ROMA

ANTICA E MODERNA

MEMORIE E FRAMMENTI

PER

CARLO TITO DALBONO

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
1864

ROMA

ANTICA E MODERNA

ROMA

ANTICA E MODERNA

MEMORIE E FRAMMENTI

PER

CARLO TITO DALBONO

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n.° 27
1864

È vano il celarlo — Roma è in questo momento l'universa aspirazione delle genti italiane, anzi Europee — Grande per tradizioni, sublime per memorie, appartata per instituzioni dal resto d'Italia, la già Capitale del mondo richiama nella sua mestizia come nella sua grandezza l'attenzione e le sollecitudini del viaggiatore spensierato, dello scrittore erudito, dell'artista girovago, del grave diplomatico, dell'ecclesiastico, del poeta, ed a Roma non meno del cattolico volge cupidamente lo sguardo il protestante e lo scismatico. Questa attenzione assidua mostra che Roma ebbe un passato ed ha un avvenire. Come i grandi monumenti per la venustà loro e l'altezza, sono destinati a generare le più vive e tenaci impressioni nell'animo de' riguardanti d'ogni nazione, così Roma museo d'Italia, centro di un governo eccezionale, sede del potere religioso, non può andar confusa fra altre città d'Europa, più o meno tra lor simiglianti. Roma ha vissuto assai anni singolarmente sola, anzi unica: essa ha una storia a sè, e il nuovo le può essere aggregato come conseguenza di fatto, non come legge aspra di conquista.

Sia qual si voglia o si creda l'avvenire d'Italia, egli è forza convenire che Roma non può esser Parigi, che gli antichi suoi edifici non potranno mai forarsi per dar posto a moderne botteghe di minuterie e di gin-

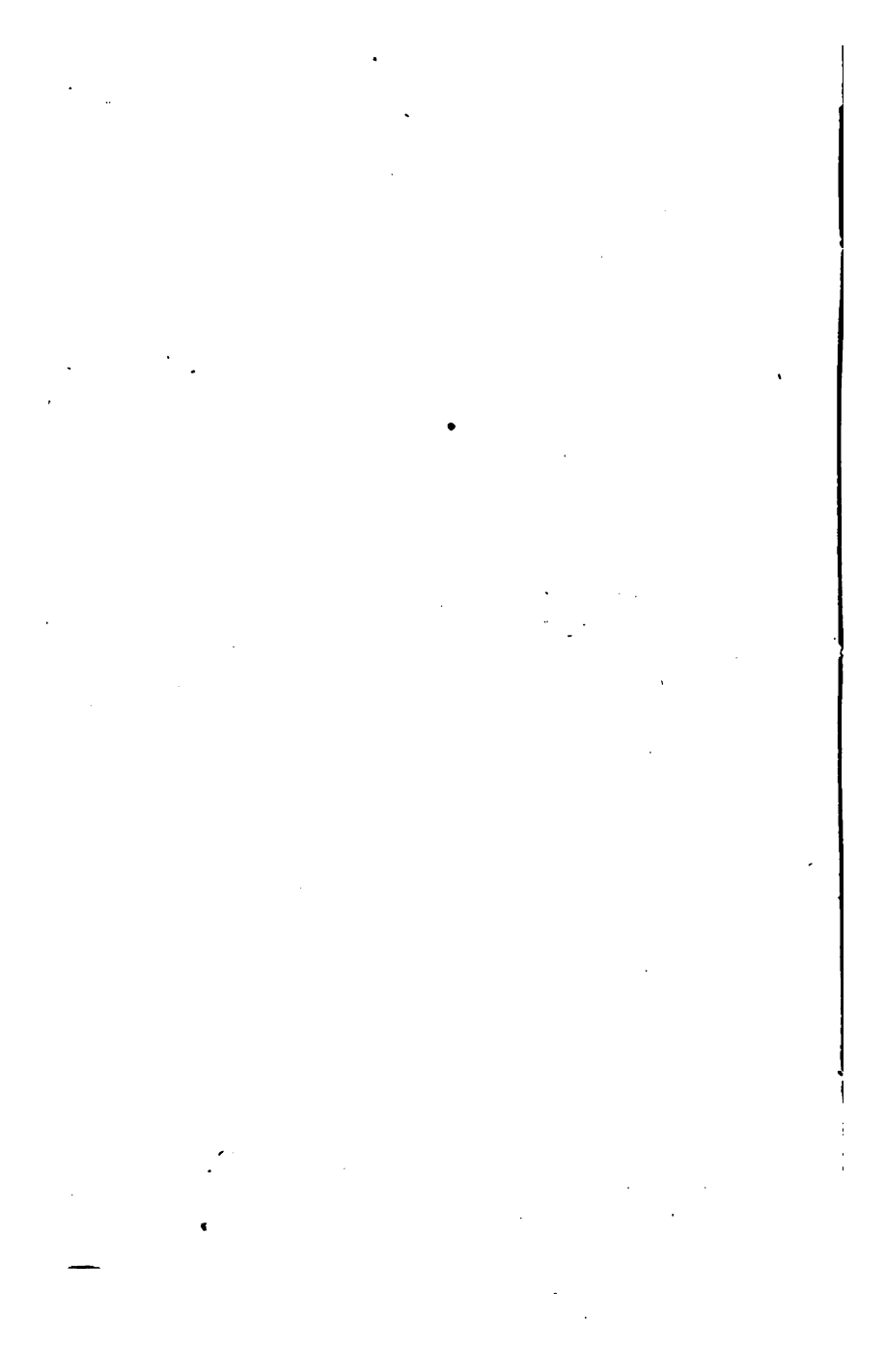
gilli, che la grande e sublime lotta della religione di Cristo col paganesimo dovrà sempre apparire nelle forme tipiche della sua secolare grandezza, e che volenti o non volenti Principi, Imperatori, filosofi dell'eguaglianza e scrittori della comprata pubblicità, Roma non deporrà e non potrà mai deporre la veste consolare degli antichi, il piviale del sommo Pontefice, i suoi obblighi e le sue tradizioni.

Ma non deponendo forme e riti Roma non ha però il dritto di starsi indietro alla civiltà, anzi da oggi in poi Roma ha il dovere di essere Cattolica, Apostolica, Italiana.

Avvenne di lei come degli alberi piantati da S. Benedetto e da altri fondatori di ordini religiosi: il tremuoto li può svellere, ma il vento non può più abbatterli. Essi ramificarono e si consolidarono oltremodo. Così Roma, divenuta centro del cattolicismo, vide i suoi raggi protrarsi e moltiplicarsi fuor di misura, ma que'raggi non possono recare l'oscurità; essi sono destinati a portare la luce fino all'estremo lembo della zona.

Queste poche parole valgano a manifestare il nostro convincimento e le nostre aspirazioni; e perchè nessun dubbio rimanga intorno allo scopo del presente libro, diremo che esso intende a mostrare Roma in tre diversi aspetti—1.° Roma antica al cospetto del mondo—2.° Roma Cristiana al cospetto di Roma antica—3.° Roma Cattolica al cospetto di Roma Italiana.

Felici noi se questi tre concetti potremo svolgere e corroborare.

I COLLI

Le pupille sono intente a scoprire
dalla sommità de'sette colli.
VERRI.

Se Roma è detta la città de'sette colli, non parrà strano che da'suoi colli e da'monti, prima che da ogni altra parte, da noi si guardi e si consideri.

Due monti son quelli che primi si presentano al cospetto del viaggiatore e dell'erudito — il Quirinale e il Vaticano: a questi due monti tende l'occhio cupidamente tutto il popolo italiano, pensando di poterli un giorno salutare come rappresentanza di due poteri separati, l'uno il potere regio o temporale, l'altro il potere spirituale.

Ma noi descrivendo Roma antica e moderna e raccogliendo in un libro usi, storia, monumenti, aspirazioni, non entriamo giudici di nessuna questione. Seguire l' entusiasmo de' popoli, non sarebbe dare stabilità al nostro libro. Il senno e il tempo maturano le grandi idee, e quando riuscir possano veramente utili alle nazioni, le grandi idee ottengono il loro effetto: una mano invisibile crea, una mano invisibile distrugge; l' opera de'figli compie l'opera incominciata da'padri, e la civiltà ponvi il suo suggello.

Toglie da Quirino il suo nome il Quirinale, da'Vaticinii che vi si facevano un giorno, toglie nome il Vaticano, ma la celebrità di questi due monti, poichè i Pontefici vi fermarono la splendida loro dimora, più che dal passato ebbe gloria dal presente.

L'Aventino e l'Esquilino han rinomanza tutta quanta antica. L'Aventino, dicono alcuni aver tolto tal nome da Aventino re d'Alba; altri accennano averlo dagli avvoltoi *ab avibus* che vi si recavan dal Tevere. Esso venne da Anco Marzio aggregato alla città. Venne l' Esquilino da Servio Tullio destinato a far parte di Roma antica; esso vide sorgere le famose ville di Mecenate, al quale Augusto donava il suolo. Lo stesso Servio aggregò alla città il colle de'vimini o Viminale, men popoloso fra tutti.

Il Palatino e il Capitolino detto anche Tarpeo o Saturnio vincono assai per secolar gloria i precedenti. Basti dire che nel primo di essi l'anima guerriera di Romolo gittò le fondamenta della gran città che doveva renderlo immortale; i Gracchi, Catilina, Cicerone e Marcantonio vi abitarono. Esso fu residenza altresì di Augusto e di Tiberio: l'altro doveva portare per così dire sugli omeri la celebrità monumentale di quel Campidoglio, asilo della fama e tempio de' trionfi, sia civili che militari.

Il Celio ricorda fra i re di Roma Tullo Ostilio che vi ebbe palazzo, del quale non avanzi ma frammenti potrebbero oggi ricercarsi fra gli edifizi che furonvi man mano elevati. Attestano alcuni scrittori che questo monte venisse da Romolo, e da Tazio unito alla città. Esso prese nome da un capitano Etrusco di nome Celio Vibenna. Vi si trovano gli archi detti della Piscatoria, quelli di Dolabella e Silano. Sul Celio stava l' antico tempio di Bacco mutato in S. Gregorio ed una parte di esso era detto Celiolo (1).

Il Gianicolo, che prende il suo nome da Giano, è nomato oggi Montorio, parola che si compone di *monte ed oro*, e fu scritto che tal nome pigliasse dal color dorato delle arene che lo coprivano. Esso recasi in sulle spalle la chiesa di S. Pietro, però detta in Montorio, alla quale affezionano lo straniero due cittadine memorie. La prima, che l'ultimo quadro di Raffaello, la Trasfigurazione, stette lunga pezza a decorare il suo massimo altare; l' altra che la fiera e bollente Beatrice Cenci spesso recandovisi a pregare, colà volesse una lapide, come altrove diremo.

Ma toccando del Gianicolo noi siam già fuori de' sette colli che fecero insigne Roma ab antico. Quirinale, Palatino, Esqui-

(1) Varrone lo chiama *Coelicus*, Cicerone lo chiama *Coeliculus*. V. Nibby delle Antichità di Roma.

lino, Viminale, Aventino, Capitolino e Celio, ecco i colli a'quali la storia diè l' onore di chiamar Roma la città de' sette colli. Il Gianicolo, il Celio, il Vaticano, il Testaccio, il Sacro ed il più visibile fra tutti, pei pini che ne coronano la cima, cioè il Mario, non concorsero in origine a darle questo titolo.

Roma da'suoi sette colli è dunque a buon dritto il primo riposo dal quale intendiamo stendere il guardo sulle sue grandezze. Non è la prima fiata che ne'poeti anche stranieri, massime negli inglesi, si ripetesse la bella espressione che Roma nel momento del pericolo affacciavasi armata da'suoi sette colli e minacciava, anzi spauriva i suoi nemici. Il Petrarca, Dryden, Guidi, Metastasio, Verri, tutti i poeti che dalla vista de'marmi non ritrassero gelo ma foco, tutti i prosatori ai quali la freddezza dello scrivere non parve canone in arte, diedero loquace favella a quelle colline. Roma gridò il Petrarca:

Ti chier mercè da tutt'i sette colli.

E da tutti i sette colli è giusto che guardisi la gran città sottoposta, co'suoi obelischi di pietra, i suoi archi, le sue cupole, le sue croci, le quali son oggi tante quante erano una volta le impugnature delle spade romane.

Certo il Quirinale e gli altri colli popolati di case e folti d'illustri dimore non offrono aperto campo all'occhio vago di scerner tutto e di tutto raccogliere intorno a sè; ma chi visita la romita chiesa di S. Onofrio, chi pon piede sino alle cime solitarie di S. Pietro a Montorio, chi a lento passo ascende il Celio, chi recasi un istante in sulle altezze del Pincio, che è l'antico colle degli orti (Collis Hortulorum) girando attorno la pupilla, non può celare a sè medesimo e ad altrui la maraviglia ond' è preso ed elevato fuor della cerchia d' ogni vulgare impressione.

Quelle cose ch'egli guarda il primo giorno da quelle altezze sublimi, e' le vedrà da presso, una ad una, visitandole; egli resterà immobile sui ruderi insigni, leggerà palpitando le antiche iscrizioni, gli parrà colpa calpestar le illustri lapidi de'defunti, volgerà timidamente l' occhio verso le grandi vôlte, i maestosi cornicioni, i gravi timbani, le ardite guglie, e dovrà dire e forse mestamente ripetere: « gli antichi eran più grandi di noi ».

Qui è l'arco di Giano, la Curia Ostilia, il tempio della Fortuna, la Colonna di Foca, l'arco di Tito, là è il palazzo de'Cesari e massimo fra tutti gli edifici il Colosseo: qui è la rupe Tarpeja, i trofei di Cajo Mario, e più in là la Mole Adriana, le rive del Tevere e il Tevere stesso cavalcato da ponti più o men belli, ma illustri tutti. Immezzo ai ruderi immortali cavan fuori direm quasi la chioma di folti alberi, più e più ville magnatizie rivestite delle bellezze sparte di molti caduti edifici. Le ville Panfili, Altieri, Borghese, Albani, Aldobrandini e tutte le celebrate ville romane, delle quali alquante mutaron di nome e possessore, han sempre alcun che di grave e di maestoso rispondente al suolo che premono ed ombreggiano. Come le antiche colonne, gli antichi stipiti, i piedistalli servirono di adornamento e sostegno a nuove costruzioni e massime agli asili dell'orante cattolicismo, le mozze statue, le piramidi servirono di adornamento alle ville, frastagliarono le piante, facendo tra il verde spiccare il bianco, rivestirono una fonte, fronteggiarono una casetta di delizie; e dovunque fu d'uopo dar pabolo e svago alla vista, una mutilata statua, un frammento di bassorilievo o di busto imperiale prese il suo posto.

Cicerone, Agrippa, Marco Aurelio, Lucio Vero, la statua di un questore, di un censore, di un oratore, di un console vennero dalle edicole o da'portici di un edificio a guardare i loro discendenti tra le verdi fronde. Se gli uomini rappresentati da quelle statue rivivessero, certo al vederci tutti azzimati, vani, indolenti e superbi si porrebbero le mani fra' capelli.

La copia di queste statue è tanta, che sembra il suolo abbiale prodotte, anzichè lo scalpello lavorate. Aggiugni a ciò che tante ne furono portate via per adornar musei e gallerie oltramontane, da non potersene ormai più tener conto. « Era tanto, dice uno scrittore (1), il lusso delle marmoree immagini a Roma, che l'Imperator Claudio, per torne l'abuso ed il disordine, vietò a'privati, secondo che racconta Dione, di erigerne senza permission del senato... E i cattolici stessi per togliere le memorie de'falsi Dei e delle antiche superstizioni rovinarono anch'essi molti tempii, ed armati di pio zelo portarono viva guerra alle antiche statue e pitture (2).

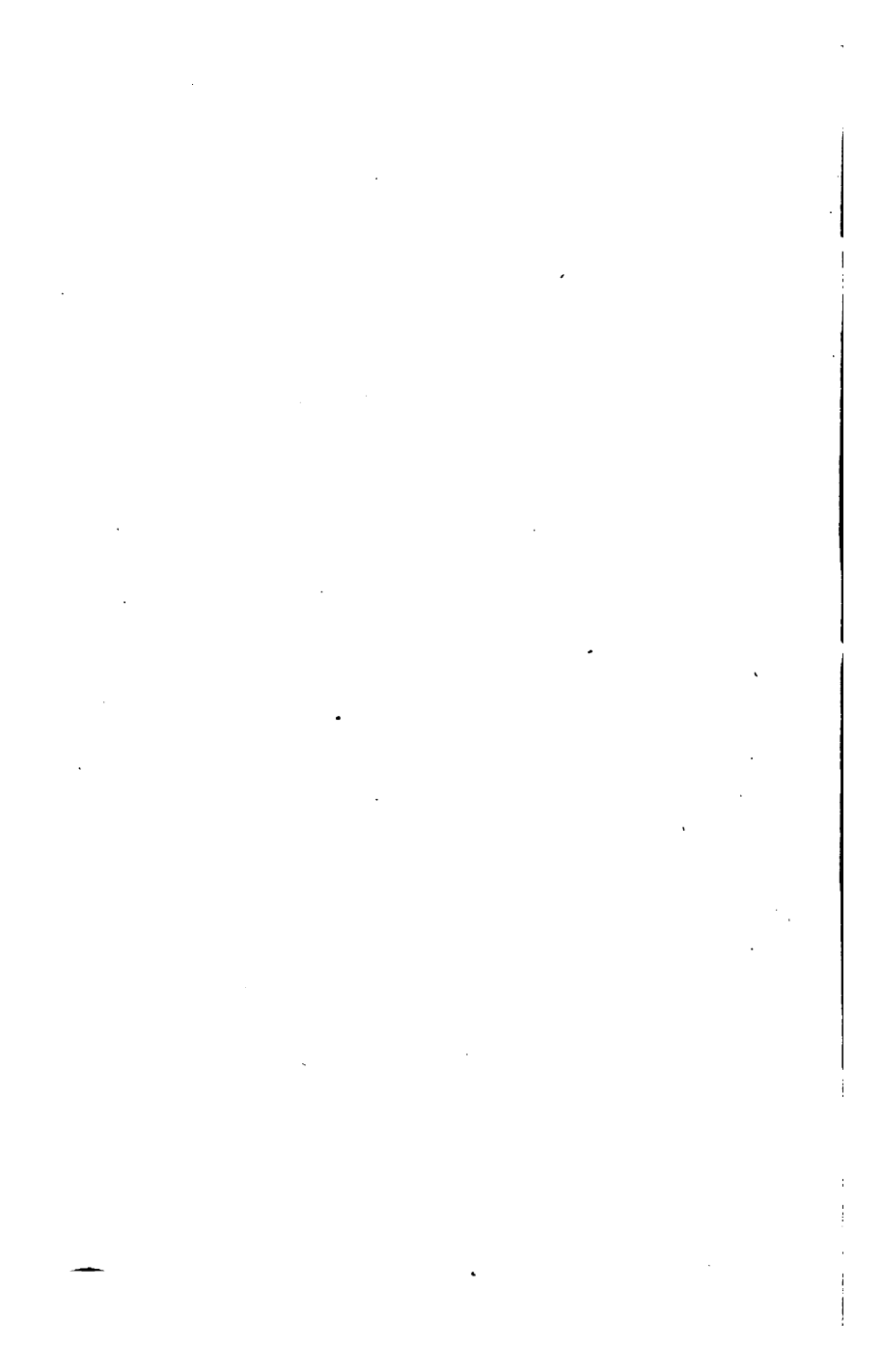
(1) Piacenza. Dissertazione posta innanzi alle opere del Baldinucci.
(2) Petavio. Edifici pubblici di Roma.

Ma a chi guarda Roma da'colli, questo popolo di statue mutilate, simigliante ai veterani o agli invalidi di un esercito dopo lunga guerra disfatto, non colpisce la pupilla; e' fa mestieri scendere al piano e dilungarsi fuori le porte per incontrar queste ville che man mano vanno crescendo come quelle de'Torlonia.

Da'colli romani, dovunque ti avverrà di volgere attorno lo sguardo, italiano o straniero che tu sii, incontrerai sempre grandezze e reminiscenze secolari. E l'erba e le piante e gli alberi e il cielo stesso ti parranno avere un tono di colore diverso dalle altre regioni italiane, e ricordando alcuni dipinti di Salvator Rosa, non istupirai più di aver sovente trovato nei dipinti di questo gran paesista qualche ingrata durezza che lo rende censurabile o meno ammirevole.

Quelle durezze di pennello sono l'effetto del lungo dimorare a Roma, dello inspirarsi fra i ruderi antichi e le terre incoltivate e diserte.

Chiuderemo questo breve capitolo sui colli e monti romani col notare un piccolo monte detto Testaccio, il quale non meriterebbe nessuna menzione, se la sua altezza non fosse formata da frantumi d' ogni genere e più di terre cotte e vasellami accumulati gli uni sugli altri. La qual cosa basta sola a mostrare quali e quante furono le rovine di Roma antica.

LE CHIESE

Religio firmamentum Reipubblicae
PLATONE.

Non in tutte le chiese di Roma hai a notare la magnificenza de'marmi, lo splendore dell'oro, la venustà delle immagini, chè non in tutte le chiese i credenti han portato i loro doni e i ricchi cattolici profuso l'argento de'loro forzieri. Nelle basiliche, a mo' d'esempio, troverai la ricchezza e diciam pure un cotal fasto religioso, a S. Maria del Gesù, a S. Ignazio la pompa dell'umiltà Gesuitica, a S. Andrea della Valle, alla Pace, alla Trinità, a S. Luigi de'Francesi, agli Apostoli, a S. Carlo de'Catinari, a S. Maria degli Angeli, a'Fiorentini i ricordi di pennelli illustri e più o meno sventurati, in S. Agnese a Piazza Navona l'insultante barocchismo marmoreo, alla Minerva, all'Ara-Coeli gli avanzi del goticismo; ne'tempî pagani mutati in chiese cristiane, un misto di stile sconfortevole, per modo che molti edifici sacri portano scolpita la violazione del carattere tipico o primitivo e l'affastellamento, a tutti visibile, di sagome, di ornati, di decorazioni imperdonabili perchè non belle. In nessuna chiesa, meno nel tempietto di Bramante, all'Anima ed in altri pochi edifici, trovi quella semplicità pura che l'animo allontana dalle idee del fasto e della grandezza posticcia.

Il ricco, il macchinoso han presieduto alla erezione, ovvero alla ricostruzione delle chiese di Roma, più che la vera eleganza, lo studio dell'antico, la dignità dell'arte cristiana.

Senza usar l' acredine del Milizia, o il mascherato scherno di qualche scrittore straniero, del quale tacciamo il nome per

minorare gli scandali, uopo è convenire che la celebrità delle chiese romane, tolte le grandi Basiliche, nelle altre sorte fuori o innovate dal finir del 1500 al finire del 1700 non è punto meritata. I Papi, e senza citar essi, i governi papali succedutisi a quel tempo curarono di far molto, anzichè bene, e se riportarono alcunà lode nel dar continua opera agli artisti stanziati a Roma, non posson oggi aspirare alla gloria di averli sapientemente diretti e adoperati in vaste opere. Le chiese di S. Carlino, della Maddalena, di S. Marcello, di S. Andrea delle Fratte, di S. Eustachio, di S. Lorenzo e Lucina non ricordano Roma classica, val quanto dire le forme severe e grandiose delle quali Roma trovò la scuola aperta nel Foro, nel Pantheon, nel Portico di Ottavia, nel tempio di Faustina ed Antonino. Pur tuttavia Roma tiene immensamente alla severità dello stile, alle forme e ai precetti del classicismo, e Roma e i suoi artisti han violato, più di ogni altra città d'Italia, queste santissime norme. Papa Urbano VIII di casa Barberini vien sempre citato come autore di un detto, cioè che *Roma era fatta pel Bernini*. Eresia artistica, diciamo noi oggidì, poichè il genio più capriccioso che licenzioso del Bernini, sebbene lasciasse prove chiare di sè, pur tuttavia non era già in Roma, città classica, dove più acconciamente potea spaziarsi. I puristi vi avean lasciato nelle loro opere altrettanti dogmi di bello in arte, e il capriccio faceva orrore. E per tollerarlo fu mestieri che più di un secolo passasse nella discendenza di quella corruzione. La forma sferica che a quei giorni supplantò ogni forma naturalmente diretta e di necessità angolare, diè in cotali eccessi ed imbestialì tanto, per opera e successione de' Bernineschi e de' Borromineschi, che siamo ancora costretti a dimandare a certi architettori di edifici, perchè le loro proporzioni or si fanno sporgenti, or si nascondono, rientrano, riescono, girano, si attortigliano, e finiscono come un serpente a spire verticali, orizzontali ed oblique. L'occhio se ne appaga talvolta a primo sguardo, ma più tardi il labbro mormora: « Queste colonne sembrano di pasta, queste « mensole sembrau destinate a tutt'altro che a reggere, que- « sti archi dovrebbero girare e non girano ».

Però, tolta la maestà delle Basiliche e qualche vasto tempio ricco di pitture, io contemplo assai volentieri in Roma quelle chiese, dove antichi pavimenti, antiche imagini, sarcofaghi antichi mi chiamano col pensiero tanto addietro ch' io rivedo o

la Roma storica imperiale, o la Roma transitoria che si appoggia ai Papi e per essi resiste alla barbarie irrompente, o la Roma che copre di un velo denso l'epoca sanguinosa delle sue fazioni, e mi compiaccio di sollevar quel velo e legger fra le ire di parte e le insidie e i tradimenti dell'undecimo, duodecimo e decimoterzo secolo.

Nelle chiese forse, più che negli edifici ancor rizzati all'aperto, le romane famiglie intemperanti e fiere seppellite co'loro sdegni e quasi ancor minacciose al papato, trovano la loro storia. Sotto il lento passo del visitatore cattolico le lapidi di una prosapia spenta nel sangue passano inosservate a chi si aggira nel vecchio tempio, come il cimitero o la villetta a chi attraversa quasi volando la ferrovia, cui l'occhio svagato non bada. In S. Maria in Trastevere, in S. Cecilia, in S. Maria della Verità, in Santo Stefano Rotondo, in S. Costanza ed in altre simiglianti chiese, trovi l'impronta di questi caratteri esplicativi della forma transitoria dell'impero in decadimento al Pontificato che sorge. Nè, volendo gustare il bello di questi mutilati ad un tempo e raffazzonati edifici, si dee chiuder l'orecchio alla parola che ne vien fuori, quasi misteriosa confessione dell'epoca all'uomo. Per tutto intendere, fa mestieri tutto raccogliere, miti, usi, superstizioni, storia pura, credenze. Il sapiente osservatore, come lo scrittore profondo, metterà queste materie impure nel crogiuolo del suo criterio, per riunire insieme il buono dell'indagine e contar sotto gli occhi per così dire i granelli della materia impura che riman fuori.

A chi traversa il Tevere sugli svariati, gravi e pittoreschi ponti di Roma, si offrono queste chiese di minore importanza che lo straniero spesso rifiutasi di visitare. Di fatto chi recasi in S. Maria in Trastevere, vi si reca soltanto per vedere l'Assunta di Domenico Zampieri detto il Domenichino che si spicca nel centro della vôlta, ed anche senza quell'Assunta avrebbe diritto di esser visitata.

S. Maria in Cosmodin

Una fontana con un antico mascherone, parte decorativa di vetusto edificio trasportata sul muro d'una via e chi sa come, dà nome ad una chiesa che nel suo campanile ricorda i mezzi tempi. Questa chiesa dovrebbe dirsi S. Maria in Cosmodin, se-

condo il vocabolo greco che le si pose per attributo. La sua facciata che nel basso è alquanto severa, nell'alto tiene lo stile delle facciate romane. Un solitario piazzale le sta davanti, dove nella state una fontana rinfresca gli ardori del sole.

Il mascherone ha la bocca aperta quanto per dar adito al passaggio dell' acqua, ma in quella bocca una vecchia tradizione vuol che gli antichi ponessero la mano, quando alcuna cosa di sacro avessero a giurare. Quella bocca di pietra non s'è mai chiusa, pur tuttavia gli avi nostri la temevano, perchè quando il falso avessero pronunziato, doveva quella bocca serrarsi di repente e stringere la mano dello spergiuro, tanto che più non ne uscisse. Così davanti al palazzo detto della Vicaria in Napoli una colonnetta marmorea era destinata a raccogliere la protesta del debitore innanzi che adisse i tribunali ovvero i magistrati del tempo.

Ma tradizione più nobile, più alta, più circuita di vero è quella che qui fosse un tempio di Cerere, che non guari lontano sorgesse un tempio dicato al Pudore, che forse le Vestali lo vollero eretto a loro spese, e forse (perchè nessuno può scrivere di archeologia senza adoperar talvolta questa parola) questo tempio divenne la incarnazione di un tacito ossequio, di un tributo di ammirazione che, più anni dopo lo avvenimento della morte di Virginia, il popolo romano desiderò innalzare alla donzella uccisa dal padre, sotto la forma di una Deità, e questa non poteva essere che la Pudicizia. I Romani deificavano le virtù, e, comunque grandi, essi pure subirono la legge del despota e furono costretti a mascherare il pensiero; ma da tre lettere si compone una gran parola *Popolo:* questa parola fa tremare i tiranni e riporta le nazioni alla loro splendida origine (se ne ebbero). Grande è il popolo, quando spontaneo si muove e non trova infidi eccitatori che lo subillino.

Il popolo romano costretto a tacere sul fatto della sua Virginia non avrebbe potuto concorrere all' innalzamento di un tempio ad onore della donzella del popolo, e deificò invece il suo pudore... Dunque se la morale e il costume posson pregiarsi di tali narranze, accettiamo la tradizione.

E tornando alla chiesa della Bocca della verità osserveremo che quanto dell'antico vi rimane, cioè parte della cella, il pavimento, le colonne che la tripartono, e quelle che ne reggono il baldacchino sono degne di menzione.

Essa fu nominata altresì S. Maria della scuola greca, perocchè S. Agostino, è fama, insegnovvi codesta lingua.

S. Adriano fecela rimettere e consolidare quando era assai guasta, ed ebbe ad ornamento un' antica immagine greca, di quelle non singolari nè rare, dacchè i dipintori Bizantini ne fecero quasi a stampo l' una su l' altra. Una sedia pontificale di marmo e l'altare formato sopra un'antica vasca di granito rosso egiziano compiono la testimonianza di quanto dicemmo, cioè che più delle chiese erette di pianta ne'secoli del decadimento, è dilettoso visitare quelle chiese le quali, comunque mutilate e raffazzonate, descrivono una importante epoca transitoria, quella dall'Impero al Papato.

S. Maria in Trastevere

Questa chiesa che innanzi cennammo, sente ancora in qualche parte dell' esterno e nelle linee degli interni suoi monumenti il gotico stile, ma dovunque volgi gli occhi apprendi che Roma non volle mai perdonare a quelle nordiche forme, e dove le venne fatto di distruggerle lo fece, anche a rischio di venir giudicata barbara o barocca. Parrocchia del rione più originale e starei per dire caratteristico di Roma, S. Maria di Trastevere divenne chiesa per opera di S.Calisto, pontefice circa l'anno 224, ma il sito dove ora sorge è fama venisse da Alessandro Severo donato a'cristiani, ed esser quello stesso che nell'epoca imperiale romana teneva uniti gl'invalidi, cui il senato assegnava la sussistenza. Il recinto si addimandava a que' giorni *Taberna meritoria.*

Sebbene, come dicemmo, Domenico Zampieri con sussidio del Cardinal Pietro Aldobrandini dipingesse l'Assunta del soffitto, e vi architettasse una cappella, sebbene Raffaellin da Reggio e Anton Viviano da Urbino detto il sordo, e Pasquale Cati da Jesi, il Guidotti, il Celio, sino a Giacinto Brandi ed altri vi lasciassero loro pitture, pur tuttavia il suo pavimento e la sua tribuna di antico mosaico meritano maggior considerazione che non le pitture di tanti artefici, taluni de' quali segnarono l' infausto trapasso dell'arte dalla mitezza alla escandescenza.

Quel pavimento accozzato di antichi marmi fra cui il porfido e 'l verde antico, ricorda come d' ogni vestigio pagano si facesse tesoro, quando le nostre chiese venivan su, come ogni

pontefice portasse per così dir la sua pietra al sorgente edificio, e in questa chiesa costruita, dilatata e rifatta prima del mille e da due Innocenzi nel 1130 e nel 1203 compiuta e consacrata, il lavoro di più epoche e di svariate mani è innegabilmente visibile.

Gli antichi mosaici onde s'adorna la tribuna e le vetuste colonne di jonico stile che nobilitano l'accesso della sua nave, sono assai miglior cosa del resto.

Trovi in questa chiesa il sepolcro del Cardinale d'Alençon nipote a Filippo di Valois, e quello del Cardinal Marco Sitico uscito dalla razza degli Altemps.

Ma qui dove Domenico Zampieri intese lasciar prova non dubbia del suo valore in arte, qui dove egli vola con la sua Assunta, il suo più fiero rivale ebbe sepolcro. Questi è Giovanni Lanfranco Parmigiano (1). Nè è il solo pittore che colà dorma l'ultimo sonno. Dopo lui vi discese Ciro Ferri, l'iniziatore del manierismo romano nel 1700.

S. Cecilia

Presenta non minori accozzamenti di antico e di moderno. La facciata è sobria: il campanile de' mezzi tempi con archetti sfondati: sulle colonne vedi una fascia di antico mosaico. Fu questa chiesa prediletta a Clemente VIII, il quale non solo curò che la spoglia della santa venisse in nobile marmorea urna ricollocata, ma ne commise a Stefano Maderno la statua, volendo che lo scultore la ritraesse proprio in quell' atteggiamento e postura nella quale fu rinvenuta entro le cristiane Catacombe. Però, dopo aver osservato il baldacchino dell' altare maggiore adorno di scolture e di ori e sostenuto da quattro colonne, l' occhio, declinando al suolo, scorge piacevolmente il candido corpo della santa fatto di marmo. Mostrasi quel corpo rovesciato a terra, ascondendo quasi la faccia, e svolgendo sopra se stesso pieghevolmente la persona. Le sue braccia si protendono quasi l'una in sull'altra, e le mani ha mosse di tal maniera, che un dito steso dell' una, e due dita stese

(1) Chiamato a Napoli per continuar le pitture della cupola della cappella di S. Gennaro, non vi pose mano, se non dopo che vide abbattuti i lavori dell'infelice Zampieri, morto miseramente.

dell' altra, sembrano protestare la trinità. È sì cara scoltura questa di Stefano Maderno, che senza mirare in volto l'età della martire tu la ravvisi donzella, senza poter guardare al movimento della sua bocca, odi la sua parola dal labbro. Guardata in qualsiasi modo, Cecilia ti par di fresco caduta: un istante di silenzio e ti parrà ch'ella mormori il detto *uno* e *trino!*

Si discusse molto a Roma di questa statua, quando fu portata in luce. I pedanti dell'arte trovaronvi a ridire per l'atteggiamento nuovo ed anti-statuario. Modello allo scultore (si disse) il corpo di una fanciulla giustiziata; alcuni, non si sa come, la giudicarono opera del Bernini.

In quanto all'arca che rinserra i mortali avanzi della martire, l'agata, l'alabastro, i lapislazzuli, i diaspri e i bronzi dorati che l'adornano non valgono la statua semplice bella e vera nel suo abbandono di morte.

Chi alle martiri della santa nostra religione non vergogna di prestare omaggio, ponendo il disprezzo al posto dell' ammirazione, chi visitando la chiesa di S. Luigi detto de'Francesi avrà in quella con dolce compiacimento considerato le istorie di S. Cecilia, uscite dal pennello dello Zampieri, non isdegnerà di visitare in questa chiesa a lei dicata la camera del bagno ove le belle e caste membra si tuffavano, innanzi le nozze con Valeriano, ch'ella voltava alla fede.

Il suo martirio dipinto dal Vanni non ha l'eloquenza del marmo, anzi tutte le pitture di questa chiesa, meno un antico dipinto ed un quadretto di Guido, non han veruna importanza. Giuseppe Ghezzi e Sebastiano Conca napolitano non possono far dimenticare che valeva meglio lasciare a questa chiesa le istorie del vecchio e nuovo testamento, dipinte da Pietro Cavallini.

La cassa di pietra con iscrizione e croce scolpita, ove fu rinvenuto il santo corpo, è ancora visibile. S. Urbano Papa *Lucius Urbanus*, come svela la iscrizione, consacrò la chiesa intorno all'anno 232. Pasquale primo fe' recarvi non pure l'urna e il corpo della santa, ma quelli di Valeriano suo sposo, Tiburzio suo cognato, e Massimo.

La Chiesa fu data alle Benedettine per insinuazione fatta al Pontefice da Maura Magalotti, alla cui famiglia appartiene il monumento di un vescovo laterale alla porta. È qui sepolto anche un Cardinal Forteguerri e un Adam inglese.

S. Clemente

Questa antica chiesa che vanta altresì rimote origini, non è men ragguardevole delle altre innanzi descritte. La tradizione vuole che essa fosse un dì casa di S. Clemente. S. Barnaba vi trovò asilo, e qui pure il barocchismo e la smania d'innovare, concorse a guastare ogni forma ed ogni proporzione. Le più belle linee che vi si conservino ricordanti l'antico, sono quelle del massimo altare isolato con due sedili e due pulpiti. Ecco gli antichi *ambones*, le antiche forme, e rispondenti a queste esser dovrebbero le altre, ma i restauri fatti alla chiesa per volontà di Papa Clemente XI le menomarono ogni pregio d'arte, e le pitture di Sebastian Conca, del Chiari, del Grecolino, del Ghezzi vi recarono sfregio.

Gran mercè, vi rimangano tuttavia alcuni depositi di marmo, ed uno del Cardinal Beverella, ove si veggono scolpite figure di Fauni. Roma fu sì larga sempre nell' intender le cose dell'arte, che le urne romane e le sculture del paganesimo entrarono nelle sue chiese senza far onta al nostro culto, e va detto, anche oggi, che i Papi non furono mai timidi amici della gloria antica di Roma, e purchè essa fosse manifesta non esitarono punto ad accoglierla ne' loro tempî. Però vediamo sì spesso l' arte pagana in Roma sposarsi alle forme cristiane, un Porporato stendersi nell'ultimo sonno sopra un sarcofago antico, i riti del gentilesimo effigiati in tombe cristiane (1), Veneri Najadi e Ninfe ne' musei, donne a metà nude in S. Pietro, e il bello classico o monumentale quasi non soggetto a censura.

Però la parte riguardevole della chiesa di S. Clemente qui non finisce.

Una sotterranea chiesa si va discovrendo sotto quella già tanti anni visitata. Colà stava, dacchè il livello di Roma a quel punto era più basso, e possedeva magnifiche colonne di un sol pezzo che man mano oggi vengon fuori e sono rinettate e forbite. Vi si scoprono altresì dipinture di un tempo assai remoto, e si osa attribuirne qualcuna al sesto secolo.

(1) Nella chiesa di S. Chiara in Napoli vedesi altresì un'urna con bassorilievo antico servir di tumulo a famiglia eminentemente cattolica (Sanfelice).

E tra le colonne che segnano le proporzioni della chiesa sotterranea, i cui capitelli offrono svariato lavorìo, ve ne ha pur taluna annerata e rosa dal fuoco, e gli antiquari che non esiterebbero a trovar traccia de' primi danni che Alarico recava a Roma, trovano in queste tracce di fiamma viva il ricordo dell' incendio che attristò quelle regioni a' tempi di Roberto Guiscardo.

Or non solo le belle colonne che rivedono dopo tanti anni la luce, ma le pitture che sentono oggidì novellamente il contatto dell' aria, sono (pe' secoli a' quali appartengono) lavoro non meno de' marmi importante. Descrivono e rappresentano la vita di S. Alessio, il quale tornando in sua casa sotto spoglie di pellegrino, non veniva dal padre e dalla madre sua riconosciuto, se non nel punto della sua morte; e il gretto pittore di quel tempo non sa esprimer la madre altrimente che mostrando le mammelle della donna allungate fuor di modo, come quelle di una vecchia capra: ella si strappa i capelli, il padre si dispera, e in questa pittura tutta gesticolare è chiaro come l'arte bambina, dubitando di produrre il suo effetto con espressioni adeguate e giuste, andava negli eccessi e nelle caricature. Si veggono altresì in que' rozzi dipinti i costumi della chiesa cristiana. Le lampade che rischiarano la scena hanno sette lucignoli, il Pontefice è accompagnato da cherici, i quali portano fra mani cerei tutti circolari: il vestire de' Pontefici è ancora ricco, e queste dipinture basterebbero a mostrare che la chiesa a que'tempi, se non ebbe forme di altero fasto, ben l'ebbe di alta dignità.

Sepolto è quivi non pure S. Clemente, ma S. Ignazio terzo vescovo d'Antiochia, S. Cirillo, ed un cotal Servulo che, a dir di S. Gregorio, passò la sua vita alle soglie della chiesa, e fu poi santo. Ma di cotali tradizioni lasciamo ad altri la rassegna: noi pria di ripassar la soglia chiamiamo il viaggiatore a riguardare con calma i fatti della vita di S. Caterina che decorano una cappella laterale, e sono opera di quel Masaccio del quale Giorgio Vasari narra il fare, l'indole, i costumi e la morte avvenuta nel 1442.

S. Agnese, S. Costanza, S. Susanna

Chi mette il piede fuori di Porta Pia non lasci di entrare un istante nella chiesa di S. Agnese, la quale ha un più moderno tempio dicato a lei in piazza Navona. Qui vuolsi venisse portato il corpo della giovinetta, posciachè subìto ebbe il martirio, e qui eretta una chiesetta ad onor suo, che una figliuola di Costantino Magno rifece. La decorò di mosaici secondo lo antico stile, di un ciborio e di altri ornamenti Papa Onorio I, la cui elezione si parte dall'anno 626, ma dopo il 1600 il decadimento dell'edificio rese indispensabili assai riparazioni che vi furon fatte per volontà di Paolo V. Sorse allora l'altare ove son posti a giacere i mortali avanzi della martire, e vi fecero nobile decoramento le quattro colonne di porfido, e le lampade ardenti che fin da quel tempo chiamarono intorno al tumolo la facile curiosità de' fedeli.

Qui per antica tradizione S. Gregorio Magno pronunziò l'undecima e la duodecima delle sue splendide omelie, e qui da S. Clemente papa venne iniziata la pia costumanza di benedire nel dì festivo alla santa due bianchissimi agnelli, della cui lana si tesson pallî. Qui finalmente Papa Pio IX in un giorno di festa sacro alla Vergine, cadde nella voragine di un pavimento che si aperse e fu salvo, quando gravissimo pericolo potea soprastargli (1).

Maggior considerazione merita la chiesa di S. Costanza che fu veramente tempio circolare di elegantissima forma, e, a parere di molti archeologi, dedicato a Bacco. Un' urna di porfido scolpita con emblemi ed istrumenti di vendemmia diè fondamento a questa opinione; certo la sua antichità è manifesta da'marmi, dalle linee architettoniche, e sebbene il pensiero cristiano trovisi, per così dire, frastornato dalle memorie delle Bacchiche intemperanze e dalle oscene feste che attorno vi si facevano, pur tuttavia, quando il prete cristiano vi celebra e nella solitudine che la circonda altro non s'ascolta che la sommessa parola e il tintinnio del campanello, una calma soave consiglia ancora lo straniero a rimanervi alcun poco.

(1) Questo fatto venne rappresentato in una tela dal pittore napoletano V. Catalano.

Sotto l'altare che tien quasi il centro della chiesa riposano la martire Costanza, Attica ed Artemia sue compagne.

Non lungi di questa chiesa s'incontrano le Terme Diocleziane, celebrato avanzo, ricordo di solide costruzioni romane, delle quali si valsero i partiti e le fazioni per difendersi e fortificarsi. Per formarsi un'idea della lor vastità, basti sapere che nel loro recinto restava compresa la chiesa di S. Bernardo coll' orto e casa annessa, la gran chiesa di S Maria degli Angeli insieme col monastero: le due grandissime piazze, i vasti granai ed altre case vicine, e si fa conto che la loro circonferenza ascendesse a 4275 piedi. Queste terme avevano il loro pianterreno, il quale restò sepolto sotto gli scarichi delle rovine di una parte del piano superiore. Erano esse di figura quadrata, e nel fine di ciascun angolo dal lato occidentale avevano più di un edificio rotondo, quali sussistono ancora, uno presso il cancello della Via Massima, l'altro rimpetto in linea retta, e fu cangiato poi in chiesa di S. Bernardo. Si vuole da alcuni che i detti rotondi edifici fossero conserve di acqua tiepida e di acqua calda, e però li chiamarono tepidari, calidari e sferisteri, cioè di uso affatto incerto. Così dice il Nibby, ma v' ha chi attesta fossero sette i torrioni posti fra queste terme, e dell' ultimo rimaso in piedi sino all'anno 1598 Catterina Sforza Contessa di Santa Fiora si valesse a punto, per informarvi la chiesa dedicata a S. Bernardo. Questa cooperazione delle donne all'incremento e decoro delle chiese non può parer strana cosa, dacchè la famigerata Contessa Matilde lasciava al Pontefice tanto e sì nobil patrimonio. Maura Magalotti, le sorelle Barberini, Camilla Peretti, Camilla Orsini, la Contessa di Santa Fiora, la Marchesa Domitilla Cesi ed altre, se non emularono, seguirono l' impulso della prima testatrice, e le ricchezze de' Papi crebbero, non con le estorsioni e le violenze che si vorrebbero tutte addebitare alla Santa Sede, ma con questi mezzi principalmente di spontanea largizione. Così nella chiesa di S. Susanna, non molto discosto da quella di S. Bernardo, Camilla Peretti fè costruire a sue spese una cappella, adornandola bellamente e dedicandola ai Santi Genesio ed Eleuterio. Era la Camilla Peretti una sorella di Papa Sisto V: adempiendo ad opere pie ella non fece forse che il suo dovere, e se le si coniarono medaglie e la si volle innalzare a gloria di donna illustre, i nemici del Papato se ne querelino con gli adulatori, de'quali v'ha tanta copia sulla

terra, ch'io non so se essi debban dirsi davvero i maggiori nemici del vero progresso e della gloria nazionale.

A Sisto V è dovuto l'incanalamento per 22 miglia di quell'acqua che in queste circostanze vedesi sgorgare da una fontana di travertini, adorna di una grossolana statua di Mosè e d'altre statue o altorilievi. La fontana, comunque architettata da un artista che avea compiuto opere insigni, cioè Domenico Fontana, non va tra le pregiate opere d'arte.

Radendo quasi gli avanzi delle Terme Diocleziane, il forestiero o il viaggiatore italiano, scorgerà l'alberata strada che conduce alla ferrovia, a quella ferrovia che porterà a Roma l'Italia, che sarà scaturigine e fonte di nuove ricchezze, che unirà in un amplesso le città finora scompagnate e divise, il cui parteggiare è onta alla civiltà vera ed alla vera religione. Una volta la via detta delle quattro Fontane e quella che s'addimanda di Termini eran quasi fuori di centro: oggi queste vie han dritto a chiamarsi centrali, perchè la ruota che vi passa girando, è assai più utile di quella che circola sui selciati del Corso o di Monte Pincio.

S. Maria della Vittoria

Dal lato opposto della indicata fontana non è da lasciare inosservata la piccola, ma ben decorata chiesa che ha tal nome. Parte questo suo nome da una immagine trovata in Germania, dopo la vittoria riportata sui detti eretici nel 1621 da Massimiliano Duca di Baviera. La sua facciata è opera di Carlo Maderno. Le cappelle interne son decorate di marmi, di statue ed altorilievi. In quella di S. Giuseppe vedesi il santo desto dall'angiolo, lavoro riputato di Domenico Guidi. In quella di S. Teresa, la suora assistita dall'angiolo è del Bernini. Decorò l'alto della prima cappella Lamberto da Carpi, pennelleggiando la gloria del patriarca, nella seconda l'Abbatini pinse la gloria del Santo Spirito.

Il Guercino, lo Zampieri, il Cavalier d'Arpino, Guido Reni e Niccolò Lorenese lasciarono in altre cappelle saggio del loro pennello.

Meritano qualche attenzione per la novità dell'aggiustamento i fianchi della cappella di S. Teresa, fatta edificare del Veneto Cardinale Federico Cornaro. Vedi in essa cappella affigurate

due loggie laterali: quattro Cardinali di casa Cornaro vi prendon posto, e sono scolpiti con atteggiamenti di verità e con rilievo di esecuzione: lo scultore lavorò figure ed accessori con intendimento di dar evidenza alla scena.

L'immagine della Vergine che diè nome alla chiesa vedesi con bel tabernacolo ricco di doni e pietre preziose.

La Certosa a Termini

« Qua t'appresserai divotamente » direbbe frate Jacopo Passavanti, e di vero questa è una delle poche chiese che han la sacra maestà degli antichi templi. Nulla promette la sua facciata, ma quando si è dentro, l'animo è preso da uno spirito di maestà che grandeggia in ciascuna parte dell'edificio. Questa grandiosità che vi si respira è tutta opera di Michelangelo. Egli, dice più d'uno scrittore, era già ben oltre negli anni, quando diresse questo lavoro. Le innovazioni fatte poi dal Vanvitelli non migliorarono quella tal forma cui l'aveva già ridotta il Buonarroti, ed anche oggidì vedesi qual' arte avesse costui di far giganteggiare tutte le sue proporzioni. Ivi, riporto le parole di un accurato scrittore (1), la crociata è ridotta a corpo principale della chiesa, e sono stati murati i quattro gran siti laterali che il Buonarroti volea far cappelle. Ora s' entra in chiesa dal fondo d' un suo braccio, e questo nuoce moltissimo all' interno effetto dell' architettura, che veduta per altro modo parrebbe, qual'è difatto, magnifica.

Entrando non è chi non si volga a man destra e si fermi a considerare la tomba del nostro Salvator Rosa. Il marmo solo ha imposto silenzio a quella bocca che non rifiniva mai di sferzare i suoi rivali e il suo secolo. Dall' altro lato sulla sinistra vedesi il sepolcro di Carlo Maratta da Camerino, pittore nato nel 1625, morto nel 1713. La morte ha riunito qui due animi opposti, due pennelli assai diversi tra loro. De' cardinali Alciato e Cosentino sono i depositi che veggonsi rimpetto a questi, ma ciò che ti colpisce muovendo al mezzo della chiesa, è la statua d'un S. Brunone che tien le braccia incrociate e la testa china sul petto in atto di profonda meditazione. Questa è l' opera d' un Francese (Mr. Houdon) ma la semplicità de'panni, la na-

(1) Bottari. Dialoghi sulle tre parti del disegno.

turalezza dell'atteggiamento, e più quel gusto di modellare che vi si scorge, la fan credere opera di tutta scuola italiana. Stendhal disse assai sagacemente di questa statua, ch'essa parlerebbe, se le regole dell'ordine glielo permettessero. Pochi altri passi e si arriva nel mezzo, ch'è il più bel punto dell'edificio. Qui non si trova soverchia profusione d' ornati, o ghiribizzi architettonici; qui tutto è sodo, tutto è posato, e le stupende colonne di granito crescono alle proporzioni del tempio magnificenza e decoro. Qui anticamente era posta la famosa Pinacoteca delle Terme Diocleziane; in questo spazio raccoglievansi un tempo le più belle opere di pittura e di scoltura, e la Biblioteca Ulpia venne qui trasportata. Ma se le arti allora la facean bella del loro aiuto, le stesse arti ora la rendono utile e necessaria a vedersi. Tra i dipinti che adornano le sue mura ve n'ha taluni che son gli originali di que' che veggonsi in S. Pietro, e tra essi vuol esser prima notato per fama d'autore, il martirio di S. Sebastiano dipinto per lo Zampieri. Oltre a questo v'è un quadro del Romanelli, un altro del Roncalli, v'è il S. Basilio celebrante del Subleyras, ed il Battesimo del Maratta citato innanzi. V'è la caduta di Simon Mago del Vanni, e v'è quella del Battoni assai più bella della prima. Molti di questi dipinti veggonsi fatti di mosaico in sugli altari di S. Pietro. Vi si osservano pitture del Pomarancio, del Muziano, del Baglione, del Costanzi, del Trevisani, dell'Odazi e di altri ancora che ogni più semplice itinerario potrà indicar chiaramente.

Questa bella chiesa di Roma è spesso diserta, e la sua poca o rarissima pompa, la fa sembrare assai più maestosa, poichè ne' tempî del Signore tutto ciò che ricorda le vanità della terra, disvia l'anima sovente da' casti pensieri della beatitudine eterna, cui l'umana preghiera è sacrata.

Visitata questa chiesa, visiterai ancora il chiostro costruito colla grandiosità delle sue medesime proporzioni, e vedendo passarti innanzi agli occhi qualche Certosino dalla mozza barba, rammenterai l'austerità della clausura, e quasi in susurro ti verranno all'orecchio quelle parole di Tommaso da Kempis che dicono: « Lascia le cose curiose: va leggendo di tali materie che ti dieno più compunzione, che occupazione... Nella cella tu troverai ciò, che fuori ne perderesti. La cella di continuo abitata diventa dolce, e malamente guardata partorisce fastidio ».

Continuando poi la linea della indicata fontana per l'ampia via che s'apre innanzi a' vostri passi, si può dirittamente giungere sul monte Quirinale, là dove s'erge il palazzo del Pontefice e là dove Napoleone I aveva destinato dovesse risiedere il re di Roma, cioè quel figlio che fu da altri destinato a morir in giovanissima età, stringendo invano la spada usurpatrice del padre.

Per una delle camere del palazzo Quirinale, Canova era stato scelto a ritrarre in un largo fregio la storia di Alessandro il grande, lavoro nel quale egli, seguendo gli antichi, lasciò non dubbia prova del valor suo. Come il vaticinato re di Roma non posò mai il piede su quel trono che non gli apparteneva, così Canova non compì il fregio e lo compì invece Thorvaldsen, artista la cui lunga dimora a Roma e le cui opere lasciarono indelebile ricordo.

Sul Quirinale, oltre i Pontifici palazzi, sono osservabili due famosi cavalli di marmo infrenati da altrettanti uomini, i quali si vogliono rappresentanza di Castore e Polluce. L'opera è bella, ma il suo pregio cresce di molto, quando se ne accenna l'autore in quel Fidia che fece stupire la Grecia.

S. Silvestro

Alquante chiese circondano il Quirinale, detto volgarmente per la cennata scoltura Montecavallo, ma una piccola chiesa non priva di buone pitture è quella di S. Silvestro. Essa contiene il sepolcro di Prospero Farinaccio famigerato giureconsulto Romano, il quale visse nel pontificato di Clemente VIII e trattò le più ardue cause de' suoi tempi. E a lui fidata venne la difesa della celebratissima Beatrice Cenci che lasciò la testa sul patibolo nel settembre dell'anno 1599.

Il monumento che è di lato alla porta contiene il suo ritratto. È quasi calvo: i suoi occhi, ancorchè scolpiti, mostrano viva penetrazione e l'acume che scintilla nelle sue allegazioni, e se la sua difesa di Beatrice non raggiunse lo scopo di salvarla, uopo è accagionarne una sfavorevole prevenzione che lo precedè nell'animo del Papa, e la forte attitudine della Santa Sede a non voler la parola vittoriosa del fatto.

La Madonna del Popolo

Non lasciate ancora le pacifiche e naturali impressioni della campagna, volgendo i passi a Roma per la via Flaminia, il primo monumento che ti ferma lo sguardo è il sepolcro dal popolo chiamato di Nerone, da quelli che non seguono le popolari tradizioni detto di Publio Vibio Mariano; da altri infine illustrato in altra guisa che qui non occorre ripetere. Antichi scrittori voglion sepolto Nerone in sito a questo vicino. Svetonio sul colle degli orti (Collis Hortulorum) ove eran tumulate le persone di sua famiglia, cioè della famiglia Domizia.

Da questo sepolcro la porta del popolo non è lontana. Dopo quella porta, quasi come conseguenza di fatto, come tratto consecutivo di storia vuol esser visitata la chiesa della Madonna del Popolo.

Nel loco dove ora sorge questa chiesa, le menti alterate del popolo, dopo la morte del tiranno, davano campo a superstiziose visioni, a notturne fantasime vaganti in minaccevole atto sotto l'aspetto di Nerone. Questi timori indussero le Podestà a gittarvi le fondamenta di un tempio, che poi, come alcuni vogliono, fu nel 1217 dal medesimo popolo riedificato. Quegli però che primo dievvi cristiane apparenze fu Sisto IV con architettura di Baccio Pintelli Fiorentino. Egli è l'architetto, sotto la cui direzione siasi innalzata la prima cupola a Roma nella chiesa di S. Agostino, ed egli ha dato a codesta pressochè le medesime proporzioni esternamente ed internamente. La chiesa è a tre navi: è a cupola, a croce latina, e con cappelle sfondate; mentre noi non sappiamo che le antiche chiese a Basilica, non avevano nè cappelle sfondate, nè crociere. E qui un acerrimo nostro scrittore, Milizia, dice che « dal mezzo di questa chiesa dove corrispondono le ricche cappelle di Cibo e di Ghigi si possono osservare i quattro stati più notevoli dell'architettura Romana, dopo il ristabilimento delle belle arti. La sua altezza ed il suo rinascere nel totale dell'edificio, il suo meriggio nella Cappella Ghigi diretta da Raffaello, ed il suo occaso nella cappella Cibo architettata da un Fontana ». Oltre le quali cose sono riguardevoli le scolture e gl'intagli del secolo XV e XVI, secoli memorandi per la rigenerazione delle arti belle. Nella prima cappella vanno osservate le pitture di Bernardino

Pinturicchio, le quali son fatte con diligenza ed accuratezza tutta propria di quell'artefice: vi si vede inoltre molta varietà e bellezza nelle teste senili e nel panneggiamento delle figure; ma nel resto vi è una soverchia secchezza che può chiamarsi prima qualità distintiva dell'arte giovane ed imberbe. Altre sue dipinture veggonsi nella terza cappella, e sono state ristorate dal Camuccini, e se ne veggon poi anche nel coro, sulla cui vôlta son belli gli Evangelisti, e nelle cui pareti laterali ammiransi due be'depositi condotti per Andrea Contucci da Sansovino. Questo artefice vi ha fatto sfoggio d'ornati, tali pel gusto, per la diligenza e finezza, da proporsi in modello a chi volesse studiarvi. L'altar maggiore è con bell'effetto situato. In una cappella che a destra lo fiancheggia vedesi un'Assunta di Annibal Caracci. Il disegno e il colore di questo artefice sono più evidenti per certa grazia espressa in viso di nostra Donna e molta varietà negli atteggiamenti degli Apostoli, comunque in istretto spazio collocati. Il Caravaggio vi ha dipinto i laterali di questa tavola, de'quali a preferenza mi par bello per l'effetto il S. Paolo rovesciato di cavallo nel punto della conversione. L'altro presenta la crocifissione di S. Pietro. La penultima cappella (Ghigi) è architettata, come già dicemmo, da Raffaello. Essa ha la sua cupola ed è decorata da pilastri che nascono bene da terra e sostengono una cornice a salti (1). Il quadro dell'altare fu creato col disegno di Raffaello e colorito da Fra Sebastiano, che Michelangelo gli voleva opporre per farlo cadere. Da tal innesto potrà ben immaginarsi ciò che ne dovea risultare. Desso rappresenta la nascita della Madonna, nè dee tacersi che fu recato a termine da Francesco Salviati, per modo che tre mani diverse in una medesima opera si uniscono con un accordo stupendo. Esso venne inciso da B. del Vecchio, napolitano. Il paliotto dell'altare è opera di Lorenzo Lotti, comunemente chiamato Lorenzetto. Sue son pure le statue dei profeti Giona ed Elia, nelle quali anche dal più ignaro vedesi una notabile differenza. Il Giona fu fatto col disegno e sotto la direzione di Raffaello ed opera è questa veramente degna di lui. I laterali depositi di Agostino e Sigismondo Ghigi, nipoti del Papa che fece costruir quella chiesa, eretti a piramidi e co'loro ritratti scolpiti in marmo bianco sono di Gian Lorenzo Bernini, e le due

(1) V. Roma. Delle Belle arti del disegno. Bassano.

animatissime statue di Abacuc preso pe' capelli dall'angiolo e Daniele nel lago de'leoni sono pur sue. Da queste opere traspare il genio dell'artefice! Ed io asserisco che se tutti i manieristi avessero lavorato sempre a questo modo, non sarebbero poi in tanto guasto precipitate le arti.

La cappella Cibo le sta di contro. Fu portata a quella ricchezza da un Cibo Cardinale, colle norme architettoniche di Carlo Fontana. Essa è fatta a croce latina con un vestibolo, ai cui lati veggonsi due quadri, uno di Gio. Maria Morandi, l'altro di M. Daniele, entrambi non dispregevoli e di bel colore. La sua ricchezza maggiore sono sedici colonne di siciliano diaspro, tutte d'ordine corintio. Esse ne formano l'ornamento insieme co'preziosi marmi di che son coperte le sue mura, tra i quali v'è il tenaro, il frigio, il tessalico e l'alabastro.

Tutta la chiesa infine merita d'esser veduta, perchè la sua origine ricorda un tiranno: la sua altezza un popolo.

S. Stefano Rotondo. S. Maria in Navicella

Il recarsi a visitare la chiesa di S. Stefano Rotondo con la mente calda ancora delle impressioni ricevute nell'Anfiteatro Flavio e nel Foro, nuoce immensamente all'effetto che se ne può trarre. Che cosa è il convento di S. Onofrio dopo la Basilica Vaticana? Cos'è il tempio di Claudio (nome che un giorno ebbe questa chiesa) dopo il Colosseo?

Nelle arti come nelle lettere bisogna apparecchiar l'animo ad ogni diverso modo di sentire. Sono grandi Michelangelo e Correggio, Anacreonte ed Omero; ma chi oserebbe di farne il paragone?

Ciò posto, se un mattino, il cittadino o lo straniero che sia, tutto raccolto ne'suoi pensieri vada fino sul monte Celio, vedrà sovr'esso un tempio di figura sferica, donde oggi è detto Rotondo. Di singolare e vaga architettura questo tempio è interiormente largo di centonovantaquattro palmi e decorato di cinquantotto antiche colonne di granito, non tutte uguali perchè raunate e tolte ad altri insigni monumenti. Alcuni piedritti fra le menzionate colonne dividono in otto spazi il circuito alternativamente di cinque a quattro colonne per ciascuno, ed ogni colonna ha corrispondente una cornicetta tagliata nel punto d'onde s'alzano gli archi disuguali come le co-

lonne medesime. Alcuni vogliono che questo tempio fosse prima additato col nome di Bacco, e di Fauno, e che vi si celebrassero le feste, ma la comunanza dei pareri lo crede un tempio eretto per Agrippina ad onore di Claudio suo consorte, debole Imperatore Romano. Io non saprei certo provare la validità di tali asserzioni; so bene che la storia parlando delle donne cui fu legato questo Principe, e segnatamente di Agrippina, seconda di numero ma non di turpezze, altro più chiaramente non dice della poca armonia che regnava tra i coniugi, anzi dell' odio aperto che nutriva per lui la figliuola di Germanico, la quale avea solo in mira di far ascendere il trono a Nerone, infame frutto di prime nozze.

Ad ogni modo pare evidente che siavi stato un tempio detto di Claudio, e gli antiquari argomentano che sia questo, perchè gli avanzi dell' acquedotto di Nerone attestano ch' egli era in quelle circostanze. Dicesi eziandio che Nerone lo rovinasse, nè ciò par difficile, e che Vespasiano lo ricostruisse. Dicesi che S. Simplicio prima Cardinale, poi Pontefice Massimo, gli desse aspetto di chiesa, dedicandolo al Protomartire ch' oggi le dà nome; ma questa asserzione neppure è fondata abbastanza; poichè sebben si conosca che questo Santo costruisse o dedicasse una chiesa a S. Stefano intorno all'anno 476, non s'ignora da molti che tanti secoli addietro non era lecito di guastare i pubblici monumenti, e mutarvi aspetto e destinazione. E quando questa legge perdè vigore, i Pontefici, per nuovo consiglio, cangiarono in chiese gli antichi templi, volendo così distruggere, o sperdere almeno la memoria d' ogni pagana idolatria. Dopo Papa Simplicio, Papa Teodoro I vi fece asportare i corpi dei Santi Primo e Feliciano; de'quali sulle pareti vedesi espresso il martirio. Innocenzio II nel 1138 arginò le mura del tempio pericolante. Niccolò V nel 1454 vi fece de'mutamenti, a' quali cooperarono anche Innocenzio VIII e Gregorio XIII, dond'è che veggonsi oggi fabbricate tra gl' intercolunni le mura che segnano la circonferenza del tempio. Oltre queste mura il tempio ha un'altra muraglia bassa d' intorno, e questa lo asconde in parte, quando si guarda dalla propinqua chiesa della Navicella, nella quale un dì lavorarono Raffaello, Giulio Romano e Pierin del Vaga.

S. Stefano Rotondo appartenne ai religiosi del convitto Germanico. Esso è deserto come la cella d'un eremita in campa-

gna, e spesse fiate è mestieri depor l'idea di vederlo dopo esservi giunto.

Prevenuto anche troppo intorno all' effetto del tempio, credetti di sentirvi S. Gregorio Magno che dal marmoreo suo seggio vi recitasse un'omelia. Mi accorsi che la mia curiosità non era stata senza scopo. Il portico era di graziose proporzioni. L'altare nel mezzo con sopra un tabernacolo, bizzarra opera di un fornaio. Una vôlta di legno sopra colonne di marmo. Di legno antico e durissimo il pavimento. Una luce di cielo azzurro, cadente dall'alto a confondersi con la rossa luce delle lampade intorno allogate. Sulla parete di cinta danno terrore le pitture di Niccolò Pomarancio e di Antonio Tempesta. In esse son figurati gli strazi di S. Erasmo e di altri martiri che propagaron la fede sino all' ultimo loro fiato e fecondaronla del loro sangue nelle decenni persecuzioni. L' atrocità de' fatti ha dato forza al pennello di questi due italiani, ed ha procacciato a que' dipinti una celebrità che altrimenti forse non avrebbero. Ne'quali dipinti è da notarsi che i laterali all'altar maggiore esprimenti il martirio de' Santi Innocenti e de' Santi Primo e Feliciano sono opera del Tempesta, e gli altri del Pomarancio, e come dicono molti con le prospettive e paesi di Marco da Siena.

Ecco quanto v' è di notabile oggi nel tempio di Fauno, di Bacco, di Claudio, nella chiesa di S. Stefano Rotondo. D'altra parte l'alta ed isolata sua posizione, i mutamenti cui è dovuta andar soggetta, quel misto di regolare e d' irregolare, di rustico e di gentile che la fan credere de'bassi tempi, quando l'arte precipitava al suo tramonto, l'essere stata tempio degli Imperatori e chiesa de'Pontefici, l'aver esistito per tanti secoli tra Roma sacra e Roma guerriera, l' incertezza della sua origine e della sua storia finalmente, la rendono interessante oltremodo allo sguardo cupido dell'osservatore.

S. Maria alla Minerva o sopra Minerva

Questa chiesa va posta fra le più antiche e le più ricche di lavori artistici in Roma. È detta della Minerva per essere stata eretta sopra un antico tempio dedicato a questa Dea.

Alla sua splendida erezione contribuirono assai ragguardevoli famiglie, e la sua prima forma architettonica fu quella dei bassi tempi: cangiò poscia di aspetto, cioè quando il baroc-

chismo invase gli edifici romani, e per tardo pentimento venne non ha guari rimessa nel gotico stile; ma quelle forme che Roma papale aveva alterate, anzi svisate, non ritornarono più con la pristina eleganza a rivedere la luce, e la ristorazione di questa chiesa, comunque costosa oltremodo, mostrò chiaro che gli architettori romani non sentono l' arte gotica, o per dir meglio non curarono di ben istudiarvi, pria di por mano a rivestirla della originaria sua venustà.

La famiglia Savelli, famigerata per l'ostinata parte che tenne in guerre intestine, eresse a sue spese il coro, e vi lasciò una cappella; la famiglia de'Conti Gaetani girò a sue spese il grande arco, co'suoi pilastri; alla famiglia Orsini si deve l'esterno prospetto; la media nave è dovuta al cardinal Torrecremata, la gran porta al cardinal Capranica, gli organi vi vennero introdotti dal cardinal Borghese, e sono celebrati per quelle che un poeta chiama onde sonore, tremolanti di vivaci armonie sotto la pinta vôlta e dorata. Vi costruirono e decoraron cappelle le famiglie de' Conti Gabrielli, gli Altieri, i Carafa, i Madaleni, i Nari ed altre romane famiglie. Papa Clemente VIII di casa Aldobrandini vi ha la sua cappella e il suo sepolcro. Il fiorentino Giovanni Baccio Bigio scolpì la sua statua, e Raffaele da Monte Lupo scolpì quella di Leone X.

La memoria di questi due Pontefici è indelebile per la parte che rappresentarono nel loro secolo, perchè Leon X stette incontro ai ribollimenti eccitati ne' popoli da Lutero, e Clemente VIII fu segno ai biasimi di molti scrittori, per aver condannata Beatrice Cenci e schiacciata la insigne casa Estense.

In questa chiesa lasciarono loro opere artisti diversi, e più ne lasciarono i fiorentini. Giotto lasciovvi un crocefisso, Giovanni da Fiesole un S. Tommaso d' Aquino ed una Vergine, il Buonarroti una statua di Cristo, Baccio Bandinelli lavorò nel coro, Mino da Fiesole vi lavorò nel sepolcro Tornabuoni, operò anche in altro sepolcro il Donatello, e Jacopo della Porta lavorò nella cappella Aldobrandina, nel sepolcro del Pucci, ed in quello del Cardinale Alessandrino.

Pennelleggiarono in questa chiesa il Muziani, il Baciccio, Raffaellin del Garbo, il Nebbia, il Maratti, e nella citata cappella Aldobrandina affigurò la Cena quel Federico Barocci che onora altamente la pittura romana; ma sarebbe inutile discorrer di tutte le pitture che man mano vi si fecero, dappoichè la chiesa

venne riformata, e tra le presenti ci basterà cennare quelle eseguite tra gli spigoli della vôlta dal giovin pittore Bernardino Riccardi, rapito, quasi ultima vittima, dal colera del 1855. Un piccolo deposito col suo ritratto ricorda oggi l'indole sua dolcissima e la sua fine. E certo non si poteva dare miglior ricovero alle sue ossa, se non in quel chiuso di sacre mura, dove egli lasciò le ultime opere, e dove è sepolto Giovanni da Fiesole. Continuò il lavoro del Riccardi, a pro della vedova, Carlo Gavardini da Pesaro, il quale dipinse i quattro apostoli che sono sull'ultimo scompartimento della vôlta maggiore e i dieci santi nella parete di sotto, all'entrar della chiesa. Tommaso Oreggia di Genova e Filippo Balbi napolitano compirono altre pitture. I vetri colorati son dovuti al Bertini Milanese e al Moroni di Ravenna.

Immezzo alla sveltezza delle linee gotiche e delle forme ogivali, architettò alla sua guisa Giovanni Lorenzo Bernini il sepolcro del Cardinal Pimentel: la carità vi fu scolpita da Antonio Raggi: al Ferrata ed al Mari si debbono le altre scolture. Il Ferrata lavorava altresì nel sepolcro del Cardinal Bonelli, dove la figura della carità fu eseguita da Filippo Romano. Ma queste scolture certo non sono il meglio della chiesa, nella quale il viaggiatore paziente troverà dove posar lo sguardo, nè gli sarà spiacevole leggere le iscrizioni e lapidi della chiesa stessa, dove non poche reminiscenze di storia si sveglieranno nella sua mente.

Non ha minor celebrità della chiesa il convento che vi è annesso. Vuolsi che in esso Eugenio IV e Niccolò V fossero chiamati al pontificato in due conclavi che vi si tennero. Ma la celebrità del convento non sarebbe chiara abbastanza, se non vi si trovasse aperta a pro degli studiosi una biblioteca ragguardevole, dovuta al Cardinal Casanatta. Questo egregio porporato è da annoverarsi fra i molti che onorarono Roma e il proprio paese, e chi, amante de'buoni studi, volesse vederlo in effigie, visiti la marmorea sua tomba che decora la sinistra nave, entrando nella Basilica Laterana.

La piazza che s'apre innanzi alla chiesa contiene nel mezzo un frammento di antico obelisco che Papa Alessandro VII fece porre sul dorso di un elefante con due iscrizioni, in una delle quali è detto che l'antico frammento Egiziano apparteneva ad un monumento di Pallade.

I Santi Apostoli

Questa chiesa ha tal nome e tal dedicazione, ch'esser dovrebbe forse la più insigne di Roma, dopo S. Pietro, ma non lo è certo; e sebbene la decadenza dell'arte non affatichi gli occhi, come altrove, pur tuttavia lo straniero non vi trova tanta grandezza e sublimità, quanta ne meriterebbero dai cattolici gli umili predicatori del Vangelo. Roma non è detta la città degli Apostoli?

Oltre il quadro dell'altar maggiore, pieno di movimento e di azione (opera di Domenico Muratori), v'ha ben poco che ricordi gli Apostoli, e invece di vedervisi la caduta degli Idoli, vi si vede la caduta degli angeli espressa nella vôlta del coro. Calda di tinta è la messa miracolosa dipinta da Benedetto Luti: la deposizione della croce di Antonio Manno, siciliano, è pregevole solamente per non mostrarsi seguace de' settecentisti che avevan tanto viziato il disegno (1).

Son riguardevoli opere di marmo i monumenti posti lateralmente al massimo altare. Essi ricordano la famiglia Riario. Belli i sepolcri de'Colonna, del Volpato, e il moderno sepolcro de'Vannutelli. Ma il sepolcro o monumento che meriti più sentito ossequio, è quello di Papa Ganganelli, opera sobria, grave, e ben disposta dello scultore che riportò l'arte dello scalpello sul suo diritto sentiero, intendo dire di Antonio Canova da Possagno. Papa Ganganelli, come ben mostra nelle sue opere, ebbe non pure tutta la dignità richiesta dall'alta sua missione, ma ebbe tale una chiaroveggenza, da distinguer sempre la religione vera da ogni forma d' ipocrisia e di adulazione che potesse avvolgerla e depreziarla. Libero ne' modi come nelle opinioni, meritò un monumento nella chiesa de'Santi Apostoli, e lo scalpello di Canova che lo ritraesse vivente, fra la Mansuetudine e la Temperanza. Queste virtù non danno al degno uomo i Gesuiti, i quali chiamano *sacrilega e parricida* la bolla che li mise fuor della chiesa. Gli anatemi da costoro scagliati sulle ceneri di Papa Clemente, dice un esimio scrittore, mirano ad un segno col tossico imbandito all'infelice Ganganelli.

(1) Le notizie di questi due pittori trovansi nella mia *Storia della pittura in Napoli ed in Sicilia. Napoli. Tip. Gargiulo.*

Martino V, Sisto IV, Giulio II e finalmente Sisto V diedero opera a decorare e rabbellir questa chiesa.

Una iscrizione posta sotto l'atrio ricorda quest'ultimo Pontefice, ma a noi duole di vederlo ricordato a punto con le parole *Justitiae vindici*.

Il prospetto della chiesa è decorato dalle statue de'12 Apostoli. Il campanile descrive un'epoca diversa dal resto dell'edificio. Da questa chiesa si esce al Corso, e si procede sino al foro Trajano e alla Colonna di questo nome, sulla quale non sorge più l'Imperatore alzato a cielo da Plinio, ma l'Apostolo crocefisso col capo in giù da'Romani.

S. Pietro in Montorio

Cinque chiese son quelle che in Roma prendono nome dall'Apostolo S. Pietro. La Basilica Vaticana tiene il primo posto, indi la Basilica Eudossiana o S. Pietro in *vinculis*, indi quella di S. Pietro in Montorio, e l'altra elevata non lungi dal carcere Mamertino, dove i due Apostoli separaronsi, innanzi di andare al supplizio. Il Pancirolo la chiama S. Pietro e Marcellino e ricorda com'essa venisse eretta in sui primi secoli cristiani, e dopo il Cardinal Benedetti, venisse rifatta da Clemente XI.

La chiesa di S. Pietro in Montorio prende nome dal monte Aureo sul quale è collocata. Da monte Aureo il popolo formò la parola Mont'oro, poi Montorio. Essa non va mica annoverata fra le più splendide e vaste della città degli Apostoli, ma nel chiuso delle sue mura sono tali memorie, da rendere indispensabile che il forestiero su vi si rechi, vegga le sue scolture, legga le sue lapidi, riguardi con la mente il passato, con gli occhi il presente.

Sul suo massimo altare venne allogata la celebre Trasfigurazione di Raffaello che arricchisce oggi del prezioso suo merito la Pinacoteca Vaticana. Raffaello, come ognun sa, l'ebbe commessa da Giulio Cardinal de' Medici e vi depose l'ultima sua pennellata, innanzi di lasciar la terra e le sue più care affezioni. Fu posta colà nel 1523, e quando venne fuori pei tipi del Mainardi la Roma sacra e moderna del Pancirolo, cioè nel 1725, il capolavoro incompiuto vi stava ancora. Da quando quella pittura posò in fronte al massimo altare della nobile chiesa,

l'affluenza de' fedeli ebbe ragione di crescere, perocchè alle immagini, al mistero ed alle tombe colà scolpite, i devoti, che son pure uomini, associarono l'idea dell'artista, dell'età sua, de' suoi amori (ancorchè profani), del suo destino finalmente. Le idee che si uniscono in quella stretta coesione onde la mente e il cuore son produttori, vanno assomigliate a due mezzi globi, cui, tolta l'aria, non è più agevole recar separazione.

Chiesa o non chiesa, quelle idee stettero là, ed oggi che la celebrata dipintura non è più al suo posto, ancor si rammemora e si dice: «Qui stava la Trasfigurazione di Raffaello, che l'infelice e giovane artista non potè compiere, come avrebbe desiderato». E da questo accoppiamento di riflessioni ne viene che se i devoti e le devote mormorano tra loro: *Dio l'abbia in gloria*, l'artista o il letterato mormora tra sè e sè il verso di Menandro: *Muore caro agli Dei chi giovin muore.*

Ma non solamente sì mesti ricordi e sì cari vengono per così dire a fermarsi di costa a chi piega il ginocchio innanzi al massimo altare per parlar sommesso all'orecchio del visitatore cattolico, ma un altro ricordo vi si accoppia, forse ancor più profano, e meno sublime dell'arte.

È questo il ricordo di una bellissima donzella romana, il cui ultimo rifugio è appunto questa chiesa, che una lapide di marmo ricopre e non addita, e questa donzella, che ebbe forza di anima pari alle Clelie ed alle Lucrezie, vede forse dal fondo del sotterraneo asilo dove posa (se Dio dà occhi agli estinti) passare sulla pietra che le toglie il sole, gl' immemori romani e i suoi discendenti, e grida alto col grido dell'anima a Dio: «Un tuo «ministro mi tolse la vita, e non lo poteva; i tuoi ministri oggi «mi tolgono, e nol possono, l'onore della sepoltura» quell'onore che la civiltà e la religione, diciam noi, non rifiutano al peccatore più vile.

Beatrice Cenci, della quale pur diremo appresso altra parola, è fama che qui sovente venisse a pregare, che a fronte della Trasfigurazione s'inginocchiasse, e qui dove ella inginocchiavasi dimandò, condannata, la quiete del sepolcro. Ella scendeva morta nell'angolo dove prostravasi viva, e quando le misere donzelle romane da lei dotate, l'accompagnarono in su quel tempio, ella fu distesa in quell'angolo, e il suo capo sembrò ricongiungersi al busto, dal quale fu svelto, quel capo del quale scrisse una donna, che «la più bella testa d'Italia era caduta sotto la

scure » (1). Noi non intendiamo punto riandar la tremenda istoria che fe'celebrata questa fanciulla, ma non possiamo tacere un cordoglio dell'animo nostro, che la pietra funebre segno di orrore o di sventura, più non si veda. Alcuni attestano che rifacendosi il pavimento della chiesa, venisse come memoria di scandalo rimossa; altri che i frati, trovando spesso fanciulle e donne riunite colà sopra a baciarla, gittandovi un fiore nel dì de'morti, non stimarono assumere la responsabilità di portarla via o spezzarla senza ordini chiari e precisi, ed a togliersi d'impaccio, la capovolsero, murandola attorno. Nè manca chi attesti, che pietra non vi fusse mai, che la corte romana non la volesse a'popoli rimemorata, che la scritta non passasse dalla mano dello scalpellino al tempio; e non manca infine chi dica essere stata la lapide pria locata al suolo, poi messa in un angolo, e finalmente scalpellata. Scalpellata! riteniamo il significato di questa parola, e passiamo oltre.

Il suolo della chiesa di S. Pietro a Montorio o Montauro è sparso di lapidi e d'iscrizioni. Sopra talune il tempo ha passato tanto e poi tanto la sua ala infatigabile, che le parole sono sparite, e poca traccia di esse rimane: in altre si legge ancora, e si può dire la storia di questa chiesa è nella chiesa medesima.

Guardate un po' dunque che cosa dicono quelle lapidi.

Il tempio è profondato nel silenzio, il sacrificio è sospeso: non è persona che pianga o preghi.

Qui giace un coronato, la cui figura scolpita e la foggia del vestire sono ancor chiare. La è la pietra sepolcrale che rimemora due artisti, Agricola e Tadolini. Sono a'lati cappelle semicircolari decorate di marmi bellissimi. Nell'una vedi il vescovo Fabiani posarsi quasi sonnolento e grave sulla sua cassa mortuaria. Tutto è in lui cogitazione di altra vita. Nell'altra, che è di contro, vedi le statue degli Apostoli Pietro e Paolo. Quest'ultimo, leggente il Vangelo, si appoggia sulla formidabile sua spada che lo scultore fece piegare sotto il peso della grave persona. Autore di quelle statue è Daniel da Volterra, scolaro di Michelangiolo.

Bassiamo ancora un'altra volta lo sguardo a terra. Ecco la pietra che racchiude i Pamfili: sopra vi è scritto *D.O.M. Pamfhilis ad Diem novissimam.* Forse così poteva esser conce-

(1) Les femmes célèbres par Mad: d'Abrantès. Paris.

pita la pietra de' Cenci. Le semplici parole *Cinciis ad Diem novissimam*, avrebbero dichiarato l'onesto pensiero ed il voto che gl'individui di quella famiglia aspettassero sotto la fredda loro pietra l'ultimo giudizio. Così la famiglia de Fuscis ed altre non furon prive della commemorazione lapidaria, così Giuliano Arcivescovo di Volterra tra i suoi santi intorno al monumento scolpiti, così la più umil serva di Dio. Gli uomini sien patrizi o popolani, che moriron contriti e penitenti, han dritto di star nel tempio dopo morti. Ma un' altra lapide intendiamo ricordare perchè non ci sfugga dalla memoria. È una lapide di artista cesellatore. Eccola: *Lisippus Sigismundus scultor Argentarius romanus—Templum Sancti Petri montis Aurei de Urbe.* Ecco un cittadino dimenticato, ma che ha pur dritto alla sua menzione istorica, se per esso il metallo si animò di artistica vita e rifulse non freddamente come mezzo di corruzione e di vizi, ma come culto d'immagini.

Ma ritorniamo a guardar le pareti laterali alle cappelle. Se un Lisippo scultor di argento è palese a Roma immemore, per la sua lapide, un giovine artista romano, un pittore, è chiaro per un'altra lapide che tiene un angolo a destra. Ecco ancora un ignoto che risorge dalla tomba, un ignoto che potrebbe far dire ai devoti, Dio l'abbia in gloria ovvero *ora pro me*, ed al quale i letterati e gli artisti potrebbero ripetere il verso: *Muore caro agli Dei chi giovin muore!*

Il suo nome è quasi oscuro, ma non ha rumor di fama che lo circondi. *Non è il mondan rumore oltre che un fiato — di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi...* scrisse l'Alighieri, ma quel fiato, tuttochè scarso, non spira dalla lapide di Valentino Tognino. Tale è il nome del giovane artista colà sepolto. Chi era dunque egli, che cosa avea fatto, noi non abbiamo il dritto d'improvvisare in fatto d'indagini. Leggiamo la scritta: *Valentino Tognino rom. in pictura artis praestantia— spectatissimo — Bartholomea ejus mater — Moestiss. : — Paulus et Petrus — Fratres Germani — non sine lacrymas — marmoreum hunc lapidem posuerunt—qui immaturam mortem decessit— Anno aetatis suae XXVI. — Salutis vero MDXCI die XI aprilis.* Sotto questa lapide che già commuove ed affeziona all' estinto il pietoso visitatore del tempio, se ne legge un'altra di Paolo suo fratello, *viro pietate ac religione cospicuo.*

Sotto questa, è una lapide tutta scalpellata... E perchè? Mistero! Sarebbe per avventura la piccola lapide dove era sculto il nome di Beatrice Cenci? Il ferro avrebbe distrutta la parola del dolore: si può scalpellare una lapide in chiesa dove tutti sono uguali? Qual campo di considerazioni e di misteriosi vaneggiamenti! Lo spazio di quella lapide poteva certo contenere le parole. *Beatrix Lucretia, Jacobus, ad diem novissimam*... Saranno essi giudicati altra volta? Nessuna lapide dà tanto a pensare quanto questa: anche una parola lasciata, una iniziale basterebbe al suo comento, ma un'iniziale non resta. Il genio della vendetta (mi si condoni la forma) si è vendicato de'Cenci vendicatori. Girate dovunque il passo, chiedete il loro nome alle sacre pareti, nessun'eco del tempio vi risponderà, e ricorderete di Foscolo il detto:

Non pietra non parola...

Nè vi sarà dato ripetere *vox clamat ab ipso tumulo*; no, la voce de'Cenci non può neppur dimandare il risarcimento di una lapide da quelli che sono *justitiae vindici* (1). I Cenci *mortui in aeternum* hanno subìto la loro condanna. Sulle loro spoglie gavazzano i predatori (grave accusa), sulle loro ceneri nessuno piange; ma essi han meritato la loro sorte, e i be'versi di Byron potrebbero ben esser qui ripetuti (2).

Ma basta di loro, chè il tema di questa chiesa ha pure altre uscite. Come lodammo le due statue degli Apostoli del Volterrano, non faremo mal viso alle scolture decadenti, notandovi il buono che vi si trova. Guardiamo la cappella di S. Francesco con le pitture del Vecchi e con la statua del santo d' Assisi affasciato nella sua dolorosa preghiera, opera, non senza pregio, di Francesco Baratta. Lasciamo i bassorilievi e guardiamo le pitture di questo tempio, quali non sono indegne sorelle delle scolture. V'ha un Deposto di croce di pennello fiammingo (Vanderstern), l'arco d' una cappella dipinto dagli scolari del Pinturicchio con la genuina semplicità di quelli artefici. Nella

(1) Così dicono le parole dell'iscrizione di Sisto V. in S. Apostoli.

(2) Peace be with their ashes, for by them
If merited, the penalty is paid;
It is not ours to judge far less condemn
The hour must come whem such things shall by made
Known all. Child-Harold.

prima cappella, a dritta entrando, Fra Sebastian del Piombo colorò sui disegni di Michelangiolo la flagellazione. Però nel secondo il vigor dell' arte, nel primo la fiacchezza son contrapposti se non graditi, tollerabili, dove molti uomini e nature diverse trovansi assimilate da uno strato di gelo: la morte!

Se bello è il lavoro del frate pittore, non si può dire lo stesso della conversione di S. Paolo penneleggiata dal Vasari. Egli lo ritrasse a piè d'Anania, il quale imponendogli la mano sul capo, fe' sì che riaprisse gli occhi alla luce. Ha questo quadro tal durezza e peso, che noi preferiamo onorar qui lo storico dell'arte, anzichè lo scolaro di Michelangelo.

Ben degno di onore e laude troviamo il tempietto di Bramante eretto nel claustro, e segnatamente dove è fama venisse crocefisso il pescatore e apostolo, S. Pietro. Questo tempietto di sobrie ed eleganti proporzioni, girato con tanto garbo e giustezza, e decorato di 16 colonne di granito, non può lasciarsi senza ammirazione, prima di ascender la vetta del monte Aureo. Ferdinando re di Spagna ed Isabella sua consorte furon quelli che provvidero alle spese e curarono l'erezione della chiesa e del tempietto votivo. Essi scelsero per architetto della chiesa Baccio Pintelli, il quale, di vero, non fece miracoli, e massime nel prospetto eccedè in una semplicità che non è gloria del tempio.

Il quale elevandosi fuor del livello comune e tenendo un'altezza ch'esser potrebbe pittoresca, manca di svelto accordo di linee sorgenti al cielo. Quella posizione poteva ispirargli di più.

Il Cenobio di S. Onofrio

L' architettura dell' esterno suo prospetto non può dirsi nè magnifica nè sublime. Costruito ad angolo, S. Onofrio non presenta che un portico sostenuto da otto colonne, sul quale si innalza un alto campanile di forma quadrangolare, i cui lati guardano, l'uno sovra alquanti camperelli, l'altro sopra tutta Roma. La quale da una specie di loggiato posto di canto alla chiesa vedesi poi con effetto mirabile e grande, ed in quell' ampiezza di vista, come da tutte le alture che signoreggiano Roma, prendesi singolar diletto di noverare sì i grandi edifici, che i monumenti insigni. Sotto un albero che il fulmine ha tocco, riposava, com'è tradizione, Torquato Tasso e meditava le sue sciagure. Colà, forse, lo invitarono a sedere Cinzio Passero e Pietro

Aldobrandini, Cardinali e nipoti di Clemente VIII, ai quali fu dato di prestargli aiuto e favore. E quell' accoglimento fu sì onesto e lieto, che la storia mitiga per esso a Pietro Aldobrandini quella taccia di fierezza, onde il fatto de'Cenci lo accusa. Tre lunette a fresco sulla muraglia laterale del portico, sono opera dello Zampieri, e rappresentano tre fatti della vita di S. Girolamo; il primo quando fu battezzato, il secondo quando s' intese rapito in ispirito innanzi al tribunale di Dio, il terzo quando faceva orazione nell'eremo. E correndomi l'occhio alla fine del portico sopra una cappelletta decorata di marmi, si mirano due Sibille pinte lateralmente a fresco dal Baglioni artefice romano. Anche sulla porta d' ingresso mirasi una Madonna col bambino pinta dallo Zampieri assai dilicatamente.

Ma queste pitture non han forza di soprattenere chi recasi a S. Onofrio. E il monumento di Torquato Tasso quello che più vi chiama e vi sollecita nel muovere i passi. E tal monumento, comunque non insigne nè singolare, poco fa badare al resto. Esso ha statua, base, bassorilievo, e ne fu autore il Fabbris Veneziano, cui Gregorio XIV, anche Veneziano, lo volle commesso. Molte critiche si appoggiano a questo monumento, ma esso val meglio di una breve lapide che vi si vedeva un giorno con una scritta di G. B. Manso. Era quella lapide piena di nomi, di caratteri, d'iscrizioni diverse, che senza cancellare ciascuno scriveva, e pel troppo scrivere e segnare ormai non si poteva più leggere. Ed io, giovinetto, la prima fiata che entrai nella chiesa avea sì pregna la mente di quel grande che vi moriva, che mi credetti in sulle prime vedermelo passare d'innanzi, pallido, magro, affilato, col crine sconvolto, cogli occhi infossati, colle guance smunte. Ma sedati alquanto i tumulti dell' animo e della mente, mi trassi da un lato e scrissi la seguente ottava:

A te famoso mio concittadino,
Sommo cantor, miracolo d' ingegno,
Che spinto fosti all' ultimo destino
Da prepotenza e da ragion di regno:
Infelice Torquato a te m' inchino
E questi versi all' urna tua consegno,
E mentre i tuoi compiango acerbi mali
Come Nume t' adoro in fra' mortali!!

L'ottava oggi è sparita, come gli scritti, i versi, i motti e le apostrofi che avevano imbrunita la pietra. Oltre il sepolcro del Tasso, poco è da vedere. L'immaginazione non trova più elemento che possa farne partir la scintilla.

La prima cappella contiene il deposito di Alessandro Guidi, avventuroso poeta che in sì bella vicinanza ebbe onori di sepoltura. Lodatore de' Papi, e traduttore di sei Omelie di Papa Clemente XI, egli fu meno infelice di Torquato ed ebbe dai versi assai minori amarezze. Così Mengs nel Pantheon volle stare accanto a Raffaello, ed oggi si visitano insieme.

Il quadro sull' altare, rappresentante S. Girolamo inspirato dalla tromba, è del Cav. Giuseppe Ghezzi figliuolo di Sebastiano. La cappella di S. Onofrio ha semplice architettura e venne dipinta ab antico: essa forma il santuario del penitente eremita. Passando innanzi alla seconda cappella vedesi una Madonna di Loreto attribuita ad Annibale Caracci ed una specie di lunetta che sovrasta all'arco, non senza qualche pregio e della medesima scuola cui s'attribuirono le interne dipinture di essa. Passando più innanzi ancora, al luogo della terza cappella trovasi un monumento del religioso Gio. Sacco Anconitano figurato nella intera persona stesavi sopra: questa bella e breve iscrizione ivi è scolpita:

LABOR. ET. GLORIA. VITA. FUIT.
MORS. REQUIES.

Di tal cappella le pitture della cornice in giù, ov'è rappresentata da una parte la fuga in Egitto, son opera di Baldassar Peruzzi Sanese, cui devesi il rinnovamento delle decorazioni teatrali; queste pitture furon guaste e vi si ravvisa piuttosto la mano precisa dell' architetto, che la man franca del pittore. Quelle dalla cornice in su, dove son figurati gli Apostoli, le dobbiamo a Bernardino Pinturicchio, ed hanno la consueta secchezza. Qual differenza tra lui e Raffaello, eppure entrambi erano scolari di Pietro Perugino!

La sacrestia conduce al chiostro. Il chiostro, piccolo ancora e rispondente alla dimension della chiesa, è quadrato e lo sostengono venti colonnette di marmo in quella forma disposte.

Le pitture a fresco sono di Sebastiano Strada, eccetto le quattro vicine all'ingresso, che sono del Cavalier d'Arpino. Lo

Strada, romano artefice, può annoverarsi tra' buoni frescanti; vedesi in quelle sue cose qualche armonia di colore, e soprattutto molta aggiustatezza nel ritrarre il paese.

L'Arpinate, cioè Giuseppe Cesari, è pittore la cui vivacità nella composizione e ne' colori si fa agevolmente perdonare ogni altro difetto compagno della sua scuola. Si ritrova il suo spirito in quella massa di figure, in quelli atteggiamenti gai, in que' colori brillanti, comunque l'esser esposti molto al vento ed alla pioggia abbiali spalliditi. Da questo chiostro si ascende alla superior parte dell'edificio, e ricorre tosto alla mente del letterato e dell'artista Torquato, quando fra le braccia de' fratelli d'Onofrio, sentendosi mancare la vita e con la vita le forze, era menato per quelle scale a riconciliarsi col Signore, a piè di quelli altari ove tante volte aveva implorato un porto alle tempeste dell'animo suo, dopo averlo invano richiesto (*peregrino errante*) ad Alfonso. Montate le scale trovasi un picciol corridoio adorno d' una cappelletta, e volgendo a manca se ne scorge un altro che fermava già l'attenzione per una corretta e sobria pittura.

Questa pittura veniva attribuita al Vinci, nè fu senza forti ragioni che i professori credettero di riconoscervi la sua mano.

Ma qui si desta cocente la smania di visitare la cameretta ove in solitaria dimora venne raccolto Torquato negli ultimi giorni della sua gloria e della sua sventura. Sulla porta trovasi scolpita questa iscrizione:

SERA. MALORUM. PAUSA.
DIÆTA.
IN. QUA. LACRYMASQUE. INTER. AMPLEXUSQUE.
PATRUM. CŒNOBII. HUJUS.
FATO. CONCESSIT. TORQUATUS. B. F. TASSUS.
VII. KAL. MAI. AN. ÆR. VULG. MDXCV. AN. MDXLIV.
NATUS. EI.
QUO. FACTI. PERSTARET. MEMORIA.
T. ROD. RUIZ. ORD. S. HIER. CONG. PIISS.
MINIST. GENER.
AN. 1823. PONENDUM CURAVIT.

Queste parole di più vivo desiderio accendono i visitatori, e quello che Alfieri scrisse di Petrarca, ripeter si bramerebbe di

Tasso, anzi a chi pon piede nella sua camera vengon quasi spontanei sul labbro i due versi

Oh cameretta che già in te chiudesti
Quel grande a la cui fama è angusto il mondo....

Quella stanza divenne un dì cella del priore. Modesto priore! Nella biblioteca si vede il busto del Tasso... e si desidera che l'alloro rinverdisca su quella fronte. Poeta in delirio, oppresso tra i dementi, solo col suo genio, nella corte di Alfonso, al Campidoglio, Torquato Tasso è sempre un grande Italiano, che Bergamo vorrebbe per sè, ma che Sorrento chiama dal suo tetto nativo e la chiesa di Monte Oliveto dalle nobili rovine del suo convento (1). Un calamaio, uno sciugatoio, una lettera crescono un'altra illusione a quella gita. Vi si tornerebbe sovente, se la chiesa fosse più centrale. Ad ogni modo e' parmi dover dire che se gli altari rappresentano la religione e il culto divino, i sepolcri rappresentano il culto e la religione degli uomini.

Così tra sognare e fantasticare, dice Leopardi, si va consumando la vita!

S. Maria della Rotonda

Contrasto veramente spiacevole di antico e di moderno è quello che mirasi, volgendo il passo a S. Maria della Rotonda. Così chiaman oggi i Romani il Pantheon, l' antico tempio di Marco Agrippa. Agrippa (nome scolpito fino sull' architrave) lo dedicò a tutti gli Dei, Gregorio IV lo dedicò a tutti i Santi.

Eccolo solo nella sua magnificenza: nessun altro tempio di Roma antica ha sopravvissuto al fulmine che lo colpiva due volte, meglio di lui, sebbene Settimio Severo e Marco Aurelio si adoperassero alacremente in ristorarlo. Veduto di fuori quel tempio apre la mente ad alte cose, ma il popolaccio che si appoggia alle sue colonne senza conoscerne il valore, che grida sotto il suo portico, che si alterca dattorno alle mura, fa tosto cader giù l'anima, come se ogni illusione svanisse. Allora

(1) Su parte di queste rovine ha stanza l'autore di questo libro.
L'ED.

lo sguardo malinconicamente si ferma ad esaminare la nebbia che i secoli han distesa sulle architettoniche sue proporzioni. Allora si sdegna di vedere intorno a sì bel monumento luride casipole che mostrano solo la pochezza presente.

Internamente questo tempio ha un aspetto affatto diverso. L'occhio lo abbraccia quasi tutto in un punto: esso vi gira intorno e parlavi del suo passato, e per quanto siasi fatto per renderlo tempio cattolico, pur tuttavia e' par di vederlo sempre pagano. Tutte le sue iscrizioni e fin le sue travi erano di bronzo (1). Destinato ad eternare la memoria de' grandi, non poteva d' altri materiali comporsi che di questi, cioè di bronzo e di marmo. Posto molto dentro la città, i Bárbari forse vi arrivarono, quando sfogata avevano in gran parte la rea libidine di struggimento. Io non mi fermerò a descriverne le parti. Artefici d' ogni sorta vi concorrono tuttogiorno ad istudiarne le proporzioni, e l'architetto Pietro Bianchi, che per troppo gustar l' antico, non guardava al tipo ed al carattere del secolo nostro, creò una chiesa a Napoli, informandola di quella guisa (2). Però mi appago del suo recinto, della squisitezza delle sue linee, delle care ceneri che racchiude, della luce che scende dall' alto e si distribuisce intorno ugualmente, della reverenza che imprime, del raccoglimento che spira. Io mi appago di rammentar quel giorno in cui le sacre ossa di Raffaello furono discoverte; quando, dall' uomo de lo Stato fino a quel della plebe, vennero tutti ad inginocchiarsi innanzi al suo tumulo e a pregar pace per lui, quando fu reso il giusto tributo a quel grande, le cui medesime ossa forse esultarono. Io mi appago di rammentar quel giorno in che l'altera nipote dei Bibbiena, la fidanzata del pittore, era condotta alla tomba prima di esser condotta all' altare, e fisandomi a contemplarne il sepolcro, ne leggo la storia in una lamentevole iscrizione, e ne ricordo la gloria nel bel distico del Cardinal Bembo. Qui pianse la Fornarina, e le sue lacrime rigarono il nobile pavimento; qui pianse, come un bell'ingegno scrisse pel perduto amico umile nel fasto, riverito e modesto, timido e potente, libero e cortigiano,

(1) Papa Barberini tolse i bronzi e ne fece la tribuna di S. Pietro; ma poco sarebbe ad osservare, se non ne avesse fatto anche cannoni. I due campanili che vi si veggono sono del suo tempo.

(2) Chiesa di S. Francesco di Paola a Napoli, di contro alla reggia.

amando una donna per l'arte e l'arte per una donna. E quell'artista è sempre l'amore di tutti i secoli, e dopo Vasari e Baldinucci, Quatrèmere de Quincy non si stanca di tessergli lode. Io mi appago infine di visitare in quel recinto la tomba di Annibale (il più sventurato de'Caracci), di Mengs (il Raffaello della Sassonia): io mi appago di ricordare che Carlo Maratta per venerazione a Raffaello e ad Annibale ne faceva scolpire i busti. E allora chiudendomi nella solitudine de'miei pensieri, medito il passato, fino a che il rumor delle chiavi che il guardiano scrolla per iscuotermi, non mi faccia avvisato che le porte del sacro tempio vanno a richiudersi. Ma appena gli volgo le spalle, la plebe mi annoia, il secolo mi fastidisce.

Molto e molto scriver si potrebbe ancora delle chiese di Roma, ma se di tutte si volessero esporre le origini, sarebbe far del nostro libro un leggendario, del quale, Dio sa quanti lettori chiederebbero una riforma, come l'Imperator Carlo V dimandava la riforma del breviario, affidata poi al Concilio di Trento. Cessiamo qui dunque la rassegna delle semplici chiese, riserbandoci alle incidenze posteriori del libro, per ricordarne alcun'altra. Diremo poi delle Basiliche. Ma non chiuderemo la serie delle ricordanze, senza dar luce ad alquante sparse memorie che dalle chiese romane si rassembrano intorno alla gloria italiana, che è la seconda nostra religione. Cerchiamo dunque tali glorie, e spigoliamo anche fra le arche.

Nella chiesa di S. Pantaleo è sepolto il valoroso Brancaleone, uno di quelli che sostennero l'onore italiano alla svelata. Colà i Napolitani Alfonso Borrelli e l'Abate Valletta, esimii amendue, lasciaron preziosi legati. Mattia Preti o il Cavalier Calabrese, fece il quadro del titolare — Innanzi S. Lorenzo a Campo Varano è sepolto il gagliardo Braccio da Montone, uno de'condottieri e capitani più celebrati dell'età sua — A S. Andrea di Montecavallo è sepolto uno di que' principi di Savoja i quali sanno vincere o abdicare, e questi è Emmanuele IV estinto nel 1819 — Alessandro Verri l'autore delle *Notti Romane*, nato a Milano, compiva i suoi giorni in quella Roma, della quale aveva sognata la grandezza. S. Carlo al Corso chiude le sue ceneri — Claudio di Lorena è tumulato in S. Luigi dei Francesi, dove riposano, giustamente perditori, come furono ingiustamente vincitori, i Galli morti nell'ultimo assedio di Ro-

ma. La chiesa (buona madre) li compiange; l'Italia, no.—La chiesa di Santa Prassede fra le colonne di granito, i mosaici del IX secolo, il baldacchino marmoreo e le scale, serba tradizionalmente la colonna, portata di Gerusalemme nel 1223, dove Cristo subì la flagellazione. — In S. Andrea delle Fratte è una memoria di Angelica Hauffmann, ultima tra le illustri pittrici educate al bello in Italia.—Innanzi la chiesa di S. Antonio Abate è una colonna che segna la conversione di Arrigo IV, venuto a piè del Pontefice. — S. Maria della Torre, appo Ripa grande, è memoria di una torre fatta alzar di fretta nell'848 da Leone IV, temente che i Saraceni fino a quel punto osassero invader Roma. — S. Maria delle Palme era un tempio dicato a Marte. Così gli allori della guerra nel Paganesimo divennero palme di pace e di martirio nel Cristianesimo.—Nella chiesa di S. Saba Abate erano due antichi sepolcri di Tito e Vespasiano. — In S. Barbara la statua della martire fu cominciata da Michelangiolo Buonarroti, cui non fu dato compirla. — S. Sebastiano in Pallara ricorda il martire, cui Irene curò le ferite, perchè di bel nuovo affrontasse gli sdegni imperiali.—S. Maria in Vallicella chiude le ceneri del Cardinal Baronio, il quale volle colà passare tranquillo gli ultimi suoi giorni.—A S. Eustachio venne battezzato il valoroso indi potentissimo capitano Alessandro Farnese, la cui successione cadde ne' Borboni di Napoli, e tuttavia risplende negli edifici e nelle opere di arte.—La chiesa di S. Stanislao rifatta nel 1580 è ricordo di una insigne e valorosa nazione cattolica oppressa e fremente (i Polacchi).—S. Marco è la chiesa che ricorda Venezia a Roma. Funesto augurio fu per essa l'avervi dimorato vicino un Carlo VIII, quando senza fatica e senza gloria andava a conquistar Napoli.—Santa Martina va mentovata, perchè ab antico tre fori s'aprivano intorno a lei, il Romano, quello di Giulio Cesare, quello di Augusto. Ebbe pure a sè davanti l'arco di Settimio Severo ed altre non ignobili ruine, nè può tacersi che il Berrettini, detto Pietro da Cortona, maestro di Luca Giordano, diede parte della sua casa pel tempio, e volle esservi sepolto: uno scultore di poco nome vi rappresentò la santa con bell'atteggiamento posata. Il quadro di S. Luca di Raffaello, che diè già nome alla chiesa, lo diè poi all'Accademia.

LA STORIA DI ROMA

MONUMENTALE E POLITICA

Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris; quam temporum varietates, fortunaeque vicissitudines, quae, et si nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt jucundae. CICERONE.

Io leggeva un giorno, in uno scrittore di ameni racconti, queste parole che mi giova qui replicare. « Io nacqui di genitori idioti e ricchi. Erano essi possessori di bellissime e rare porcellane, di preziosi manoscritti e codici miniati, e questi furono nel tempo della mia adolescenza i giocattoli della prima età. Tutto il giorno io non faceva che strappar da que' grossi volumi le illustrate pagine, lavoro di molti anni, mutilare e rompere le smaltate e rare porcellane Cinesi, e finalmente non sapendo qual uso farne, io le dava altrui, e preferiva a quelle, certe figuracce di terra cotta e certi libri assai malamente impressi con figure tali, che oggi mi recherebbero terrore ».

Non altrimenti i nostri genitori e i maestri sogliono darci per primo alimento e pabolo, anzi per primo libro da mandare a memoria, — quale? la storia romana. Io non saprei dir altro a costoro, se non che poche parole, e sono: — Non giuocate con la storia!

Se la storia innalza ed atterra, la storia è un' arma; se la storia infiamma, è un fuoco; se la storia è una mina di avvenimenti e di lezioni salutari, essa scoppia. Non giuochiamo con le armi, col fuoco e con le mine. Impariamo quindi dalla storia quello dobbiamo apparare, non più; e se la teniamo utile a qualche cosa, usiamone con lealtà.

Quando i nostri precettori al primo metter piede nel campo dell' istruzione ci pongono tra le mani la storia di Roma e dei

Romani, essi non fanno altro che mutare in giocattoli infantili le porcellane più belle, i più be'libri miniati. Noi ci avvezziamo di buon'ora a ripetere i nomi di grandi uomini che non possiamo apprezzare, e mandiamo a memoria, come se si trattasse di amena novelletta, quelle azioni egregie, que' grandi atti di abnegazione e di coraggio, che solo in leggerli in altra età fanno, come suol dirsi, gocciolar freddo.

Pascere la fanciullezza di questa grande istoria di Roma è tal errore, pel quale avviene che noi prendiamo a scherno e mettiamo in canzona quello che già leggemmo. Fatti più maturi, di tutta la grandezza romana altro non ci rimane in mente che la parte superstiziosa e puerile, val quanto dire la folle pretensione di discendere dagli Dei, la credenza negli auguri, e il divinizzare gli uomini, sol che tenuto avessero scettro ed imperio, come diremo appresso.

Ma certo nessuna storia meriterebbe d' essere più studiata e raffrontata co'fatti presenti quanto la storia di Roma, e nessuna città meriterebbe d'esser visitata nell'età valida, forte, e sennata, quanto la città di Roma.

Portate un giovinetto imberbe ad osservare quelle antiche reliquie, ne udrete una sola esclamazione: « Quante pietre, quanta ruina! ».

Si pensi che la parola Roma vuol dir forza o potenza, che di quasi comune accordo con Varrone gli scrittori ne determinano la fondazione 753 anni avanti l'era volgare.

Ora nessuna verità è più specchiata di quella che emerge dalle origini e dalle magnificenze della gran città, come dai mutamenti del suo governo, massime quando passo passo procedendo innanzi con essa, seguasi la nobile traccia segnata da' monumenti. È tale storia quella di Roma, che i Francesi scrittori, quelli che più tendono alle leggerezze, alle amenità, alle libertà dello scrivere immaginoso e direm pure vacuo di fatti, si piacquero di studiarla per modo, e con tale un affetto ed una costante ammirazione, da voler divenire per essa scrittori gravi, sobri e ligi agli antichi. Rollin, Montesquieu, Crevier, Ségur dannosi con tanto amore a questi studi e scrivono de' Romani con tanta abnegazione, dimenticando d' esser Galli, che, in un secolo di decadimento, noi apprendiamo quasi da loro le nostre grandezze, e i loro libri, tradotti, penetrano nelle nostre scuole ed erudiscono i giovinetti. Florian, uno scrittore di cose

non profonde, vede di non potersi dare a tutt'uomo allo studio degli scrittori latini, e pubblica una vita di Numa Pompilio. La bibliografia francese offre, direi quasi, infinite opere che sotto l'aspetto di un'amena lettura da romanzo dimostran l'affezione e la venerazione somma che i Francesi hanno per la grandezza antica di Roma. Roma è l'argomento loro più prediletto, e, da Carlomagno sino a Napoleone I, l'elemento romano penetra nelle instituzioni, nel tipo di certuni edifici, nell'aggiustamento delle persone, nelle opere teatrali, e Corneille, Racine, Voltaire, Crébillon, Règnard, Belloy, non sono che ardenti amatori dei secoli romani, non sanno che pascersi di quelle celebrità; Napoleone I, quando pensò di far grande suo figlio, lo chiamò re di Roma, e sino il presente Napoleone, vago di lasciar memoria di sè in qualche pagina (come potrà lasciarla in più guerre ed in più monumenti), vagheggia un argomento, e quale? l'Impero e Giulio Cesare. Da Corneille a Ponsard, lo scrittore teatrale non ha davanti che Roma: sino Dumas, lo scrittore più negato alle sublimità, scrive di Roma, de' Romani, e mette in teatro il suo Caligola. Anche a rischio di diventar ridicoli, i Francesi si esaltano innanzi all'idea romana, e lacerano in lembi informi la illustre storia di Roma, purchè ne prendano un brano. I traduttori di opere latine sono immensi, e se essi non raggiungono lo scopo di esser sobri, eleganti, non importa; lo tentano. Poeti, romanzieri, archeologi, tutti vogliono scriver di Roma. Chateaubriand, Vigny, Didier, Guiraud, Dantier, Rochette e i precedenti scrittori del rinascimento e della reggenza, quelli della rivoluzione, dell'Impero; i Carlisti, gli Orleanisti, i Napoleonici, tutti non fanno che aggirarsi intorno alle grandi ombre romane, come i nostri palafreni un giorno, per vecchia tradizione portavansi in giro attorno ad una statua, sperando farli guarire di vecchi malori ed acquistar forza nel correre. Che dir potrei degli artisti? Non solo quelli che i diversi governi hanno inviato per istudiare a Roma, ma tutti quelli che uscirono dalle città più umili della Francia, dipinsero sempre fatti romani. Si contentarono di ritrarre gli orgogliosi figli di Quirino in abito di ballerini, diedero alle donne l'aria di fantesche, di confidenti, o balie francesi, ma la loro tendenza e simpatia immutabile ed inesplicabile ad un tempo fu sempre la storia di Roma. Non è scrittore francese che non agogni *puiser* alla *source romaine*.

Anche gli scrittori Alemanni vogliono essere ricordati co-

me vagheggiatori delle istorie romane. Essi han vanto di maggior sobrietà e criterio, ma essi si entusiasmano meno a'grandi fatti, e meno vi trasparisce la passione per le geste eroiche dei nostri antenati. Ei basterebbe citare le storie del Niehbur, e mettere una linea di paragone tra Rollin e questo scrittore, per accorgersi dell'indole diversa. Non v'e che il popolo francese il quale sia capace di far sua, nel delirio che lo invade, anche la storia che non gli appartiene; meglio di ogni altro popolo che ci avvicina, si rende interpetre di tutte le nostre glorie passate, purchè non gli si contrasti la gloria presente, alla quale aspira in preferenza di tutto l' universo riunito.

I gelidi abitatori del norte, gli alteri Britanni sentono il bello della storia di Roma in tutta la sua larghezza. I loro libri e i loro dipinti lo mostrano, e più lo mostrerebbe (se libri e dipinti svanissero) quel correre e precipitarsi d' anno in anno a Roma, per riandare il passato della città eterna, investigar le ruine, diportarsi fra que' tempî e quelle arche secolari. La venerazione degli Inglesi per la storia di Roma è meno espansiva, ma tenace e sentita, anzi da più d'un secolo a questa parte invariabile. Qual quantità d' incisioni tratte da' loro quadri, dove la storia di Roma è sempre il subietto più nobile e più gradito; qual quantità di opere, sia gravi, sia dilettevoli, non veggon la luce a Londra, e sfogliansi poi a Roma ne' gabinetti di lettura! Tutta la culta e ricca Inghilterra tien Roma nell'inverno per suo quartier generale, per suo comizio, direi pure, per seconda sua patria. E per quanto si faccia, anche dallo stesso governo Britannico, per disamorarla dalla grande città, gl'Inglesi vi tornano, e vi tornan sempre ponderatamente e tradizionalmente sensibili al fasto di quelle transatte grandezze.

Dovunque ti avviene di sfogliar pagine della loro letteratura il sentimento di ammirazione per la storia di Roma antica appar chiaro. Shakespeare, Burns, Moore, Byron poeti, e questo ultimo segnatamente innalza sè nelle rovine di Roma e poggia ad altezza di concetti sublime; solo guardando alle macerie del fasto passato Goldsmith istruisce la gioventù.

Eduardo Gibbon, autore della storia della decadenza dell' Impero romano, alla vista delle illustri rovine levasi alla sublimità del suo subietto e diventa storico insigne. Non lo diciamo già noi, lo dice egli stesso : « Meditando assiso fra le rovine del « Campidoglio (tali sono i suoi detti) mentre a'piedi miei eran

« frati che cantavan vespero nel tempio di Giove, mi si affac-
« ciò alla mente il pensiero di scrivere la decadenza dell' Im-
« pero romano. Tutti i luoghi più famosi dove arrestossi Ro-
« molo, parlò Cicerone, Cesare cadde, tutti in un medesimo
« punto io m'ebbi innanzi (1) ».

E questa tradizione di affetto inglese per Roma dura, direi così, a dispetto della mutata religione, e si ricorda ancora un Papa inglese di nome Adriano, e chi guarda lontano ricorda che Ina re di Wessex trovandosi in pellegrinaggio a Roma (624) fondovvi un collegio inglese, e pose una tassa sopra ciascuno de' suoi sudditi, perchè questo collegio non difettasse di mezzi a mantenersi, e questo tributo fu detto *Romescott*, come si volesse dire obolo di Roma (2).

Chi non segue ansiosamente Bulwer nelle istoriche scene *dell'ultimo de' tribuni?* chi non segue Wiseman nelle Catacombe Cristiane? Non contento di passare a rassegna in questo libro molti monumenti romani, egli ne crea un altro che si occupa tutto di Roma e vi passeggia con la storia alla mano.

La Spagna che si associò a Roma ne' suoi rigori temporali e ne' terrori sparsi in que' famosi regni, dove, a dir di uno storico, il sole non tramontava mai, fu la terra che diede minor numero di scrittori illustratori o entusiasti della grandezza di Roma antica. Gli scrittori spagnuoli, dediti alla storia delle loro conquiste, ai fatti delle loro inquisizioni, ai santi, alle chiese, non si volsero in gran copia a celebrare le geste di Roma antica: pochi trattarono di cose archeologiche, e quando l'abate Fea, uno de' più caldi entusiasti dell' antiquaria, scriveva di Roma antica, era suo contradittore l' abate Gianfrancesco Masdeu, che, di vero, in questa specialità di cognizioni non lo superava (3).

Noi portati sin dalla nostra adolescenza a riverire ed onorare in qualsiasi modo la città che fu patria a'nostri maggiori e seconda patria a noi, e per qualsiasi verso degna di esser la capitale d' Italia, noi sentiamo tutta la grandezza e l' impor-

(1) Memoirs of my life and Writings.

(2) Hume. History of England.

(3) L'abate Masdeu autore di una Storia di Letteratura spagnuola scrisse l'italiano, il latino e lo spagnuolo, e fu maestro di Adelaide Dalbono, poetessa e mia madre.

tanza della storia di Roma, e troviamo qui occasione di doverla ad altri rammemorare. Di fatto, qual città potrà rimproverare a Roma la sua origine, testimonianza di senno, di ubbidienza, e di coraggio? Chi potrebbe non ammirare quel suo fondatore intraprendente ed ardito, quel Romolo che crea dal nulla la sua città, la cinge di mura, chiama all'armi la gioventù, invita i vicini ad unirsi con lui, detta le prime leggi costitutrici del regno, fa rapire le donne delle quali i suoi romani sentono il bisogno, e le belle Sabine nell'amplesso de' vincitori scordano la terra nativa? Fatto segno all'ira di occulti nemici ei cade vittima di un tradimento e lo si vuol morto: il suo corpo è, secondo alcuni, portato a pezzi sotto le toghe senatorie, ma l'opinione pubblica che erasi lasciata imporre da'suoi nemici, dopo la sua morte lo esalta e lo pone fra i numi tutelari di Roma, e perchè il suo culto non languisca, si crea per offrirgli continui sacrifizi un sacerdote chiamato *Flamen Quirinalis*. Non vediamo già in questo fatto il cominciamento di una grande storia, il disviluppo di grandi passioni? Certo quel Romolo, per quanto ambizioso egli fosse, era stato l'amico de'suoi Romani e della gloria loro. La guerra e la pace, la politica e la religione non erano tornate parole vuote di senso nel trovatello lattato dalla lupa.

Oggi la chiesa di S. Teodoro, creduta tempio di Romolo, il Circo Massimo (già spettatore del ratto Sabino) e l'Aventino ci ricordano il fondatore.

La solitaria e malinconosa fonte della Ninfa Egeria, coronata di erbe parassite, par ne ragioni di Numa Pompilio, del cultore delle forme religiose, dell' institutore de' sacerdoti e degli auguri, i quali, creati nobilmente, servirono più tardi a secondar le passioni e i desideri de' più potenti, e finirono con ischernirsi e ridersi in volto scambievolmente. In memoria di Tullo Ostilio rimane ancora un monumento quasi perduto, e questo è la Curia Ostilia, presso la quale il famoso *Ficus Rominalis* porta il vanto di aver accolto Romolo e Remo, quando una lupa, divenuta insegna di Roma, fece loro da madre. Val Campomarzio e il carcere Mamertino a memoria di Anco Marzio. Il Campo marzio teneva una via tra la Flaminia, il Tevere e Roma e ne' dì repubblicani vi si aprirono i comizi o le assemblee popolari.

A ricordar Tarquinio, basterebbero le prime mura, formate di massi sì grandi, che un carretto portavane un solo. Le Si-

bille, gli arcani loro detti e i più arcani volumi vi parlan tuttora dai tempi che rimangono. Il buon Servio Tullio e l'iniqua figliuola e l'ultimo Tarquinio hanno ancor vie dove non sarebbero stranieri gli antichi, aggirandovisi nel loro cocchio romano. Opere importanti dell'epoca de're sono il carcere Mamertino, il Tulliano, le mura di cinta in città, gli argini di una parte del Tevere e la cloaca massima.

Nè la repubblica sarebbe sorta a Roma, se la tirannide dei Tarquini non avesse esasperato il popolo. Basta la sola storia de're di Roma per mostrare come facilmente si trasmodi, e gli uomini da popolarità vadano a potenza, e da potenza a prepotenza trapassino.

La repubblica venuta fuori nell'anno 209, iniziata da Giunio Bruto, inaffiata per così dire dal casto sangue di Lucrezia, fu retta primamente da Consoli che durarono due soli anni in potere. Dai Consoli si passò ai Decemviri, cui fu dato carico di mettere insieme e promulgare le leggi nuove, ma anche i Decemviri passarono il confine della loro giurisdizione, e allora tornarono i Consoli. Sopravvennero i Tribuni che non avean numero determinato, ma sendo molti a deliberare, resero impacciata l'amministrazione, e si tornò di bel nuovo ai Consoli; e perchè questi vivevano in gravi faccende per le cose della guerra fu aggiunto ad essi l'uffizio del Pretore. Furono i pretori aumentati di numero sino ad otto, e Cicerone ebbe posto tra i primi. Ai Tribuni poscia vennero aggiunti gli Edili, e se ne contarono anche di diversi ordini. Sedici anni dopo la cessazione della monarchia, sorsero i tribuni del popolo, i quali è chiaro che il popolo chiedesse per sua guarentia. Indi spalleggiati dal popolo stesso salirono a gran possanza; divennero poi i Questori, i Tesorieri di Roma. I Censori primamente instituiti, regnando Servio Tullio, vennero serbati anzi aumentati ne' tempi della repubblica; e poichè la censura si trovò necessaria, massime nella proprietà del costume, questi magistrati si dissero *magistri morum*.

Così assicurate le finanze, cioè il danaro pubblico, le proprietà, gli edifici, la morale e il dritto cittadino, la repubblica die' fuori sapientissime leggi che furon sempre norma ai successivi governi nel fatto, comunque apparentemente simulassero di trovarvi a ridire. A tutto fu posto un freno, sino alle donazioni con la famosa legge *Cincia*. I monumenti che più di-

stinguono quest'epoca vigorosa e fiera sono gli avanzi delle mura a grandi pietre quadrate fatte alzar da Camillo. Ma la virtù repubblicana non è da tutti. Grandiosa nella sua umiltà, nella sua semplicità fastuosa, attiva nelle sue deliberazioni, pronta nelle sue minacce, salda nelle sue promesse, essa trova ammiratori lontani anzichè esecutori vicini, essa crea gli uomini o li perde. Le guerre con gli Etruschi svegliarono il coraggio di Orazio Coclite. Le accuse fatte a Cajo Marzio detto Coriolano per aver preso la città di Coriolo e vinto Ernici, Latini e Volsci lo sdegnarono e lo fecero nemico della sua patria, ma pentito ritirò la mano nell'istante di colpirla. Furio Camillo, più grande ancora degli altri uomini della repubblica, battè i Galli e pronunziò le solenni parole: *Vae victi.* Lasciarono memorie imperiture di coraggio e di abnegazione Tito Manlio Torquato e suo figlio. Vennero poi le guerre puniche a provar nuovi uomini, e la repubblica ne diede a dovizia, e direi quasi a sciopero, se mi è permessa la parola. Chi non si lascia vincere d' altissima ammirazione per la costanza e la fermezza di Attilio Regolo? per le amplissime prove di valore contro Annibale che sconfiggeva, l'un dopo l'altro, gli eserciti di Roma sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno? Fabio Massimo che si ritira e si asconde dopo le sue colossali vittorie, Cincinnato che dall'aratro passa al campo, e Scipione che costringe il valore di Annibale a cedere innanzi alle sue armi e si ritira per non dare all'ingrata patria le sue ossa (1), i suoi nipoti Tiberio e Cajo Gracco che avrebbero tutta ereditata la gloria dello zio, se non avessero ecceduto nell' aizzare la plebe contra le altre classi, quali uomini sono essi?

Vero è che tali eccitamenti e intemperanze cominciaron a turbar forte l'andamento della repubblica, e le ambizioni scambievoli nell'anno 666 produssero le rivalità di Mario e Silla. Vero è che Roma vide con raccapriccio funestato il recinto delle sue mura e udì, ne' suoi tempî, il grido della guerra civile. Quello che Coriolano non aveva osato di fare, guerreggiando in Roma contro Roma, fece Silla che, balzato dal suo seggio da Mario, entrò nella città con le sue legioni ed astrinse il rivale a cercar salvezza in una palude. E Mario ignobilmente sarebbe finito,

(1) Il viaggiatore troverà le memorie della città di Linterno e della terra che accolse Scipione visitando Pozzuoli.

se la città di Minturno, memore di alquanti benefici ricevuti in tempo del suo consolato, non lo avesse difeso e guarentito da que' che lo perseguivano per finirlo. Però se da una parte a Roma troviamo visibili ancora i trofei di Mario, troviamo visibili altresì le triste reliquie delle stragi Sillane.

Tra le vicende, le glorie e gli uomini insigni che illustrarono la repubblica romana non va dimenticato Gneo Pompeo, il quale con orrore vide le atrocità Sillane, le intemperanze di Mario, e gli scambievoli rancori. Studioso e valoroso ad un tempo, ei parve ai più nato per farsi amare e temere. Cominciò dal salvare suo padre, segnato al ferro de'congiurati, indi salvò Roma da' Corsari, che si estendevan su tutte le coste, combattè Mitridate e Tigrane, e tre volte godè gli altissimi onori del trionfo. Ma quando i suoi seguaci gli preparavano più nobil trionfo, e si partivano le preture, un'altro uomo lo vinceva a Farsaglia. Era quest'uomo Giulio Cesare, il quale non ebbe a desiderare sapere e valore, e tenne meritamente alti carichi nella repubblica; l'uomo degno del *veni*, *vidi*, *vici*, il destro nuotatore vinse tutti, ma il tarlo dell'ambizione era dentro al suo cuore, e Pompeo gli faceva ombra, e grande ombra restò Pompeo, tuttochè perdente. Ei fu Console, ma quell'onore non gli empì le brame; agognava imperio assoluto, e non solo all'imperio di Roma guardava, sibbene all'imperio del mondo. L'ambizione, per la quale egli congiurava contro tutti, congiurò contro lui, e il senato stesso che aveva tradito Romolo, tradì Cesare, e tollerò l'atroce spettacolo della sua pugnalazione. Abbandonato da tutti, il Dittatore altero e prode vide la mano armata di Bruto sollevarsi sul suo capo, e quasi in pena di aver amareggiato i giorni dell'illustre Pompeo, venne trucidato sotto la sua statua (1). La virtù di Catone avea fatto stillar lacrime dagli occhi suoi, e la sapienza civile di Cicerone lo indusse a perdonarlo di aver seguito contro di lui le parti di Pompeo. « Alla sua morte Roma si ridusse in ispaventevol disordine. Cicerone, costretto a fuggire, fu ammazzato sulla via di Gaeta, fortunato almeno di aver compiuto la sua vita colla repubblica, prima degli orrori del Triumvirato (2) ».

(1) Questa statua esiste ancora in Roma e ricorda la tremenda istoria. Camuccini in gran tela, Gèrome in piccolo ritrassero la sua fine sentitamente.

(2) V. Vellej. Patercul. hist:

Tal natura di uomini e tali fatti offrì la repubblica, i cui monumenti, tuttora in Roma parlanti, ne rammentano la energia e la gloria. Cominciata splendidamente e forse temperatamente, trovò cittadini illustri al suo fianco, e non sarebbe perita, se quelli che ne continuarono il reggimento avessero tutti serbato la semplicità di Cincinnato, l'abnegazione di Fabio Massimo, il disinteresse di Catone. Le discordie la spensero, e le repubbliche italiane guardando ad esse tanti anni poi avrebbero dovuto trarne ammaestramento per non pericolare, come pericolarono. Ma perchè alla libertà ed ai poteri popolari succedono sovente, anzi per ragioni di successione indispensabile, i poteri concentrati ed assoluti, il frutto della repubblica raccolse Augusto, il quale assicurandosi prima dell' esercito, poscia del senato, fecesi gridare imperatore.

Questo esempio seguìto da altri non meno scaltriti uomini, mostrò al popolo romano che le discordie lo avevano scisso, e togliendogli l' imperio di sè stesso, lo avevano posto nella dura condizione di accogliere l' imperio altrui come un beneficio.

Ma se Augusto seppe con iscaltrezza rapir la sua posizione, seppe in pari modo meritarla; ei fu largo a' sudditi, generoso a' nemici, e Cinna, nipote del gran Pompeo, che aveva congiurato di ucciderlo, sentì per tal modo la riconoscenza di venir perdonato da lui, che si morì lasciando all'Imperatore quanto possedeva. Il *clivus Cinnae* rammenta il suo nome, a chi scende Monte Mario.

I monumenti innalzati dalla repubblica ebbero maggiore incremento sotto l' impero di Augusto. Egli avea bisogno di farla obliare, e venne tempo nel quale, menando vanto di quanto aveva promosso e operato, disse: « Ho trovato Roma di creta e lascerolla di marmo ». Di fatto gli edifici eretti sotto la sua direzione furono molti e magnifici: la sua casa, le terme e il tempio di Agrippa, il portico di Ottavia, il teatro di Marcello, la curia e il tempio di Giove Tonante. « Gli avanzi della repubblica, scrive Bossuet, finiscono con Bruto e Cassio: tutto cede e si piega innanzi alla fortuna di Cesare. Alessandria gli apre le porte, e l'Egitto divien provincia romana. Cleopatra stessa, venuta in disconforto di poterla tenere per sè, visto morire Antonio, si uccide. Roma si volge a tese braccia verso Cesare che da Augusto governa, e da Imperatore padroneggia il mondo conqui-

stato. E per terra e per mare vittorioso, serra il tempio di Giano. La pace allora prende le redini dell'Universo, e sotto il mite reggimento di pace nasce Cristo ». Non si può meglio a parer nostro e con minor numero di parole ritrarre questo periodo. Sì, ripetiamo, ciò che rese più chiaro l'impero di Augusto fu il nascimento di quel Cristo che dovea portar nova luce alla umanità sofferente e spezzare i ceppi della schiavitù.

Cosicchè ben guardando a'diversi periodi della romana istoria noi troviamo in Lucrezia, che per onore si uccide, il germe della repubblica onorata e disposta a tutti i sacrifizi; nelle fraterne guerre di Mario e Silla il germe dell'Impero, seme di rivalità rovinose; nel Bambino nascente il germe del Cristianesimo; in Antonino Pio il germe di Costantino; ma troviam pure, e nol taceremo per mostrare il nostro rispetto alla storia, nelle troppo delicature e splendidezze della Corte di Roma, venute poi, il germe dei malcontenti, delle calunnie, del Luteranismo virulento e di ogni scisma religioso.

Tiberio incominciò, simulando, la sua vita Imperiale. Simulò nel non voler accettare il trono di Augusto, simulò nel ragionare ai Consoli, ai senatori, al popolo. Finse umiltà e poca stima di sè stesso, ma quando Germanico suo nipote e pronipote di Augusto diè tanta prova di coraggio e di fede pubblica, acchetando i rumori e le sollevazioni dell' esercito Germanico presso l'alto Reno e ritornò a Roma trionfante, Tiberio sentì rimescolarsi nel sangue il veleno della gelosia. D'allora in sua mente il valoroso Germanico fu perduto, nè giovò al prode l'aver rivendicato le macellate legioni di Varo, nè l'aver vinto gli Angrivari, i Cheruschi, i Catti, popoli avversi a Roma, nè gli giovò l'aver combattuto e costretto a fuggire lo stesso Arminio. Tiberio, simulando sempre, divisò perderlo, e mandollo incontro a gravi rischi, fra le sommosse dell' Asia. Germanico le represse, domò i Parti, fece Romana l'Armenia, e riescì ancora illeso dal pericolo. Ma Pisone e Plancina istigati da Tiberio e Livia lo finirono di lento veleno. Moriva compianto più di Augusto, e il cielo, per render memorevole quella perdita, lo faceva seguire nel feretro dallo storico Tito Livio e dall'esule poeta Ovidio. Anche de' suoi funerali invidioso Tiberio, condannava il dolore, voleva disseccate le lacrime, e come lo irritava la memoria di Augusto, quella di Germanico lo rodeva di rabbia. E quando vide che ogni illustre cittadino era stato

relegato, oppresso o morto per opera de'suoi satelliti, si strappò la maschera dal volto, e fra gl'iniqui che gli facevan corona visse più apertamente sozzo ed infame. E ricordando che Augusto aveva posseduto a Bauli la più splendida e deliziosa villa, egli volle crearsi il suo eliso, e lo fermò a Capri. Ma l' uno a Bauli accoglieva Virgilio e vi piangeva con l'amata sorella il nipote; egli allontanava da sè ogni uomo d'onore e stendeva la mano al delitto. Fatto dell'isola di Capri la sua oscena dimora, prese diletto a tener corte bandita di donne, buffoni, di giovani lascivi, di commedianti. Le prime vestiva dell'abito virile, i giovani di femminili abbigliamenti adornava, poi baccani e feste e laute mense, e vini inebbrianti, e notti passate mollemente al chiaro di luna, gli facevano obliare a qual uomo fosse egli succeduto, e qual popolo fosse destinato a governare.

Solo favorito, e degno di lui, ebbe un Sejano, e non meno di lui fu orrido ricordo della storia. Costui, che lo campò dal pericolo di restar schiacciato in una grotta (e così fosse avvenuto), gli minava il trono per usurparlo. Tanti pericoli preceduti dalla minaccia di un falso Agrippa e dalla potente parola di Cristo nella Giudea retta da Ponzio Pilato, lo tennero in uno stato di orgasmo e di titubazione tremenda. E per ispiegare chi fosse questo falso Agrippa siami concesso tornare indietro.

Sebbene l'amor di Augusto per Livia trasparisse sino dalle ultime parole dell'Imperatore, pur nondimeno la storia non tenne celato il sospetto che Livia lo avesse avvelenato, perchè troppo lo vedeva disposto a favorire Agrippa Postumio, l'ultimo de' nipoti di lui, in disfavore di Tiberio. Però venuto quest' ultimo a Roma, sendo morto già l' Imperatore, ebbe come primo pensiero di spedir sicarî a trucidare il giovane Agrippa.

Un giorno fama corse nella popolosa capitale che il figliuolo del sommo Agrippa non fosse caduto morto sotto il ferro degli assassini, che cadendo esangue avesse perduto conoscimento e batter di polsi, ma non vita. E riavutosi e preso vigore, venisse a riaffacciar suoi dritti sull'Impero. Questa nuova rapidamente portata sino al palazzo de' Cesari scuote dai lascivi sonni Tiberio, lo affanna d'impensate paure: egli non osa sull'istante deliberare, ma intanto l'ardimentoso giovane cammina, si fa ricever con plauso sulle porte, si presenta arditamente a richiedere il trono, risponde a tutti i dubbi, ma troppo avventato o troppo imprudente, minaccia, prima di averne la

forza, mal colorisce la favola ed è scoperto essere uno schiavo del trucidato Agrippa, della stessa età e figura, conscio di tutti i segreti del suo signore. Menato in carcere, è quivi morto secretamente. Nel momento ch' egli si muore, Tiberio innalza il suo brindisi a mensa. Cristo vien da Pilato consegnato a' Giudei dicendo (come è noto): « *me ne lava le mani* ».

Dopo Tiberio (1), fu Imperatore Cajo Caligola, il quale ereditò tutti i vizi del suo antecessore e parente. Di Claudio ancora la successione non fu molto a lodare. Tra imbecillità ed infamie che rendettero gl'Imperatori inferiori ai re di Roma e molto più agli uomini grandi che illustrato avevano la repubblica, mancava un suggello alle iniquità ed alle infamie, e questo lo pose Nerone.

Nerone spietato, dispotico, tiranno senza fede, pazzo talvolta, non ebbe nulla di sacro e nulla rispettò: la madre, gli amici, i consiglieri, tutti in un fascio sottopose a'piedi nella sua sfrenata ambizione, tutto rose e consumò nella crudeltà dell'animo suo. Pur tuttavia, vedi indole umana e natura bestialmente capricciosa, l'uomo che disprezzava ogni creatura ragionevole, che si facea beffe de'legami più santi, si piaceva del plauso ed agognava la lode. Ma quale? quella compartita agli istrioni. Truce uomo ch'egli era, amò mostrarsi donnescamente vestito in sui teatri, commuovere di sè altrui, e far pompa di laidezze stomachevoli ed indegne non pure di un imperatore, ma di una donna da trivio e di un uomo degenerato.

Stranezza anche maggiore in essere del tutto guasto, fu l'amar le arti, per circondarsi del loro fasto. Nel delirio della sua potenza volle arsa Roma, ed è fama che dalla sua casa e da una torre (detta tradizionalmente anche oggi torre di Nerone) arpeggiasse e cantasse, vedendo andare in cenere assai splendide abitazioni e singolari edificî che Augusto vi avea lasciati, anzi, nel rifabbricarli, volle non emulare ma ecclissare Augusto per vasti e ricchi lavori. La qual cosa fece dire a taluno ch' egli fosse il genio della distruzione solo per ricomporre, non per lasciare lo sfacelo e la rovina dietro a sè. Di fatto la casa Aurea e tutte le cose ch'egli fece portarono l'impronta di una magnificenza insultante.

(1) Di questo Imperatore il Museo di Napoli possiede un magnifico busto colossale su ricca base.

Frattanto penetrava i cuori la santa parola. Un orafo modellatore di piccoli idoli d' oro e d' argento ad Efeso, vedendo mancar l'arte sua e i suoi redditi, pel disprezzo nel quale i suoi idoletti cadevano, eccitò il popolo contro l' Apostolo Paolo. Quel Paolo recossi nella Macedonia, e di bel nuovo poi in Gerusalemme. Quanti venditori d' idoli oggi, per non poter più burlare il mondo, farebbero quello che fece l' orafo Efesiano. Fuggendo l'ira de' persecutori del Cristianesimo, Paolo predicò sempre il Vangelo. La sua parola guadagnò una donna dell' Imperatore: i suoi proseliti crebbero a corte e nelle file dell' esercito. Allora si volle rimover la cagione di tanto sovvertimento, e S. Paolo ebbe mozzo il capo lo stesso giorno in che S. Pietro venne col capo in giù crocefisso: ma sebben finiti i due Apostoli, vivi con le loro epistole restarono. S. Paolo aveva scritto agli Efesiani, ai Galati, ai Corintii; S. Pietro agli abitatori del Ponto, della Galazia, della Cappadocia; S. Giacomo alle tribù disperse; ciascuno aveva assunto l' impegno di cristianizzare le diverse regioni dove era a sperare miglior frutto. S. Giovanni stesso aveva dettato l'Apocalissi per le sette chiese dell'Asia, e così avvenne. Galba era troppo vecchio per dar lustro e vigore all' Impero, Ottone, ma più Vitellio si resero indegni di stima, e quest' ultimo fu sì goloso e dato alle gozzoviglie, che corpo ed animo tutto era in lui materialismo. Vespasiano e Tito temperarono alquanto lo sdegno che ribolliva già in cuor de' Romani nel vedersi retti da cosiffatti uomini. In questi giorni, cioè 80 anni dopo la nascita di Cristo, avvenne l'assedio di Gerusalemme, nel quale non poche atrocità vennero consumate, comunque Tito avesse la direzione e il comando dell' impresa. Il che mostra esser la dura necessità del sangue imposta a chi governa, e, meno il cedere a tutti e lasciarsi dettar la legge da ciascuno, non si può per altra guisa durare anche nel legale dominio. Monumento che ricorda le virtù di lui è l' arco di Tito che tiene la via del Foro e le terme. A Tito successe Domiziano, nel quale, pel gran contrapposto che qualifica le cose umane, tutte le malignità dell' animo si compendiarono. Gli orti Domizi e una villa son quasi vive memorie di lui. Il poeta Marziale, fatto tribuno da lui, lo esaltò fin che visse; morto lo definì come un mostro.

Nerva già molto innanzi negli anni ascese il trono de' Cesari e meritò, oltre il foro detto di Nerva, un tempio del quale for-

man reliquia tre colonne con un arcotrave. Egli ebbe tal dolcezza e dignità di comando, tanta penetrazione de'mali altrui, che i Romani ebbero ragione di richiamarlo e benedirne la memoria.

Ma Trajano, quell'Imperatore, del quale scrisse Plinio con tanta lode, ricordevole tuttavia a Benevento pel solenne arco trionfale, ed a Roma pel foro con la grandiosa colonna istoriata, ebbe raccolte intorno al cuore tante virtù, da far sembrare non adulatore o ligio troppo à lui quel Plinio stesso che fu suo panegirista.

Tacito scrisse: *Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio nec injuria cogniti.* Poteva dire Plinio altrettanto, godendo la confidenza dell'Imperatore? Ad ogni modo, felici quelli scrittori cui avvenga di esaltare i degni, o almeno i non indegni di esserlo. Trajano era stato ben preceduto nell'impero, ma egli fu ben seguito altresì, poichè a lui tennero dietro Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Aureliano e Probo.

Insigni uomini costoro, si emularono l'un l'altro, e diedero a Roma saggio di una cotal coscienza nell'avvenire, studiando a lasciar retta fama. Era la felice iniziativa del buono che regolava allora le successioni dell'Impero. Gl'imperanti avevano al loro cospetto un popolo fiero ed indocile, del quale man mano videro serenarsi le fronti. Roma respirò. Se ci fosse lecito metter qui in campo una divinazione, diremmo che la fede cristiana già cominciava a farsi strada in fra i dominatori e i popoli. Cicerone in una sua epistola aveva presentito un mutamento: quel mutamento, quella crisi li dirozzava, li raddolciva, e poneva loro davanti lo spettacolo dell'avvenire.

Adriano volle veder da presso lo stato de'suoi sudditi, soccorse con larga mano l'inopia e il merito sfortunato, dettò nuove leggi. Ebbe archi e trionfi civili, più splendidi d'ogni trionfo guerriero, nel suo passaggio: protesse le arti, sebbene non sempre felicemente (1): una sua villa a Tivoli, la villa Adriana, è documento del suo gusto, massime per la pittura in mosaico (2); a Roma il tempio di Venere e la mole Adriana ne

(1) Sotto Adriano comincia per la prima volta a comparire una certa trascuratezza nel fabbricare. V. Nibby: Antichità di Roma.

(2) La quantità de'mosaici trovati nella villa Adriana mostra che il suo magnifico principe amava tal genere di lavoro; però questa

danno più vicino ricordo. Morendo eleggeva a suo successore Antonino.

Antonino fu nell' impero, quel che Numa era stato nella monarchia, ma più largo e più operoso. Le opere d' arte non giacquero dimenticate sotto il suo reggimento: egli le promosse ed incoraggiò, anche lungi dalla capitale e ne' paesi conquistati. La Gallia stessa fruì benefici effetti del sapere degli Antonini padre e figliuolo. Gli Antonini, dice un recente scrittore francese, diedero a Nîmes splendidi monumenti (1).

Antonino e Faustina ebbero un tempio, del quale è avanzo, mirabile tuttora, il magnifico prospetto con dieci colonne ed un arcotrave. Marco Aurelio Antonino, il filosofo, lo volle eretto ad onore di Antonino imperatore e di sua moglie Faustina (2). Anche un altro tempio eresse Roma nel suo centro, dedicandolo ad Antonino, e guardasi in sulla piazza di Pietra. La gloria degli Antonini espressa ne'monumenti può dirsi gloria palpabile. Fama non suonò questa volta bugiarda, ed essi raccolsero in messe di stima pubblica, quel pubblico bene che a larga mano avevano seminato. Oltre i tempî che levaronsi a testimonianza delle loro virtù, anche una colonna porta il nome degli Antonini (3). Venusta opera, in ottimo stato di ristorazione, è tale che die' nome ad una piazza notissima, chiamata oggi piazza Colonna.

moda non ebbe molti seguaci. Nel IV secolo vediamo ornata di mosaici la chiesa di S. Costanza. Al V appartiene il mosaico dell'antica Basilica di S. Paolo, al VII quelli di S. Agnese e S. Stefano Rotondo, all'VIII il Triclivio di Leone, al IX quelli di S. Nereo ed Achilleo, S. Prassede ecc. Nelle tombe di Ottone II resta un mosaico del secolo X.

V. G. de Rossi. Notizie Storiche del D'Agincourt. Venezia 1827.

(1) Dury. Storia di Francia.

(2) Vi è dentro fabbricata la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, opera del 1607.

(3) Essa elevasi dal suolo 185 piedi e porta scolpite intorno, a fascia girante, le vittorie ottenute da Antonino sui Vandali, sui Parti, sugli Armeni, sui Sarmati e sui Germani ; monumento insigne dell'arte antica fu riprodotto in ogni guisa, e Pietro da Cortona vi studiò più volte. Vi si ascende per 192 scalini illuminati da piccole finestruole. Sisto V la ristorò coll' opera di Domenico Fontana, cacciandovi dall'alto Antonino, per mettervi S. Paolo.

Nessuno visiterà Roma senza guardarla e fermarvisi alquanto. E guardando questa colonna eretta al nobile Imperatore, molti, anche Cattolici, desidereranno di vedervi ricollocata la statua di Antonino, non perchè l'Apostolo che vi poggia non meriti considerazione, ma perchè il Cattolicismo poteva questa volta rispettare la virtù egregia ed incontrastabile di quelli egregi Antonini, de' quali il Pio, inauguratore della colonna, è fama, o meglio costante tradizione, tenesse a capo del suo letto una immagine del Cristo. Or sebbene un'altra storica tradizione voglia che il Senato al suo Imperante innalzasse la istoriata colonna, pur tuttavia la iscrizione postavi nel 1589 dice: *M. Aurelius Imp: Armenis, Partis, Germanisque, bello maximo devictis, triumphalem hanc columnam rebus gestis insignem Imper. Antonino Pio patri dicavit.*

Di Marco Aurelio non fu minore la fama: insigne filosofo e letterato, unico anzi che raro uomo, non serve rimemorarne le virtù: noi lo incontreremo sul cavallo di Campidoglio. Egli fu sì scevro di ambizione, che divider volle lo impero con Lucio Vero, del quale avanzano tanti busti a ricordarlo anche fra noi, e sebbene Lucio Vero non fosse per dottrina insigne quanto il fratello, pur tuttavia ebbe la più bella virtù, quella di dire il vero pel bene degli uomini,

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Come Antonino Pio illustrò Nîmes in Francia, Aureliano ingrandì ed abbellì *Genabum*, e il nome di Orleans fu dal suo stesso nome formato.

Le lodi che noi adesso compartiamo a questi uomini, sono d' altra parte più sincere di quelle, talvolta esagerate, che avevano al tempo loro. Passando a rassegna gli storici romani, vediamo quanto spesso essi s' imbrattino della più sozza adulazione. Tra le altre velleità e temerità, quella di appellar divini gli uomini è tal cosa, che grandemente ristucca gli animi onesti. E si fosse usata soltanto per gli Antonini la parola *Divus* (1), ma Plinio nel panegirico a Trajano ci fa sapere che Nerone deificò quell' imbecille di Claudio, e l' infame Tiberio osò assumersi la facoltà di porre Augusto nel novero degli Iddii, non per vera e sentita ammirazione (chè allora non sarebbe

(1) Sui tempi di Antonino e Faustina è scritto *Divus Antonino et Faustina.*

stato sì malvagio) ma per aver occasione di perseguitare i suoi sudditi e creare il delitto di lesa maestà. Ridicola e nauseante era la così detta *Apoteosi* che facevasi degli Imperatori, ed Erodiano a lungo la descrive; ma più ridicolo era che le donne degli Imperatori e le mogli, delle quali la pudicizia non fu sempre la prima virtù, avessero anche dritto alla deificazione ed entrassero nella immortalità, così come ad un banchetto preparato, cui una bocca di più o di meno non nuoce.

Dopo la serie degli Imperatori che cennammo, ne venne fuori un'altra che degradò sempre più le condizioni dell'Impero. Cominciarono allora gl'Imperanti ad associarsi tra loro, e per secondare più ambizioni Roma ebbe due, tre, fino a sei Imperatori. Queste associazioni mostravano già la pochezza individuale, non bastare essi a sè medesimi, e però il certo decader dell'Impero, che non aveva braccia e menti atte a sostenerlo.

I rigiri, le corruzioni per ottener voti crebbero fuor di misura: si votava a patto che lo eletto largheggiasse co'suoi elettori venendo al soglio. L'elemento militare asserbiva tutti i poteri. I pretoriani dettavan la legge. Oggi gl'imperatori esaltati e portati in sugli scudi a trionfo, dimani rovesciati ed uccisi. A Commodo, che durò poco, successe Pertinace, figlio di un mercante di legna ad Alba-Pompeja. Per sollevare l'impero tentò molte economie, ma queste non piacquero allo esercito, che volea tutto dissipare, e Pertinace venne trucidato nel suo palazzo. Valendoci della frase di uno scrittore accreditato, diremo che l'impero fu in questi giorni dato al maggior offerente. Didio Giuliano lo prese, obbligandosi a pagare 6250 dramme a ciascun soldato. Ma lo svergognato patto non resse. Le legioni si divisero: quelle della Brettagna acclamarono Albino, quelle della Siria Pescennio Nigro, Settimio Severo quelle dell' Illiria. Didio Giuliano fu spento; Alessandro Severo rialzò alquanto la dignità Imperiale. Costruì terme, acquedotti e ristorò il Colosseo. In pace amico e generoso, non fu timido in guerra, ma già tramavasi contro lui, e quando i Germani assaltarono le Gallie, egli fece tosto gittare un ponte sul Reno per respingerli, ma avendo invece pattuita la pace, un pastore della Tracia di forza erculea e brutale gli sollevò contro i soldati, i quali, mentre lo acclamavano Imperatore, troncavano il capo ad Alessandro Severo ed a sua madre. Ed Alessandro non aveva che 26 anni, e sua madre Mammea che udendo Origene

erasi affezionata al Cristianesimo, lo avea seguito dappertutto, fino sul campo.

Questo brutale guardiano di armenti s'impadronì del danaro pubblico, tolse alla gran città spettacoli e feste, e si attesta non osasse mai risiedere a Roma. Egli ebbe quasi la coscienza di non potervi stare a fronte di tanti uomini illustri e tante glorie passate. Mentre andava contro Aquileja fu giudicato nemico pubblico, ed acclamati furono i due Gordiani padre e figlio, de'quali il secondo perì combattendo, l'altro quasi sul cadavere del figlio si uccise. Lo seguì Gordiano III che associò all'impero Misitea suo precettore. Egli non avea che 13 anni! Pur tuttavia a que' giorni i Franchi furono dal tribuno Aureliano respinti. Un arabo allora, di nome Filippo, uccise l'Imperatore e salì al suo posto, celebrando il millesimo anniversario della fondazione di Roma. Incredibile a dirsi ma pur vero, mentre i Romani degeneri decadevano sempre più, i Goti tenendo un re e reggendosi in sui confini, maturavano le loro escursioni, eseguivanle felicemente, e le tribù Germaniche si collegavano per procedere unite. Questo movimento, che oggi è chiaro all'occhio della storia, allora i Romani non curavano o non volevano vedere. Che sperare da questo stato di cose? Se un Alessandro Severo veniva ammazzato barbaramente; se il sacrificio de' tre Gordiani non aveva aperto gli occhi del popolo sul mal governo; se, perpetrato il guasto e la corruzione, era il soldato divenuto arbitro di tutto, che sperare? Era conseguenza inevitabile che gl' Imperatori venissero eletti dai peggiori, portati in braccio nell' acclamazioni ed uccisi da' loro stessi acclamatori, non appena si accorgevano di non essere stati soddisfatti. Caracalla e Geta lasciarono il tristo esempio di una guerra fraterna che le opere d'arte di quel tempo non riescono a far obliare. Eliogabalo fu sentina d'ogni vizio. Se la venustà di Roma non fosse stata già un fatto, questi degeneri Imperatori ne avrebbero cancellato anche la memoria. La fine dell' Impero romano esser dovrebbe ogni giorno presente ai principi che non vedono il loro stato, a' popoli che cedono i loro dritti!

Per dar l'ultimo colpo alla cadente dignità dell'Impero venne fuori un tal Massenzio avventuriero e ribaldo, al quale è pur dovuta qualche riedificazione o ristorazione di edificio. Ma il genio di Costantino lo annientò. Massenzio, fattosi incontro a lui,

fu sconfitto sulle rive del Tevere da forze non pure inferiori alle sue, ma spossate oltremodo dalle precedenti fatiche: Parve un prodigio, ed è fama che Costantino venisse spinto a tale impresa da una croce radiante ch' egli ebbe veduta in cielo, mentre meditava uscir fuori dai legami del Paganesimo e preparava una rivoltura di cose inaspettata. E fu sollecita l' opera: egli adorò Cristo e nel 323 aveva già sudditi tutti i romani, e di vero gli altissimi pregi di questo Imperatore non potevano che conciliargli amici tra popoli sino allora mal governati. Pigliando le redini della cosa pubblica, ei fu sì largo, che restituì a'Cristiani i beni tolti loro nella persecuzione, diè libertà di culto e di associazione, e perchè l'eresia di Ario era fomite d' ire e di tumulti, radunò il concilio di Nicea, e due Vescovi di famigerata sapienza e pietà gli stettero al fianco, affinchè in questo congresso (vero parlamento religioso) il suo senno e la sua ponderazione non traboccassero nè potèssero trovar disvio.

Fu sciagura di questo insigne uomo ed interruzione al suo ben fare, la secreta passione che arse il petto di Fausta sua consorte per Crispo suo figlio. Tremenda passione, quale svelata, esulcerò il suo cuore e lo sospinse a farli morire atrocemente, per vendicarsi. Pur qualche storico di fresca data fece in tal fatto balenare una idea, ed è quella che lo intendersi di Crispo e Fausta non fosse tutto amore e lascivia, ma fosse invece un'assidua rete ch'essi tendevano intorno all'Imperatore per far risorgere il paganesimo e rovesciare il culto novello (1). Per convalidar siffatta opinione basterà ricordare che il figliuolo di Licinio, ultimo campione del paganesimo, venne fatto morire da Costantino avendo mostrato di voler tenere costantemente le orme paterne.

Alla morte di Crispo, l'Imperatrice Elena, quella stessa che tanto fece in pro del Cristianesimo, recossi rapidamente dall' oriente a Roma, per piangere il giovane Crispo e far sentire al figlio la più solenne riprensione. Agrippina in altri tempi aveva pur fatto così, e di Svevia partendo, più tardi, così fece poi la infelice madre di Corradino.

Le parole evangeliche e severe di Elena commossero al pian-

(1) Constantin eut été animé du sentiment qui fit frapper Alexis par Pierre le grand, jaloux de défendre son oeuvre, comme l'avait été le premier Brutus. *Art. de Jou.* Broglie.

to e quasi alla penitenza l'Imperatore, il quale è fama che, balestrato ed oppresso da' rimorsi, non sapendo per altro modo vendicar l'ombra del figlio, condannasse a morire coloro che lo avevan spinto o favorito nell'esecuzione di quella famigliare tragedia (1).

Però il ricordo di questo Imperatore e de' tempi eretti da lui, il ricordo di Elena sua madre, non sono allucinazioni di bigottismo, ma periodi storici che vogliono esser considerati gravemente e con isquisito criterio morale. Egli venne in campo non solo fra popoli rovesciati, ma fra spiriti ciecamente corrivi. Nè l'epoca manca di riscontri. Non è cessato il tempo nel quale le Imperatrici dissentono dagli Imperatori, e le mogli nutriscono opinioni e disegni opposti a quelle de'mariti. Le famiglie sono divise: padri e madri vivono tra loro avversi e conspirano sotto il medesimo tetto: un figlio va a combattere contro i reazionari o i legittimisti, un altro li arma, e, pur nol volendo, un fratello uccide l'altro. E dopo tanti anni non è spenta ancora la famiglia di Costantino.

Ma l'ardente brama di mutar tutto, indusse Costantino a creare una nuova Roma. Ei trasportò le sede dell'Impero a Bisanzio sul mar Nero, e dal suo nome poi chiamò la capitale Costantinopoli.

Questo colpo di stato abbassò Roma e l'Italia, le quali divennero province di un altro impero, e sarebbero anche caduto più basso, se per un secondo concepimento non fossero usciti dalle ceneri del primo due imperi, uno in occidente con Roma capitale, l'altro in oriente con Costantinopoli.

Or mentre l'impero d'oriente si tenea saldo, e gli sbandati si andavano raggranellando, l'impero d'occidente si dibatteva pel corso di 80 anni in dolorosa agonia. Roma! dove era più, Roma? La regina delle nazioni avea deposto il suo manto di porpora, e il suo secolare diadema, tarlato, cadeva giù a schegge polverose. Alarico condottiero de'Visigoti invase l'Italia, assaltando Roma l'anno 409 dell'era volgare (2) e per iscu-

(1) Si vuole ancora che per guarirsi della lebbra, pria di ricorrere a S. Silvestro Papa, dando credito ad una superstizione si lavasse nel sangue di alcuni fanciulli, fatti uccidere a bella posta. Ampère commentò una tavola antica rappresentante il fatto nella chiesa dei Santi Quattro a Roma.

(2) Alarico entrò a Roma per la porta Salaria ristorata da Onorio

sare quella sua invasione andò dicendo che segreta una voce gli turbasse i sonni, gridandogli: *Va e struggi Roma*. Tre giorni lasciò la gran città in preda alla rapina ed al saccheggio Dio mercè, periva soffocato nel Busento, e i Barbari seguaci per ultima pompa gli gittavan dietro nel fiume i male acquistati tesori. Radagaiso, giovandosi della partenza delle legioni che si recavano in Italia, da invasore si spinse sino a Firenze, ma anch' egli ebbe morte. I Visigoti intanto fondarono un regno nel suolo della Gallia e nella Spagna i Burgundi, e gli Svevi fondarono due altri stati, ed i Vandali che penetrati erano in Affrica nel 429 originarono un regno Germanico. Ma questo era già poco: mancava un altro invasore, e fu Attila quel desso, fu Attila chiamato *flagellum Dei*. Egli aveva già sottomessi i popoli che dal Volga si stendevano al Reno, ma gran parte di quelli ch' egli voleva dominare gli sfuggirono. Miracolo di terrore, i fuggenti italiani dalle acque cacciarono su Venezia. I Germani fatta alleanza con altra gente scorazzante i campi, sia di razza Visigota sia di razza Franca, composero, unitamente agli avanzi delle legioni romane, un esercito, a capo del quale fu posto Ezio, ed Ezio fu quello che lo vinse nelle pianure di Châlons. Cosicchè i Barbari, prima come elemento distruttore, poi come elemento reazionario, si trovarono in un istante dappertutto (1).

Erano sì atroci gli Unni di Attila, che la tradizione li diceva nati dal sozzo consorzio delle streghe coi diavoli. Erano nomadi e appartenenti alla razza Mongolla. Drizzavan tende ovunque arrivassero. Cercavano oro e sempre oro, odiavan le donne e si entusiasmavano solo distruggendo. Sotto il corsiero di Attila non crescea l'erba. Ma la morte colse ancor lui, l'anno 435; pur non cessarono i mali di Roma e dell'Italia. Lo seguì una serie d'Imperanti, de'quali è grave anche il più breve ricordo. L'im-

che volle riparare i guasti della prima invasione. Belisario entrò, venendo da Napoli per la porta Asinaria. Roberto d'Angiò per la porta di S. Sebastiano. Gl'Isauri introdussero i Goti in altra invasione per la porta di S. Paolo.

(1) Ainsi les barbares étaient partout : sur le territoire, dans les armées, près du prince, alliés redoutables que la faiblesse de l'empire était forcée d'accepter, et qui devaient les dominer de plus en plus, à mesure qu'il dépérissait. — Guizot. *Histoire des Origines des Gouvernements représentatifs*.

pero fu diviso e suddiviso. Teodosio, indi Onorio, Imperatori, lasciarono buon nome, e Teodosio visse 42 anni. Roma ebbe in Valentiniano suo nipote il successore di Onorio. Massimo, uccidendolo, usurpò il seggio.

Che dir potremmo di Genserico, il quale, sebbene non fosse il più crudo de're Barbari, pur tuttavia pose Roma a ferro ed a fuoco? (1) che di Ricimero, il quale troncandogli la vita interruppe i suoi successi e diè ad altri potere?

Fermiamoci per riposo di tante bassezze nell'ultimo imperatore Romano che fu Augustolo. Costui debole, circondato da gente guasta e corrotta, venne balzato fuor del seggio imperiale dagli Eruli, costretto ad abdicare, e preso infine dagli stessi suoi sudditi, venne rilegato in un castello della Campania ove cessò di vivere, gramo e meschino. E qui dice uno scrittore moderno: « La caduta di Romolo Momillo Augustolo (475) segna il principio di un'epoca assai infelice pegli Occidentali, nella quale il velo d'una profonda ignoranza calò, e per molti secoli si ristette sulle menti degli uomini. Confusero persino i dogmi della Religione e della vera credenza, e stupefatti gl'idioti da ciò che non giungevano a comprendere sognarono l'arte degli incantesimi, nella quale credettero vedere un aggiungimento ai veri timori, ed alle vere speranze, che negli animi infonde la Fede. Ecco adunque la setta degli *Gnostici*, fatale ugualmente alla Religione ed alla Civiltà; setta che mescendo il Paganesimo col Cristianesimo, la Fede in un Dio vivo colla Idolatria, il culto colla superstizione, guastò uomini e cose ». Allora il figliuolo di un seguace di Attila, il quale capitanava gli Eruli ed aveva nome Odoacre, con atto di politica, simigliante a quella de'nostri tempi, detti civili, volle finito l'impero, riconoscendo sol quello di Oriente, e poichè da Zenone ebbe conferito il governo delle province italiane, alzò un trono, vi si assise e si chiamò re d'Italia.

I re d'Italia adunque non distrussero i papi, ma gl'Imperatori, e i Papi a quel tempo avevano già represso le ire di Alarico e di Attila, ed i Papi, anche prima di un re d'Italia, ebbero

(1) Il palazzo de'Cesari assai soffrì pe'guasti recati dai soldati di Genserico. Essi portaron via tutti i bronzi e le statue, e tolsero fino i bronzi dorati del tetto che copriva il tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino. V. Procopio. *Guerra Vandalica*.

dritto (checchè se ne dica oggi) alla gratitudine italiana. Però gran colpa sarebbe se, come un giorno contribuirono a tener unita l'Italia, oggi la tenessero divisa e schiava. Essi, è vero, non riuscirono ad impedir la rovina di quella Roma monumentale, dove ponevano la sede, ma il più gran guasto nel quale incorsero per mani esterne, non fu già opera di Alarico, di Attila, di Genserico, ma lo ebbero nel 1084. Avvezzi a stringere alleanza con chi potesse difenderli, e talvolta con troppa precipitazione, si allearono con Pipino e Carlomagno suo figlio contro i Longobardi.

Alla morte di quest'ultimo cominciarono di bel nuovo le agitazioni di popolo e il rimescolarsi delle ire patrizie.

Gregorio VII che si reggeva con autorità sulla sua sede, ed era uomo di non comune levatura, vide in un istante ribellarsi tutta Roma, ed incapace di tenerla in freno, invocò lo ajuto di Roberto Guiscardo, uno di quei prodi avventurieri e fortunati che contribuirono a fondare il bel reame di Napoli. Ma Roberto, accorrendo in aiuto del Papa, fece man bassa su gran parte di Roma, e massime su quella che intercede fra il Campidoglio e S. Giovanni Laterano. Ferro e fuoco rischiararono i suoi passi, e tale un'asprezza ed uno sdegno destaronsi tra'Romani, che alla sua morte, avvenuta nel luglio dell'anno 1085, lo spirito di fazione che contristò Roma per due secoli, risorse più ribollente che mai.

Così l'una parte svegliava l'altra; si accoppiavano, facean causa comune, ma come le ambizioni si risvegliavano, eccole separate ed avverse, ecco Roma ad ogni istante corsa ed attristata da satelliti Baronali, i quali tra faci accese, ed anche nel cuor della notte, chiamavano all'armi i cittadini. I Pontefici successori a Gregorio VII, meno di lui saldi incontro a queste ire, esularono, e la sede pontificia fu portata ad Orvieto, à Viterbo, indi ad Avignone. S'insignorirono i ribelli delle torri e degli antichi edifici, dove facean cumulo d'armi e d'armati, ed un Branca-Leone, senatore, per toglier nido e schermo a'nemici distrusse e smantellò parte de'monumenti romani. A questo modo tutti distruggevano, e la povera Roma vide accumularsi rovina su rovina. La famiglia Leone prese parte pressochè in tutte le ribellioni, sia consociandosi, sia ostando ai Savelli, ai Frangipane, agli Annibaldi. Ora pia, ora empia, la troveremo dappertutto.

E di queste famiglie, delle quali accadrà più fiate di dover ripetere il nome, quelle de' Colonna e de' Frangipane furono spesso co'Pontefici.

Non lungi di porto d'Anzo un castello che specchia le fiere torri nel mare, era dimora di un Frangipane che vi tenea signoria. Si diceva il castello di Astura. Colà un giovane principe, Corradino, sceso a ricuperare il suo regno, balestrato dalla fortuna e disfatto in guerra, andava mendicando un asilo dopo la sciagura. Era regia stirpe e gloriosa, ma Simone di Brion, fatto eleggere Papa con arte di Carlo I d'Angiò, e a dir dello stesso Muratori schiavo di tutti i suoi voleri, non ammetteva altri che lui re, e scomunicato Michele Paleologo, poi Manfredi, indi Pietro d'Aragona, chiudeva la via ad ogni altra successione. Il Frangipane che in tutto allora secondava il Pontefice, non guardando a dritto e fede di ospitalità, consegnava a' suoi nemici il giovinetto fuggente, e questi nel mezzo della piazza del Mercato a Napoli lasciava sul palco la testa bionda, che una tenera madre avea baciata, ma inconsapevole, l' ultima volta, sperando ribaciarla coronata, dove fu mozza.

Così nel 1174 Cristiano, Vescovo scismatico di Magonza, invadeva gli stati del Papa, per facoltà avuta dal secondo Federico; ma Aldruda Frangipane, contessa di Bertinoro, mise assieme assai forze per poterlo respingere, e quella famiglia fu tanto ligia al Pontefice, da lasciargli tutte le sue dovizie. Però prosperosa in alcuni tempi distese forse sino a Napoli le sue branche (1).

Arche della famiglia Leone si veggono nella chiesa di S. Niccolò in carcere, chiesa conosciuta una volta col nome di carcere Tulliano. La famiglia Leone dimorava appresso ad essa carcere, che fu detta altresì chiesa di Pier Leone. Certo è che Lucrezia di Pier Leone nel 1599 fece al tempio ch'ella visitava sì spesso non lievi largizioni (2). Un'altra donna di tal famiglia,

(1) In Napoli entro la chiesa di S. Maria di Portanova erano tumulate le persone di questa famiglia spenta in quel seggio. La lapide descritta dall'Engenio porta le seguenti parole: *Ioannes Frejapane. sibi suique.* 1492 —*Balthasar Frejapane hic... jacet.* 1460.

(2) Il Cardinal Pietro Aldobrandini l' ornò di una facciata disegnata da Giacomo della Porta e fecevi allogare i corpi de'martiri Marco, Marcellino e Beatrice. Orazio Gentileschi vi pinse un dì l' Eter-

cioè Paluzza Pierleone, tramutò in monistero la casa dove abitava, intorno al 1300, e vi fu poi edificata la chiesa di S. Anastasia.

I Savelli, fierissimi patrizi, hanno cappella mortuaria nella chiesa della Minerva, ma il così detto Monte Savelli, presso il quale dimorarono, è più valida testimonianza della loro potenza e de' sanguinosi loro sdegni, onde Roma fu agitata e talvolta messa a tumulto. Uscirono da questa famiglia Pontefici e Cardinali. Nel secolo XIII e poi, Onorio III ed Onorio IV furon di casa Savelli. Giovanni Battista Savelli, sebben cardinale, subì varie fasi nella sua vita politica, e venne un giorno arrestato nell'uscire dal concistoro e chiuso in castel S. Angelo. Questo avveniva dopo il 1480.

Gli Orsini, divenuti man mano men fieri, ebbero cardinali e pochi papi nella loro stirpe. Il primo fu Niccolò III; l' ultimo Benedetto XIII, il cui sepolcro ha base in S. Pietro con due statue laterali e il papa in centro. Anche i Gaetani, che si fortificarono presso il monumento di Cecilia Metella, ebbero un Papa che per troppa gagliardia, quasi retaggio de'suoi maggiori, accese le guerre anzichè smorzarle.

Una torre che impose nome ad una via, *Tor de' Conti*, rammenta ancora il potere de' Conti, e tutte le insegne di queste famiglie sparsamente visibili negli edifici, rammentano quanto trambusto e lutto portassero a Roma, nel farsi capi di fazioni avverse tra loro o avverse a' Colonna. Pur tuttavia furono i Conti quelli che ebbero più papi nelle loro famiglie. E tra questi Papi di casa Conti, per non venir meno al nostro asserto, citeremo Benedetto VII, VIII, e X, Giovanni XX che pontificò dal 1024 al 1033, Innocenzo III acclamato nel 1198, Gregorio IX eletto nel 1227, Alessandro IV nel 1254, e al suo cessare, cioè al 1261, questa famiglia che aveva cominciato a dar papi sin dal 975 e forse ne sentì tanta vanagloria, da volerne fare a sè un privilegio, si rese per tal modo incompatibile cogli atti suoi turbulenti alla desiderata serenità del Papato, che dopo sì lunga serie di Pontefici scelti fra' Conti, scorsi moltissimi anni incontriamo solo un Innocenzo XIII vissuto in cattedra dal 1721 al 1724.

no Padre. Giulio Romano anche vi lasciò suoi ricordi, e il Baglione pinsevi una cena.

Così trovò Roma Cola da Rienzo, quando tolse in sue mani il potere, ed a questi fatti accennò il Petrarca, quando scrisse nella sua famosa canzone al tribuno:

> Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
> Della tenera etate, e i vecchi stanchi
> Ch'anno sè in odio e la soverchia vita:
> E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
> Con l'altre schiere travagliate e inferme
> Gridan — O Signor nostro aita, aita.
> . . . .
> Orsi, lupi leoni, aquile e serpi (1)
> Ad una gran marmorea colonna (2)
> Fanno noja sovente ed a sè danno:
> Di costor piagne quella gentil Donna
> Che t'ha chiamato (3) acciò che di lei sterpi
> Le male piante che fiorir non sanno.

Fu tale il lusso e l'alterigia spiegata de' Colonnesi in Roma, che Ottone Colonna, acclamato papa nel giorno 11 novembre 1417, dopo la rinuncia di papa Gregorio XII e la deposizione di Benedetto XII, quale seguì nel Concilio di Costanza, diede al suo ingresso pompa tutta mondiale e non mai vista innanzi. Martino V (chè tal nome egli assunse) entrò in Roma montando bianco cavallo, del quale tennero le redini, camminando a piedi, l'Imperatore e l'Elettor Palatino. Assai principi chiamati a Roma gli venian dietro, e l'intero Concilio chiudeva umilmente il trionfale convoglio. Il popolo e i semplici sacerdoti che avrebbero dovuto essere i primi, erano gli ultimi. E immezzo a tanto fittizio splendore, lo scisma che bersagliava la chiesa non era per anco cessato. Si teneva ancora in seggio l'antipapa Benedetto XIII, e, morto lui nel 1424, due soli Cardinali restando a rappresentar la fazione, elessero papa uno di que' barocchi spagnuoli, scandalo sempre del vero cattolicismo, che avea nome Egidio di Mugnos. E questi nel 1429, quando fu certo che di Papi come lui ce ne eran d'avanzo, e'l

(1) Stemmi delle succennate famiglie.

(2) Stefano Colonna Senatore, al quale da taluno si vorrebbe diretta tal canzone.

(3) Roma.

vero mondo cattolico non ne volea, venne a patti, accettando il vescovato di Majorca e si ritrasse dalla scena de'suoi delirî.

I Conti, i Vitelleschi e gli Orsini furono tra le famiglie române quelle che più osteggiarono i Colonna, ed è ricordevole il saccheggio dato nel 1447 al palàzzo Colonnese, quando il popolo, seguendo una barbara costumanza, e credendo il Cardinal Prospero Colonna acclamato Papa, pose a guasto tutta la sua dimora. Pare indubitato che essi Colonna, e più di tutti Stefano e Piero, contribuissero alla morte ed alla rivolta eccitata contro Cola da Rienzo, e i loro seguaci a scusarli attribuiscono ad essi la coronazion del Petrarca, che raccolto avevano nelle loro case l'anno 1326. Alle quali asserzioni, come più valido argomento s'aggiugne che la repubblica Fiorentina per lo mezzo de'suoi Priori diede cittadinanza ai Colonna nel 1427, e il libro d'oro della repubblica Veneta diè loro pari cittadinanza di nobiltà nel 1427; ma il Petrarca che aveva diviso la sua missione con Cola da Rienzo a Papa Clemente, avrebbe potuto obliare il suo collega, sino al punto di farsi fautore di già rancide tradizioni; quel Petrarca che aveva scritto sì gran male della corte romana incensare Stefano Colonna? Certo il Colonna era uomo di tempra non volgare, e per vedere in quanta considerazione fosse tenuto, basterebbero le parole del Giovio (1); ma egli non era certo uomo liberale o almeno indipendente (2).

In quanto alla origine di questa famiglia formidabile, volendo risalire a tempi più remoti, egli è d'uopo fermarne il principio dagli abitatori del castello di Colonna, posto sur una collinetta alle falde settentrionali de' monti Laziali, e questo castello sarebbe sorto al *columen* o *columnam* dove il console Fabio fe' sosta dopo la vittoria degli Equi l'anno di Roma 296 (3). Nella quale origine del nome preso da Colonna convengono il

(1) Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio, raccolte per Messer Lodovico Domenichi.

(2) Per veder di qual tempra fossero i nobili sino dall'epoca romana, basti il dire che quando la facoltà tribunizia emerse dal popolo, essi usarono farsi adottare da un popolano e mentir condizione, per poter aspirare alla dignità di tribuno.

V. Amato. *Vita privata de'Romani.*

(3) V. Tito Livio St. lib. III cap. 23.

Volaterrano, Cencio Camerario e il Muratori, ed essi attestano altresì aver tenuto lor sede a Palestrina, città che ebbero per diretto potere e con esercizio di dritto sin dal 1100 da Pietro della Colonna. E quella colonna semplice e pura segnata nel loro stemma dice senz'altro il loro principio.

Tutte infine queste grandi famiglie raccolte a Roma ne' calamitosi tempi della lotta fra il Sacerdozio e l'Impero, pigliando affezione all'uno o all'altro partito, furono mal seme di discordie, e se i Papi largheggiaron talvolta verso gli affini ed estesero così la taccia di nepotismo, lo fecero altresì per circondar sè stessi e i loro stati di persone note e di non dubbia fede. Esposte queste ragioni non dee punto maravigliare, se noi facemmo alla storia diretta di Roma subentrare la istoria delle famiglie, imperciocchè ne' tempi cennati le famiglie divennero cardinalmente la storia della città. Il Sansovino, che scriveva presso al 1565, parlando di Roma (1) e delle sue famiglie dice: «Le famiglie nobilissime che sono al presente, quantunque vecchie, venute da diverse provincie vi si fermarono e vi posero radice con gl'Imperatori Germani o Francesi, e molte si sono fatte illustri. Altre poi risursero fra le rovine della loro patria. Vi sono adunque i Crescenzi, i Frangipane, che a Venezia sono chiamati Micheli, i Cenci, i Conti (antichissimi), i Savelli (molto più antichi e ricordati, come si dice, da Virgilio), gli Orsini difensori della Sede Apostolica, i Colonnesi grandissimi per l'Imperio, le quali due case, da 500 anni in qua, sono state e sono per uomini e per ricchezze di stato le principali. Più i Mattei, i Massimi, i Capizzucchi, i Iacobacci, i Cesarini ed altri».

Tutte queste famiglie con le loro ambizioni private, anzi nudrite nascosamente, non potevano che render difficile il sommo potere e la gestion delle cose, e i Papi, che la moderna civiltà chiama corruttori, ebbero ben da fare per reggersi e non cadere in disquilibrio tra vita e morte, circondati com'erano da gente siffatta. Il senno dei moderni che s'impicciolisce innanzi alle più lievi difficoltà e non fa reggere una dinastia neppur mezzo secolo, come avrebbe fatto a sostenere i Papi che hanno tanti e tanti secoli di vita?

(1) Ritratto delle più nobili et famose città d' Italia — In Venetia MDLXXV.

Fu pur tempo nel quale i Papi si videro circondati da grandi famiglie da essi innalzate e ad essi ostili, e da quelle famiglie erano usciti Papi operosi ed utili alla chiesa, e il toccare quelle famiglie era toccare l'origine della loro grandezza, era portare scandalo alle popolazioni. Di queste famiglie, come scrisse il già citato Sansovino, molte avean preso titolo di Baroni e molti di que'Baroni s'eran fatti predatori, e le loro castella erano ricettacolo di malviventi. Un diario che può dirsi del tempo (1) riporta quanto segue: « Si statuì che tutti quelli delle case degli Orsini e Colonnesi, e que'delle case degli Annibaldi e di Oddone da S. Eustachio e di Piero di Ginazano e degli Albertini e di Pietro Romano, e de' Savelli e de' Conti e de' Cappacini e Pietro Gaetano co' suo' figliuoli e gli altri, secondochè si trovano descritti in Camera (2), dovessero giurare nel Consiglio Generale davanti al Senatore di più non ricettare i condannati per omicidi ». Ma questi giuramenti, come il fatto mostrò, n'andarono via col vento. I Baroni si comportarono sempre nella stessa guisa, e il governo papale videsi sforzato ad agire per forma a lui non conveniente, è vero, ma figlia della suprema necessità di esistere al cospetto de' suoi fedeli. Molti scrittori francesi peggio de'protestanti, senza guardare a condizioni indispensabili ed a cause efficienti, non cessarono mai di gridare ai Papi. « Le patrimoine de Saint Pierre (dice uno di essi) fut pacifié par le poison ou le poignard! ».

Ma che ne sarebbe stato di Sisto IV s'egli non avesse fiaccato la potenza de'Colonna, a che sarebbesi ridotto Innocenzo VIII se non avesse fiaccata quella degli Orsini? Le Marche, l'Umbria e la Romagna furono man mano date a Cesare Borgia, ma questi con profonda destrezza schiacciò il feudalismo. Qual maraviglia se da un collegio di Cardinali fecesi acclamar duca di Romagna?

Noi non vogliamo qui giustificare un Borgia; noi nol vogliamo, noi nol possiamo. Ahimè! chi fa il male non isperi che uomo al mondo gliel venga a toglier di dosso. Chi perdonerà Alessandro VI e la sua prole? Sino il Sannazzaro, nomato Sincero, che aveva sì buone viscere e anima sì tenera, dettò per Cesare

(1) Pub. dal Muratori R. I.
(2) Forse Camera Apostolica.

Borgia tal epitaffio che per pietà non volteremo in italiano (1).

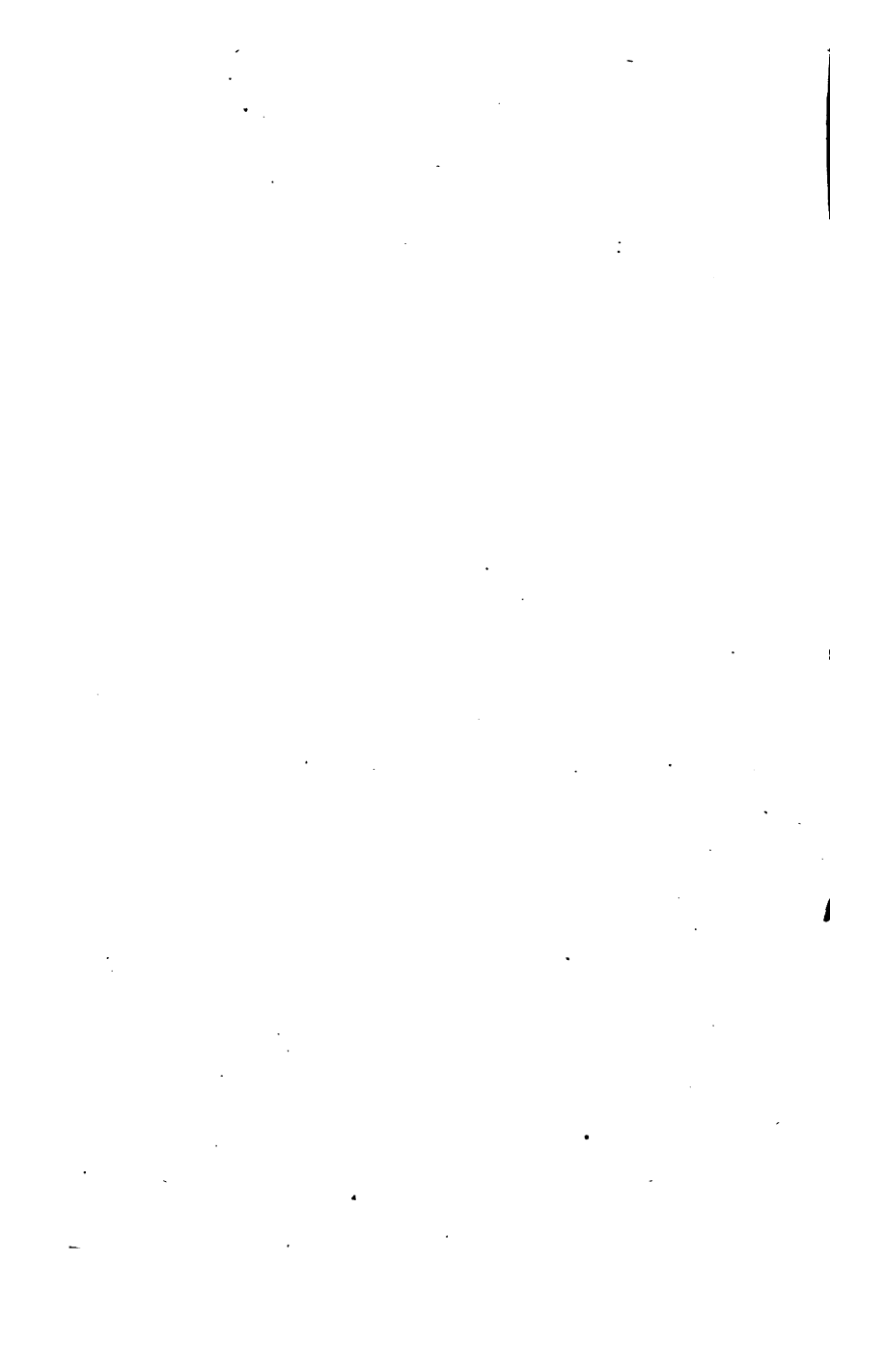
Dalle famiglie che circondavano la sedia di S. Pietro, siamo discesi così man mano a parlare de'Papi e del periodo nel quale, vinte le idee della discordia e domati i Baroni, potettero più quietamente assidersi e governar Roma, e qui farem sosta e consacreremo ad essi più specificata menzione, quando che torni in acconcio.

Per ora distingueremo tre diversi periodi nella loro storia: 1.° quello nel quale ressero a dispetto degli Imperatori; 2.° quello nel quale tennero, di accordo con essi, il reggimento; 3.° quello nel quale riescirono a sciogliersi e restarono, almeno in apparenza, indipendenti. Nel 1.° essi divisero la onerosa loro missione co'martiri cristiani nelle catacombe, ne'circhi e soffrirono gli esilî, come Liberio per le animosità di Giuliano l'Apostata. Nel 2.°, che fu il più lungo periodo, accesero il fermento delle crociate ed iniziarono le più grandi opere di edificazione. Nel 3.° vestirono l' usbergo e respinsero i loro aggressori. Lepanto, Alessandria ed altre formidabili città e fortezze mostrano che que' vecchi gagliardi nella loro fiacchezza, non se ne stavano mica in panciolle. In tutti questi tre periodi furono i Papi biasimevoli? Mi rispondano quelli che sanno che cosa sia la storia di Roma. Ma, rispondendomi, prendano alquanto in considerazione in quale stato sarebbe caduta Roma, allo sfacelo sopravvenuto, quando i figliuoli di Costantino, usurpandosi e direi accoltellandosi scambievolmente, si divisero l'impero; che sarebbe avvenuto di Roma, quando Cencio de' Cenci prese pel collo fin sull'altare il Pontefice, facendosi padrone d'ogni potere; che sarebbe avvenuto di Roma finalmente, quando i Turchi che sbarcati eran più volte nel Napoletano, fossero arrivati sino a Ripa grande?

Saremmo divenuti sudditi dell' Impero Ottomano, qualche cosa di peggio che esser sudditi dell'Impero Austriaco e del Francese!

—

(1) Ecco il famoso epitaffio che ne riassume l' indole e i fatti:

Libidinosa sanguinis captus siti
Tot civitates inclytas
Tot regna vertit tot Duces letho dedit
Natos ut impleat suos.

LE BASILICHE

Tutti convengon qui d'ogni paese.
DANTE.

Il voler descrivere parte a parte il maggior tempio della cristianità, oltre che sarebbe lungo, ci porterebbe fuor del nostro proposito. D'altronde come l'occhio in un sol punto può vedere la massa generale o la configurazione di una cosa, ove ne ometta i particolari, così può lo scrittore dar l'aspetto generale di un edificio, ove ne tralasci le minuzie. Ed il tempio di che ora ci facciamo a parlare è tale, che una letteraria pittura, non altrimenti che per una lente ottica dee presentarlo.

Dette queste parole a modo quasi di parole proemiali, incamminiamoci pure verso la Basilica di Costantino. Lasciamo quindi la strada di ponte S. Angelo e mettiamoci per l'altra, dove questo tempio non può che in minima parte vedersi. Nella prima invasione napoleonica i Francesi avean progettato di abbattere tutte le case di Borgo che impediscono la veduta di questo tempio e dividono le due strade in parola. Ma questo disegno non fu mai eseguito. Spalanchiamo gli occhi soltanto nel mezzo della piazza. Qual maestosa circonferenza! Un obelisco in centro di essa, tre ampli ingressi sulla faccia dell'edificio, due fontane laterali, e due colonnati che, come le ali di un arcangelo, chiamano tutti i fedeli a raccogliersi sotto la loro ombra. Quell' obelisco antichissimo, frutto di una conquista sotto gl' Imperatori, si lasciò a gran fatica condurre ad ornar la piazza de' Pontefici. Cajo Caligola lo fece portare a Roma, e si elevò gran tempo nel mezzo del Circo Neroniano; poi cadde fra le rovine del Circo medesimo, e forse 15 secoli lo videro giacer disprezzato in sull' arena. Sisto V lo rialzò col braccio architettonico di Domenico Fontana, e non potendo distruggere la iscrizione che a Cesare e Tiberio dedicavalo, e' vi pose

le sue iscrizioni e i motti del *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat*. Ed oh quanto meglio di queste ampollose scritte, convenienti più a Carlo V che a Cristo, avesse fatto scolpir le parole *Christus amat, Christus docet, Christus exaltat*. Quelle fontane che nella furia del vento gittano l'acqua tra le colonne ed empiono l'aria di una nebbia cristallina, sono da assimigliarsi alle trecce di una bella donna che, ventilate e disciolte, ondeggino voluttuosamente. Ed il colonnato? Ecco la più bella opera del nostro Bernini. Che mai sarebbe S. Pietro senza queste colonne? sarebbe un bel corpo senza braccia: forse non sarebbe altro che il torso di Belvedere.

Ma per farsi un'idea della magnificenza di questa piazza, di questo famoso colonnato, il viaggiatore deve recarvisi nel dì della Pasqua, quando il Pontefice fra i lunghi rintocchi della campana, fra le acclamazioni de' fedeli viene a distendere colla sua destra le benedizioni del cielo sul popolo (cielo, del quale si stima interpetre, popolo del quale si stima arbitro). Ed il popolo radunato in folla su per le scale, pe' corridoi, per le finestre, pei portici, e la soldatesca in militar contegno disposta, e le dorate carrozze de'Porporati tra gli ambulacri del colonnato sembrano dar l' ultimo tuono di colore ad un quadro assai già bello per sè medesimo. Bisogna recarvisi quando il Pontefice processionalmente procede sotto quegli ambulacri nella festa consacrata al Corpo del Signore. Non è che la vantata processione sia altamente maravigliosa, come asseriscono molti, ma il loco, la magnificenza del tempio, la fanno unica di sua natura.

Ma passiamo innanzi. Eccoci nel vestibolo, eccoci alle porte della solenne Basilica. Sono cinque. La centrale ha imposte di di bronzo, ordinate da Eugenio IV al Filareti. Su quelle porte quante memorie si affratellano insieme! Eccoci dentro alla chiesa. Oh qual'aria di maestà spicca dalle pareti! come l'occhio è maestosamente circoscritto! E qui va notata un' altra specialità della Basilica, ed è che essa fu di tal modo costruita per ispessezza e disposizion di pareti, che nell'inverno serba, pe'suoi divoti pellegrini, un dolce tepore, e nella state una piacevole frescura. Innoltriamoci, innoltriamoci ancora guardando a terra le dimensioni diverse delle chiese più celebrate, fino a Santa Sofia di Costantinopoli; inoltriamoci gittando un guardo

a que'putti che reggono le conche dell'acqua santa, e invece d'esser putti sono colossi; innoltriamoci gittando un guardo alle cappelle che altrove sarebbero chiese; innoltriamoci. Quanti monumenti, quanti sarcofaghi, quante statue! Ecco il sepolcro di Papa Medici, ecco il sepolcro di Papa Odelaschi. Ecco il S. Girolamo spirante, ecco la Trasfigurazione sul Taborre. Quante bellezze diverse che si tolgono l'un l'altra la palma. Delle tre arti sorelle, quale appar più divina in questo tempio? È una questione a risolversi. Ora avanziamoci nel centro. Siamo oramai giunti alla Crociera. Oh qui veramente può conoscersi a prova chi fosse il Maderno in raffronto di Michelangelo, di Bramante e di Sangallo! Costoro si affaticarono per tanti anni a darle illusion di grandezza, ed egli, cangiando la croce greca in latina, distrusse quelle proporzioni, e la fe' parer meno straordinaria, e Paolo V per accreditar questo sbaglio vi gittò pozzi d'oro. Eccoci ora alla Confessione. Così chiamano i Romani l'altar maggiore con quattro colonne laterali a spira, con ampio baldacchino che lo ricopre, con una ringhiera, e meglio che cento accese lampade d'intorno. Quelle lampade mi fecero per poco risovvenire del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Quattro grandiose statue si elevano su'lor piedistalli a piè de'quattro grandi pilastri. Sono del Moschi, del Fiammingo, del Bernini, del Bolgi. Colossi di mano franca e larga nel modellare, se non pura, vanno considerati col debito ricordo del tempo in che furono eseguiti. Altri colossi di mosaico sono i quattro Evangelisti a piè della cupola. Di qui si vede il sepolcro degli Apostoli, di qui si scende alle grotte Vaticane, delle quali la religiosa tradizione racconta al volgo storie memorabili e tremende. Ma un Pontefice è già disceso a pregare in quelle sacre dimore... È Pio VI. .. Egli ha le mani e gli occhi composti a raccoglimento; è inginocchiato sopra un soffice cuscino, ed il ricco piviale in larghe pieghe e maestose gli copre l'indietro della persona. Oh Canova, Canova! Se il colore del marmo non mi arrestasse, io lo crederei vivo tuttora. Scendiamo le grotte Vaticane, dove alcuni Pontefici desiderarono l'oscurità, sì, ma l'oscurità splendida del loro tempio: mosaici e marm ci chiamano anche colaggiù.

Tra papi guardiamo colu che Benvenuto da Imola vorrebbe nominare *Magnanimo peccatore*. Bonifacio VIII giace colà scolpito sul suo sepolcro. Fu Bonifazio di Anagni, e se

molto o troppo fece, non è ragione ad invidiargli il queto sepolcro, ove dopo le violenze di Filippo il Bello ebbe riposo, e, forse, ne diede altrui. Uno scrittore che toglier volle le sue difese asserì ch' egli « profferse il petto all' impeto de' nemici e morì per tutelare il santuario ».

Poi ritornando sopra dopo aver visitato il Papa fatto schiavo di Filippo il Bello, visitiamo a manca il sepolcro di Pio VII, fatto schiavo di un soldato avventuroso, visitiamo il venerando prigioniero di Napoleone. Oh! quanto mal risponde alla comune aspettazione! Un altro genio della scoltura, Thorwaldsen, creò questo monumento, ma egli volle battere tutt'altra via che l'italiano non fece, e vi restò smarrito. Quanta fantasia, quanta maggior novità v' è in quello di Papa Ghigi scolpito dal nostro Bernini. Vero è che tutte le figure non valgono quella del Papa; pur tuttavia la donna grandiosamente e vigorosamente madre che si appella alla giustizia del Pontefice, qual contrapposto non fa con un lurido scheletro che sbuca fuori dalle pieghe della portiera!

Più innanzi mirasi un altorilievo dell'Algardi. Esso rappresenta Papa Leone che muove incontro ad Attila, il paventato flagello di Dio. Uscendo dalla nave e salendo gli scalini di marmo, ecco presentarsi un' altra bizzarra opera del Bernini: la sedia di S. Pietro, sostenuta da quattro dottori della Chiesa. Vedi che maestà, vedi che imponenza in queste masse gittate senza grettezza e senza stento. Quanto sarebbero più belle, se non vi si vedesse la mano del manierista. Appiè di questa sedia non vennero scalzi e confusi Federigo II e Arrigo IV: ma da essa più tardi partirono i fulmini Vaticani, ed i Regnatori della terra scossero ben sovente per lei l'orrendo flagello della guerra.

Fu vera gloria? ai posteri l'ardua sentenza.

A' lati di questa sedia solenne vedonsi due sepolcri, l' uno opera del Bernini, l' altro del Porta. In quello del Porta fu d' uopo covrire il corpo della giovine donna, che troppo parlava ai sensi. Quello del Bernini chiude il Papa che lo protesse. Seguitiamo ora l' incominciato giro dalla parte opposta. Oh quanto è mai severa la figura di Papa Altieri! È innegabile che la barba crescesse in altri tempi assai maestà e decoro alla persona del Pontefice. Ma queste Pontificali barbe furon proscritte, e, per vergogna di certi ordinamenti politici che sanno

del puerile, venne tempo nel quale la barba fece paura. Meschina età! forse temente di quello che doveva avvenire e che i velli umani non avrebbero potuto nè dissipare, nè far nascere di botto.

Fu pure un tempo nel quale la barba parve accennare licenza, leggerezza, e volendosi mandare un magistrato o un ecclesiastico in missione o in ambasceria, mal tolleravasi che portasse barba, anzi indicavasi come ridicola cosa. Abbiamo una lettera scritta da Errico II nel 1551 ai canonici di Troies, intorno alla barba del loro vescovo Antonio Caracciolo, figliuolo del napoletano principe di Melfi, la quale è la seguente: « Miei « cari e bene amati. Essendo che dubitiamo non sarete per « fare difficoltà di ricevere nella vostra chiesa il nostro amato « e fedel cugino messer Antonio di Caracciolo vostro vescovo, « se prima non lascisi rader la barba »...

In quanto a noi la barba è dell'uomo e del Cristo. Noi la rispettiamo negli Apostoli, la rispetteremmo ne'Papi e sol vorremmo uomini degni della loro barba.

Mirate il mosaico della S. Petronilla pinta dal Guercino. Mirate quello dell'Arcangelo dipinto da Guido. Qui fermiamoci immoti nella contemplazione, finchè l'anima, piena del bello che le si presenta, non vi spazî per entro e se ne investa. Noi siamo innanzi al monumento di Rezzonico, al più bel monumento di S. Pietro, alla più bella opera di Canova. Vicino a questo monumento pongasi quello di Papa Chiaramonti, di Thorwaldsen, e si vedrà ancor meglio come questo scultore, tuttochè egregio, s'impicciolisca al cospetto di Canova.

Molti anni addietro, in giorni di sacro cordoglio era in voga tra Romani di porre in mezzo a questa Basilica una croce luminosa, vivissima, che spandeva intorno i suoi raggi e nella oscurità delle ore notturne faceva giganteggiare le masse di questo famoso edificio con un mirabile incanto. Ma la croce anche in questo aspetto veniva oltraggiata, e la settimana del dolore, invece di secondar pensieri funerei, allettava uomini e donne in vane pompe, in licenziosi convegni, in gare invidiose e sfrenate, ed allora la mano del Pontefice spense i lumi che venivano da quella croce, appunto come Iddio ritira il suo raggio dalla creatura che ostinatamente imperversa nel peccato.

Passiamo ancora più innanzi. Ecco un nuovo monumento

alla memoria di Leone, l'antecessore del Pontefice Gregorio XVI. Il partito ricavato dalla strettezza del loco non sarebbe forse biasimevole, ma la scoltura mostra palpabilmente quanto l'artista abbia poco studiato ne' monumenti che gli son vicini. A fronte di quelli, comunque creato in una terra sacra alle belle arti, il monumento del Fabbris perisce, e viene a buon dritto additato come uno de'più fiacchi. E noi tenendoci in sulla traccia dei monumenti potremmo ora arrestarci, e salutare la Basilica Vaticana, ma l' ultima cappella di essa racchiude ancora un tesoro. Esso è un marmo nel quale lo scalpello di Michelangelo ha modellato la Vergine che tiene estinto sulle ginocchia il figliuolo. E questa opera, che molti vorrebbero aver potuto fare in vecchiezza, Michelangelo fece valichi appena i vent'anni. A Napoli sulla chiesa del Monte di Pietà Gian da Nola fe' qualcosa di simigliante.

Molti dimanderanno, e con ragione, come fra tanti illustri Pontefici e tante opere d'arte che costaron pozzi d'oro, fra le iscrizioni e gli stemmi, non veggasi ricordata quella Contessa Matilde che tanto fece per la Chiesa. Alla quale inchiesta risponderemo che presso l'umile deposito d'Innocenzo XII v'ha il sepolcro della famigerata donna, ma sendo opera diretta dal Bernini e ridondante tutta della sua maniera, disvia il pensiero da lei, anzichè conciliarlo a que' marmi. Una semplice cassa mortuaria del suo tempo avrebbe assai meglio ai posteri ricordata la figlia di Bonifacio III duca di Toscana, cui deve il Papato il primo esempio della largitudine devota. Morta a 70 anni nel 1115, ella dormirebbe ancora il suo lungo sonno non lungi di Mantova, nella chiesa di S. Benedetto in Polizone, se nel 1635 Urbano VIII non avesse di là fatto trasportar le sue ceneri in Basilica Vaticana.

Ma se per dare un' idea generale di questo augusto edificio, noi abbiam tralasciato di far menzione della cappella del Sacramento, del deposito in bronzo di Sisto IV, dell' urna sepolcrale di Ottone II, divenuta fonte battesimale, degli antichi mosaici, della Giottesca navicella, delle diverse sacrestie, e di tanti altri insigni mausolei che descrivono una gran parte di storia Pontificale; non tralasceremo perciò di spender anche una parola sulla famosa cupola di quest' edificio, e finalmente sul globo, ove è piantata la croce Quella cupola gittò le basi della gigantesca riputazione di Michelangelo e di Bramante.

Bramante piantò i quattro enormi piloni di essa e morì, Michelangelo la modellò sulle stesse proporzioni della Rotonda e visse maggiore di sè stesso e della sua gloria. Michelangelo con ardito disegno, quasi volesse ridersi degli antichi, fece di un gran tempio la cupola di S. Pietro. Egli fece volar la Rotonda, e la posò sulla Confessione. La cupola di S. Pietro quasi a 30 miglia di distanza scorgesi sulla linea dell'orizzonte e annunzia Roma al viaggiatore. Come i Crociati, a dir de'cronisti, gridavano da lontano — *Jerusalem*, *Jerusalem*, i viaggiatori esclamano: *Oh la cupola, la cupola di S. Pietro!* Bisogna ascendere a quella cupola e persuadersi che l'arte a que'tempi facea miracoli. Dall' interno di essa la chiesa di S. Pietro rassembra una città. Gli uomini divengono insetti, i mausolei si abbassano, si annichiliscono. Il lavoro di trenta Pontefici giganteggia, e la casa di Dio, augusta come il suo nome, grande come le braccia di sua provvidenza, comprende qui soltanto gli animi di maraviglia e li prostra quasi confusi.

Ma è d'uopo trovarsi sul ferreo globo, sull' estremità della croce in S. Pietro per intendere tutta la sua grandezza. Quando soffiano gagliardissimi i venti, racchiusi in quel globo, si ha quasi l' impressione di viaggiare nell'aria sopra un areostato. Dal suolo Vaticano alla croce si contano ben seicento e sedici palmi. Questo vuol dir davvero levarsi alto da terra!!!

S. Giovanni in Laterano

Due diverse origini dannosi al nome di questa chiesa, l'una appartiene all'epoca pagana, l'altra alla cristiana. Fu detta in Laterano, secondo alcuni, perchè eretta sulle rovine della distrutta casa di Plautino Laterano, chiaro per aver congiurato contro il tiranno Nerone; da altri laterana fu detta, perchè *a latere* della casa di S. Clemente o d'altra casa ragguardevole di uno de'primi e più insigni abitatori di Roma cristiana.

La chiesa eretta con questo nome *ab antico*, fu preda delle fiamme; all' altra diedero opera ed incremento i pontefici Clemente V, Urbano V, Alessandro VI, Pio IV, Sisto V, Clemente VIII. Essa accennasi come la prima chiesa nella quale si vedessero altari di marmo. Per cinque porte che s'aprono in altrettante maestose navi, vi si accede. La porta centrale è di bronzo, la porta dritta è chiusa ed ha nome di porta santa. Il Battistero

Lateranense o di S. Giovanni ha forma ottagona e vedesi adorno in centro del fonte battesimale, ammirevole per esser formato da un' urna antica assai bella, ove è fama si facessero pagane abluzioni. Questo non è il bel S. Giovanni di Firenze ricordato dall'Alighieri, ma anche questa fonte battesimale potrebbe ricordare una lunga storia.

I pilastri che reggono e separano le navi di S. Giovanni in Laterano, non gli danno quell' austerità e nobiltà insieme che imprimono le colonne, dovunque sieno locate. Per quanto questa chiesa si appresenti grandiosamente a chi la guarda, ben vi si vede la mano e la direzione del Borromini, con quelle nicchie adorne e decorate da colonne e statue alla sua guisa. Più riposatamente si guarda il soffitto disegnato, a quanto detto, dal Buonarroti. Bello è l' arco retto da colonne granitiche. I rivestimenti di marmo che nobilitano questa Basilica si debbono a Clemente VIII, al quale è dovuta altresì la nobile sagrestia. L' aspetto di Clemente VIII e quello di Paolo V possono ben vedersi in due busti scolpiti da Niccolò Cordieri. Ma, sulle generali parlando, i lavori d' arte che rendono adorna questa Basilica, tendono più al macchinoso che al puro; nulladimeno tra le pitture segnarono un'epoca non funesta alle arti la Nunciata del Buonarroti, l'Eterno Padre del Pomarancio, la Natività di Niccolò da Pesaro.

Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, assai ed in più parti vi dipinse, e, cessando dal pingere, vi ebbe onorevol sepolcro col suo ritratto, e a lui tenne dietro Andrea Sacchi sobrio, lento, ma buon pittore romano.

Le statue de'Profeti hanno autori diversi: il Mosè è del Vacca, l'Elia del Mariani, l'Aaron dello Scilla, il Melchisedec di un Egidio, fiammingo.

La nuova confessione fatta sotto la cupola di questa chiesa, tutta biancheggiante di marmi, richiama l'attenzione di chi pon piede nella porta centrale del tempio; ma quest' opera, nella quale si sono consumate non poche somme, mal risponde all' architettura ed agli ordini che la circondano, sicchè pare a noi non doversi plauso nè all' architetto, nè a chi prima ebbe pensiero di elevar colà quel freddo monumento di marmo. Se gli architetti del giorno non si persuaderanno essere indispensabile o rifare i tempî o adattarsi e modellarsi sobriamente alle proporzioni che ne informano le grandi masse; gli occhi del

viaggiatore artista saranno sempre tormentati da una massa svelta accanto ad una gonfia e tozza, da un capitello secco associato ad un frondoso e grave, e da un insieme di detestabili opposizioni e contrasti tali, da far smarrire la mente. Armonia si chiede e sempre armonia nelle arti.

Molti Pontefici, che non han tomba nella Basilica Vaticana, hanno in questa l'ultimo asilo di pace. Oltre il mausoleo di Martino V, è a vedersi con la cappella Corsini adorna di mosaici e di marmi, il sepolcro di Clemente XII, al quale è dovuto il prospetto del tempio ch'egli fece eseguire allo stesso architettore di questa cappella, cioè Alessandro Galilei. Oltre le quattro statue che adornano la detta cappella, va veduto il gruppo di una Pietà, scolpita dal Bernini. Qual differenza di stile tra questo e l'altro gruppo della cappella Torlonia, ove Pietro Tenerani scolpiva pure un Deposto di croce!

Non si può lasciare questa Basilica senza rammentare le sue prime origini, guardando il mosaico del laborioso frate Jacopo da Turrita al quale viene assegnata l'epoca del 1291, e senza guardare le colonne di bronzo e il ricco tabernacolo, con l'altare del Sacramento, che descrivono un'època diversa, ma non meno ricordevole. In quanto alle insigni reliquie che la chiesa possiede, più che a noi, spetta accennarle ai religiosi che sentono la gloria di possederle.

Il sepolcro del chiaro Cardinal Casanatta, napolitano, come dicemmo altrove, vedesi entrando a mancina quasi a metà della chiesa.

La Laterana fu detta Basilica d'oro.

S. Maria Maggiore

La Basilica di S. Maria Maggiore ha caratteri più distinti e forme più scelte del celebratissimo S. Giovanni Laterano. Tosto che il visitatore di Roma avrà piè fermo tra le quattro fontane di Termini, la scorgerà in fine di una larga strada in declivio non già nella parte del suo prospetto, sibbene nella parte del coro e della tribuna, dove lavorò di mosaico il Turrita. Liberio papa fu primo a curarsi di levar alto questo sacro edificio, e lo aiutò nella attuazione del suo pensiero un Patrizio romano. Il Papa, morendo, lasciò il suo nome alla Basilica e fu

detta Liberiana. Bel ricordo è questo di Liberio Papa, il quale, imperando Giuliano, non volle deporre il Vescovo Attanasio. L'Imperatore lo punì con l'esilio, ma il popolo romano, in dispetto di Giuliano, non si piegò ad elegger altro papa, e le Dame romane tanto fecero, che vecchio pur lo riebbero tra loro. Sisto III l'aggrandì, ed allora fu detta Basilica di S. Sisto, Niccolò IV e 'l Cardinal Giacomo Colonna la ristorarono (1). I loro ritratti furon posti nella tribuna. Niccolò, Sisto e Paolo V fecero il resto.

Nel 1150 Eugenio III la decorò d'un portico con colonne, e di antiche colonne fu decorato l'interno della chiesa che per esse, come è nostro avviso, acquista magnificenza e grandiosità. Fra il pilastro e la colonna, ci si perdoni questa curiosa osservazione, corre per noi la differenza che passa tra il soldato vestito d'armatura e quello vestito di panni.

Famigerati Pontefici discesero qui per esservi splendidamente tumulati, e sotto le vôlte di questa chiesa, fra i gravi marmi che ne cuoprono le ossa, la loro memoria non restò gelida per gli uomini a venire. Non sarà questo un paradosso, ma il marmo che raffredda il corpo, accende la mente.

Sisto V, cui è dovuto la cappella del Sagramento, ricoperse di marmoreo sepolcro le ossa di Niccolò IV. Più magnifico sepolcro è quello che destinò a schermo delle proprie ossa. Esse, direi con uno scrittore italiano, fremono ancora di sdegno nell'antica sepoltura. Le linee architettoniche del monumento son del Fontana, la sua statua è di V. Lombardo. Ad altra mano appartengono il S. Francesco, il S. Antonio, e i bassorilievi onde si fregia.

In armonia col detto sepolcro vedesi quello di S. Pio V, la cui figura è fatta di marmo da Lionardo Sarzana; le istorie son di mano del Cordieri, detto da taluni il Franciosino. Il Silla, Arrigo Fiammingo e Lattanzio Bolognese ebbero pur parte a questo lavoro.

Il Cordieri e il Silla lavorarono altresì nel deposito marmoreo di papa Paolo V, che vi ha la sua cappella, compiuta nei primi anni del 1600.

Clemente VIII, il pontefice che condannò i Cenci, vanta anch'egli in questo sacro recinto l'ultima sua dimora. Il Silla ne scolpì la statua, Pietro Bernini il bassorilievo della coronazione.

(1) V. Coppi. Memorie Colonnesi: un vol. in 8.° Tip. Salviucci.

Dorme anche l' ultimo sonno in S. Maria Maggiore il pontefice Clemente IX. Il Guidi gli fe' la statua, e la carità e la fede che intendono ricordarne le virtù, sono, l' una di Ercole Ferrata, l'altra di Cosimo Fancelli.

Però S. Giovanni Laterano e S. Maria Maggiore sono la continuazione della storia funebre de'Papi; che si parte dalla confessione di S. Pietro, ma tutto quello che si può dire e ripetere in sulla tomba degli Apostoli, non può dirsi su quella de'Papi. Oltre i mentovati pontefici, molti Cardinali ebbero onorevole asilo nella Basilica Liberiana. Il Cardinal Consalvi, Paolo e Federico Cesi e più Vescovi.

La cappella degli Sforza vanta il disegno di Michelangiolo Buonarroti; di Domenico Fontana è quella del Sacramento: il sotterraneo è dedicato alla Natività del Signore, e prima di scendervi non sarà inutile di osservare il ricco tabernacolo che ha lavori dorati e quattro angeli di bronzo. L'opera fu modellata da uno stuccatore, quando il far capriccioso era più in pregio del far sobrio.

I mosaici che si veggono in alcuna parte di questa Basilica, imitano, osserva d'Agincourt, i lavori della colonna Trajana.

Non mancano pitture degne di osservazione nelle cappelle che decorano la Basilica. Il Sermoneta vi pingeva l' Assunta, Lazzaro risorto il Muziano, il Vanni S. Francesco, Giacomo Semenza la Vergine e Gesù Bambino, nè va dimenticato che Guido Reni, suo maestro, vi dipinse a fresco le sante Imperatrici. Nell' andar via, il visitatore di questa Basilica guardi alquanto la fonte battesimale, e riguardi anche una volta l'altar maggiore. Magnifica colonna che Paolo V fece portare dalle rovine dell'antico tempio della Pace rizzandovi sopra la statua della Vergine, è quella che scorgesi uscendo in sulla piazza. Un artista romano gettò la statua, un francese diresse l'innalzamento della colonna. Ma non solo il prospetto della chiesa vede sorgere qualche cosa innanzi a sè; anche la tribuna vede sorgere un obelisco antico che Sisto V volle elevato per le cure di Domenico Fontana nel 1587. E qui giovi ricordare che a questo papa e a questo artista si dee l'erezione delle migliori guglie ovvero obelischi dell'Egitto e dalle grandi monarchie, portati a Roma.

S. Croce

Lo stradone che mena alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme fu ordinato da Sisto V, e questa Basilica altresì merita non volgar considerazione. Essa ha tre navi, colonne di granito egiziano, un altar maggiore isolato adorno di colonne di breccia corallina, un'urna antica, nella quale è fama riposino i corpi delle Sante Anastasia e Cesaria. Le pitture vecchie che l'adornano son ricordo del Pomarancio e del Pinturicchio. Questi pennelleggiò una tribuna, quegli parte della sotterranea cappella dicata a S. Elena, la quale, edificatrice della Basilica, da Rubens fu col bel pennello risuscitata nelle memorie cristiane. Giaquinto vi pinse due quadri e la vôlta superiore: Vanni, Maratta, Garzi e Passeri il resto, e sono in tutto non ispregevoli lavori.

S. Lorenzo

La Basilica di S. Lorenzo va tra i più riguardevoli tempî. Antichissima com'è, fa risalir la sua fondazione a Costantino. La sua secolar costruzione ebbe d'uopo di molti aiuti per reggere e durare sino ad oggi.

La sua magnificenza è formata da 22 colonne di orientale granito: ha un' antica chiesa sotterranea. L' altar maggiore isolato, e i due pulpiti un dì rituali. Il Santo vi è sepolto in una cappella detta *Confessione*, come Confessione è detta quella di S. Pietro.

Un' antica sedia pontificale dinota altresì la cristiana vetustà di quel tempio. Dalle sedie di marmo o di pietra traspare una dignità ed una grandezza che non hanno oggidì le più fastuose sedie dorate. Siami lecito il dire che esse parlano ancora, comunque i loro oratori sieno spariti dalla faccia del mondo. S. Lorenzo fuori le mura venne riparato la prima volta da Papa Pelagio II; molto fece Onorio III che vi benedisse Pietro Courtenay e sua moglie Jole. Quando era Abbazia, l' ebbero i Benedettini; poi, da Agapito I, l' ebbero i monaci francesi di Cluny. Chi ben guarda intorno vi troverà memorie di stile gotico, e memorie de' mezzi tempi: la tomba di Papa Damaso II, e quella di due sposi, sebbene un autore francese abbia ragione

di crederla tomba del Cardinal Fieschi (1) ed altri con lui. Rimangono ancora in questa Basilica le memorie di Santa Ciriaca, la quale è degnissima di laude ne' fasti cristiani, per aver curato sempre con immensa fatica e pericolo il seppellimento de' martiri della nostra Religione; però un cimitero trovasi annesso alla Basilica e questo cimitero porta il suo nome.

Antonio Bosio, che trattò in una sua opera di Roma sotterranea, descrisse questo cimitero come l' altro di S. Sebastiano, del quale faremo appresso menzione. Oltre questo tempio di S. Lorenzo fuori le mura, Roma ha S. Lorenzo e Lucina, già da noi mentovato; S. Lorenzo e Damaso dove pinsero Federico Zuccari, l'Arpinate, Romanelli, Giaquinto, e dove il Caro lasciò ultima memoria di sè; S. Lorenzo in Miranda, già cennato, col quadro principale del Cortonese; S. Lorenzuolo, detto de' Corvi da Valerio Corvino, e S. Lorenzo in *palisperna*.

La Basilica Ostiense

Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli....

Così diceva una iscrizione di questa chiesa, quando si visitava, innanzi che il fuoco la distruggesse. Fu detta Basilica Ostiense, perchè posta in sulla via di Ostia, i cui Vescovi avevano una volta la facoltà o il privilegio di consacrare il nuovo Pontefice (2).

(1) V. Mabillon. Hiner: Hall: par. I.

(2) Ostia si vuol fondata da Anco Marzio, e il suo nome si fa derivare da *ore Tiberis,* bocca del Tevere, cioè della sua navigazione. Nelle guerre tra Mario e Silla fu dal primo ferocemente presa, rovinata poi dai pirati della Cilicia. Ne'secoli XIII e XIV fu saccheggiata dai Genovesi, alleati di Roberto re di Napoli, allora in guerra con Lodovico di Baviera. Il Cardinal della Rovere vi edificò la chiesa di S. Aureo, e ne curò le fortificazioni sotto la direzione di Giuliano da Sangallo. Martino V, il Cardinale Estenteville ed Innocenzo VIII fecero del loro meglio per insaldirle. Ma il maggior danno venne ad Ostia dall'abbandono de'Papi, quando passarono ad Avignone. V. Castellano. Sp. Geo.

Troppo giovane ancora io mi ricordo di averti veduto, o famosa Basilica di Costantino! Troppo giovane, per intender quanta fosse la tua grandezza, quanto lo splendore, onde lo zelo e l'oro di tante patrizie famiglie t'avean ricoperta. Pure le tue cinque navi ove io andava quasi errante, sperdendomi fra le colonne; i tuoi mosaici a'quali volgea l'occhio non maravigliato ma confuso; il tuo pavimento intarsiato di lapidi, sul quale io m'arrestava per brama di leggere a ciascun passo; l'ara, il baldacchino che mi parevano non altro che obbietti di semplice curiosità fanciullesca, mi ritornano a mente, ma ogni qual volta mi spingo fino alle tue porte ne sento il core commosso.

Albeggiava il decimoquinto giorno di luglio 1823, e tutta Roma era sossopra. Dalla campagna i villici: i popolani e i nobili dalla città, accorrevano tutti ad un fiammeggiante spettacolo.

A quel soffitto di prezioso antichissimo legno, a quello scoperto soffitto cui si volgevano maravigliando tanti stranieri, una favilla di fuoco, una sola favilla, aveva accesa la fiamma dell'incendio. Le lunghe sue travi crepitavano vacillando, e divorate dal fuoco cadevan con orrendo fragore in mezzo al tempio. Il vento soffiava dentro alle fiamme. Accorrete s'udiva gridare: accorrete! Si dimandava il come, il quando da tutte parti. Era un mistero. La mano sacrilega ignota. Si sperava che quell'immenso fuoco cessasse: ma tutto lo facea maggiore. Il tizzo era partito dal tetto. Quando apparve il cielo, per lo consunto soffitto, quel fuoco invase voracemente i capitelli di cento trentadue colonne, vi si abbarbicò dattorno come le serpi facevano agli Israeliti nel deserto, le percorse tutte, ma non ne lasciò che l'ombra, lo scheletro informe.

Pure in mezzo a quello spirito distruggitore pose una mano l'Eterno e lasciò intatta una cappella. Colà sostarono per lungo tempo i pellegrini: quasi che il Signore avesse voluto dire: lasciate un luogo alla preghiera!

L'augusta Basilica di Costantino venne alla fine ricostruita e consacrata da Papa Pio IX sul cessar dell'anno 1854. Alle antiche colonne supplirono le moderne, e così alle antiche pitture, ma un quadro solo di gran merito non decora le pareti. Ristorati furono i quasi infranti mosaici. Alle inveterate travi di cedro, nuove nè men vigorose travi successero. Alle pitture

del quinto secolo vengono surrogate quelle del secolo decimonono. I ritratti de'Pontefici ripresero il loro posto di onore, ed Agricola, Silvagni, Gavardini dipinsero, ma lo stesso Camuccini cadde nella sua *Caduta di S. Paolo*. Scolpirono Tenerani, Fabbris, Tadolini, Gnaccarini ed altri, e sebbene la statuaria vi faccia miglior figura, pure è schiacciata dal tempio. Poletti, Besio, e Camporese furono i primi architetti riparatori. Ma potranno ricomperar quelle opere, le fiacche opere nuove?

Dalle sacre pareti sono sparite le storie bibliche, i ritratti de'Pontefici fattivi delinear sopra da S. Leone primo.

Sotto l'arco di Placidia s'ode rimbombare una voce che richiama le immense colonne di marmo greco, quasi che sdegnasse di appoggiarsi sopra colonne moderne. V'è qualche cosa di mistico che mai non si fonde, ma cozza, ma osteggia sempre lo spirito de'riguardanti. È l'aura del tempio che respinge il profano fiato dei monumenti moderni.

Le quattro colonne di alabastro orientale che sostengono il baldacchino onde si copre l'altare del 1280, sembrano vergognarsi di aver per donatore un seguace dell'Alcorano; gli altari di malachite sembrano voler disconfessare una potenza che non dovrebbe entrare in chiesa: la Russia.

Oh dove è più l'antica Basilica, sì caratteristica e solenne? *Peste e maledizione a colui che per private mire di vendetta osa portar la mano sulla santità de'monumenti!*

Queste parole io vorrei segnate sull'ingresso del tempio, e delle iscrizioni che esaltano il presente, farei un fascio, perchè il S. Paolo di oggi, magnifico e ricco qual'è, non compensa il S. Paolo di un giorno.

La sola porta maggiore della Basilica di S. Paolo, come lavoro istoriato dell'XI secolo, può dirsi un tesoro. «Sopra piani di « bronzo aveva l'artefice in quell'epoca incavati i contorni delle « figure, e queste erano riempite di argento, e poi data a tutta « la lastra la sua levigatura ». Questo modo di lavorare aveva richiamata l'attenzione, non pur degli artisti ma degli studiosi, e faceva veder chiaramente che nelle pitture di vasi, come ne' mosaici e ne' graffiti ed in ogni altra branca d'arte, gli antichi studiassero il bello ed il nuovo che noi crediamo ad ogni istante di aver raggiunto (1).

(1) V. Agincourt: St. d. S.

L'antico sepolcro di Pier Leone adornante il portico ricordava che costui fu padre a quel Pier Leone Antipapa che tanto diè da fare alla Chiesa e ad Innocenzo II. Le sue porte di bronzo, opera, a quanto fu detto, del 1070, ricordano un Pantaleone Castelli, Console romano, la cui famiglia non è spenta oggi, come lo stemma di un castello dimostra.

Ma, oltre i Pierleoni e i Castelli; i Savelli e i Conti avevan contribuito alla magnificenza di questo tempio. Ribelli o sottomessi, essi rappresentavano un'epoca di ferma volontà. La Basilica di S. Paolo, qual'è oggi, non rappresenta che un tempio fatto di elemosine.

La Basilica Eudossiana

Per visitar questa Basilica, fa d'uopo recarsi in sulla meridional parte del colle Esquilino, e chi vi si reca può passare il Foro romano e traversare i grandi archi del tempio della Pace.

Cammin facendo spesso gli avverrà d'imbattersi in coppie di frati lenti e silenziosi, di que'frati che Gibbon, come dicemmo, vedea passarsi innanzi agli occhi, meditando il decadimento dell'Impero.

Il popolo chiama questa chiesa S. Pietro *in vincula*; i dotti, la Basilica Eudossiana. Le trasmise tal nome Eudossia seniore consorte di Teodosio il giovane ed Imperatrice d' Oriente, la quale diè in dono ad Eudossia juniore, consorte di Valentiniano Imperator di occidente, un pezzo della catena che aveva stretto S. Pietro. La seconda Eudossia davala a S. Leone Magno, e questo papa la ricongiungeva ad un altro avanzo di catena che religiosamente egli serbava, ed ambedue, la Imperatrice e il Pontefice, ergevano un tempio per venerarvi la preziosa catena. Spifferata la tradizione, come la ripeton le guide, veniamo al fatto, ed è che chiunque recasi colà sopra, fermasi le più volte di fuori all' orto de' Marroniti e guarda il vasto Anfiteatro Flavio, ovvero senza curarsi di quanto altro adorna la chiesa, fermasi nel cospetto del maestoso sepolcro di Giulio II, dove la sua marmorea figura è giacente, e dove egli non giace. Il suo corpo non posa in quel monumento, ma il pubblico nol sa o nol cerca, e ristà innanzi la statua sedente del Mosè che stringe le tavole della legge, opera di Michelangiolo Buonarroti.

Questo Mosè è divenuto di una celebrità ormai Europea, ma la prevenzione con la quale si corre a vederlo, come tipo di bella scoltura italiana, nuoce moltissimo alla impressione che desta, e forse ne diminuisce l'effetto. La tradizione medesima che Michelangiolo, pago, anzi vano dell'opera sua, gli battesse il martello sul ginocchio e gli gridasse *parla*, fa cercar nelle sue proporzioni miracoli d'arte. Noi non vorremmo esser tacciati di ardimento soverchio, ma gli artisti fiorentini, tra quali Michelangiolo Buonarroti e Benvenuto Cellini, sentirono sè stessi. Quest'ultimo consacrò la sua vanità nelle scritte memorie, e Messer Vasari strombettò tutti, facendo quasi dell'arte un privilegio fiorentino. Egli non guarda sempre di buon viso le altre scuole italiane, e per Napoli, dimenticando lo Zingaro e i Donzelli e quindi il chiostro di S. Severino e il refettorio di S. Maria la nuova, dice che, dopo Giotto, Napoli non aveva avuto pittori (1). Egli e tutti i suoi fanno di Michelangiolo un Nume, e nessun maestro di quel tempo viziò tanto i discepoli quanto il Buonarroti.

Sublime è quella statua, e sin dal primo momento che i nostri occhi si fermarono in quella che non iscoltura ma getto di marmo diremmo, ci uscirono spontanei dal labbro i seguenti versi:

Sì lo miro — e del popolo Ebreo
Ben discerno il campione ed il padre,
Quei che fe' d'un tiranno le squadre
Entro ai gorghi la vita lasciar;
Che d' un popolo incredulo e reo
La nequizia represse e l' orgoglio,
Che l' egizio monarca sul soglio
Fe' d' arcano spavento gelar.

Egli santo, egli giusto riprende
I traviati — e le tavole ha strette,
Ei ministro dell' alte vendette
Mostra in volto l' eterno rigor.

(1) *È gran cosa che dopo Giotto non erano stati in sì nobile e gran città maestri che in pittura avessino fatto alcuna cosa d'importanza, per lo che m'ingegnai fare di maniera... che s'avessero a svegliare a cose grandi.* Bella modestia! V. le Vite de P. S. e Arch.

Lunga barba gli scende sul petto:
Senza tinte divampa negli occhi,
Senza voce — Nessuno mi tocchi!
Ei dir sembra nel muto fervor.

Quale il vedi — severo — sdegnato
Buonarroti lo vide — il compose.
Ma lo Spirto divino si ascose
In sua mano, e l'artista scolpì.
Che se Dio non l'avesse inspirato
Nel ritrarre il campion d'Israello,
Su quel marmo l'umano scalpello
Non poteva crearlo così.

In questi versi è chiaro che la nostra ammirazione non si scompagna dall'ammirazione altrui; ma quando si dice che questa statua è degna di Michelangiolo, ci pare non debba dirsi di più.

Però chi è pieno nell'animo delle idee che sveglia il legislatore Ebreo e il gran maestro fiorentino, poco si cura del resto, e le altre statue che adornano il monumento, dopo il Mosè, poco richiaman gli sguardi; ma la S. Margherita e il S. Agostino, tele del Guercino, vogliono esser pure guardate, come un S. Pietro dello Zampieri ed una *Speranza* espressa (vuolsi) da Guido Reni. Venti stupende colonne antiche dividono le navi della chiesa, e quando la chiesa è deserta e tacente, è grato suono quello de'canti che sulle ore vespertine s'innalzano dal prossimo oratorio con la via fiancheggiata di cappellette.

Tal fiata avviene che l'osservatore prima di uscire al portico ritorni a fermare il piede innanzi la statua del Mosè, dalla lunga barba flessuosa, dalla risentita musculatura, dalle forme grandiose ed imponenti, e ricordi i seguenti versi:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all'intelletto.

Scritti un giorno da Michelangiolo, tali versi furono la guida di questa sua statua: la sua mano non poteva essere più obbediente all'intelletto.

In questa chiesa lasciò le sue ossa quel Cardinale Agucchi, del quale Annibale Caracci fece più volte il ritratto , sia perchè suo protettore, sia perchè sua guida erudita nel condurre le pittture della bellissima galleria Farnesiana. Pare che la costruzione del suo sepolcro fosse diretta da Domenico Zampieri, o che egli ne desse il disegno.

Anche un artista, Antonio Pollajuolo, è qui sepolto. Egli aveva studiato da Pietro suo fratello, il quale potea vantarsi discepolo di Andrea del Castagno. Ambedue, lasciata Firenze, vennero a lavorare a Roma e vi morirono nello stesso anno.

—

LE CAPPELLE PAPALI

E

LA MUSICA IN ROMA

La novità del suono e il grande lume.
DANTE.

Tra le cose indispensabili a vedersi nel più magnifico edificio della cristianità, sono le Camere Vaticane, le logge di Raffaello, le cappelle Paolina e Sistina. A quest' ultima si corre come al Laocoonte. Sisto IV, papa giudizioso ed ardito, la fece edificare col disegno di Bartolomeo Pintelli, architetto del quale s'era già servito in altre opere di polso. Baccio, che così volgarmente era chiamato, diede alla cappella forma quadrilunga, e la divise con una balaustrata di marmo. Qui non v'hanno archi e colonne, nè quel che si ricerca oggi in altre cappelle, qui non v'ha nulla di peregrino, e se non vi si vedesse in fondo un altare, questa cappella potrebbe scambiarsi ancora per una sala. Baccio non potea far meno di quel che fece. Gli unici ornamenti che vi si vedono son le pitture, e queste formano altresì la sua gloria, poichè nè le radunanze, nè i congressi che vi si sono tenuti, nè le feste che vi si son fatte avrebbero potuto darle quella rinomanza che un solo uomo le ha dato, Michelangelo! È pur noto che da architetto il Naï, venuto dal Napoletano, lavorò con lui, e lo stesso Matteo da Lecce vi dipinse due pareti, ma il nome di Michelangiolo oscurò tutti, e se i più celebrati pittori avessero colà dipinto, pur sempre il rispetto e le tradizioni non farebbero d'altri parlare che di Michelangiolo. Svariate son le quistioni intorno al tempo in che quel grande vi pose mano; ma si conosce di certo che, innanzi la sua venuta, l'interna facciata della cappella era pinta dal Perugino, e di lì ancora incominciavan le storie di Mosè e del Redentore. Per volontà di Giulio II, venuto dunque a Roma Michelangelo, si die' a pinger la vôlta, e perchè l' opera non lo

travagliasse di soperchio, fece a sè venir di Firenze alcuni altri pittori che lo aiutassero. Ma visto poi che nè l'opera nè costoro rispondevano a' suoi desiderî, cancellò tutto quello che s'era fatto, e, licenziati i pittori, fermò in animo di mettersi solo a tant' opera. Quindi, distesi i ponti, e rinserratosi nella cappella, cominciò da sè stesso ad apparecchiarsi i colori, da sè cominciò ad abbozzar le figure, e vi si mise con tanta assiduità, che l'andare innanzi non parea forza umana. Pure avrebbe seguitato su quel tenore, se la curiosità del Papa non fosse giunta a tale, da condurlo occultamente a vedere i lavori del gran Michelangiolo. La qual cosa egli ebbe tanto a male, che un dì scosse e lasciò cadere una tavola del ponte a precipizio, con immediato pericolo del pontefice. Avvedutosi dell' errore fuggì, e fu allora che Pier Soderini gli scrisse: « hai fatta una prova col Papa, che non l'avrebbe fatta un re di Francia; però non è più da farsi pregare... disponti a tornare a lui ».

Come i più vogliono, Giulio stesso, non restando offeso dell' avvenuto, e quindi facendosene ragione con sè medesimo, gl' inviò dietro i suoi corrieri con tre brevi ne' quali riassicuravalo e lo invitava a tornare. Non era egli un pontefice singolare questo Giulio II? Così tornò e si rimise all' opera Michelangelo, nè giunto era alla metà di essa, che, per soddisfare alle sovrane desianze, si vide astretto di scovrire innanzi tempo il lavoro, e poco dipoi, essendo il pontefice anche più bramoso di vederlo finito, rimproverò Michelangelo di lentezza, non senza qualche minaccia; sicchè questi, non volendo compromettersi maggiormente con un tal uomo, vi fece tutto che poteva, e tolti via i ponti, lasciò esposti a' guardi ed alla censura del pubblico la vastità di quel lavoro. E qui mi par proprio di vedere una folla di gente radunata a gruppi in quella cappella, e non intenta agli uffici divini, non alla magnificenza de' porporati, ed alla dignità del pontefice, bensì a quella pittura, le cui tinte ancor fresche, per varianza di gruppi divergevano l'attenzione del più religioso. E degno era questo lavoro di tal preferenza, che ora, comunque oscurato dal fumo e dalla polvere, par cosa sublime a chi voglia ordinatamente considerarlo. E prima ti corrono all' occhio quelle Sibille e que' profeti che tra pilastro e pilastro colla dispostezza delle loro attitudini sembrano distinguersi, come tra un crocchio di giovincelli si distingue l'austera severità d'un vegliardo; poi t'impon-

gono Ezechiele e Zaccheria, Isaia e Giona, e la Cumana Sibilla, la Delfica, e l'Eritrea. Poi vedi nel mezzo il Signore che divide colle braccia la luce dalle tenebre; lo vedi crear l'uomo circondato da tanti angioletti ch'Egli raccoglie sotto il suo manto; poi vedi l'uomo sedotto, ed il diluvio in cui l'arca portentosa passeggia sulle acque. Ne' cantoni ti colpisce un Davide che uccide Golia, una Giuditta e due altri fatti che l'accompagnano, e che formano il bello di questa gigantesca composizione. E pure una tanta opera non fu che in venti mesi compiuta! Ma un'altra opera, la cui celebrità passa i mari ed i monti, ci deve ora occupare. Questa è il giorno del Giudizio Universale che fu da Michelangelo dipinto, laddove era *ab antico* l'Assunzione del Perugino. Clemente VII, che lo commise, non ne vide che i soli cartoni, ma Paolo III ne vide la fine luminosa. Nel rappresentarlo, Michelangelo, oltre a'sublimi pensieri di sua mente, si è tenuto non meno alle profetiche che alle poetiche ispirazioni. « Al terribile Buonarroti, dice uno scrittore romano, toccò il descrivere i terrori della condanna, le tenebre dell'abisso, i pianti eterni, come al soave Sanzio i profili delle vergini, la donna rigenerata, le tenerezze delle anime sante ».

E immezzo a quelle tremende inspirazioni non manca la sferzata dell'artista ad uno spagnuolesco cortigiano, che volea far troppo il saccente, e cui Michelangelo appiccò la coda.

Il giudizio di Michelangelo è un poema. È il poema di Dante Alighieri. Michelangelo e Dante sono due arditi spiriti che giganteggiano nel loro secolo. Anche il beato Angelico, come avea fatto Giotto, inspirossi dall'Alighieri nel Giudizio pinto in S. Maria Novella a Firenze e riprodotto nella vaga Cattedrale di Orvieto; anche Luca Signorelli ed altri ritrassero le anime deste al suono delle trombe; ma niuno seppe far sentire quel suono e quasi veder quel momento, come il discepolo del Ghirlandajo. Nel Giudizio di Michelangelo v'è l'orditura d'una storia. Al basso del gran fresco, Caronte che traghetta le anime de'trapassati. I trapassati che ripigliano le loro spoglie al suono delle trombe, e nel mezzo un bel gruppo d'angeli che vi dan fiato in vari atteggiamenti. Più alto le anime che ascendono al cielo da una parte, che piombano negli abissi dall'altra. Tra quelle anime, ve n'ha taluna cui sareste tentato di afferrare un lembo dei panni e volar con essa, tanto v'illude il vederla trasvolante

nell'azzurro (1). Queste beatificate s'innalzano alle regioni celesti; quelle in atti fieri e disperati si aggomitolano fra le nubi e cadon giù rotolando. Più verso il cielo, il Signore è nel momento dell'ira sua. Sembra che siasi allora levato dal suo seggio di nuvole. Non v'è scusa, pare ch'Ei dica: peccaste, ora non è più tempo di perdono! A quella figura divinamente severa, un'altra se ne contrappone. È sua madre. Oh! quella figura per Michelangelo dovè certo esser figura ispirata. Quella è una figura in cui Michelangelo par Raffaello, appunto come nell'Isaia (2) Raffaello par Michelangelo!

Intorno a queste due angeliche figure, la folta delle altre è innumerevole. L'occhio vi si perde confuso, la mente vi discerne il giorno terribile e trema. I Cherubini ed i Santi, che formano la corona del Signore, sembrano distendersi in un gran vano. I martiri Bartolomeo, Lorenzo, Sebastiano, Caterina, Agnese portano in mostra ognuno gli emblemi del loro martirio. Eva sulla destra si volge al Signore, quasi volesse dirgli « Tu m'hai fatto madre degli uomini. » In altra parte Adamo, Mosè, tutti gli antichi nostri Padri mostrano l'imponenza del loro aspetto fra il timido sembiante del peccatore e la bieca faccia del dannato... Peccato che anche in questo lavoro l'anatomico pennello di Michelangiolo non sia men duro che altrove (3)!

In quella cappella si celebrano gli uffizi della Settimana santa. In questa si raduna il Conclave. A vista di quel solenne Giudizio i vecchi Cardinali votano l'elezione del Pontefice. Oh

(1) Alcuni de'panni furon dipinti poi per temperare le impressioni de' nudi.

(2) L'Isaia è una figura dipinta da Raffaello nella chiesa di S. Agostino nel 1511, secondo Vasari. « La plupart des étrangers négligent « tous ces tableaux pour courir au troisième pilier à gauche dans « la grand nef. Là se trouve le prophète Isaie, fresque de Raphael: « c'est ce que ce grand homme a fait de plus semblable à Michel « Ange, et a mon gré il surpasse Michel Ange. Comparé à ses autres « ouvrages, le prophète Isaie est comme l'Athalie de Racine comparée à Fedre ou à Iphigénie. Raphael n'a rien fait de plus grandiose « que cette figure isolée ». V. Sthendal: *Promenades à Rome.*

(3) Chi vede l'arte con franchezza e senza adulazioni deve convenire che la robustezza del Buonarroti diventò durezza insopportabile e contorsione viziosa ne' suoi discepoli ed imitatori.

se i Pontefici della terra ne' loro giudizi avessero sempre innanzi il Giudizio di Michelangelo!...

Oltre la cappella Sistina va mentovata la Paolina, e fu eretta da Paolo III con lavoro e direzione di Antonio da Sangallo. Il Buonarroti vi rappresentò la Conversione di S. Paolo. Lorenzino da Bologna pinsevi altre istorie, Federico Zuccari la vòlta. Nel 1691 Alessandro VIII, per lo annerimento che i cerei vi avean portato, fu costretto a farla ristorare.

La musica di queste cappelle, cioè quella che accompagna le diverse festività che vi si solennizzano, ebbe un dì quasi la stessa celebrità delle pitture che l'adornano. Or lo scrittore che tende per suo principio ad indagare il bello ed il vero, anela di trarlo fuor dalle tenebre, per far sì che ne disfavilli la luce. Gli uomini, le loro glorie, le loro sciagure entrano nel dominio della storia, e lo scrittore sente viva predilezione pei calunniati, che ingiusta sentenza condanna a restar sulla soglia, anzichè nel tempio dell'immortalità. Fra questi vanno annoverati gli uomini d'indole quieta e modesta. I timidi che non osano confessar e sostener l'opera loro, i tardi che non sanno slanciarsi e non l'osano. Costoro ebbero spesso tarpate le ali da uomini ribaldi e temerari.

Chi ricorda oggi debitamente quell' Allegri, maestro delle Cappelle Papali, il cui *miserere* aprì per così dire la mente del giovane Mozart? (1).

Uno de' giovani musicisti che recasse onore a Roma, era A. Ravezzoli che in età giovanissima, essendosi dato a profondi studi, esordì con successo in più composizioni di musica sacra, e venne incontanente acclamato, quasi un prodigio, dagli ammiratori e conoscitori del ritmo di chiesa.

Erano a que' tempi i posti delle Cappelle Papali, ambiti sommammodo e ricercati, ed una schiera di provetti uomini, ma non dotati di genio, faceva continue instanze per aver quell'onore. La musica ecclesiastica vantava a Roma splendidi precedenti. Nel 1502 Ottavio Petrucci da Fossombrone inventò i caratteri mobili; Pier Luigi da Palestrina, nato nel 1540, inventò quel canto che compendia in una tutte le melodie. Fiamminghi e Spagnuoli vi concorsero a gara. Ebbero fama di maestri Gian

(1) V. Bizzarrie e passioni di artisti. Napoli 1856.

Maria e Bernardo Nanini e Paolo Agostini di Vallerano. Urbano VIII per gusto proprio elevò anche a maggiore altezza questa suave arte del canto. Le scuole di armonia in Roma, dice uno scrittore musicale, obbligavano gli allievi a cantare un'ora al giorno, mirandosi in uno specchio, per non fare strani movimenti di labbra (1). Tutto era scuola, nè solo per opera dei Pontefici la musica sacra trovò chi ne curasse il progresso, ma fin da' tempi di Carlomagno è narrato che questo Imperatore la prendesse in particolar sua predilezione. Lo attesta senza veruna dubitazione un dotto scrittore francese. « I canti della Chiesa, dice il medesimo, attrassero l'attenzione di Carlomagno. L' officio divino entrò per gran parte nelle solennità della sua corte: i signori vi assistevano nel giorno ed anche nelle ore notturne, e lo stesso Imperatore sanzionò l' uso del canto Gregoriano. In ciascuna cattedrale venne formata una scuola con accompagnamenti di organi portatili che andavano d'uno in altro luogo, comunque, a dir vero, la nota musicale non fosse ancora inventata (2) ». I Romani sono della musica passionati oltremodo, intuonatori ed orecchianti all' estremo. Un'arcata di violino li chiama, come altra fiata la campana di Campidoglio. Aveva il Ravezzoli 25 anni, quando senza sua inchiesta il segretario di stato indusse il Pontefice a conoscere sì bell'ingegno musicale. E tale fu la impressione prodotta non pur sull'animo del Papa, ma di molti Eminentissimi del Sacro Collegio, che la proposta del Cardinal segretario, per crearlo maestro di cappella di S. Pietro in Roma, volò rapidamente. L' avversione allora destatasi dai virtuosi che aspettavan quel posto, contro il prescelto, tuttora imberbe, si manifestò apertamente. Come! (sclamarono scandalizzati) sarebbe un ragazzo maestro in S. Pietro? lo si vedrebbe batter la musica a scapito di vecchi professori?—Il genio (rispose taluno) ha forse una età certa?—Eh! i giovani fan sempre cose da ragazzi, nè la dignità di maestro Vaticano può affidarsi ad uomini non provati e basati per costume nella pubblica opinione. A queste parole seguirono le più inique arti d'intrigo, le più nere macchinazioni. Quelli tra' suonatori e cantanti non giovani, si sdegna-

(1) V. Bontempi: *Storia della Musica in Roma*

(2) V. Antequil: Storia di Francia tom. I, pag· 266. *Ce fut*, aggiunge il citato autore, *l'origine de la musique d'Eglise.*

rono della scelta e diedero ragione a' vecchi professori, i quali replicarono più d'una fiata: *Il giovinotto vedrà quanto costi a seder maestro nelle Cappelle e in S. Pietro!*

Era un giorno festivo, e il giovane Ravezzoli aveva preparata una bella musica per la Paolina, nella esecuzione della quale molti de' sedicenti professori avean dovuto soffrir dolce rimprovero dal maestro di 25 anni. Cessata la musica della mattina, furono ordinati *I vespri* musicali pel dopo pranzo. Il maestro Ravezzoli andò sollecito al suo posto, ma i suonatori si fecero alquanto aspettare. Essi rientrarono in folla e confusamente nella cappella, ed il Ravezzoli, dopo averli gentilmente ammoniti, sedè, e tutti rapidamente presero il loro posto.

La cappella era zeppa di gente, vi faceva gran caldo, e i devoti, nell'ascoltare la deliziosa partitura del giovane compositore, guardavano non pure i cantanti ma i suonatori, e tra gli altri l'attenzion pubblica era fermata ad uno degli ultimi, bellissimo e di tale angelica sembianza che si sarebbe confuso con uno de'cherubini dipiuti nella cappella. Quel suonatore non era stato visto la mattina e si trovava con gli omeri volti al maestro, ed era però il meno visibile da lui. La bellezza di quel viso fu incentivo di curiosità; si obiettò da taluno, se potesse essere una donna travestita. « Che osate dire! (fu risposto): una donna travestita nell'orchestra Papale! ».

E sebbene queste maraviglie tenessero alquanto in freno le lingue, l'avviso espresso tornò a ripetersi fra gli uditori della musica, distratti quasi da questa preoccupazione. A dir breve, le parole e i sospetti s'allargaron di modo che i servienti della cappella, il maestro del sacro Palazzo e il Cardinale assistente stimarono approfondire quel dubbio.

Al cessar della musica, quando ciascun suonatore riponeva in fretta il suo stromento, il sospetto suonator di violino venne seguito.

Due giorni dopo, il giovane Ravezzoli veniva di notte e senza clamore arrestato in casa, chiuso in una carrozza e portato in castel S. Angelo. Il giovane vi andò desolato, non sapendo a qual sua colpa attribuire una prigionia sì severa e data ai rei di stato. Ne richiese tutti quanti lo circondavano, ma non udì parola che lo mettesse in chiaro del suo fallo. Passarono per lui lunghi e penosi giorni fra quattro mura. Scrisse petizioni,

sollecitò a prestarsi per lui l'amicizia d'un magnate e di un dotto prelato. Invano! Nessuna parola che lo chiarisse dell'error suo. Scorsero ben molti mesi e solo una volta nell'impetrar clemenza dal suo carceriere, sentì ripeter le parole *scandalo! profanazione!* Ritornando sopra di sè e frugando la sua coscienza, nulla vi trovò di criminoso. Egli non aveva parenti, pochi amici, e tutti i suoi mezzi di richiamo erano esauriti. Immenso fu il suo dolore, quando seppe dall'Apostolico visitatore delle carceri che il suo posto, il suo splendido posto era stato ad altri concesso. Ei ne pianse, ne gemè, e dalla parete ch'egli con un carbone avea tutta segnata di note musicali, cancellò i bellissimi canti e le armonie religiose, e tra l'altra una intorno alle divine parole: « Signore illuminateli, essi non sanno quello che fanno! ».

Dopo lo annunzio funesto, la salute del giovane Ravezzoli andò di giorno in giorno perdendo le sue foglie, come avea già perduto le sue rose. Ogni giorno egli consumava un anno di vigore, e talvolta ne cadeva prostrato. Si scrisse allora al Cardinale per ottenere il suo passaggio in altro miglior luogo di detenzione in cerca d'altra temperatura di cielo, e lungi dal fiume ove affacciava la sua ferrata feritoia; quando una signora, raccomandata da autorevole personaggio, ottenne permesso di visitare il giovane maestro. Il solo annunzio di una persona che venisse a visitarlo, fu all'infelice inaspettato sollievo. N'ebbe a venir meno dalla gioia, massime quando vide presentarsi una giovane bella, con lusso abbigliata, e radiante de' beni della salute. Egli corse tremando verso quell'angelo consolatore, ma ella invece gli si gettò a' piedi, stemprandosi in lacrime.

— Io, ella disse, sono la innocente cagione del vostro supplizio.—Voi, rispose Ravezzoli, una giovane, una signora, volermi tanto male, procurarmi un carcere!... Cominciò tale a quei detti una oscillazione ne'suoi nervi da non potersi frenare.

La giovane allora lo aiutò a sedere, e gli svelò ch'ella aveva apparato a suonare il violino da fanciulletta, e mancandole occasioni ad esercitarsi in pezzi concertati, pregava sempre il proprio maestro di farle eseguir qualche punto di unione in orchestra. Palesò che, invogliata anzi sospinta dal maestro e da un suo zio inglese, avea cangiato in virile abito la gonna, ed aveva, col consenso dei vecchi suonatori altresì, formato

parte dell' orchestra Papale, e nulla sapendo di essere stata scorta, di aver dato argomento di accusa al giovane maestro, era partita il dì seguente per Parigi a darvi qualche Accademia.

A tal punto della narrazione convenne alla giovane di far sosta. Il povero Ravezzoli avea troppo capito, e la inattesa confessione lo torturava di nuovo affanno: le vene del cuore gli si gonfiavano, il suo palpito faceva paura. Egli già parlava a fatica, e la giovane fece a stento intendergli che, tornata in Roma, aveva dall'Ambasciatore Inglese saputo la rea accusa, il fatto attestato da'suonatori di orchestra, e la voce che accreditò esser la giovinetta un' amante del maestro, travestita da suonator di violino.

Il musicista vinto dalla novella emozione disse balbettando: —Ed... ora... che farete?...—Dimani, la giovine rispose, avrò udienza dal Pontefice: tutta la nera trama sarà svelata, e l'infamia del mio maestro che ingannò me forestiera, e dissemi esser consentito a donna in orchestra l'abito virile.—Andate, soggiunse il povero maestro, andate, oh! perchè domani e non oggi?— Oggi Sua Santità non dà udienza...

Ravezzoli si percosse con le mani la fronte che gli si fendeva per acutezza di spasimo. Egli perdonò la mesta giovane, compianse sè stesso e lei, entrambi ingannati; baciò quella bella mano che eseguendo le sue note lo avea perduto, ed ella gli promise che sarebbe venuta a liberarlo il dì seguente a qualunque ora.

Egli piegò le braccia, mirando il cielo. E nel dimani, la giovane espose tutta l' infamia altrui, genuflessa a piè del Pontefice. Venne sul momento disposto l'arresto de'colpevoli, aperto un processo, destituito il maestro ordinario della cappella! e fu dato l' ordine a Monsignor Governatore per la istantanea liberazione del giovane maestro Ravezzoli. Fu sì pronta questa riparazione all'oppresso, che fece ricordare i rapidi atti governativi di Sisto V.

A due ore di notte, in una carrozza la giovane straniera andò a trarre il compianto maestro dalle carceri, festosa ella in animo e tutta Roma plaudente.

Ma era tardi.

Non tolsero un uomo, ma un cadavere!

Questi rigori non cessarono dopo sì atroce fatto. Fino al

1835 in Francia, il maestro più protetto di quel tempo, il Cherubini, fu costretto a ritirare un suo *requiem*, poichè il Vescovo seppe che vi erano introdotte voci femminili. È tanto impura questa donna che non le si permette in nessuna guisa d'innalzare al cielo la sua preghiera cantando! È tanto impura questa donna, che la Corte romana permise lungo tempo lo strazio degli uomini, cioè la castrazione per ottenere da un uomo la voce melliflua e dolce di una giovinetta.

Quante di queste voci barbaramente ottenute oscillarono sotto le vôlte della Cappella Sistina, della Paolina, della Cappella del Sagramento. Più d'un pontefice sclamò forse in udirle: *Che angelica voce!* ma nessun porporato ardì mai dire all'orecchio del Sommo Gerarca: *Santo padre, quanto costa!*

Ora questo strazio è cessato—Per tutto arriva il suo tempo!

I PALAZZI E LE GALLERIE

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scoltura, sì degli antichi che de'moderni, e crederà cotesto mondo animato.

PAPA GANGANELLI.

Meritano i palazzi di Roma una speciale menzione, non pure per la vastità loro e le linee più o men belle dell'architettura, ma pel tesoro di quadri e statue che contengono: quadri che decorano le ampie pareti delle loro sale; statue che decorano la corte, le scale e vi accompagnano (sebbene immobili abitatori) fino alla presenza de' lor possessori.

Come le chiese son la rappresentanza di quel potere ecclesiastico che solo in Roma risiede, i palazzi sono testimonianza di quella ricchezza e di quell' orgoglio patrizio, che tiene i signori romani assai discosto dalla media classe ed anche dalla parte di eletta borghesia, e li condanna al disprezzo o alla tacita esecrazion popolare.

Però i signori romani, se ne togli i pochi che aiutan le arti, e mettiamo in cima a tutti quelli di meno antica prosapia, Alessandro e Marino Torlonia, gli altri non fanno consistere la grandezza loro che nella proprietà e in quell'alterigia che sprigionerà un giorno contro di essi un popolo sdegnoso di vedersi allontanato, come le intelligenze che già da gran tempo sono al contatto della nobiltà divenute straniere.

Le case di Roma, munite ciascuna del proprio archivio, potrebbero dare la storia del patriziato romano, delle ostilità e difese al Papato; ma il silenzio e il mistero, divenuto abito nella vita de' principi ed anche de' servi, incatena la storia, sopprime i fatti, tutto nasconde, e, glorioso o biasimevole, vuole sepolto il passato. Che importa ai Borghesi, agli Aldobrandini, ai Doria, ai Colonna, di metter fuori qualche grandiosa pagina

de' loro archivi? Se per illuminare la storia, essi debbono un istante spiacere alla Curia o al governatore di Roma e procurarsi un giorno di amarezza, fanno di manco del passato, tuttochè illustre, e brucerebbero le lettere e forse le opere de' loro antenati, per non aver una cura fastidiosa al mondo.

Non solo i Principi e i patrizi romani sono gli autori, per così dire, di quelle grandi isole di fabbrica chiamate palazzi, ma gli ambasciatori di straniere potenze vollero tenervi abitazioni splendidissime, ed anche essi, fermati a Roma, prestarono il loro culto alle arti belle e decorarono le loro dimore officiali di statue e di quadri.

La Repubblica di Venezia, per esempio, quella che più fermamente stette in guerra col Papa, volle avervi la sua nobile rappresentanza. Il gran palazzo posto in sulla fine del Corso dalla parte della Colonna Trajana, si distacca per la sua architettura, che sente la tendenza gotica, da tutti gli altri palazzi di Roma e nelle sue sagome esterne sembra dirvi: « io appartengo alla repubblica di S. Marco ». La sua architettura ben si accorda colla vicina chiesa di S. Marco attribuita a Giulian da Majano. E questa chiesa, come qualche parte del palazzo, vennero costruiti (doloroso il dirlo) coi travertini tolti dalle grandi mura e dalle arcate del Colosseo, e Paolo II, di famiglia Barbò, lo eresse nel 1466, circa due anni dopo esser asceso alla sedia Pontificale. Stette più volte quel palazzo vuoto di abitatori, cioè quando le contese con Paolo V alterarono le corrispondenze della repubblica e del Papato: vi alloggiò Carlo VIII, e finalmente Clemente VIII nel 1594 lo destinò diffinitivamente a dimora dell'ambasciatore Veneto, quando Venezia ebbe in concambio dato un palazzo all'ambasciatore del Papa, detto Nunzio Apostolico.

Anche il palazzo dell' ambasciatore di Spagna posto nella piazza di questo nome, di rincontro al nuovo obelisco eretto per la definizione del dogma della Immacolata Concezione, vuol esser ricordato, ma non tanto per ricchezza artistica, quanto pel gran potere che vi spiegarono quelli ambasciatori di una cattolica potenza, che diguazzò nel sangue e fomentò le guerre religiose: di una potenza che accese i roghi e perpetuò l'infame uso delle torture, coprendo col manto della Vergine e dei Santi le atrocità della politica e le ambizioni infinite de' suoi principi! E questo palazzo (incredibile, ma pur vero) prestò

mano anche agli assassini che vi riparavano dopo il delitto, e la corte di Roma curvò allora il capo innanzi alla sua figlia prediletta (la cattolica Spagna), e l'ambasciatore di Spagna divenne un giorno onnipotente. Le quali cose non son da porre in dubbio, perchè passate nel dominio della storia. Essa mostra ormai senza velo come in certi tempi la Spagna si arrogasse a preferenza di Roma il dritto di punire gli eretici e quelli che in un modo o in un altro cadevano nel campo dell' errore, e come il suo voto ne' conclavi divenisse il più formidabile una volta.

Ma il più bel palazzo già destinato a dimora di un ambasciatore, ed oggi di un re uscito de'suoi stati, è il palazzo Farnese. Di esso è quasi indispensabil cosa dar qui la descrizione, sia pel ricordo della famiglia che gli diè nome, sia per ricordo di quella che ne ereditò le sostanze e le ricchezze artistiche, portate ad abbellire e decorare il Museo Napolitano.

Il palazzo Farnese

Il palazzo Farnese è innegabilmente uno de' più belli che veggansi in Roma, poichè la sua magnificenza interna ed esterna lo rendono comparabile ad ogni altro, anzi maggiore. Antonio da Sangallo fu il primo tra gli architetti de' suoi tempi che vi ponesse mano, ma tennero a lui dietro Michelangiolo Buonarroti, Giacomo del Duca e Giacomo della Porta, di modo che, a dir di molti, non rimane di suo che il pianterreno e qualcosa della facciata. È di regia maestà il suo vestibolo, a' cui lati sono isolatamente disposte dodici colonne di granito. La Corte è opera di Michelangiolo, e dai più viene stimata per bellissima. Dorico è il suo primo piano, ionico il secondo, ed ha un piccol corintio a grandi risalti il terzo. Il primo forma un portico che assai ben risponde alle interne proporzioni del palazzo. Il secondo offriva degli archi destinati a dar la luce, cha ora son chiusi per un muro fabbricato tra pilone e pilone. Il terzo non ha che fenestre e pilastri.

Nell'esterno son pure tre ordini di fenestre, le une arcuate, le altre fiancheggiate da colonnette ed abbellite di frontespizi, con una grande nel mezzo, che Milizia, non avendo trovata degna di Michelangiolo, vuole attribuita a Giacomo del Duca, suo discepolo. Ha trovato degna opera del Buonarroti il cornicione

che altra pecca non ha fuori di qualche minuzia soverchia per un edificio di quella fatta. La facciata sulla via Giulia è di Giacomo della Porta.

Apparteneva questo palagio alla famiglia de' Farnesi, e fu incominciato dal Cardinal di questo nome che divenne poi Paolo III, e fatto continuare per Alessandro che trasse dal Colosseo e dal Teatro di Marcello i travertini onde è divenuto gigante. Tra queste spoliazioni poni il sarcofago di Cecilia Metella.

Per condurci ad esaminarlo regolarmente, ci fermerem prima ad una porta che vien di prospetto montando al primo corridoio, sulla quale è scolpito il nome di Ranuccio Farnese. E qui è a sapersi che le stanze di questo palazzo avean tutte un nome particolare, che ritraevano le più volte, o dagli obietti ivi figurati, o da quelli che vi si conservavano. Così questa nomavasi la stanza degli Imperatori, poichè in dodici ovati fatti nel muro, dodici loro busti vedevansi, tra' quali Cesare, Aurelio e Caracalla, tenuti di molto valore. Ora non vi si vedono più, ma vi rimangon tuttavia un bel Caligola a cavallo ed altre statue antiche, non che quella di Alessandro Farnese in abito guerriero, ideata da Gaspare Celio e scolpita da Simon Meschino di Carrara. Vi si veggono ancora due statue, il Disinganno e la Vanità scolpite da Giacomo della Porta pel monumento di Paolo III in S. Pietro. Queste statue vuolsi da molti che non piacendo a Michelangiolo, ordinasse a questo suo scolare le altre che si veggono in S. Pietro; ma io ho udito a dire da un antico che vi stavano tutte quattro, essendo quel deposito collocato nel mezzo e non già lateralmante ove lo fece trasportare Urbano VIII. Qui vanno considerati eziandio vari bassorilievi e fogliami ed avanzi tolti dalle rovine imperiali del fu palazzo de' Cesari, ed un gesso invece della statua del famoso Ercole, opera di Glicone Ateniese, nel quale chi sa quante volte non istudiasse Michelangiolo la robustezza delle sue figure. Passiamo sopra alle cose di minor conto.

Nell'altra stanza, in quella che segnatamente risponde sull'ingresso, son figurate le geste de' Farnesi e le storie de' tempi loro. Giorgio Vasari, a dir de' più, vi figurò la pace tra Carlo V e Francesco I, la disputa fra Monsignor Gaetani e Martin Lutero, e riuscì così bene nel colorito e nella composizione, ch' io son di parere esser questa una delle migliori sue opere. Taddeo Zuccari vi figurò il ritorno della spedizione

contro i Luterani, perchè son fatti sacrifici al Signore, ed è questo fresco bello di atteggiamenti e di tinte armonicamente accordate. Altre geste de' Farnesi vi dipinse il Salviati, comunemente detto Cecchino. Nell' una parte del muro espresse Ranuccio Farnese che da Eugenio IV ricevè il bastone del capitanato di Santa Chiesa; nell'altra raffigurò i cattolici eserciti che muovono a combattere i Luterani, e sull' architrave poi del balcone vedesi espressa la battaglia. Nell'una parte v' han due prodi le cui teste son sì belle e calde di colorito, che maggiore aspetto di verità non si potrebbe lor dare; nell' altra è tanto fuoco di composizione, tanta vigoria di pennello, che sembra essersene allora staccato. Appresso è una stanza con fregi di Daniel da Volterra, che figurovvi una caccia, la morte di Adone, il trionfo di Bacco, ecc.

Ma nulla di meglio che la stupenda Galleria per la quale corrono i forestieri a questo palazzo. In essa può vedersi chi fosse Annibal Carracci e quale la sua scuola. I Carracci, come è noto, per uscire da un cotal dispotismo che usava verso di loro Dionisio Calvart, assai buon pittore, si strinsero in un pensiero, e fu quello di lavorare alacremente e raccogliersi intorno un germe di pittori novelli. Questo si proposero e questo fecero, e di là a non molto la scuola de'Carracci fu rassomigliata al cavallo Trojano, che dalla sua pancia faceva scaturire contro Troja gli armati. Essi fecero scaturire i pittori contro la vecchia scuola. Da essa vennero fuori Francesco Albani, Guido Reni, Domenico Zampieri, tre pittori de'quali ciascuno ha la sua forma, o serena, o tenera, o vigorosa. In quella galleria mostrarono da principio quello che sarebbero stati un giorno. L' Albani vuolsi vi portasse Guido intorno al 1600, il che diè luogo a credere che egli non si trovasse a Roma nella famosa catastrofe de'Cenci. Certo è che Annibal Carracci, in grazia del suo franco insegnare, si trovò a lavorare fra discepoli bravi quanto lui. Non parlerò de'compartimenti della vòlta, nè delle piccole storie e degli accessori che vi si notano. Il noverarle e l'istudiarli è opera più d'artista che di letterato. L'uno apparerà noverandoli; l'altro riescirà pesante e noioso. Parlerò dunque soltanto de'quadri principali, toccando le altre cose alla sfuggita.

Il gran quadro che tiene il mezzo della vòlta rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna, l'uno in un carro d' oro, l'altra

in un carro d'argento, l'uno tirato da tigri, l'altro da caproni bianchi. La testa di Bacco ha dell'antico, quella d'Arianna ha un'aria di maestà che piace. Il vecchio Sileno, accompagnato da Satiri, compisce il quadro. Lateralmente si veggono il Dio Pane, che offre una ciocca delle sue capre a Diana, e Paride che riceve il pomo d'oro da Mercurio. Entrambi sono bellissimi per la composizione e per l'accordo. In oltre la perfezione del disegno, la verità del colorito ed i fondi pieni di effetto li rendono ammirabili. Tra questi bellissima è la Galatea, e non so come si possa dire che Annibale non avesse grazia, mirando quel suo fresco. Non son forse piene di vezzi Galatea e quella Ninfa che cavalca un delfino? Il quadro della stessa misura, che dalla opposta parte si vede, rappresenta l'Aurora che invola Cefalo, mentre il vecchio Titone giace immerso nel sonno. Pochi ammirano questo dipinto più dell'altro quadro, sebbene debbasi ad Agostino. I due quadri poi che tengono per lungo il confine della vôlta son pur bellissimi. L'uno rappresenta Polifemo che suona, mentre Galatea s'avanza in mare portata dalle Ninfe. E qui dimando io un'altra volta, non è forse vaghissimo l'aggruppamento di queste figure? L'altro rappresenta Polifemo che scaglia un masso di rupe dietro ad Aci e Galatea, nè qui potea meglio servirsi il pittore della curvità della vôlta. Di fatto egli ha pinto l'indietro della figura ove indietreggia la parete e il davanti del corpo ove s'avanza la muraglia, sicchè, veggendolo di lungi, sembra quella una figura staccata e di un carattere che si cercherebbe invano in altro pittore non ben nudrito di disegno. Quattro sono gli altri quadri di che particolarmente farò menzione. Rappresenta l'uno Anchise che toglie a Venere un coturno, ma Venere, a dir vero, non è quale si potrebbe aspettata. Vien poi Ercole accanto a Jole, in cui si vede quanto studiassero que' maestri nella statuaria. Poi Diana ed Endimione, ma di questi tre niuno, a parer nostro, è più bello del Giove che riceve in suo letto Giunone. In esso mirasi una beltà greca veramente, e tutta la maestà che si compete agli Dei. In esso, ove la dignità parea più difficile a mantenersi, la dignità delle attitudini più risalta.

Ma lasciamo ora da banda Annibale e le sue pitture, e veniamo a que' suoi giovani scolari che viva mantennero la sua gloria, e diedero bel frutto de' classici suoi insegnamenti. Rivolgiamoci entrando sulla sinistra, fermiamoci a considerare

quell'Andromeda legata ad uno scoglio e liberata da Perseo, mentre i desolati suoi genitori la piangono sulla riva. Quell'Andromeda è di Guido. In essa vedesi che giovane era la mano del pittore, ma la fluidità delle sue tinte, ma la candidezza delle sue carnagioni è quella, quella che in appresso dovea produrre una Maddalena, una Erodiade, una Venere adornata dalle Grazie e la Strage degli Innocenti (1).

Volgiamoci ora dall'opposta parte. Vedremo Perseo, che, mostrando la famigerata testa di Medusa, cangia in pietra Fineo ed i suoi compagni. Ivi tu scorgi la franchezza di quel Lanfranco che doveva poi contrastare la palma al povero Domenichino. Sue sono le figure e i medaglioni di bronzo che si trovano distribuiti nella vôlta, ed in quel suo fare vedesi non solamente quello ch'egli un giorno divenne, ma è da credersi che Annibale, nel dargli que' lavori, prevedesse il genere nel quale sarebbe egli riescito (2). Che diede però allo Zampieri? Il tenero, il dilicato, il gentile. Noi lo riconosceremo in otto quadretti simmetricamente disposti sulle pareti principali. Lo riconosceremo in Arione che passa il mare, in Calisto scoperta incinta nel bagno. Lo riconosceremo in una donzella dipinta sulla porta, ne'congiunti di Andromeda. Lo riconosceremo infine in que' paesi ch'egli toccava con tanta squisitezza di gusto, da renderlo celebre ancora in questa parte. Annibale Carracci e Domenichino, sventurati e celebri amendue, trovarono nelle opere loro la fama e la morte!

E per tornare ad Annibale non dirò io com'egli compartisse la vôlta, come ben distribuisse que' putti, ne' quali tu vedi a punto quella grazia che gli si vorrebbe negare. Tutto è gaio, tutto è ridente in quell'opera, e ciò che più deve far ma-

(1) Quest' ultimo quadro è visibile nella pinacoteca di Bologna, ove Guido ha lasciato prodigi.

(2) Il Lanfranco dipinse a Napoli vôlta e crociera della chiesa dei Santi Apostoli, oggi assai male andata, e vi espresse le storia de'seguaci di Cristo con assai vigore e fantasia: vi pinse altresì i quattro Evangelisti e lasciò bel nome di sè, per aver introdotto negli scompartimenti alcune figurine a due tinte simulanti rilievo ch'egli compose con grazia ed accordò col resto delle figure. Tramezzò le grandi storie con figure negli spigoli rappresentanti alcuni personaggi del nuovo e vecchio Testamento. Tutto il lavoro è de' più belli che si possano veder di sua mano.

raviglia agli artefici, è il vedere con quale armonia tante e sì diverse storie sieno accordate tra loro. Questa è veramente, a nostro credere, opera da maestro, opera nella quale Raffaello, Michelangiolo e 'l Correggio solo si resero immortali. Vero è che ad essa vi prestarono pur mano Ludovico, nonchè Agostino; ma costoro, nel dipingere, non vi stettero sopra come Annibale ed i suoi discepoli. Vuolsi che Monsignor Agucchi concorresse a raddrizzare i concetti dell'artista, consigliandolo « a simboleggiar le cose morali e le astrazioni col figurare e « mettere sotto gli occhi avvenimenti particolari (1) ». Nè ad essa mancarono le solite bizzarrie degli artefici, quindi coll' andar del tempo vi furon velate alcune nudità troppo manifeste, e Carlo Maratta dipinse un amorino tra Venere ed Anchise, e fu coperta la Galatea e l'Andromeda con un mal gittato pannicello, e fu cangiata finalmente la positura di Salmace ed Ermafrodito, i cui amori veggonsi espressi in un medaglione.

Notate queste cose che il descrivere sarebbe opera di pazienza, de'vedersi un gabinetto ove è dipinto Ercole nel mezzo ed in due ovati della vôlta, ed ove nelle quattro pareti son rappresentate le storie di Ulisse ingannato da Circe e legato all'albero della nave, di Anfinomo e di Anopio che portano sulle spalle i loro genitori, di Perseo che recide il capo a Medusa. Ma dopo la Galleria tutto perde, e chi volesse ben gustare le bellezze del Carraccesco pennello, dovrebbe riserbarsela per l'ultima, poichè ivi tutte le bellezze di Ovidio e le favole del Paganesimo sono vivificate, sono abbellite colla magia de' colori. In essa è tutto quello si potea sperar ne' tempi in che le arti fiorivano, e germogliavan gli artisti, come se la mano di Dio si fosse piaciuta di fecondare la pianta del genio nel bel giardino d'Italia nostra. Ma per dir vero, e perchè questa stupenda pittura nel suo vero lume ed aspetto si mostri, sappiasi che nè le masse del salnitro sparso per le mura, nè gli accomodi fattivi, nè le fumanti candele che vi si accendevano in tempo di festa, han pregiudicato alla sua bellezza. Eppure chi il crederebbe? Mentre di tante e sì onorate fatiche aspettavasi Annibale esser degnamente rimunerato e si confidava nel pensiero che un Principe facoltoso e più che un Cardinale ragguardevole, quale si decantava il Farnese, non si fa-

(1) Opere del Conte Algarotti. Roma.

cesse guardar dietro, fu con maligna ingratitudine licenziato, ed a lui si diede in compenso tal somma, che il Baldinucci tace per rossore e che si dice ascendere a scudi cinquecento. Questo avvenne ad Annibale, perchè, d'animo schietto e non di spiriti cortigianeschi dotato, attese indefessamente al suo lavoro, senza curarsi di adulare i potenti, o di andar lusingando le persone che loro stavan dattorno. Questo gli fruttò inimicizie, questo gli cacciò addosso il mal animo de' famigliari, questo mutar fece le intenzioni del Cardinale a suo favore. Ed egli, onorato e leale, se ne accorò tanto, ed oppresso fu da tale ostinata malinconia, nel vedersi fatta quell'ingiustizia, che i più avvisano esserne lentamente morto di dolore. Così avveniva pure al misero Agostino, così allo Zampieri quando, perfidamente tradito, si partiva di Napoli, ma per lasciarvi le ossa, ed al pittore delle grazie, il Correggio, quando reddiva dall'aver dipinto in Parma quella cupola che è guardata ora con occhio di maraviglia.

Ecco tutto quanto v'ha di riguardevole in questo palagio, di cui anche le sole mura sarebbero una ricchezza.

Un tempo il palazzo Farnese era assai più splendido che non è ora, quando cioè la famiglia, che lo fece alzare dalle fondamenta, vi dimorava. Prima molte altre cose vi si facean vedere. Varie antiche e ragguardevoli scolture, come il Ganimede, l'Antinoo, l'Ermafrodito, il Gladiatore, la Flora, e l'Apollo rarissimo perchè in pietra di basalto. Un tempo eravi la stanza de'Filosofi e degli Oratori, tra quali facean bella mostra i busti di Solone, di Seneca, di Diogene; quelli di Omero, di Virgilio, di Cicerone. Prima vi si mostravano la Cananea del Carracci, l'Adone e Venere, la Danae ed alcuni ritratti del Tiziano, nonchè molti disegni di Raffaello, di Michelangelo, di Giulio Romano, e di Polidoro da Caravaggio. Vi si vedea finalmente il famoso gruppo detto del Toro Farnese, il quale fu trasportato sopra una fontana nella Real Villa di Napoli, ed ora fa parte del napolitano Museo, con altre pregevoli cose di quelli esemplari secoli dell'arte, tra le quali citiamo i busti di Galba, Marco Aurelio, Ottone, Agrippina Maggiore, Plantilla, Socrate, Agrippina, Seneca, Adriano, e le statue di Lucio Vero, Marco Aurelio, Giulio Cesare e l'Atlante che regge il globo, di tempo ancora non definito (1).

(1) Questo Atlante magnifico, come marmo, che decorò già casa Farnese, porta scolpite sul globo solo 42 costellazioni, e si vorrebbe

Ma per tante perdite, questo palazzo non è men visitato di prima. Le arti son là. Residenza d'illustri personaggi che vi stesero l'ala vittoriosa della loro possanza, campo di sommi artisti, che vi spesero parte di loro vita in adornarlo; il Palazzo Farnese è tuttavia un edifizio cospicuo, dove studieranno sempre i venturi, per aggiungere a quell'altezza di gloria cui pervennero Domenichino, Michelangelo ed i fratelli Carracci.

Alcune sue pitture e decorazioni erano in questi ultimi anni in preda ad un vergognoso abbandono, ma Francesco Borbone, suo legittimo possessore, pigliandovi asilo, dopo i fatti di Gaeta che lo costrinsero a lasciare il reame Napolitano, curò che venisse ristorato, ne' quali lavori ebbero mano il pittore Scaccioni e l'architetto Cipolla. Queste medesime cure dovrebbero essere spese pel magnifico palazzo di Caprarola, altro possedimento de'Farnesi, passato ai Borboni di Napoli.

La Farnesina

Quel grazioso edificio, che volgarmente si addimanda la Farnesina, deve il suo nascimento ad Agostino Ghigi, sanese. Costui stretto in qualche amicizia con Raffael Sanzio, ad istigazione forse del medesimo Raffaello, ordinò che fosse innalzato sui creduti orti di Geta, ed affidò l'opera a Baldassar Peruzzi da Siena ancor lui, o almeno voluto tale per aver quivi lungamente dimorato negli anni della sua prima istituzione. Baldassarre, già noto in Italia per altre sue opere ed anco più grandi, volle a questa dar la semplicità che potea convenire ad una privata casina di delizie; quindi l'edificò sull'altezza d'un zoccolo, la divise in due ordini non molto dissimiglianti tra loro, la volse di faccia a mezzogiorno, e, perchè non avesse ad esser molestata dai giuochi del vento, ne prolungò alquanto le mura laterali, facendole sporger più innanzi del prospetto. Ed offrendo il primo ordine un loggiato donde sguardavasi il vestibolo,

da ciò argomentare qual fosse la pratica astronomica a' tempi della statua, ma questa indagine non corrisponde allo stile della statua medesima. Ad ogni modo, i marmi colorati di casa Farnese e le dette statue formano grande ornamento e ricchezza al nostro Museo di statue.

volle Agostino di buone pitture adornarlo, e ne pregò quindi Raffaello. Non seppe rifiutarsi a lui l'Urbinate, ma sostenendo a que' giorni le prime fatiche in Roma; dopo aver immaginato e disposto l'opera in bozze, per affrettarla stimò mettervi attorno i suoi discepoli, tra quali avean già nominanza di buoni artefici: Giulio Pippi detto Giulio Romano, Francesco Penni detto il Fattore, Giovan da Udine e Raffaellin del Colle.

« L'indole quanto amorosa e gentile, altrettanto nobile ed « elevata del Sanzio, lo guidava al bello ideale, alla grazia, « all'espressione, parte la più filosofica e la più difficile della « pittura » (1). Però questa sua opera fu mista di dottrina e di grazia.

E perchè le sue parti potessero ugualmente distribuirsi, senza nuocere all' armonia che dovea risultarne dal tutto, divise in ventisei compartimenti la vôlta, ed offerì a' discepoli i suoi bozzetti per norma. Ma siccome la favolosa storia di Psiche ch' ei divisato aveva pennelleggiarvi ha molto di terreno e di celeste, volle quella sola parte raffigurarvi che nelle olimpiche regioni trascorre. E qui non sarà inutile il dire come Psiche si fosse l'ultima figliuola d'un Re e la più bella, come tenuta in conto di un' Iddia innamorasse gli uomini e li facesse a lei riverenti, come questi uomini ogni altra divinità scordassero, lei sopra ogni altra mettendo, ed a lei voti, a lei preghiere, a lei scongiuramenti movessero, e libazioni offerissero e sacrifici. Di queste onoranze rendute a mortal donna con pregiudizio delle celesti, Venere più di alcun altra si dolse. E veggendo deserti i templi e gli altari, onde si facevan belli i boschetti di Amatunta e di Citera, e veggendo la sua bellezza andar cadendo in isprezzo per un novello prestigio, promise a sè medesima vendetta. Quindi tu la vedi assisa fra le nubi con un leggier velo che le svolazza a le spalle, additando in terra la sua rivale a Cupido, il quale, pieno già delle materne parole, è per iscagliarle uno strale. Ma chi non sa che quello strale ritornò al cuore di lui che l'aveva scagliato? Chi non sa che Psiche, abbandonata dagli uomini, accese lo stesso Cupido di lei; ch'egli la fece ricondurre al padre dagli Zeffiri, che le sorelle ne invidiarono la sorte, che una favilla lo scoverse, e le sventure de la povera Psiche ricominciarono? Indarno Amore,

(1) Lanzi. Storia della pittura.

come ha dipinto Raffaello, tenta con lusinghiere parole insinuarla in animo delle tre Grazie. Le Grazie ancora temevano una rivale, e se quella le cui reni appariscono e par si belle il movimento della persona, volgesi a mirar là dove Amore librato su le penne le addita, le altre forse per esperienza sembrano non inchinevoli a prestargli fede. Venere frattanto muove a Cerere ed a Giunone le sue querele. E quando la gelosia rompe i freni dell' ira, tu la vedi in un carro da quattro colombelle tirato ascender le nubi e recarsi a quelle altezze dove risiede Giove, supremo fulminatore, e col movimento della persona par volesse affrettar quasi il tardo volo delle colombe. Poscia la vedi innanzi allo stesso Giove accusar Cupido di volersi unire ad una mortale e macchiar la sua stirpe. Quelle parole vincono l' animo del Tonante, e qui ti corre all'occhio la bellissima figura di Mercurio con ali spiegate, con braccia aperte, con labbra dischiuse e con occhi forse più delle medesime labbra eloquenti. Il Concilio condanna Psiche. Non vale a la bella vittima l' esser figliuola d' un re, l' esser amante di un nume. Varcata la stigia palude, fino agli abissi la sconfortata ebbe a rivolgere il piede. Colà supplicazioni innanzi a Proserpina, nuovi, inenarrabili affanni l'attendono. Un altro prestigio di bellezza può solo placar lo sdegno di Venere, e Psiche a lei lo reca in un vasellino, e Raffaello la pinge prima da tre begli Amori sorretta, poi la figura innanzi a Venere. Venere, cui pare un segno il vederla reduce dall' inferno, n' è internamente commossa e la perdona. E chi non l'avrebbe perdonata? Giove medesimo si arrende. Giove (come dal pennello di Sanzio è presentato), smemorando per poco l' altezza della sua divinità, s' inchina a carezzare Cupido e gli concede Psiche in isposa, ed ha Cupido tanta leggiadra timidezza alla presenza di Giove, e Giove ha tanta piacevolezza e maestà unita in quell'atto, che quel divino argomento, a quanto io mi penso, pare che divinizzasse la mano di Raffaello in questo e nel dipinto che segue. In esso è d'incantevole effetto Mercurio che, sostenendo Psiche, la conduce soavemente a beatificarsi nelle regioni del cielo, e se l' occhio vi si affisa a tempo, crede vederli sorgere in aria, come se vi fosse dentro qualcosa di vaporoso o di magico. E di vero a questo dovette mirar la mente di Raffaello, quando con siffatto accorgimento aggruppò quelle due figure. Ma più vasto subietto è figurato ne'quadri in mezzo

alla vôlta. Ivi mirasi adunato il celeste concilio, ivi è Psiche immortalizzata col nettare, nè più bella figura poteva essere quel Mercurio che in una coppa lo porge a lei, nè più vezzosa la Psiche che dalle sue mani lo riceve. La Venere non è bella quale dovrebbe; ma è bello il Giove, la Giunone e le due figure del Tigri e del Nilo personificati. L'altro quadro maggiore rappresenta il celeste banchetto. Ivi i novelli sposi, Psiche e Cupido, si mirano in tutta la serenità del loro affetto, ed in essi Raffaello, pingendoli, stemperò certo con le tinte parte dell'anima sua. Appresso agli sposi vien Giove, grave come il padre degli Dei, cui Ganimede, figura bellissima e degna del pittor maestro, offre una tazza di nettare che Bacco va mescendo aiutato da'piccoli Amori. Appresso a Giove è Giunone. Poi Nettuno ed Anfitrite che s' abbracciano come inebbriati dalla festa. Poi Proserpina e Plutone, cupo regnatore delle tenebre. E seguitando il giro, Vulcano ed Ercole ed Ebe che assisa sovra un soffice cuscino si rivolge a parlargli con una grazia tutta propria del personaggio che rappresenta. In questo mentre si avanza Venere danzando, ma nemmeno qui Venere è bella, forse perchè l'Urbinate, avendo sempre in mente la sua Fornarina, volea servirsene di troppo in tutte le figure di donna. Le Muse accompagnano Venere col canto, Apollo con la cetra, e Pane con la zampogna.

Passiamo ora a vedere una delle stupende opere di Raffaello, la Galatea. Questa pittura meriterebbe di star sola, perchè l'occhio non fosse distolto dalle altre. Quanta grazia in quella figura, quanta vaghezza nella composizione! Da Marcantonio in poi, molti insigni incisori la fecero conoscere all' Europa. La fotografia la farà conoscere al mondo. « Raffaello (così il Paggi) suoleva dire, che il pittore ha l'obbligo non solo di fare le cose come le fa la natura, ma di farle com'essa le dovrebbe fare (1). Tal precetto trova oggi oppositori tra i *veristi*. Non sarà fuori proposito riportare in piè di pagina quello che egli ne scriveva al Conte Baldassar Castiglione (2). L'anima di Raffaello, abbando-

(1) V. Lett. pittoriche. Vol. 6. n. XVII.

(2) Ho fatto i disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S. e satisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non sodisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve li mando. Vossignoria faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato

nata tutta all'amore della Fornarina ed all'arte, non poteva crear cosa ove non fosse fiato d'amore. In questa stanza la tradizione vorrebbe collocare tre solenni rivali nell'arte, Raffaello, Fra Sebastian del Piombo e Michelangelo; ma io credo che vi si debbano riconoscer due solamente, Raffael Sanzio ed il Frate. Costui vi dipinse il Polifemo. La Diana sul carro immezzo alla vòlta vi fu dipinta per Daniel da Volterra, e d'ogni lato tu voglia mirar questa pittura, la troverai tutta ben sentita ed estimabile pel disegno e pel colore. Michelangelo non operò nulla in questa loggia; pure la voce universale vuole attribuire a lui una gran testa monocroma che vedesi sull'altra porta, ed asserisce che quella testa fuvvi da Michelangelo disegnata mentre aspettava Daniele, del quale era venuto ad osservare i lavori, e più che la disegnasse ivi a fine di rimproverare a Raffaello la sua maniera di eseguire, la qual cosa potrebbe esser vera, ma saprebbe sempre d'improbabile.

Altrove ora ne chiamanó nuove lodevoli prove dell'arte, cioè nella superior parte dell'edificio: ivi, oltre alle prospettive dipintevi dal Peruzzi, è ad osservarsi un bel fregio dipinto da Giulio Romano. Questo fregio, oscurato ora dal tempo, non offre certo a'riguardanti alcuna brillanza di colore, ma può in qualche modo mostrare come operasse Giulio a que'tempi, ed è a considerarsi ivi la Fucina di Vulcano, da lui con buona invenzione raffigurata sopra un cammino.

L'ultima camera presenta altre pitture, ma di vero sono di

degno. Nostro Signore, con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sopra le spalle. Questo è la cura della fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più quanto il modello che io ne ho fatto piace a S. Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti.

Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive: ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico *che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle*, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben m'affatico d'averla. V. S. mi comandi.

gran lunga alle già descritte inferiori. Il Soddoma vi rappresentò alcuni fatti di Alessandro, e, fuori di qualche lievissimo pregio, non v'è cosa che meriti di esser partitamente nominata.

Nulladimeno se a queste pitture, come alle altre, si avesse cura, e si pensasse che cancellate una volta non potranno riviver più su quelle pareti, sarebbe più lodevole assai e più soddisfacente una visita fatta alla Farnesina.

Palazzo e Galleria Corsini

Il bello non è altro che un liquore dolcissimo, il quale va trangugiato lentamente, a sorsi, e quando l'animo lo richieda. Però nel dare un rapido sguardo a queste romane gallerie, noi avremmo amato farne separatamente menzione, perchè a chi ci legge non venisse in mente di vederle l'una dopo l'altra senza pausa e senza la debita considerazione; ma, adottato una volta il sistema categorico, noi non possiamo più, per descriverle, ragionarne a balzi.

Ampio palazzo è quel de'Corsini a Roma, non lungi dal palazzo Farnese, e la sua scala riempie un bel partito architettonico. Il Fuga ne fu l'architetto.

I subietti che riempiono in massima parte le sale di questa galleria son sacri, nè mancavi buona dote di ritratti.

Il Sassoferrato, che fu davvero il pittore delle Madonne, comunque Carlo Maratta abbia voluto anche per sè ritener questa gloria, ne lasciò parecchie sospese a queste pareti, o umili o modeste o pietose. Andrea del Sarto, sì gran maestro e di tanta dolcezza, ve ne lasciò pur una; ma il Guercino, quell'ingegno vario ed instancabile, dipinse un Ecce Homo che vince quello già tanto celebrato e bellissimo di Carlo Dolci. Un lento sudore ne umetta le carni: il sangue vi gocciola sopra ed ha la evidenza degna di gran pennello.

Due Sacre Famiglie valgono bene di esser considerate senza la consueta leggerezza, una voluta di Fra Bartolomeo, una del Garofalo; e, come eccezion d'arte, anzi come specialità, va considerata una Madonna senza finezza o ricercatezza di sorta, assisa col suo Bambino in grembo, l'una e l'altro di tipo affatto popolare che ricorda il disprezzo della sublimità, spiegata già dal Caravaggio, e pur tuttavia questa Madonna è uscita dal

pennello di Murillos, quel pennello che aveva dipinto già la soave Vergine assunta, venduta a sì gran prezzo nell' incanto del 1854 (1).

Vandick e Rubens, que' due egregi che si cambiaron tra loro tanti segni di benivoglienza, lasciarono anche qui bella prova del loro ingegno. Vandick ritrasse Cristo al cospetto di Pilato, Rubens una caccia di fiere. Non serve dire che il colore sopra ogni altra cosa vi primeggia.

Guido Reni si lascia vedere in una Crocefissione, in un piccolo quadretto detto la Contemplazione, in un S. Pietro ed in una figura di Erodiade che regge dentro un bacile la testa di S. Giovanni. Cara figura, di lievi e temperate tinte, replicata assai spesso per conto di amatori forestieri.

Quel fonditor di quadri ch' io chiamerei Luca Giordano, in tela non piccola ha ritratto Gesù disputante fra' Dottori. V'è gran faccenda e movimento meridionale : gli amatori speciali della franchezza vi si fermeranno qualche minuto di più.

È grata cosa vedere un paese di Pussino, che Gmelin ha inciso, e vi son rappresentati Rinaldo ed Armida, nè men grato a vedere è un paese di Salvator Rosa e un altro che lo accompagna e un altro ancora del paesista, chiamato dal caldo delle sue tinte, l'Orizzonte.

Quel caricaturista e pittor popolare detto da' grandi Cerquozzi, e detto dal volgo Michelangiolo delle bambocciate, mostrò quel suo fare in più quadri, e chi ama il genere, può trovarvi, per così dire, il suo quarto d'ora di diletto. Alle stanze di quadri antichi è da aggiungerne una che contiene più quadri di autori a noi vicini. Tali sono Pompeo Battoni e quei Ghezzi, romani, le cui opere per merito si rassomigliano, e nessuna è di vero artista.

Alquanti ritratti possiede la galleria, degnissimi di ricordo. Uno di donna par di mano di Giulio Pippi. Il Filippo II è di Ti-

(1) Alla vendita de' quadri della Galleria Soult, quelli di Murillos si alzarono a gran prezzo , non perchè i quadri di Tiziano e d' altri italiani fossero inferiori, come uno scrittore francese osa credere, ma perchè avendo il Maresciallo Soult preso in Ispagna que'quadri, la provenienza erane legittima, e però certo l'autore. L' Assunta fu venduta al Museo del Louvre per 615,000 fr., il S. Pietro in carcere al Russo per 151,000

siano: il Tintoretto ritrasse un Doge Veneto, Alberto Duro un Cardinale. Anche un ritratto di scola Veneziana merita considerazione, anzi noi vorremmo che a' ritratti ignoti si ponesse ben l'occhio addentro, perchè un bel dipinto non divenisse tela oziosa.

Palazzo Falconieri

Il Palazzo Falconieri, sulla via Giulia, ebbe per architettore il Borromino, il quale, usato a dare in frenesie, pose questa volta in rinnovarne la facciata una semplicità tutta opposta alla ragion veduta di que' tempi. Agli antichi signori di questo palazzo successe il Cardinal Fesch che tennevi a lungo dimora e vi dispose una galleria pittorica, meritamente stimata delle più copiose, non solo per italiani dipinti, ma per dipinti di scuole oltramontane.

Napoleone, stando sempre con la lancia in resta, ebbe vaghezza di belle arti, e prese quadri dovunque gli fu possibile cavarne. Così fece il Generale Soult che ne spogliò mezza Spagna: così il pittore Wicar, che spogliò mezza Roma.

Il Cardinal Fesch, che aveva sposato Napoleone con Maria Luigia d'Austria nell'aprile del 1810, fu invasato dalla stessa malattia e pigliò dipinti da signori, da chiese, mettendo insieme un ammasso di roba non tutta buona, dalla quale si voleva far spiccare un Raffaello a dodici anni, una Samaritana del Garofalo, un Luini, un Vinci, un Fra Bartolomeo. Nè vi mancavano i Tiziani, i Correggio, i Bordone, ma la parte più copiosa veniva formata dai Fiamminghi. Noi ne facemmo altra volta la descrizione, nell'opera che riproduciamo; ma oggi il Cardinale più non esiste, e la famigeratissima galleria che meritò tante cure, si è sfasciata ed alienata in modo vario e forse precipitoso, e non ha lasciato di sè altro che una vaga reminiscenza. E nello sperpero di tante opere avvenne pure che molte cadessero in mani profane e fossero vendute a vil prezzo, sicchè tutti gli incettatori di quadri a Roma ne posseggono, o dicono di possederne, ed io rammento di aver veduto vendersi a scarso prezzo un magnifico quadro del Caravaggio rappresentante con atrocissimo effetto S. Bartolomeo martirizzato, e due vaghissime battaglie colorite con succo di colore, attribuite dai professori romani a Salvator Rosa, quando erano invece di Aniello Falcone, altro egregio e singolar pittore napolitano.

La Galleria Campana formatasi non ha guari ebbe miglior sorte di quella del Cardinal Fesch , ma la vendita fattane alla Russia ed alla Francia, non riparò i danni e le perdite di chi aveva speso parte della sua vita in raccoglierla e collazionarla.

Palazzo e Galleria Rospigliosi

Il Palazzo Rospigliosi non ha tal nome fin dal suo nascere. Originariamentte esso apparteneva al Cardinal Scipione Borghese, il quale, vivendo in tempi gloriosissimi per la pittura, volle che i primi artefici di grido vi operassero a decorarlo. E così Guido Reni in una vôlta delle sale che comunicano al giardino, dipinse l'Aurora con Espero e l'Ore danzanti intorno al carro del Sole; ed ha quel fresco tal colore, tal giro di composizione, che mantien viva tuttavia l'ammirazione dell'italiano e dello straniero, i quali non solamente si affisano con gli occhi nel caro e svariato aspetto delle Ore danzatrici, ma riconoscono in quelle tinte tutta la vivacità d'una poesia. Spesso i forestieri ne fanno eseguir copie ad acquerello, che meglio imitano l'originale.

D'una in altra sala passando, va prima considerata una gran tela dello Zampieri rappresentante Adamo in atto di staccare il pomo vietato e porgerlo ad Eva, la cui figura non val certo quella del suo compagno. Però è da lodarsi la numerosa famiglia degli animali figurata nel Paradiso terrestre , nonchè il fondo del quadro tutto di stil Pussinesco. Un Sansone in atto di far crollare il tempio, attribuito a Ludovico Carracci, non illustra, a mio credere, il fondatore della scuola Bolognese. V'ha durezza per tutto.

Un quadro di Mattia Preti, detto il Calabrese, ha tal merito che forse attira a sè l'occhio del riguardante ancora fra tanta classicità di pennelli. In esso è figurata Sofonisba sul trono in procinto di sorbire il veleno , e la composizione e le figure e gli addobbi e le carnagioni di questo sono toccate sì, che crederesti vedervi proprio la mano del Guercino, di che il Calabrese studiò ad essere imitatore nella sua prima maniera. L'aria fosca e nebbiosa, quasi un velame della tetra storia, cresce valore al dipinto.

In altra parte ti fermerà Davide con la testa dell'ucciso Golia, e Saulle cui stringe crucio e stupore ad un tempo. Araldi e donne muovono incontro al vincitore. Una danzante tra esse

nel quadro è figura tanto piena di vezzo, quanto la figlia di Sionne nelle sacre pagine è bella. Il lume gittato sulle figure appalesa la mano del Pittore sciagurato che Pussino ponea dopo Raffaello. I dodici Apostoli del Rubens hanno le prerogative del colorista fiammingo: vere sono le carnagioni del Cristo, e la mezza figura del S. Matteo è figura parlante di alto carattere. Anche un dipinto di Cristo morto viene al Rubens attribuito, a Gherardo Honthorst un lume di notte.

Il Quadro dell'Andromeda avvinta allo scoglio per esser pasto dell'orco, è di Guido. Un Lot con le figlie, di Annibal Carracci, è a vedersi, come una fuga in Egitto del Lorenese. Guardisi poi al modesto presepe del Perugino. Lutero e Calvino, uno di Rubens, l'altro di Tiziano, sono ritratti che, indipendentemente dalla mano che li pennelleggiava, chiamano a sè l'attenzione nella città dei Papi. Ne troverete dipinti anche nelle case de' più zelanti prelati, e servono ad accennare che il loro tempo non è più! Roma, oserei dire, non teme sempre i suoi detrattori. Dipingeteli bene, ed essa li accoglierà in tutte le sue gallerie.

Visitando queste aule principesche, il viaggiatore, non avveduto abbastanza in distribuire le sue giornate, si sazia fino del bello. Epperò esse vanno esaminate spesso, ma a piccoli tratti, a brevi periodi.

Palazzo e Galleria Sciarra

Questo palazzo di bella e semplice architettura, di giuste proporzioni, fu l'opera di Flaminio Ponzio, lombardo. Ecco quel che ne dice Milizia:—*La facciata, l'unica facciata di quest' edificio, rimasto incompleto, è la più bella fra tante sontuosità Romane. La sua bellezza sta nella semplicità. Divisioni giuste, poche ed in conseguenza grandi. Finestre spaziate ugualmente, fascie indicanti le divisioni de' piani e gli appoggi delle finestre, stipiti e mostre necessarie. Non tagli, non risalti, non riquadri, non frontespizi, non ornati insignificanti, non frascherie, non cornici intermedie. Un cornicione in cima. Ecco la buona architettura. Tutto v'è grande, uno e semplice: innamora. Il solo portone tanto ammirato dal volgo, perchè lo crede d' un sol pezzo, non accorda molto colla semplicità dell' edificio: ed è inoltre viziosetto per i piedistalli troppo alti e troppo profilati ed*

incorniciati. Questo portone, tutto di marmo bianco, alcuni lo attribuiscono ad Antonio Labacco, altri al Vignola, e forse non senza molte ragioni. La corte non corrisponde in nulla all'esterno del palazzo. La scala si deve cercare, mentre sarebbe stato miglior partito, se fosse venuta subito innanzi agli occhi. La Galleria de' quadri non è tra le più vaste, ma possiede alquante belle opere. Due camere sull' entrare veggonsi adorne di quadri in buona parte di paesi, tra' quali si ammirano quei di Claudio, del Pussino, dell' Orizzonte, del Brilli, o almeno giudicati tali. Due ampie tele del francese Valentin, la Decollazione di S. Giovanni e Roma trionfante sul Tevere, hanno grandiosità, ed un insieme di bella composizione. Il Valentin, discepolo di Michelangiolo da Caravaggio, mostrò in taluni quadri la mano stessa del suo maestro. Pur tuttavia vediamo indicata come sua, una copia della Trasfigurazione. Del suo maestro la comune attenzione è rivolta costantemente ad un quadro di volgare soggetto, e di esso immense sono le copie e non rare le incisioni. Tre soldati giuocatori, de' quali l' uno vuol farla all'altro. La composizione ne è vera e ben disposta. Di argomenti femminili che richiamano l'attenzione son due quadri di Benvenuto Garofalo; l'uno esprime la Vestale Claudia che tira il vascello sul quale era il simulacro di Pessinunte, l'altro Circe che tramuta gli uomini in bestie. Una Cleopatra del Lanfranco presenta qualche pregio, così pure una Carità espressa da Elisabetta Sirani. Assai lasciasi ammirare un Mosè di *Guido*, lavoro stupendo fatto per mostrar forse con quanta facilità potesse egli nell' arte passare dal pinger delicato al robusto. Tale è, che si stenterebbe a crederlo suo, e si direbbe quasi che il maestro di Valentin vi avesse posto le mani. Vedesi di suo altresì una di quelle Maddalene, ripetute sette, otto volte, con qualche cangiamento. Continua la scuola Bolognese in alcune tele dell'Albano, val quanto dire una Vergine, una Fuga in Egitto con fondo di paese ed una Samaritana. Una Vergine detta di scuola Michelangiolesca, una di Fra Bartolomeo, un'altra di Andrea del Sarto, sono per merito diverso apprezzabili, e più bella forse è quella della quale non è noto l'autore. Anche Francesco Francia si mostra in una Madonna, ma qui non è come lo vidi altrove specchiatamente incantevole: questo non fa maraviglia quando ricordisi che molto pinse, e fu tal figurista della scuola Bolognese, che sembra talvolta accarezzato

da Pietro e da Raffaello. Due quadri del Cortonese, in cui i panni sentono uno svolgimento vizioso, non richiamano gran fatto la nostra ammirazione. Una scaramuccia del Tempesta, ed una Caccia mostrano il pennello, come l'animo di questo artefice, irrequieto. Un quadro di Teniers, uno del Canaletto, uno di Breughel non sono che la espressione precisa del loro pennello e nulla più. S. Giacomo, S. Girolamo e due Evangelisti del Guercino ci chiamano a ricongiungerci col pensiero alla facilità e prontezza della scuola Bolognese, toccata innanzi. Andrea Sacchi si lascia lodare in un Noè ubbriaco. Carlo Maratta in due vergini giustifica il nome di Carlo delle Madonne. Il Sansone del Caroselli, un abbozzo del martirio di S. Erasmo di Pussino, detto di sua mano, un ritratto ignoto del Tiziano, uno del Bronzino, vogliono esser man mano osservati, ma più d'ogni altro dipinto è da osservar quello detto: la Modestia e la Vanità: sola, o almen rara opera che in Roma esista di Lionardo da Vinci. Ed è tale la scarsezza de'suoi dipinti colà, che un abilissimo ristoratore chiamò tutti i sapienti intorno ad una tavola nell'ombra e nel silenzio rimpastata, e quando il dipinto si trovò quasi comperato a grandissimo prezzo, fu svelato l'inganno ed il quadro sparì. Dio sa quando ricomparirà per ingannare altri compratori! Una Sacra Famiglia d'Innocenzo da Imola, un altro quadro del Maratta che non gli dà molta fama, un dipinto di Giotto, ed altre tele d' ignota mano compiono il giro della galleria.

Nella piazza di questo nome, dopo uno scavo fattovi, si rinvenne il selciato dell'antica Roma, ed una medaglia d'oro pertinente all'Imperatore Claudio. In essa vedevasi inciso l'arco trionfale eretto a costui dal popolo per la conquista della Britannia e delle Orcadi. E questo è l'Imperatore chiamato imbecille, ma che alcuni storici dicono autore di una commedia. Tale scavo fu praticato nel 1641 a ventitrè palmi sotto terra, ma gli scavi in generale ne'luoghi adiacenti ai palazzi ove si ammiran oggi sì belle opere di pittura, vuolsi, rendessero in parte ricchi i signori che un tempo vi edificarono, dissodando il suolo sparso di meschinissime casipole. Il culto dell'antichità consacrato, per così dire, a Roma, non è un culto vano, dappoichè molti cavando, ne trassero tesori ignoti. La famiglia Sciarra va indicata tra quelle che di questi occulti tesori si arricchì, e raccontasi che il famoso Marco Sciarra, condottiero della

milizia brigantesca negli Abruzzi e negli stati del Papa, a'tempi di Clemente VIII, arrestásse un giorno un convoglio di viveri, secondo alcuni, di utensili, bronzi ed argenti secondo altri, che si recavano da Roma altrove, e, presili tutti con sè, dicesse a chi li guidava: « Lasciate stare questa roba : il Principe non fiaterà, quando saprà che l'avete depositata in mie mani; siamo parenti ».

E perchè il guidatore del convoglio o per dir meglio del carretto dolevasi e piangeva, temendo che nel tornare a Roma il Principe non lo avesse fatto cacciare in galera, aggravandolo del furto, Marco Sciarra gli fece stendere una ricevuta, alla quale, dicesi, aggiugnesse di suo pugno: *Dichiaro, ut supra, io Marco Sciarra re della campagna.*

Questi fatti a' quali non diamo nessuna autenticità serviranno per interrompere, se non altro, la monotona rassegna delle romane gallerie.

Palazzo e Galleria Doria

Ai tempi della vera gloria italiana, dopo un crudele parteggiare che disfatta aveva una città illustre e costretta l'aveva a cedere innanzi alle armi di Francia, il capo di una illustre famiglia, Andrea Doria, fu preso dall'ardente brama di liberar la sua patria dallo straniero. Quest'uomo vi riuscì, acclamando la repubblica nel 1528. Chi vuol vedere il suo ritratto pinto da maestra mano e si trovi a Roma, rechisi a visitare la Galleria Doria. Il casato de'Doria divide i suoi fasti tra Genova e Roma, e se il palazzo di Genova è ricchissimo e splendidissimo, quello di Roma non è indegno di sì gran famiglia. La quale famiglia Doria, in due altre branche si diparte, in quella degli Aldobrandini, e de'Panfili. Come condotta di lavoro architettonico e stile, il palazzo non si raccomanda ai severi architetti; è opera di più padroni e di più mani, tanto è vero ch'esso si compone di tre corpi di edifici. Nulladimeno, guardato senza scrupolosità di gusto, si presenta con qualche imponenza e con linee mosse grandiosamente.

Tra le gallerie romane questa di casa Doria è ricca di be'ritratti e di quelle opere di scuola napolitana che a Roma poco s'apprezzano, portando opinione la più parte de'così detti periti, che la scuola napolitana sia scuola d' imitazione. E perchè ci-

tando lo Zingaro e i Donzelli, il Criscuolo e Salvator Rosa essi non possono far valere la loro opinione, rispondono che lo Zingaro non è di scuola napolitana perchè studiò Lippo Dalmasio, Donzelli e Criscuolo hanno la colpa di non esser noti, e Salvator Rosa è di scuola Lombarda.

Ad ogni modo le opere napolitane visibili in questa galleria sono appunto vari paesi del Rosa di maniere diverse. Alcuni ad olio, altri a tempera; alcuni più ridenti, altri più foschi. E a questo riscontro non stanno quelli del Pussino. Non molto grande è un paese che mostra Belisario mendico, secondo la vieta tradizione, nel mezzo di silvestre via. E di sua mano è pure una tela più ampia rappresentante il primo fratricida. Il pittore, che andava in furia quando gli si diceva ch'egli non potesse fare il nudo, mostrò anche in questo, come avea fatto nel quadro di S. Giovanni a' Fiorentini, quanto ei sapesse e potesse.

Anche lo Spagnoletto che si firmava *Espanol* per mettersi in grazia degli Spagnoli, i quali reggevano il nostro paese e talvolta aggiugneva alla parola *Espanol*, *Academico Valenciano*, gli *olim* intelligenti, cioè gl' intelligenti di una volta, dicono Spagnuolo. Non importa che il gesticolare delle sue figure sia napolitano, che il carattere de'suoi volgari personaggi sia napolitano, che il colore delle carni e le mani delle donne e i capelli sieno napolitani, che sino i fondi di cielo sieno napolitani con l'eterno azzurro e le nuvole traverse di bambagia; non importa, quel gran pittore non è che lombardo o spagnuolo. Napoli non entra nella sua tavolozza, neppure per la macinazion de' colori!

Così facendo, cioè mettendo di banda i caporioni e classificando gli scolari di poco nome, si può senza fatica conchiudere che la scuola napolitana non è scuola, e per cercare un esempio in altra branca, si può asserire che il Metastasio non è un ingegno romano ma napolitano, perchè il suo maestro fu Gian Vincenzo Gravina di Napoli.

E così per un vezzo sedicente i conoscitori romani, quando trovano un quadro tirato giù in fretta o come i romani dicono tirato via, lo applicano di botto a *Luca fa priesto*, e al povero Massimo Stanzioni, che pinse in S. Lorenzo e Lucina il quadro del S. Antonio ed altri, fanno il regalo di certe produzioni non dico degne de' minori di lui, ma degli infimi.

E la Sibilla, visibile in galleria Doria, non è certo una bella espressione di Massimo. Così Francesco Solimena, detto l'Abate Ciccio, ha lasciato in questa galleria due quadretti, che non bene lo rappresentano.

Or tornando allo Spagnoletto pria, poi a Luca Giordano che usò pure alla sua scuola, diremo che del primo vedesi in questa galleria non uno, ma più vecchi e decrepiti santi, nel ritrarre i quali era il suo pennello inarrivabile. Ve n'ha uno tra gli altri (S. Girolamo) nudo, scarno, abbandonate le membra, affloscite le carni, l'occhio languido, la pupilla sbiancata, errante, sicchè par vederlo affisarsi nella morte, che man mano lo prende. È una tela bislunga, di verità non sempre raggiunta da' sommi, e ne sia prova il raffronto di un altro S. Girolamo del Palma.

Di scola Napolitana son pure due altri quadri del medesimo subietto, cioè Agar nel deserto, e uno di essi sente il fare dello Spagnoletto.

Luca Giordano rappresentò con goffaggine imitativa, mista a un sapor di fiammingo, la Cuciniera del ricco Epulone, ed uno scienziato che studia sopra un cranio umano. Una Strage degli Innocenti ne rammenta altre migliori, da lui lasciate a Napoli ed in Ispagna.

Il Cav. Calabrese vi si fa scerner da lungi per un Cristo che paga il dazio, per più teste del Nazzareno e di S. Pietro, per una Maddalena, e finalmente per un concerto musicale.

Del Guercino, che il Calabrese ebbe sempre in pensiero di emulare, vedesi Erminia e Tancredi, un Sansone, un S. Giovanni. Vi si vorrebbe contrapporre una Erminia di Pietro di Cortone, ma i paragoni senza perfetto equilibrio non vanno. Guido Reni appar tutto dolcezza in una Madonna che prega appo il Bambino dormente, e di tal quadro girano più copie intorno per Roma e fuori. L'Icaro e Dedalo dell'Albano, è una grazia.

Il Valentin mostrasi alquanto duro in una, così detta, Carità romana, e il suo maestro, Michelangelo da Caravaggio, in una Maddalena. I due Pussini figurano in più paesi. In altri paesi che tutti li vince pel pennello delicato, Claudio di Lorena. Rappresentano il tempio di Delfo, un molino, una marina e il riposo in Egitto, le cui figure voglionsi uscite dal pennello di Filippo Lauri. Il Tempesta tempesta in una tempesta. Così *il* manierismo della parola spiegherà il manierismo del pennello.

Il Borgognone ci lancia in un campo di guerra. Più quadri si veggono del pittore che si conosce in basso anche dai volgari, perchè nasconde i piedi (il Bassano), ma sempre troppo simigliante a sè stesso. Teniers e Breughel figurano tra i quadretti fiamminghi.

Come in altre gallerie, in questa non è penuria di Sacre Famiglie. Ve n'ha di Gian Bellini, di Tiziano, di Fra Bartolomeo, di Andrea del Sarto.

Uno sposalizio di S. Caterina del Beccafumi, un Diluvio dello Scarsellin da Ferrara, la Conversione di S. Paolo (autore Taddeo Zuccari), una tentazione di S. Antonio del Mantegna, una Madonna del Mola, una Erodiade del Pordenone vogliono essere considerate per la varietà dello stile e delle scuole: ma il Garofalo ed Annibal Carracci voglion esser considerati a preferenza in molti piccoli quadretti, lavorati con finezza di gusto e sapor di tinte.

Una Maddalena di Francesco Francia ed una Annunciata di Filippo Lippi, un Gesù crocefisso detto di Michelangiolo e le stagioni di Filippo Lauri chiuderanno la menzione de' quadri più riguardevoli, e diremo una parola de' ritratti, de' quali la galleria è doviziosa.

Come al frate è attribuito il ritratto di Andrea Doria, quello della Giovanna II di Napoli è attribuito a Leonardo. Bartolo e Baldo, giureconsulti e scrittori, son opera di Raffaello. Donna Olimpia e Lucrezia Borgia, di Paolo Veronese: Macchiavelli di Andrea del Sarto: una testa di Rubens: Holbein e sua moglie, son lavori pieni di verità. Carlo II, detto del Giorgione, e finalmente Tiziano Vecellio, autore del sacrificio di Abramo, quel Tiziano che nonagenario, anzi quasi centenario, non lasciò mai i suoi prediletti pennelli e finì coll'abbozzare e collo spennellare, ma sempre con gusto. E così combattendo con l'avanzata età sua si è qui dipinto, e come disse Zappi di Raffaello, si potrebbe di lui ripetere:

Pinse sè stesso, e pinger non potea
Portento che maggior fusse di lui.

Le sue più grandi e belle opere visibili a Venezia, a Milano, a Modena ancora, lo fanno amare e spiegano la dolce temperanza di quell'animo e la fusione ond'egli è maestro col suo pennello.

Non seppe far male a nessuno, rispettò i grandi, e ne venne onorato, rifiutò l'ufficio di Fra Sebastiano a Roma, amò gli uomini di lettere, Ariosto, della Casa, Tasso, Bembo, Sperone Speroni, e quando la peste desolò Venezia, egli si ritrasse a Cadore, ma colà pure il venerabil vegliardo fu colto, e il Senato, facendo eccezione alla regola, dispose pel solo Tiziano la pubblicità e la pompa dell' interramento, che per tutti facevasi quasi di soppiatto.

Le quali memorie mi ritornarono in mente alla vista del suo ritratto ed io pensai, che se Raffaello fu l' idolo di Roma, egli fu l' idolo delle lagune. Il primo lasciava sì giovane la vita nel 1520, l'altro quasi decrepito nel 1576.

Palazzo e Galleria Borghese

La famiglia Borghese, dappoichè i Cenci furono menati a supplizio e divisi i loro beni, riportò nome di biasimo e decadde alquanto dalla sua prima opinione. Essa venne accusata di aver estorto con gli Aldobrandini, vendendo per così dire i panni dell' appiccato. Noi non siamo chiamati nè a difendere nè ad accusare i Borghesi. Guardiamo la loro residenza. Chi sa quanta pena costi e quanta spesa il ricercare e raccogliere le reliquie illustri della grandezza antica, i bei lavori dell'arte in pittura, scoltura, ornato, oreficeria, mobiglie, utensili; chi sa quanto sia difficile acquistare oggetti sparpagliati, e tenuti talvolta da oscure famiglie con un culto, una venerazione, quasi idoli e Penati di una casa, può calcolare il dispendio e la cura immensa che adoprar dovettero questi Signori, per mettere insieme una sì vasta e sì bella collezione di tavole, di tele o d' altri artistici tesori.

Martino Lunghi, il vecchio, architettò primamente questo Palazzo. Flaminio Ponzio vi fece alquante aggiunzioni e lo compì sotto il Pontificato di Paolo V Borghese. Da questa unione n'è risultata una forma bislunga che non ha nulla di regolare, ma che ne distende a maraviglia le proporzioni. Il cortile quadrato è de' più belli che possan vedersi: ha due ordini di archi sostenuti da novantasei colonne di granito doriche e corintie, ed offre agli occhi due portici. Fra le colonne del primo sono tre statue colossali, Giulia Pia, una Sabina ed una Cerere.

Parte del palazzo vuolsi cominciata dal Cardinal Deza. La facciata che dà in Ripetta è del Maderno, ma non tutta ben condotta. La Galleria terrena di quadri, sì per l'eleganza come pel merito non ha in Roma altra che la pareggi. Vi sono tante e tali cose di Benvenuto Tisi, detto il Garofalo, che recano piacere e maraviglia insieme, sebbene il Ticozzi dica che le piccole opere segnate di un *garofalo* sieno scadenti. Il Garofalo è tale allievo del Sanzio, che fa benedire il maestro, e se Roma ha molto di lui, Modena e Milano hanno opere che mostrano la sua 1.ª e 2.ª maniera. Egli seguì anche Dosso Dossi, fu instancabile lavoratore, e morì vecchio nel 1599. Ne' lavori di questa galleria, s'accoppiano colore e disegno, più una precisione ed un effetto mirabile, e per non dir di tutte, diremo che tra le belle si notano. La Madonna col Bambino e due Apostoli. Le nozze di Cana. Due Deposizioni di croce. Una Sacra Famiglia. La Samaritana. La Resurrezione di Lazzaro e la Flagellazione alla colonna. Andando oltre, si avrà presente un Deposto di Federigo Zuccari, una Madonna, e la S. Caterina sorretta dagli angeli di Agostino Carracci. La caccia di Diana, stupenda e famosa opera dello Zampieri. Ci piacerebbe descriverla, se non fosse già nota per le incisioni. Qual vigore in quella ninfa che infrena i veltri; quale mollezza e rotondità in quella che si diguazza nell' acqua; qual fondo di quadro, qual movimento... Il Battista nel deserto e S. Antonio che predica ai pesci, sono tele dette di Paolo Veronese. Due Apostoli, prima maniera Michelangiolesca. La Sibilla del Domenichino, anche notissima per le stampe. La Visitazione di Rubens. Davide del Giorgione. Una Leda attribuita al Vasari. La Fornarina di Giulio Romano, incisa più volte ed alquanto dura nella esecuzione, secondo lo stile di quel pittore. Venere al bagno dello stesso. Lucrezia di Elisabetta Sirani che fu detta scolara di Guido e non fu che seguace della sua scuola, morta di veleno e posta vicino a lui nel sepolcro, a Bologna. Lot ubbriaco con le figliuole, quadro di Gherardo delle notti, pieno di caldezza e di vita. Una Maddalena di Andrea del Sarto. Bacco di Ludovico Carracci: graziosissimo, e di vaghe tinte. Danae ed Amore, tenuto del Correggio, pel colore e la grazia che vi si trovano. Il ratto di Europa dall'Arpinate ed un Guerriero non bello. La Conversion di S. Paolo dello stesso. La Resurrezione di Lazzaro, pittura sopra lavagna di Agostino Carracci. Cosa

finita a mo' del Garofalo, ed ha colore fresco e vivace. Una Madonna col Bambino dello stesso. Grazioso quadretto. L'Amor divino e profano, cara opera di Tiziano, le tre Grazie e Cristo innanzi al Fariseo, volute dello stesso pennello. Una bella Madonna di Pietro Perugino, bella, e non molto difettosa della secchezza de' suoi tempi. Una Sacra Famiglia di Giulio Romano, ed il ritratto di Raffaello in tavola, dipinto, secondo alcuni, da sè medesimo, e per diverso parere da Timoteo della Vite di Urbino.

Seguitando la fuga delle stanze trovi Cesare Borgia, il famoso Duca Valentino, che venne attribuito a Raffaello. Ma è questione ancora se lo sia. Cosmo de'Medici, ritratto da Cristofaro Allori con pieno effetto di verità. Fiamminghi ve ne son molti e gai. I Teniers, i Breughel, i Seghers, i Vandick non lasciansi desiderare. La Madonna, S. Anna ed il Bambino in atto di schiacciare il serpente è grandioso quadro del Caravaggio. Il Caravaggio e Gherardo delle Notti esercitano, specialmente sugli animi de' meno intelligenti, una prepotente forza di farsi lodare. Una Deposizione ed una Pietà in lavagna, di scuola Caraccesca. Venere incoronata da Amore, del Cav. D'Arpino. Una pietra sulle cui venature è dipinta la presa di Gerusalemme: lavoro ingegnoso e malagevole. Una Madonna col Bambino di Carlo Dolci. Un S. Sebastiano di Pietro Perugino. Due o tre quadri del Lanfranco che non hanno nulla di maraviglioso. Fra tante insigni opere egli appare un semplice manierista, ed i manieristi le più volte brillano in chiesa e muoiono in Galleria. Il S. Girolamo dello Spagnoletto e il S. Ignazio martire di Luca Giordano sono due capolavori di quella scuola. Anche il S. Pietro pentito dello stesso Ribera ha un bel carattere di testa, ed è colorito con quella forza ed originalità che contrassegna il pittore. Il gallo, indizio del suo ravvedimento, gli è vicino, e la luce è gittata con tal arte sul quadro e sulla persona dell'Apostolo, che ti senti preso dalla sua profonda tristizia. In siffatti argomenti riuscì sempre inarrivabile il Ribera, perchè l'animo suo aveva il tuono delle sue pitture, sentiva egli fieramente e fieramente pingeva.

Per esser giusti nomineremo: Diana con Atteone del fratello dell'Arpinate. Troia incendiata del Baroccio, con le figure di Enea ed Anchise. Vi son poi cose del Ghirlandajo, di Marcello Provenzale, di Scipion Gaetano, di Lionello Spada, del Palma

vecchio, del Bassano; ma di tutte queste opere sarebbe lunga l'analisi. Una però non debbo trasandarne, e la nomino ultima, appunto perchè va posta fra le preziose.

Questa è una Deposizion di croce di Raffaello!

Le Sale in cui vedesi ordinato tal museo son tutte affrescate nella vôlta da Mariano Rossi, da Ciro Ferri, da Cavallucci e da altri. Le ultime sono architettate per così dire alla teatrale, ed hanno uno sfondo con una fontana che vedesi dalla via.

Da questo palazzo, salendo, si traversa il Corso, e si fa capo alla bella via Condotti; scendendo, si arriva al porto di Ripetta (nome della piccola ripa del Tevere).

Palazzo e Galleria Barberini

I Barberini tra i principi romani sono quelli che più vennero flagellati dalla satira e dalla maldicenza popolare, ma non lo furono ingiustamente, anzi lo furono più, perchè ostentatori di forme grandiose e disprezzanti. Il loro medesimo palazzo, circondato in parte da una rozza muraglia, sembra aspettare ancora un secondo assalto di Odoardo Farnese e del popolo. Il famoso distico latino accompagna sempre il loro casato. E d'altra parte, chi potrebbe dimenticar la somma loro cupidigia? chi potrebbe scusarli del passato? Maffeo Barberini, divenuto Urbano VIII, in circa 21 anni non pensò che ad arricchire i suoi. Due Antonî ed un Francesco Barberini introdusse nel sacro collegio con la rendita di 300,000 scudi; Taddeo nominò generale e prefetto di Roma, e lo investì del principato di Palestrina con 60000 scudi. Poi agli avidi Barberini saltò in mente di aver Castro e Ronciglione appartenenti a'Farnesi, ed osarono mover guerra a'medesimi. Odoardo Farnese che avea sangue caldo nelle vene, e non trattava mica le armi per diletto, incontanente, cioè senza artiglieria e senza bagagli, andò difilato incontro alle forze del Papa, le quali non gli restarono gran fatto fatto fedeli. Smarrito il Papa stesso, videsi sulle prime quasi costretto a rinserrarsi in castel S. Angelo: ma come la prima paura cesse, ruppe in nuove pretese, ed allora fu che Antonio Barberini, militando contro i Duchi di Parma e Modena, toccò dal Montecuccoli una famosa sconfitta. Morto Urbano, i Barberini restarono ancora possenti nel conclave e fecero uscir-

ne fuori Innocenzo X di casa Panfili, ma questi non volle più saperne di loro: sbalzò dal suo posto Taddeo Barberini, dimandò conto al Cardinale Antonio di 40 milioni amministrati come tesoriere, e, in mancanza di prove, sequestrò i loro beni. Essi fuggirono, e il famigerato Taddeo morì a Parigi nel 1747. D' allora si è poco parlato di loro. Da queste grandi famiglie romane ormai non vien più fuori un uomo, il quale rendasi degno del pubblico omaggio, per opere insigni e per qualità di mente e di cuore speciali. I nobili romani sono tanto immemori del loro passato, che sembrano aver dimenticato anche di aver dato de' Papi e de' capitani alla Chiesa. Eppure a nessuna classe sarebbe dato rialzar la Roma papale dalla inerzia e dall' abbandono che la sfianca e deprezia, quanto all' alta classe. La nobiltà romana, unita nell' anello secolare delle sue tradizioni, ricordando quel che potè fare una volta, ed adombrando quello che varrebbe a far oggi in pro del popolo e della patria, la nobiltà romana potrebbe far sentire agli onnipossenti del sinedrio qualche utile verità. Anche le sale di cotanti fastuosi palazzi potrebbero aprirsi alla eletta parte di borghesia, a qualche sapiente e dotto uomo del giorno: ma i Barberini, i Doria ed altri principi sono duri ed immobili a fronte di ogni progresso e di ogni civiltà: sono leoni di basalto a pie' de'quali, come Cola da Rienzi sotto il leone di Campidoglio, essi aspettano di veder sempre spirare l'ultimo voto del popolo, o il più ardito de'popolani che infranga o sprezzi il loro blasone.

Il palazzo de' Barberini colma gran parte di spazio fra la chiesa di S. Susanna e la contrada detta delle quattro fontane: una piazza porta il loro nome, un tritone che gitta a lungo zampillo l'acqua di una fontana è pur detto il tritone de'Barberini. Non papa Urbano VIII, ma Francesco Barberini, suo nipote, fu quello che curò l' innalzamento e lo splendore di questo palazzo. Carlo Maderno ne fu il primo architetto: dalla costui direzione passò temporaneamente a quella del Borromini, ma Lorenzo Bernini lo portò al suo termine con le ampie scale, gli adornamenti marmorei e il famoso leone di pietra. È questo palazzo non povero di marmi. Que'principi che facevano dissodar mezza Roma non potevano restarne privi, oltrechè è da pensare che il palazzo Barberini sorse a suo tempo sopra vestigi illustri, e si adagiò, per così dire, là dove si volle posto il circo di Flora. Bronzi e marmi ne decoravano e decoran le sale.

Tra i marmi notansi alcune urne, tavole di un sol pezzo, più statue, tra le quali un'Amazzone, una Diana col corpo di agata, un Narciso, un Apollo e più busti tra quali uno di Caracalla, di Mario, di Silla, diversi idoli antichi, una maschera.

La collezione de' quadri adornanti le stanze o gli appartamenti di questo palazzo, non è certo la più svariata o la più mista di opere italiane o straniere, ma i pittori seicentisti riempiono con effetto la parte maggiore di essa.

Pietro da Cortona, oltre alcune tele, vi ha dipinto a fresco la vôlta di una gran sala, dove ha con la sua geniale franchezza rappresentato i fatti mitologici di Vulcano che nella celebrata fucina lavora le armi di Marte, Minerva che fulmina i Titani, un baccanale, ed il così detto trionfo della gloria, e la religione, la fede, la carità, l' abbondanza e la giustizia. Andrea Sacchi ha lasciato in questa galleria più cartoni, il ritratto del Cardinale Antonio Barberini, più un Mosè, un Lot fra le sue figliuole e un battesimo. Carlo Maratta vi lasciò dipinto lo stesso Cardinale e due Apostoli: il Romanelli vi lasciò altri quadri di ampie dimensioni ed una Lucrezia. Il Caravaggio, il Cav. Calabrese e Luca Giordano in più d'una tela segnarono la impronta del loro non comune pennello. Quadri indicati con maggiore specialità sono la morte di Germanico di Niccolò Poussin, una Maddalena detta del Tiziano, una suonatrice del Parmigianino, e più di un ritratto uscito dalla mano di Scipion Polzone da Gaeta, detto Scipion Gaetano. Sebbene avversi ai Farnesi, essi posseggono un ritratto di Clelia Farnese, e un altro della madre di Beatrice Cenci, ma pronunziando questo nome, noi sentiamo il dovere di dire che tra quanti visitano la galleria Barberini, i più corrono per osservarvi il ritratto di Beatrice Cenci, dipinto con franchezza su tela appena imprimita, da maestra mano Bolognese, e per costante tradizione attribuita a Guido Reni. Questo ritratto pervenne a casa Barberini per trasmissione di casa Colonna. Il suo aggiustamento ha forme sì eccezzionali, che non può con altri ritratti confondersi, e va considerato per rassomiglianza di famiglia un ritratto più piccolo in tela, anche di mano Bolognese che ha l'aggiustamento di capo di una Sibilla.

Altri quadri meritevoli di considerazione sono una Cena attribuita al Dosso Dossi, i Baccanali di Tiziano, una Vergine del Perugino, alcuni ritratti voluti di Raffaello, un Cristo morto del Barocci, una Maddalena di Guido Reni, una Venere giudicata di Paolo Veronese ed un ritratto di Cola da Rienzo.

Come in tutte le gallerie, alcune copie d' importanti quadri non mancano in questa di casa Barberini, e sono fatte da un tal Carlo che molto lavorò a Roma in eseguirne, e fu per soprannome detto il Napolitano. Questi si può confondere con Cesare Angeli detto pure napolitano, per aver molto lavorato a Napoli a' tempi da Papa Sisto V che lo protesse.

CELEBRITÀ SPECIALI

IL CAMPIDOGLIO — IL FORO

IL COLOSSEO — IL PALAZZO IMPERIALE — I CIRCHI

IL TEATRO DI MARCELLO

Pulvis et umbra sumus.
Or.

Annunziate a'vostri concittadini, portare il destino che il luogo dove avete il teschio trovato sia capitale di tutta Italia (1).

Queste parole leggiamo in Dionigi d'Alicarnasso, e nel leggerle o nel ricordarle, la nostra mente trapassa rapidamente lo spazio da quel tempo sino ad oggi, e le nostre labbra mormorano le parole: il *Campidoglio* capitale *d'Italia!*

Il Campidoglio! Nessuna parola ha un suono più rimbombante e chiaro nelle lettere, nelle arti, nella civiltà, nella storia del potere umano (2).

Il Campidoglio! Quante idee staccate si associano al suono di questa parola. Si direbbe quasi una parola magica! Il Campidoglio contiene fra le sue mura gran parte di storia Romana antica e del medio evo: forse la più gloriosa. Ogni passo preme una gloria, e qui si potrebbero replicar le parole: *Sta viator: eroem calcas!* Ivi si coronavano anticamente i vincitori di popolo e di tribù. Ivi sotto cristiano dominio si coronarono i vati... Petrarca, Torquato Tasso, anche una Corinna, essere misto di favola e di storia. Ivi si coronano oggi gli emuli artisti, i giovani ingegni, in cui s'affida la patria!

Italia speri di cangiar sua sorte,
Chi a le belle arti il Campidoglio aperse,
Di Giano ancora chiuderà le porte.

Così diceva un giorno Alessandro Guidi e noi oggi domanderemo: « Chi aperse alle belle arti il Campidoglio, potrà sem-

(1) Non sarà superfluo il ripetere che nel cavare i basamenti di un tempio fu rinvenuto un teschio d'uomo, e che dalle parole *caput e tolli o toli* venne detto *Capitolino* il tempio e *Capitolio* la collina. Vedi Dionigi d'Alicarnasso.

(2) Cette ville.... ce Capitole éternel comme la ville, avaient fait autrefois sur l'esprit des Romains une impression qu'il eut été à souhaiter qu' ils eussent conservée. MONTESQUIEU.

pre tener chiuse le porte di Giano: il Papato potrà sempre restare immobile?

Questo colle, anticamente detto Saturnio, era partito in due, e formava nel mezzo una valle, dove s'innalzarono i tempî di Saturno e di Giove, di Minerva e di Giunone; dove s'innalzarono il tabulario, la scola, e tanti edifici, or mostri appena nelle vestigia. Una volta il Tevere s'impaludava intorno alla sua base e lambiva il piè de'colli Capitolino, Aventino e Palatino; le sue acque talora gonfiavano e si passavano in una barca a vela, onde la chiesa di S. Giorgio fu detta in Velabro.

Il moderno Campidoglio, benchè del tutto cangiato, è capace ancora di accendere un animo italiano alla portentosa sua gloria.

Chi non si rammenta di aver letto nella storia di Tito Livio quella memorabil notte in che le oche svelarono un tradimento a'Romani? quanto pericolo non corse allora il Campidoglio, come fu difeso? Sarà d'uopo di un novello tradimento oggi per renderlo degno della sua origine?

Quando io ascesi per la prima volta l'ampia Scala a cordonata che vi ci conduce, avrei voluto che gli uomini ne'quali m'abbattevo fossero vestiti della toga senatoria, dell'abito consolare; tanto mi parve che la grandezza di quell'edificio mal s'accompagnasse colla grettezza del vestire moderno! Giunto alla cima di quella scala, e' convien fermarsi a contemplare l' equestre statua di Marco Aurelio. M. Aurelio, filosofo e guerriero, è la vera incarnazione del senno e del valore. Trionfante nelle dispute, come trionfante nell'Illirico, vincitore dovunque e sempre, ebbe busti e statue un giorno in ogni edificio pubblico, oggi in ogni museo. Si dice che Pietro da Cortona passando innanzi a quella statua, e mirando ai passi del generoso cavallo, gli gridasse: Trotta! Io fui tentato di dirgli lo stesso, ma quella statua non è la sola che sostenga, come asserisce Milizia, la maestà Capitolina. Anche nel palazzo senatorio, anche in quello de'Conservatorî e del Museo v'ha cose che onorano altamente l'antichità e Michelangelo. Io non entrerò in alcuno di essi palagi. Chi potrebbe mai convenientemente ma in breve discorrere di quelle sale, di quelle scolture, di quelle erme, di quelle pitture? (1).

(1) Il Campidoglio ed il Vaticano furono descritti in due grandi opere con le rispettive tavole, e il parlarne compendiosamente non

Dovunque volgi il guardo non troverai che uomini grandi... ma... di marmo! ogni memoria di pietra che offre questo Campidoglio si cangia in loquace parola, tosto che vi schiudi sopra l'occhio della mente. Se Rienzi, ucciso dal popolo pel quale egli avea tanto sudato, vi trova una corona di mortella, Petrarca e Tasso vi trovano una corona di alloro (1). I vinti vi sono portati in ceppi, dopo essere stati aggiogati al cocchio de' vincitori; i reduci trionfatori si tingono di sangue e di sudore la fronte pria di cingerne le tempie; altri non riescono a cingerla, e muoiono adorandola, quasi come un premio celeste. Morti o vivi, è sempre il Campidoglio che solleva i Romani, li schiaccia, li esalta o li uccide. Mirando questo asilo immortale odo i plausi, odo i lamenti delle vittime esecranti la tirannia... ma pensieri di pace mi chiaman ora al tempio che diede poi nome al colle Capitolino. Quel tempio non serba oggi di onusto che la sontuosità delle colonne e l'altezza della sua posizione. I Romani antichi vi andavano ad adorare Giove massimo, i moderni vi adorano Cristo, e l' antico tempio di Giove Massimo ora non è altro che la Chiesa dell'*Ara Coeli* (2). Questa Chiesa ha tre navi, e le sue cappelle son decorate di scelte dipinture. Se ne contavano di tutti i tempi, incominciando da

gioverebbe. Ma volendo cennare le cose più osservabili, sia come magnificenza, sia come curiosità, diremo primamente che qui va veduta la lupa insegna della città, qui gli avanzi del colosso di pietra, posto da Nerone avanti la casa Aurea, qui il sepolcro di Alessandro Severo, il gruppo rappresentante Roma che soggioga la Tracia, il ritratto di Bruto, di Cajo Mario, di Alcibiade, di Archimede, le statue di Giulio Cesare ed Augusto, di Carlo I d'Angiò, Senatore, e i più celebrati Generali della Santa Sede, quali Antonio Colonna, Carlo Barberini fratello al Papa, Alessandro Farnese Duca di Parma, Francesco Aldobrandini, Tommaso Rospigliosi: i decreti di antiche leggi intagliate in lamine di bronzo, le pitture del Cav. d'Arpino, e quelle di Tommaso Laureti siciliano, più buon maestro che esecutore.

(1) Nel suo *Bonnet de nuit* Mercier descrive con grande entusiasmo questa coronazione. Mad: Staël nella Corinna si esalta non solo innanzi al Campidoglio, ma ripetendo i versi del Petrarca.

(2) V'è ancor questione tra dotti se questa fosse la vera posizione del tempio di Giove. Gli antiquarî asseriscono con Plinio che le colonne di questo tempio esser dovrebbero di marmo pentelico, non già di marmo proconnesio e di granito egiziano. Le più ragionevoli congetture però sono dalla parte opposta.

Giotto. Ve n' ha bellissime del Pinturicchio e tra le migliori. Ve n'ha di Marco da Siena, del Muziani, del Roncalli. V' è la Trasfigurazione pinta dal Sermoneta, ed imitata alquanto da Raffaello. Le pitture di Vespasiano Strada vanno a perdersi; ad altre si è dato di bianco. Il Benefial vi ha espressi alcuni fatti di S. Margherita. Il Trevisani ve n' ha figurato altri di S. Francesco, e la Cappella Savelli, che li contiene, serba nei monumenti di quella famiglia qualche raro avanzo di goticismo. Quanto rimane de'mezzi tempi in questa chiesa sarebbe già sparito, se l' egregio e defunto artista Overbeck non avesse fatto instanze assai vive al governo, perchè il poco che appartiene al medio evo non fosse guasto (1).

Il pavimento di questa chiesa è pieno di sepolcrali iscrizioni e di sepolcri. Non è vana opera andarli tutti noverando. Sebbene le funebri iscrizioni sieno sovente bruttate di lodi inverecconde, perchè gli uomini mentiscono e adulano anche dopo morte, pur tuttavia più d'un nome istorico mette fuori una voce arcana, per dire: *Io fui!* A chi discende dalla porta minore, offresi agli occhi una veduta singolarmente pittoresca. Vedonsi raccolti, come in un quadro, il tempio della Pace, il Colosseo e assai monumenti del Foro. È quasi un popolo di monumenti gloriosi! Si guardano sospirando, e si desidera che il sole non sia mai per tramontare sulle vetustà classiche di queste ruine!

Il Foro Romano

Quando l' anima si spazia in mezzo alle sensazioni più vive, quando la mente si apre a considerare le imprese di un popolo eroe, quando il cuore, affaticato dal presente, rinfrancasi e si riconforta nel passato, l'uomo non ha più che pretendere di sollievo dalle lettere e dalle arti.

E comunque gli archi e le statue, e le are e i templi sieno in gran parte demoliti ed oscurati da una vergognosa oblivio-

(1) Gli Overbeck furono sempre teneri dell'antico, e nel passato secolo con data di Londra venne fuori un libro con ampie figure in foglio intitolato: *Avanzi di Roma antica*. Ne fu autore e disegnatore un Overbeck.

ne (1), pur tuttavia pochi spettacoli uguagliano quello del Foro romano, nè altrove possono destarsi più vive sensazioni che fra que' macigni e que' ruderi.

Una bella via che dalla cima del Campidoglio scende nella valle un dì paludosa ed ora sparsa di monumenti, è la via Sacra. A quella presso, i maestosi avanzi di un tempio edificato dal Senato e dal popolo in memoria di un'alleanza, riedificato da Tiberio, ristorato da Costantino; quello è il tempio della Concordia. Più lunge tre marmoree colonne, sole superstiti ad una ruina tremenda, ricordano un altro tempio; quello di Giove tuonante. Più lungi ancora un Arco. Qual magnificenza maggiore di questa? Ivi sono scolpite le memorande geste di un padre benefico e giusto, di due figli abbominevoli e nemici. Settimio Severo curò la erezione di quell' arco a perpetua memoria del trionfo riportato sopra gli Arabi e gli Adiabeni, popoli vaghi di usurpazione e di ladrocini. Or mirando quell'Arco, un fremito di raccapriccio ne invade. L'odio irreconciliabile di Caracalla e di Geta presenta ancora in questo monumento una pagina della fiera istoria. Qui, dove le opere de'due fratelli erano scolpite, un fratello cancellò le opere dell'altro nel marmo. Esecrato Caracalla! non bastava a te forse l'averlo ucciso in fra le braccia materne... tu intendevi cancellarlo dalla memoria degli uomini, nasconderlo a' tuoi contemporanei, a te stesso... Stolto! non sapevi tu forse che i tuoi Romani facevan rivivere con la penna ciò che avean distrutto con la spada?

Tra tutti i Fori, questo che noi percorriamo era il più celebre in Roma. Il forestiero, che a lenti passi meditabondo vi si conduce, si studia di risvegliare in sua mente i nomi di Tullio e di Catone, e se li figura peroranti sui rostri. Imagina Virginia uccisa e vendicata dalla mano paterna, la plebe commossa, sbandata per lo spettacolo atroce, il fiero decemviro impallidito (2).

È fama che Costantino nell'entrare in Roma dimandasse ad ogni piè sospinto: Dov' è il foro?

(1) *Arcus enim et statuas, aras etiam templaque demolitur et obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas.* PLINIO.

(2) Questo subietto fu egregiamente trattato dall' artista romano Vincenzo Camuccini, e la gran tela si vede nel regal palazzo di Capodimonte a Napoli.

Ma il forestiero non dura che pochi istanti in questa fallace illusione, chè il nome di Campo Vaccino gli stride all'orecchio, quasi volesse fargli dimenticar quello di Foro. Allora vede il rustico villano calpestare una parte di tanto classica terra, i buoi andarne dispersi e pascolanti là dove si ragunavano i comizi: un popolo nuovo affollarsi ad orare, laddove un popolo antico correva a supplicar Vesta:

Ubi navali stant sacra palatia Phoebo
Evandri profugae concubere boves..... disse Properzio, ed io oserei soggiungere che, sendo originariamente i Romani non altro che pastori ed agricoltori, i buoi eran per essi animali nobili, come il cavallo pel milite cavaliero, e se volessi meglio appoggiare il mio asserto, ricorderei che il Foro Boario non era il sito più volgare di Roma, e il famoso arco di Giano Quadrifronte, non lungi di S. Giorgio in Velabro, fu destinato a ricovero e loggia de' mercatanti di buoi (1).

Le parole di Verri, tuttochè gonfie, vi rimbombano entro l'orecchio, e i buoi sdrajati sul terreno illustre sembrano dire: Noi portammo qui questi massi per innalzar Roma pagana, noi li riprendemmo per fabbricar Roma cristiana, noi li riporteremo forse donde furon tolti. Questa terra è lavorata da noi, questa terra è nostra!

E frattanto l'errabondo straniero va quasi palpando il terreno per ritrovare il posto della Curia e il loco ove gli ambasciatori di straniere nazioni s'intrattenevano, innanzi di presentarsi a' padri del senato (2). Tenta d'immaginarsi infine quel Senato medesimo di che Cinea facea tante maraviglie a re Pirro.

Perduto dietro la traccia de'monumenti, scorre così l'alborata via che traversa tanti gloriosi vestigi. Trapassa l'arco di Tito, bello e candido come l'anima di quell'imperatore, semplice e modesto come la virtù del suo cuore. Simile in qualche modo a quello di Druso, quest'arco è stimato il secondo che si facesse in Roma su quelle proporzioni. Dopo averlo pas-

(1) *Jani mercatorum locus erant per omnes regiones.* Così spiega S. Vittore e dalle sue parole sembra non fossero meno di 36. Quest' arco sarebbe il solo rimasto, e le sostruzioni di mattoni sarebbero opera del secolo XIII, quando i Frangipani vi si fortificarono.

(2) Era detto *Grecostasi*. Ne avanzano tre colonne e poco più.

sato, il forestiero si trova al fianco la Basilica di Costantino, primo Imperatore Cristiano; a qualche distanza l'Arco a lui dedicato, nel quale si vede a manifesta prova che le arti romane in quell'epoca crollarono co' loro culti. Ma la meta sudante presso l'Arco di Tito lo richiama sui medesimi passi. Chi non ricorda quando i gladiatori si tuffavano in essa bruttati di polvere e di sangue, ed il popolo plaudente?.. ov' è quel popolo ora? ove sono le memorie di questa meta famosa?

I Barbari avevano dimenticato qualche cosa: le rovine stesse coprivano qualche avanzo illustre, ma le fazioni di due secoli ferrei e sanguinari, due tumultuosi periodi di storia italiana, il XII e il XIII, le han cancellate. I nipoti tentano oggi di ristorare i danni degli avi, e si provano di abbellire la fronte abbattuta a'monumenti crollati sotto il peso dell'infortunio, ma i monumenti a nulla giovano, se chi li possiede non legge in essi il suo dovere. Non si rimette il diadema a un cadavere!

Quando Roma moderna incominciò a discoprir Roma antica, una folla di vecchi antiquari piombò sul Foro congetturando. Fece squarciar la terra senza ritegno, e spesso la falce distrusse ciò che il tempo avea rispettato; cercò la Grecostasi nella Curia Ostilia, l'Arco di Tito nel Tempio de'Castori, la Basilica Emilia nel fonte di Giuturna. Presi di sacro rispetto, tutti codesti antiquari furon visti spargersi il capo di polvere e baciar la terra, quando si discoprì la via Sacra. Furon visti poi (e chi non lo rammenta?) accovacciati presso la Colonna di Foca provarsi di tutti i modi ad indovinarne l'origine, la destinazione, l'antichità, e non assicurarsene, se non quando, scoperta l'intera colonna, mostrò nella sua base la dedica che vi era sopra scolpita.

Nulladimeno i diligenti e numerosi scavi, che si son fatti e che si fanno tuttora in quel terreno sacro ed immortale, ne danno a sperare che tra non molto il forestiero ed il pellegrino oblieranno il Campo Vaccino, per inebriarsi nuovamente nel Foro.

Il Colosseo

Io non mi son mai tanto immedesimato nelle sciagure della Città Eterna, quanto una sera in cui mi trovai solo, con l'Anfiteatro Flavio di fronte, con l'Arco di Tito a le spalle, con la luna sul capo, con le rovine di Roma antica dattorno.

Quivi la vista de' monumenti non è frastornata da casipole o da palazzi moderni, quivi la meditazione non è interrotta da pensieri volgari ed importuni, quivi l' animo del riguardante può isolarsi, può dire con uno storico solenne: « lasciamo il Pontefice, torniamo agli Imperatori! ».

Il Colosseo! Ecco l' opera più gigantesca che parli de' Romani a'nostri giorni. Immaginato, come alcuni vogliono, da Augusto, edificato da Vespasiano che gli trasmise il suo nome, aperto da Tito che pose ad effetto le disposizioni paterne, compiuto, come attesta Vittore, in men di tre anni, esso mostra a quale apice di gloria spingessero i Romani le riformate condizioni dell' architettura.

Il Colosseo! qual nome più veridico e grande potea competersi all' edificio, superiore a tutti gli edifici suoi contemporanei? Percosso e vilipeso da' Barbari, minacciato da' scotimenti della terra, esso ha veduto privarsi a poco a poco delle spoglie native, ed informe scheletro ha sopravvissuto a sè stesso, maggiore dei secoli e delle calamità.

Il Colosseo! di quante vicende non è stato oggimai spettatore? Ha veduto i mimi e gl' istrioni ove or vede i ministri del culto. Ha veduto gli antichi Romani sbranarsi in mezzo all'arena; gli odierni con incrociate braccia procedere processionalmente in orazione!

Il Colosseo! Eccomi nel mezzo dell' arena ove tanti delinquenti spiravano, ove tante fiere riportavano la gloria del trionfo. La croce mi ricopre, ma l'ombra ch'essa protende non basta a ricovrir le macchie del sangue, che più non rosseggiano al guardo, ma parlano alla memoria degli uomini. In mezzo a quest'arena fu barbaramente ucciso a furia di popolo un Ascete che, di umano spirito dotato, tentò per poco di opporsi allo snaturato diletto degli spettatori. In mezzo a quest'arena forse cadde da mille colpi trapassato quel Gaudenzio Cristiano che avea speso le sue fatiche nello elevamento di tal fabbrica, e che la stessa opera sua non valse a salvare.

Il Colosseo! Un Teatro de' Gentili è divenuto un tempio di adorazione pe'Cristiani, ma rimangono ancora a'sensi degli spettatori, starei per dire con un italiano, i gemiti, le fiamme, il fumo che andavano ad oscurare l' alta croce di Cristo! Quattordici cappellette lo circuiscono internamente. Dietro a quelle si apprestavano le fiere, si caricavan di ceppi gl' infelici mortali dannati a perir combattendole. Quale intricata associazione d'idee! Dov'è il Podio tanto famoso (1)? Sedevano forse su questi scaglioni gli uomini del volgo a mirar lo strazio de' loro fratelli? Sono questi i portici, i corridoi pe'quali desiderosamente correvasi ad inebriarsi di sangue, ad aizzare la crudeltà, a fomentar l'ira, la rabbia, la desolazione, la morte? Dov'è il palco ove sedeva l'Imperatore tiranno? Ove sedevano i Senatori ed i Giudici, ove i Cavalieri ed i Tribuni, dove le vergini amministranti il sacro culto di Vesta, le matrone in pomposo abbigliamento sedenti ai giuochi circensi? Tutto è una memoria, ma incancellabile come la memoria del delitto...... L' ombra di questa croce non basta a ricoprir le macchie del sangue. Il manto della Religione non si presta a coonestare la dissolutezza e l'assassinio!

Mentre io vagava tra questi pensieri, assiderato in mezzo all'arena, la luna, bianca pellegrina del cielo, scorrendo in fra gli spazi dell'aria, versava un torrente di queta luce fra i vani dei corridoi, tra le fenditure delle vôlte, sugli infranti piloni, sulle interrotte cornici, fin sotto i portici dove le tenebre eran più fitte, dove l' oscurità pareva più maestosa. Le ombre di una notte d'Italia, dice un poeta inglese, somigliano ad un velo gittato sulla vastità di tal mole. Il Colosseo, dice Verri, è un gigante sbranato. Con questi pensieri io mossi verso l' uscita, e mi appagai di veder la luna seguire il mio cammino, mostrandosi di passo in passo tra le screpolature della parete o tra

(1) Podio era nomata la prima loggia sopra l'arena, val quanto dir la più nobile, ed in conseguenza la più ornata. In essa sedeva l'Imperatore col suo cortèo, con le sue donne, nonchè i personaggi più ragguardevoli, e siccome l'agilità delle fiere giunse talvolta a minacciare quel luogo, così venne poscia cinto di una rete con punte di ferro, irte tanto, da respingere all' uopo il loro assalto. Di tali materie ragionarono a lungo Plinio e Vitruvio, e si potrebbero leggere al proposito le dissertazioni scrittevi dagli architetti Bianchi e Torelli, nonchè quel che ne dice il Maffei.

gli archi, e celandosi talvolta per ricomparire più bella, là dove lo smantellato edificio lasciava più aperto il campo alla luce. Era luce di gloria? no, era luce di morte! Una fiaccola rischiara così talvolta la profondità d' una sepoltura! Il Colosseo a chiaro di luna è una scena tutta romana, e si potrebbe dire unica, se altri monumenti dell' antichità non sembrassero altrettanto belli sotto questa luce, e come la luce di sole per gli artisti, la luce di luna è fatta pel Colosseo. La luna, dice M. Staël nel suo entusiasmo, è l'astro delle rovine. A quell'aspetto io mi ricordo d'esser rimaso senza pensieri e senza affetti, tutto illusione e niente altro. Avrei passato l'intera notte in questo riposo dello spirito, ma i passi di una sentinella si facevan udire. Essa discorreva sotto i portici dell' Anfiteatro. A che fare? A vegliar forse le nottole che si ragunavano fra quelle pareti, a perseguire le serpi che vi strisciavan rasente, tra le selvagge piante ivi cresciute? No, quella guardia vegliava per la croce. Vegliava perchè niuno avesse osato di profanarla!

Oh! tra quelle mura la croce era profanata abbastanza!

Il Palazzo Imperiale

Augusto diceva di aver trovato Roma di creta ed averla lasciata di marmo, nè questa fu giudicata ampollosa asserzione, nè quanto egli fece fu operato solo per vanità (*ad pompam*), sibbene per pubblica utilità, e tanto è ciò vero, che quasi la medesima divisione ch'egli fece a' suoi tempi, è la odierna divisione di Roma in 14 rioni, cioè *regiones* (1).

Plinio ragionando di Augusto, e più delle romane magnificenze, esalta un edificio fatto costruire da lui sulle rovine della sua medesima casa; edificio che divenne poi l'emporio d'ogni ricchezza. Ivi era la voluminosa Biblioteca greca e latina, nella quale Augusto (educato già nell'amor delle lettere allora fiorentissime) avea raccolto con ogni assiduità e diligenza di che satollare lo scibile umano. Ivi avea fatto allogare il gigantesco Apollo di bronzo, e quell' Apollo avea poi dato nome alla Biblioteca. E come avviene a' grandi edifici che ognuno vi pon

(1) Sono distinti co' seguenti nomi: Campo Marzo, Ponte, Parione, Regola, Trevi, Monti, Colonna, Pigna, Campitelli, S. Angelo, S. Eustachio, Trastevere, Ripa, Borgo.

mano per ampliarli, lo ampliò Tiberio, e Caligola insino al Foro lo distese, e per un ponte sorretto da ottanta colonne congiunse il monte Palatino ed il Campidoglio. Successe a lui Claudio, e per quanto ne vien riferito, sia che l'opera del suo antecessore non gli sembrasse perfetta, sia ch' ei fosse vago d'innovazioni, fece demolirlo per fabbricarlo di bel nuovo. Idea veramente degna de' Romani, i quali, usati ad atterrar le fortezze e le città nemiche senza riguardo, facevan lo stesso dei monumenti, ogni qual volta la fiera intolleranza dell' animo loro ve li sospingeva. Ed in questo varrebbe solo a scusarli, il pensare che se essi avean la barbarie di struggere i monumenti, avean pure la forza di crearli nuovamente.

Asceso al trono Nerone, vi stabilì una via di comunicazione tra il Palatino, il Celio e l'Esquilino, per lo che venne poi nominata Casa transitoria. Arsa poi e ricostruita dal medesimo imperatore, cangiò l' antico nome in quello di Casa Aurea. E casa aurea fu detta, perchè l' oro vi si vedeva in tanta copia diffuso, che le stesse asserzioni di Seneca, di Svetonio, e d'ogni contemporaneo scrittore vengon supposte fallaci ed inverosimili. In questa casa veniva compreso il tempio detto della Fortuna Seja, incrostato tutto di un marmo lucentissimo, che Nerone avea fatto portare dalla Cappadocia. Ma chi può dire di tutti i marmi che adoperati vennero in questo palazzo? Le più celebrate città antiche diedero i loro. I marmi Lidio, Corintio, Numidico, Lacedemonico, Tessalo, Frigio, Celtico, Tauromenite mostran bene dal loro nome donde venissero. Qualità di marmi in parte spariti, tra quali se ne accenna uno delle cui lastre Domiziano avea fatto riempir gli archi de'portici ove era ausato passeggiare, perchè traverso ad essi vedeva quanto si potesse fare intorno alla sua persona (1). Inoltre, a ragionarvi ben sopra, pare a me che l' indocile e sfrenato animo di Nerone cercasse di riunire in quell' edificio non solamente le cose più apprezzabili al mondo, ma quelle eziandio che sembran convenire a'celesti, e sono perciò riputate cose sopraumane. Si può dire, senza tema di errare, che in que' stupendi lavori ei stancasse lo ingegno degli architetti Celere e Severo, non che di un Amulio pittore eccellente, che vi passò tutta la vita a dipingere. E la sua statua colossalmente

(1) V. Svetonio in *Domitiano*, c. XIV.

scolpita da un Atenodoro, altro artefice insigne, ebbe venerata residenza nelle auguste mura di quel Palagio. Del quale a buon conto e' volle fare un laberinto d' incantesimi, perchè non rispettando gl' Iddî, anzi credendosi ad essi superiore, spinse l'audacia del suo spirito fino a simularne i prodigi. Quindi fece che le vôlte delle sale cangiassero a seconda delle vivande che repentinamente apparivano in sulla mensa, o che versassero fiori dall'alto o pioggia di balsami odorati sugli ospiti stupefatti, sulle nobili dame ivi convenute. Pretese infine che le sue mense alle celesti assimigliassero, e tentò di togliere ai Numi la suprema possanza, onde avevano in Roma e rito e culto e sacerdoti. Ed i Romani degeneri plaudirono alle ampollosità Neroniane, e tracannarono per soave bevanda le perle liquefatte.

Così questo edificio durò per lungo tempo a testimonianza della Romana grandezza, poichè si vuole dai più che niun ragguardevole mutamento soffrisse sotto i regni di Galba, di Ottone e di Vitellio, l' uno vecchissimo e non capace di grandi opere, l'altro tiranno vile ed usurpatore, il terzo degna vittima d'un Impero, indegnissimo Imperatore!

Vespasiano poscia e Tito, suo figliuolo, in cui rividero i Romani tutte le prerogative paterne, ordinarono, a quanto pare, che fosse distrutto quel lato dell'edificio che si stendeva oltre il Monte Palatino, poichè vediamo oggidì appunto su quelle rovine il tempio della Pace, il Colosseo e le famose Terme di Tito, monumenti che fan conoscere quanto valesse in pace quel popolo così formidabile in guerra.

Domiziano, che ambì di parer grande, vi aggiunse nuove ricchezze sull'incominciamento del suo regno ed una casa che fu dimandata col suo nome. Tutte queste ricchezze coll' andar degli anni furono da Trajano asportate nel tempio di Giove Capitolino. Nulla è di certo intorno a quel che vi fecero Adriano, Antonino e Marco Aurelio, ma egli è da supporsi, dietro fondate congetture, che le crescenti irruzioni barbariche, sotto agli ultimi Imperatori avvenute, gli togliessero tutto l' antico splendore, lasciandolo in preda agli oltraggi delle nazioni e del tempo. Fu Genserico, entrato in Roma il 12 giugno del 455, che co'suoi Vandali menò guasto attorno ai monumenti e compì, per così dire, l'opera distruttiva de'Goti. Fu Genserico, dice Nibby, che depredò i bronzi del palazzo Imperiale e spogliò della metà del tetto di bronzo dorato il tempio di Giove ottimo

massimo Capitolino. E due donne per corrivo animo eran quelle che di tanto guasto furon cagione: Onoria sorella di Valentiniano III , Eudossia sua moglie. L' una chiamò gli Unni, l'altra i Vandali. Così, bruttato ed oltraggiato vilmente, il fasto Imperiale perdea pe'Barbari quel tanto che avea già tolto alla delusa Repubblica. A'Barbari, come ci occorse di far notare altrove, aggiunsero guasto su guasto i Cattolici che da questo palazzo tolsero pavimenti, marmi, statue, colonne, sicchè potrebbe ben dirsi che esso divenne un giorno la cava di pietre che serviva a provveder Roma. Fu infatigabile l'opera della distruzione.

E questa è la vera ragione per la quale gli scavi continuamente fatti nell'ampia terra che reggeva l'isola del palazzo de'Cesari, non diedero mai risultamenti singolari e preziosi. Valery e Mery, scrittori francesi, Dumas con essi, si son compiaciuti di esagerare le grandezze e sontuosità di questo palazzo. Chi vi parla di quaranta colonnati, chi di trentamila colonne e diecimila statue, chi vi parla di mura rivestite d'oro! Noi non dobbiamo prestar fede alle favole del palazzo Imperiale, ma possiamo ben dire che le memorie, anzi le tradizioni dell' antica sua magnificenza, invogliarono molti Principi a farsene possessori, ultimo l'Imperatore de' Francesi, il quale si lusingò certo di trovarvi riunito tutto il bello ed il grande del mondo antico, ma non vi trovò che poco. Paolo III Farnese avea già fatto molto, e lo emporio delle statue era esausto. I Farnesi sapevano dove metter le mani! (1).

Oggi chi volesse meditare sulla caducità delle umane grandezze, non troverebbe loco migliore che l'antico Palazzo Imperiale. Tra i suoi vestigi ora s'abbarbica l'edera, cresce l'ortica ed il cardo. Il povero agricoltore vi durò già faticosi giorni al lavoro, traendone scarso ed onorato sostentamento. Gli spinosi rottami che ne avanzano, sparpagliati e divisi, pare che

(1) Essi diedero un suolo illustre a' Borboni, ma quando già vi avevano spigolato e sradicato ogni tesoro, e se cosa dopo essi restò fitta nella terra illustre, gli amministratori e i custodi la fecero toglier via. La Francia che vuole indovinar tutto e far d'ogni suo acquisto una gemma, come fece già degli avanzi del Museo Campana, farà venir fuori miracoli d'arte da quella terra, ma sarà dubbia la provenienza.

sopravvivano alla loro disavventura per piagnerla e rammemorarla. Qui un dirotto corridoio, là una sala con poca vôlta quasi crollante, ove è ancora qualche linea architettonica, qualche traccia di ornati. Più lungi un arco smozzicato, ed una muraglia che divideva le parti dell'edificio, ed ora altro non è che informe masso di mattoni e di calce. Qualche dipinto....... A che più? Il Palazzo de'Cesari, come un amico nella sventura, trovasi ora derelitto! Ove sono i cocchi che vi si aggiravano intorno volanti sotto la sferza dell'auriga? ove le dame ingemmate e pompose ivi accorrenti con la seduzione sui labbri? ove le libazioni degli inebbrianti conviti? ove i poeti inneggianti all'ombra del trono, ove l'Ippodromo, ove il Pulvinare (1)? Tutto è sparito. La polvere ha ricoperto la polvere. Se le dovizie ivi gittate a man piena fossero ancora tenute in serbo, molte famiglie sarebbero arricchite, e i figli dei figli, i nepoti de' nepoti: ma tutto finisce! Orazio stesso disse *Pulvis et umbra sumus!* Immersi in queste meditazioni, si giunge sino quasi alla soglia della chiesa di S. Gregorio. Di colà è bello a rimirare il Palazzo Imperiale, ma la fantasia non basta a farlo nuovamente giganteggiare con le sue tremila colonne. Però il curioso sguardo si lancia sul Circo Massimo, su que'ludi e quelle feste, e per un bel tratto si resta malinconosamente a contemplarlo. Egli è questo alto spettacolo a chi pensa, e noi ripeteremo con Isocrate, mentre restiamo immoti a guardarlo:

« Quale oratore potrà riprendersi di esagerazione, se dirà meno di quanto potrebbe dirne?... Il Circo Massimo, come il palazzo Imperiale, ha d' uopo di una fervida immaginazione, per risorgere in tutto il suo splendore al cospetto degli odierni uomini. Il *Circus Maximus*, fatto costruir fin dal tempo di Tarquinio Prisco e divenuto poi centro di vita e di piacere, non si può rivedere che negli scritti di Varrone, di Dionigi d'Alicarnasso, e nelle studiate piante e disegni che ne cavarono

(1) Il *Pulvinare*, ossia loggia dalla quale potevano gl' Imperatori con la loro corte osservare i giuochi del sottoposto *Circo massimo*, qualora non volessero discendere nel podio del medesimo... Fra l'aggiunta Neroniana e la casa di Augusto si scorge ancora la costruzione palese di un *Ippodromo* o sia cavallerizza imperiale circondata da portici con l' estremità semicircolare e con una specie di abside in uno de' lati.

più e più valorosi architetti. Pria che quel Circo decorasse Roma , i giuochi Circensi si eseguivano in un terreno circoscritto intorno intorno da spade piantate a terra (1), ma divenne poi splendido oltre ogni dire. Contenne 150 mila spettatori, ebbe doppi portici, colonne rare, e Cesare ed Augusto lo predilessero e l'ornarono con ricchezza. Sino Eliogabalo ne curò la maestà. Vicino a lui stavan le case di Cesare e Pompeo (2). Oltre questo Circo ebbero i Romani il Circo Agonale, dove dicemmo già esser posta la chiesa di S. Agnese con immezzo la famigerata fontana formata da uno scoglio forato reggente un obelisco del Circo di Caracalla e quattro statue d'ingegnoso lavorìo rappresentanti il Gange , il Danubio , l'Argentaro e il Nilo, che ha coverto il capo per indicar l'incertezza della sua origine. Oltre l'Agonale era il Circo Flaminio, al n. o. del Campidoglio, il Pinciano, quello di Adriano dietro la mole, e quello di Flora in piazza Barberini (nove in tutto).

Il Teatro di Marcello

Presso uno di que' monti artificiali, dove i patrizi romani ambivano far signoreggiare le loro dimore, come il monte dei Cenci, il monte Giordano ecc., là dove gli Orsini surrogarono i Savelli , e presso una piazza detta Montanara , vedesi una circolar parte di bellissimo teatro antico , detto il teatro di Marcello. A chi nol sa, diremo che Ottaviano Augusto amò di tanto affetto Ottavia sua sorella e il figliuolo di lei (come il padre, nominato Marcello) che volle a lui dedicato questo bellissimo teatro, nè poteva maggior prova dargli del pregio in che l'aveva, ponendo il suo nome a sì magnifico edificio. E il giovane Marcello, se dobbiamo credere agli scrittori del tempo, meritò tanto affetto, e si rese ancor più caro, quando una morte crudele ebbe tronca quella vita , sulla quale grandemente fondavano ogni speranza di splendido avvenire la madre e lo zio.

Virgilio poeta sì caro ad ambedue e sì pregiato a Roma che il suono de' suoi versi in teatro faceva alzare il popolo come un sol uomo, Virgilio fu quegli che temperava alquanto coi

(1) *In circuitu ensibus positis*. V. Vaslet. Sc: des Ant: Rom:
(2) Gamucci. Le Ant: della città di Roma. Vinegia. MDLXXX.

suoi versi le pene dello zio e della madre desolata, posciachè l'ebbero perduto. Ma un giorno ch' egli ripeteva loro ad alta voce i più be' punti dell'Eneide ed apostrofava con sentite parole la perdita del giovine Marcello finito a 18 anni, sendo già edile, alle parole *Tu Marcellus eris*, la madre che non poteva più staccarselo dalla mente e dal cuore, fu presa da tal commozione, che tra dolore di averlo perduto e speranza di riaverlo altrove, venne meno, e, risensata, comandò che per ciascuno di que' possenti versi s'avesse il poeta dieci sesterzi. E Virgilio, al quale non furono avversi i fati, ebbe (a dir del Budeo) per pochi versi la somma di scudi 5000. Roma quindi lo onorò vivo, Napoli l'onorò morto, poichè il suo sepolcro è fra noi.

Ora se ne' teatri romani il verso di Virgilio meritò sì splendide ovazioni, in questo di Marcello non tornerà inopportuna la sua memoria.

Il teatro di Marcello va posto fra i più corretti ed eleganti edifici compiuti ne' tempi Imperiali. Quanti artisti non vi passarono i loro giorni studiandovi l' ordine jonico e il dorico, ma questi soli ordini non componevano il teatro, poichè in origine di quattro ordini si componeva, per modo che quello che oggi si vede del magnifico teatro è solamente una parte di giro semicircolare, ma i due ordini superiori mancano all' edificio, nè i Barbari ne furono i veri distruttori.

Sciagura di sì nobili monumenti fu l'essere stati validi e gagliardemente costruiti, e il teatro di Marcello edificato a grandi quadri di travertino, con forme direi colossali, non sarebbesi disfatto in questa guisa che vediamo, se i Savelli e i Pierleoni, nelle lotte fratricide, non si fossero con infinito sperpero di forze contrastato palmo a palmo quel suolo e quelle mura, per invertirne l' uso a fortezza. E quando il tempo e una potenza superiore li posero a segno, non cessò il guasto, chè quei Savelli, i quali ne avean visto diroccar le mura per gare e gelosie cruente, smantellarono il resto e vi piantarono il loro palazzo col monte Savelli.

Dalla porzione che sopravvanza, da'portici muráti e dall'ampiezza del palazzo Orsini, può ben calcolarsi quella del teatro, e basti dire, per averne chiara un' idea, che il monte indicato non è che l'ingombro delle rovine del grande edificio sul quale fu condotta la salita, donde si raggiunge S. Angelo in Pesche-

ria. E se pur queste tracce non bastassero, basterebbe la menzione di antichi scrittori che lo dicono capace di contenere trentamila spettatori. Dell'affetto di Augusto per Ottavia abbiamo anche non lungi altra durevole testimonianza in un portico, ch' egli fece costruire intorno al tempio di Giunone e di Apollo, ricco di rare scolture, al quale coerentemente die' nome di portico di Ottavia.

Il Teatro di Marcello era a'suoi tempi, per così dire, il teatro dell'alta aristocrazia romana (1). Le donne vi sfoggiavano asiaticamente nel fasto. In quel teatro le Dame romane divenivano altrettante Cleopatre. Gemme, oro, vesti: tutto un fulgore. Nel giorno memorabile della sua inaugurazione vi furono immolate 600 fiere, tale essendo la forma solenne di grande apertura teatrale, usata degli antichi. Il sangue, sempre il sangue inaffiava le basi del potere, della forza, dello splendore, della gloria!

Ma tutto il passato sarebbe anche cancellabile dalla memoria, se il presente non oscurasse noi, più che il passato non oscurò i nostri padri. Quando le fazioni ebbero lasciato quel terreno, fu un continuo smembrarlo e dispogliarlo d' ogni marmo e d' ogni ornato. Se ne presero stipiti di porte, archi, mensole, pavimenti, scalini, rivestimenti di mura, colonne, e gli stessi architetti che vi avevan dentro e fuori studiato gli ordini e le eleganze, non titubarono da dotti ingrati a mutilarlo sempre più per farne abitazioni. Nè il Sangallo e il Peruzzi possono schivar parte di questa dura accusa, ma la maggior colpa è della Roma presente che lo tiene in tanto abbandono, e pretende insegnare ad altri quel culto di venerazione per le antiche cose, che essa non ha, o mostra di non sentire. Anche le poche vestigia che rimangono, tra mura, colonne, bassorilievi, meriterebbero maggior cura; ma tutto quanto circonda questo teatro è lurido, sporco, indegno di città illustre. E la contrada stessa che lo racchiude va posta fra le più abiette. Se gli archi dell' antico teatro sono murati, se le case che lo

(1) Di cosiffatti teatri nel tempo che l'Imperio romano fioriva se ne trovavano sette altri non dissimili da questo di Marcello. Appresso al detto suppongono gli scrittori che fosse il tempio della Pietà, edificato dal popolo romano nel consolato di Tito Quinzio, e parte di sue rovine servirono pel teatro. V, *Gamucci*: Ant. di Roma.

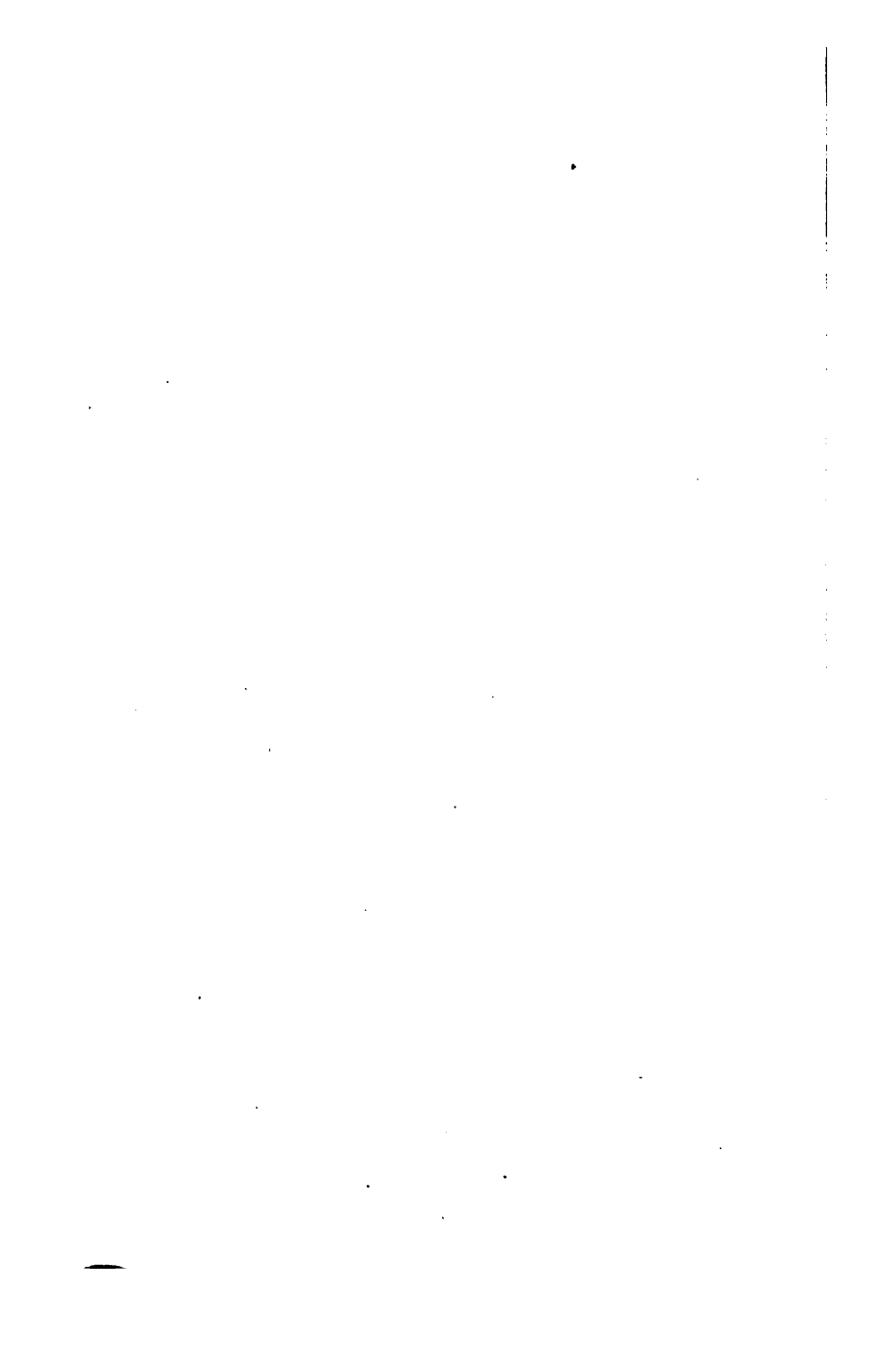
fiancheggiano sono vulgari e sconce a vedersi, i vani inferiori almeno potrebbero esser decenti, ma no: da una parte un carbonaio tinge le mura di nero, dall' altra un venditor di calce tinge i travertini di bianco. Un ferraio vi batte e ribatte tutto il giorno, manda nuvoli di fumo su quelle linee che dovrebbero spiccare dal loro color naturale, su que' marmi che dovrebbero ancora far rispettare Augusto e Marcello!

Gli Orsini stessi, chè tanto ne han preso, avrebbero il dovere di tener per essi sì squisito avanzo d' arte e ben serbarlo all'ammirazione dello straniero; ma ad essi che importa? Essi hanno il loro palazzo, hanno il loro monte che li eleva sulle rovine di tanta gloria. Gli Orsini di una volta furon Papi e Cardinali, i presenti furono Senatori e Ministri delle armi. Tutto il resto poco monta. Le odierne grandezze sogliono per vezzo obliare la loro origine; ma se i marmi si rialzassero, se riprendessero il loro posto, se le anticamere de'Pontefici susurrassero una parola, quante grandezze sparirebbero, e l'acqua del fiumicello tornerebbe alla sua foce, anzichè spaziarsi e purificarsi nel mare!

Ma fra le pagine istoriche aperte tuttavia fra i murati portici del teatro di Marcello, ancora un' altra pagina stimo sfogliare. In uno de' suoi androni, dove riman visibile al guardo l'avanzo di una scala cordonata, vennero rinchiusi i Cenci, mentre il tribunale romano istruiva il tremendo loro processo e decretava le funeste torture. Quel carcere allora chiamavasi Torre Savella.

Oh chi avesse detto ad Augusto che l' edificio innalzato per eternare la potenza de'suoi affetti e tener lieto il popolo romano, avesse dovuto, dopo tanti anni, eternare gli odî di parte e spremer lacrime amare dagli occhi de'Romani de'mezzi tempi e de'tempi Pontificali!

IL TEVERE

E I FIUMI DEL VECCHIO STATO

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae.
ORAZIO.

Volete voi leggere scritta in una sola pagina tutta la storia di Roma? Guardate il Tevere. Nel suo malinconico e silenzioso corso, questo fiume ha veduto sorgere e ruinare la Città Eterna, e, spettatore eterno ancor lui, ausato a mirarla piagnere ed esultare, quasi di lei immemore ora l'attraversa e passa. Eppure tanti secoli addietro questo fiume avea serbato alla vendetta i figliuoli di Silvia, e campato da morte il fondatore di quella potenza, che trapassò poi così bassamente sotto la mano de'barbari.

Fu questa la prima idea che mi corse alla mente il primo giorno ch' iò m' affacciai alla ripa del Tevere. Poscia, meco medesimo ragionando, approdò alla sua foce, io dissi, quel pio Trojano tanto decantato da Virgilio; tra le sue acque restò sepolto quel Tiberino che gli lasciò in retaggio il suo nome, e dalla sua foce partiron forse quegli avvoltoi che segnarono il destino di Remo nella contesa del regno. Nelle guerre de'Fidenati e de'Vejenti fu l'annunzio della sconfitta ai nemici, l'annunzio della vittoria ai Romani. Nel flagello della peste fu la tomba di tanti prodi che ne gonfiarono le acque, ma la cui moltitudine non valse ad arrestarle. Esse misero a prova il coraggio di Clelia, il patrio amore di Orazio; esse spensero per ben quattro secoli la sete del popolo di Quirino!

Ne'tempi della Repubblica, quando i Sabini ed i Cartaginesi si contrastarono co' Romani a viva forza la vittoria, le sue acque rosseggiarono e si accrebbero del sangue di tutti gli

eserciti combattenti. Ne' tempi della Repubblica questo Tevere vide addossarsi i più be' ponti della città, e su quelli vide passare i fanti ed i cavalieri rivestiti delle spoglie nemiche ed orgogliosi de' loro trofei. Ne' tempi della Repubblica questo Tevere ingoiò nella rapida sua corrente Tiberio Gracco e tremila suoi partigiani che vi furon dentro annegati. Esso fu talvolta la difesa di Roma e in molti punti le mura seguivano il suo corso (1).

Fra gl'Imperatori Eliogabalo, vano, turpe e protervo, vi fu precipitato dal ponte Sublicio, tra i conati dell'ira popolare. Benchè stretto in più punti, il Tevere vide diramarsi il suo traffico e farsi bello di un porto; ma la sua corrente, che ne'tempi di Cesare esercitava al nuoto la Romana gioventù, fece ribrezzo sotto Caligola al molle ed effeminato vivere di allora; sotto gl'Imperatori fu la sepoltura di quel Massenzio vile e superbo che vi lasciò la vita fuggendo. Fu poscia la sepoltura de'Barbari venuti al guasto ed alla perdizion dell'Impero, e quando Roma cangiò la spada in croce e l'elmo in triregno, fu nelle sue acque precipitato quel Papa Formoso, di che fece in appresso il popolo adirato una solenne vendetta.

E ancora al giorno d'oggi, quanti uomini, perdute le illusioni e le speranze della vita, non han finito ne'tuoi vortici, quanti non vi son periti o per la propria baldanza o per supremo decreto? È calda, lacrimevole ancora la memoria di una Rosa Bathurst, vaghissima fanciulla inglese, cui, secondo un antico poeta, le grazie intrecciavano il crine ed infioravan gli amori i labbri e le gote. Accompagnavala il Visconte di Montmorency. Un giorno (16 marzo 1824) sopra ardentissimo ed agile palafreno ella discorreva, o Tevere, le tue sponde. Non avvezza ancora a misurare i pericoli, non avvezza ancora a temer l'avvenire, ella caracollava sull'orlo di un precipizio. Sventurata! un momento, e la sua vita si spense. Un momento, e le tue acque si rinchiusero sovra il virgineo suo capo, come il coperchio di un avello. Invano si gittò a nuoto lo zio per salvarla, inutilmente si sparsero a mani colme oro ed argento. Dopo moltissimi giorni di faticose indagini e senza frutto, vuole il vulgo che una vegliarda, ricordevole di un sogno, additasse il fondo dal quale sarebbe venuta fuori, quasi Ondina dormente,

(1) V. Nibby. Antich: di Roma, lib. III.

e dopo sei mesi il fiume la rese alla spiaggia ; ma il suo corpo non sofferse di rivedere la luce, e come se non avesse voluto riedere a quella terra che l'avea tenuta felice , andò subitamente in frantumi e si sciolse.

Il triste caso fu ricordato in una bella canzone del Pindemonte:

Vaga cavalcatrice
Dalle Romane porte
Colei da molti accompagnata usciva:
Giorno il credean felice ,
E ignoravan che morte
Non veduta con loro anch' ella giva !

Ma pria del Pindemonte il Marsuzi, romano, vi aveva dettata una patetica terzina della quale riporteremo più brani:

Rosa... leggiadra di traverso assisa
N' andava sì che non premeva sella.
Dal collo a' piedi con acconcia guisa
Scendea la veste del color del cielo
Che sul sen da un bel nastro era divisa.

. . . .

L' un dopo l' altro i cavalier varcarno,
Ma come ivi la bella il sentier piglia,
Sorge lo spettro e stende il braccio scarno,
Dalla tremula man toglie la briglia ,
E grida — Vieni giù — con voce fiera,
Il mal genio son io di tua famiglia.
Tuo padre io spensi nella selva nera,
Nè all'ossa sua concessi il monumento,
E tu morta uscirai dalla riviera.

. . . .

Non mise grido alcun nè si difese
La sventurata Rosa in quell' assalto,
Ma le sue braccia a' cavalier distese.
Volgendo il bianco de' begli occhi in alto,
N'andò co' crini al vento in abbandono,
Qual cadde Saffo nel Leucadio salto.

. . . .

Chi lagrima, chi prega e chi fa voto,
Chi accenna i seni, e il fil della corrente
A que' che van per ripigliarla a nuoto.
Tu che tanto t' affanni, o vulgar gente,
Ciò che ritorre all' acqua ingorda or vuoi
È già simile al limo e nulla sente.
Tomba onorata più qual dar le puoi
Che il sen del Re de' Fiumi.....

Ecco l'orgoglio romano che si manifesta... ma torniamo al Tevere. Come la sua corrente passa e travolve quanti sterpi e quanti ciottoli gli son d'intoppo alla via, così le fredde mie considerazioni le une alle altre succedonsi, e sono le une dalle altre successivamente assorbite.

Questo Tevere dunque fu in alcuni tempi la difesa della Città, questo Tevere fu l'arduo passo al quale si arrestarono tanti popoli avvezzi a valicare i più pericolosi fiumi della terra. Questo Tevere ebbe un tempo valide e forti mura, di che si ammirano ancora gl'imperiosi vestigi. Un tempo deponeva l'argilla a piè della rupe Tarpea, e prima che i travolgimenti della natura e le fatiche dell' arte si provassero a raffrenarlo, e' si spandeva senza nessun riguardo per campi e per valli, ove ristagnando, ove lambendo il piè de'colli che si prolungavano a lui d'appresso, e il monte Sacro tra questi. Nè i tempî nè i mausolei mancarono a fargli belle le rive, poichè fino dall'epoca de' re fuvvi innalzato il tempio della Fortuna Virile, ed altri tempî lo costeggiaron dappoi. E si riflettevano forse allora nelle sue acque i due magnifici mausolei di Augusto e di Adriano.

Questo Tevere io lo veggio ora, dopo tanti secoli, che tien ferma la sua sede nella Città Eterna. Io lo riveggio, ed ha un aspetto di maestà quando passa sotto la Mole Adriana, è pittoresco quando scorre sotto il Ponte Rotto, è cupo, è tristissimo quando traversa il ponte, detto Lamentano dal volgo, dai dotti Nomentano, perchè portava al Nomento. Io lo riveggio e mi cangia sempre d'aspetto, secondo i lochi ove si dilata e va fuggendo; ma in qualsiasi parte io lo rivegga, mai ridente e limpido mi vien sotto agli occhi. Eppure un dì la sua spiaggia posta fra il Palatino ponte e il Sublicio, fu detta la bella spiaggia (1)

(1) V. Plutarco *in Romulo* la chiama *Pulchrum litus.*

e fu detta spiaggia navale quella che raccoglieva l'arsenale (1). Oggi tutto è abbandono sulle sue rive, e fu necessaria una repubblica per dar vita ad una strada che man mano costeggiasse il Tevere immortale! (2)

Fuggi, fuggi pure, o torbido fiume, non arrestarti a mirare le tue vergogne. L'Aniene ora ha miglior sorte che tu non hai! Ma quando gli stranieri ed i Romani eziandio han saccheggiati i templi, hanno atterrato i palagi, quanti preziosi macigni, quanti tesori non hai tu nascosti, o tristo figlio degli Appennini? Oh! il tuo silenzio è loquace, ed ogni stilla de la tua corrente è una parola che non ha suono, ma che dice abbastanza per chi ti conosce. Se questo non fosse, perchè quando il furore ti gonfia, trabocchi tu così precipitosamente da' tuoi ripari, e traggi armenti e campi in rovina? Quante volte i tuoi popoli non han temuto che tu volessi portar l' acque fin sulla cima del Campidoglio? Quante volte non son iti a piè degli altari, perchè quelle acque infuriate ritornassero al loro posto? Oh! tu hai fatto tremare più di una volta, tristo e memorabile fiume. Oh! il tuo silenzio è loquace, ed ogni stilla della tua corrente è una parola che non ha suono, ma che dice abbastanza per chi conosce la parola de' monumenti!

Se guardando il Tevere abbiamo discorsa la storia di Roma; guardando i fiumi che da lui partono o si uniscono a lui, potremmo discorrer la storia del vecchio suo stato, là dove sorsero e si mantennero, sebbene ostilmente tra loro, buona parte delle repubbliche italiane. « L'Italia fu due volte grande, scrive un riputato pubblicista, al tempo de'Romani ed al tempo delle repubbliche. Alla qual sentenza debbo soltanto aggiungere, che le grandezze non basate sugli ordini e sul rispetto delle leggi, sulla concordia e sulla fede cittadina, non possono che tramontar presto e lasciare il fulgido ricordo di una stella cadente sull'orizzonte. Se, come già dicemmo, Vitellozzo Vitelli e Giovanni Paolo Baglioni, l'uno in città di Castello, l'altro a Perugia, non avessero ecceduto in tirannia, la splendida veste e

(1) V. Livio lib: XL. Esso chiama *Navalia* la spiaggia e *Navalis porta*, la porta vicina.

(2) La Repubblica del 1848 fuori porta del Popolo iniziò questa strada, e cominciò a porre sui giardini del Pincio i busti degli uomini insigni. Il Governo romano ha seguito l' iniziativa.

il camauro dello stesso Leon X non si sarebbero tinti di un lontano spruzzo di sangue.

Seguendo la serpeggiante linea de'fiumi che bagnano in assai punti il vecchio stato, noi potremo ripetere: Da gran tempo l'Italia sarebbe divenuta maestra al mondo di viver civile, se il seme della discordia e della intemperanza non avesse fruttificato anche ne'fiumi!

Il Tevere adunque, venendo giù dalla Toscana o dal gran padre Appennino, passa a Roma per città di Castello, e scorrendo a Porto e ad Ostia ricorda la celebrità di quelle acque, quando i Romani avevan flotte e marinai insigni. Fabriano al pie dell'Appennino è bagnato dal fiume Giano. Tivoli è bagnato dal Teverone. Il Velino e la Marta fan doppia mostra di sè. Il primo passa per Rieti e ricomparisce nella sua grande e secolare cascata; l'altra vien fuori dal lago di Bolsena, bagna l'antica Toscanella, la città delle tombe, Corneto, e si affaccia pittorescamente scendendo presso Montefiascone.

Il Tronto, sul quale il reame napolitano vanta le sue storiche commemorazioni per la famosa Civitella cui dà nome, scorre nello stato per Ascoli, il Chienti per Tolentino, la Potenza per Sanseverino, l'Esino per Jesi, il Metauro per Urbania e Fano, la Marecchia per Rimini, il Savio per Cesena, e per Faenza l'Amone. Anche il Po, che vien giù dal Veneto e dal Lombardo, mostrasi in sul settentrione, ed in Ferrara raccoglie il Reno, detto il piccol Reno da'poeti, per non confonderlo con altro più maestoso, fomite di vecchie gare di confine tra Germania e Francia. Là dove sono demolite le case degli alteri signori che si fecero un dritto di manometter l'altrui, i fiumi, taciti spettatori delle loro violenze, corrono ancora mormorevoli e bruni. Si potrebbe dir che Bologna dove più non avanza che il guasto de'suoi famosi Bentivoglio, cioè le rovinate loro dimore, vede scorrere la Savena, Imola sede de'Riario e degli Alidosi il Santerno, Castel Bolognese il Senio, Castel S. Pietro il Silaro: la Fiora bagna Montalto, ricordo del famoso Cardinale che fu Sisto V. Altri fiumi e corsi di acque, che di per sè stessi sarebbero poca cosa, ricevono maggior copia di umori dagli affluenti che vi si accoppiano. La Paglia s' ingrossa dalla Chiana, il Topino si accresce dal Chiascio e dalla Timia, il Corno e il Velino impinguano la Nera. Al fianco di rovine illustri e tempi decaduti, questi fiumi, testimoni perenni, come dicemmo, di violenze e

talvolta raccoglitori di sangue, scorrono quasi senza nessuna mutazione o alterazione di corso, e di molte città sparisce man mano il ricordo. La famosa città Lavinia, che Enea ad onor di sua moglie volle edificata nel Lazio, perderà anche gli avanzi ultimi del tempio di Giunone, si stenterà a ritrovare Vejo; la piccola ma munita città di Coriolo, donde uscì Coriolano, e tante piccole ma riguardevoli città, saranno presto uno sterile pensamento, poichè tutto in esse è abbandono.

Gran mercè, che si possano ancora ammirare i tempî di Tivoli, e quel tempio di Clitunno posto sul fiume di questo nome, del quale parlano Virgilio, Stazio, Claudiano, Silio Italico, Giovenale, e del quale il Palladio nella sua Iconologia dà la descrizione verbale e figurativa. « Attorno al tempio, scrive Plinio, sono sparsi qua e là sacelli in gran numero; ciascuno di essi ha la statua d' un Dio, ciascuno è distinto per alcun culto speciale ». Ma questi sacelli e queste statue non sono più, e il fiume stesso che faceva dire a Plinio che *Appena fuori della sua sorgente, esso porta barche che vanno con grato sollazzo rapidamente in balìa della corrente*, giace chiuso in ristagni e si mostra quasi come un enimma.

I fiumi, a dir breve, nel loro malinconico corso, testimoni del passato e del presente, attesteranno dove furono le città più contrastate e notevoli agli a venire. E per tutte le altre, se un governo abile ed alacre non ripara i danni del tempo, e non provvede alla esistenza di tante povere popolazioni, potremo ben dire col poeta:

Cadono le città, cadono i regni..
Copre i fasti d' obblio l' arena e l' erba.

—

SEPOLCRI E STRADE

MOLE ADRIANA O CASTEL S. ANGELO

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA — DI BIBULO

DEGLI SCIPIONI — DI CAJO CESTIO

VIA APPIA.

Il Mausoleo di Adriano o Castel S. Angelo

... l'ossa
Fremono amor di patria...
Foscolo.

Castel S. Angelo non è certo uno de' primi castelli italiani, per chi volesse considerarlo semplicemente siccome luogo di fortificazione. Qui non si pugnò in grandi assalti, non si durò in patriottiche lotte ostinate. Le lotte di questo castello furon lotte parziali, anzi di fazione, e i prigionieri delle sue torri, furono più prigionieri politici che prigionieri militari. Ma chi prende a riguardare Castel S. Angelo dal lato dell'arte e della vetustà, vi trova ben la sua storia, ed una rinomanza di molti secoli non mai andata in dileguo.

Prima di essere Castel S. Angelo, questa vasta mole signoreggiante il Tevere, era il Mausoleo di Adriano Imperatore, di bella forma circolare, di spesse mura, con fregi ed ornati tutti di marmo pario, con colonne e statue di eccellente lavorìo, delle quali quelle sopravvanzate allo smembramento del mausoleo, furono portate via (1). Seguendo la sua storia noi, mal nostro grado ci avvediamo che meno barbare degli italiani furono le orde straniere: queste nelle loro irruzioni vi diedero guasto, è vero, ma le fazioni italiane avendolo fatto centro di difesa, accoppiarono al guasto la total rovina, rovesciando, alla cieca, sui loro assalitori statue e colonne. Dopo tante devastazioni rimase il grosso dell'edificio, e, nudamente guardato, parve acconcio a formarvi una fortezza. Allora i Papi vi rinchiusero i loro presidî e vi fecero accolta d'uomini d'armi. Se ne cavaron prigioni entro la spessezza delle mura, e a quattro baluardi, orgogliosi di portar cannoni, fu dato nome da' quattro Evangelisti.

(1) Verso il 1630 vennero rinvenuti alcuni importanti avanzi del pristino splendore dell'edificio e, secondo Pietro Castellano, e Lorenzo Re, ne venne arricchito il Museo Bavarese.

I guasti che innanzi cennammo seguirono quando Roma venne in poter di Crescenzio, quando egli si levò a console della repubblica Romana, e, visto il mal atteggiarsi de'nemici, fe' centro delle sue forze in quella mole. Allora fu detta *Castrum Crescentii*, e più migliaia di uomini, osteggiati dal sedicente Imperatore Ottone III (1), vi perirono in disperata difesa. Vuolsi che vi fosse rinchiusa la consorte dello stesso console, donna di animo nobilmente virile, la quale, secondo alcuni, non solamente di sua mano uccise un indegno soldato, ma attentò ai giorni di quell' Ottone, che avea tratto a morte suo marito e due santi uomini aveva martoriati. Altri asseriscono che, in seguito di seduzioni sparse nell' esercito, l'Imperatore la facesse uccidere. Certo è che fra tutte le lotte di questo castello, checchè possa dirsene, la più gloriosa fu quella di Crescenzio, il quale a tutta possa combattè l'invasore e lo straniero.

A' tempi di S. Gregorio Magno (papa che non ebbe molti a sè simiglianti) Roma fu invasa da tal flagello pestilenziale, che la metà della popolazione venne meno. Era uno sgomento per le vie e per le case, e tutti i santi, pregati o scongiurati, non accordavano ancora ai supplicanti la desiderata cessazione.

Allora il Papa sentì il bisogno di far qualche cosa, quasi per dar valore alla sua propria intercessione. I popoli talvolta voglion tutto dal governo, anche il rimedio de'mali naturali, che essi accrescono con la intemperanza e la crapula.

Il Papa sognò o disse di aver sognato un angelo che, fra terra e cielo sospeso, e con una spada di fuoco levata in aria, cacciava via il flagello. Quando egli sognò l'angelo, il flagello cominciava già a menomare, ma il popolo ancora non se ne avvedeva, e all'annunzio del sogno divenne più calmo e speranzoso. Il Papa opinò dunque che un angelo, scolpito nell'atteggiamento nel quale egli lo avea veduto, dovesse allogarsi in cima alla Mole Adriana, dove un tempo era sorta una gran pigna di bronzo, parte piramidale dell'edificio.

Baccio da Montelupo, ingegnoso scultore, allievo di Lorenzo

(1) *Ottho III, filius secundi, successit patri in imperio... qui Crescentius potentem romanum in castello Sancti Angeli obsessum, diu tandem post multa tormenta fecit decollari, et Antipapam introductum per eum ludibriose tractavit, ipse etiam uxorem suam fecit igne cremari.* Rambaldis or. p. et his. Liber Augustalis.

Ghiberti e morto a 28 anni nel 1535, fu autore della statua che seguì il Papa nelle sue ispirazioni; ma quando l'angelo salì al suo posto (cessato già il flagello), pare incredibile a dirsi, venne più volte colpito dal fulmine e fu d'uopo rifarlo di bronzo sotto il Pontificato di Benedetto XIV. Questo avvenne alla Mole Adriana, quando non si chiamò più castel Crescenzio, ma castel S. Angelo.

E quell'angelo non vide dal suo sorgere, che torri, prigioni e tormenti; non vide che condannati politici racchiudersi fra le sue mura, e non poche fiate uscirne cadaveri: quel monumento, che era stato asilo di pace e di miti sospiri ai tempi di Roma pagana, divenne asilo di esecrazioni, di sdegni e di vendette a tempi di Roma cristiana! Tutta l'Europa civile forniva di abitatori l'angelico castello. La Spagna vi mandava, accarezzandole, le sue vittime: vi entravano senza saperlo talvolta i seguaci di Calvino e di Lutero, di Melantone, di Zuinglio, e la Germania e la Svizzera vi scortavano que' figli che già divelti erano dal suo seno. Firenze, nol volendo, vi avviava gli ammiratori di Galileo; Napoli le creature di Giordano Bruno e di Campanella, i seguaci di Giulio Cesare Vannini, le donne in concetto di streghe e quelle accusate di assassinio, come la infelice poetessa Virginia Accorambona, e poi gli uomini non veggenti in politica come la Santa Sede esigeva, senza riguardo a frati o a preti, a scrittori o ad artisti, tutti dentro! Davvero la missione di quell'angelo, dacchè si rizzò sul castello, non fu missione di pace!

Valeva meglio non metterlo colà, ovvero prescrivere a Baccio da Montelupo, che l'aveva scolpito in atto di rimetter la spada sguainata, lo scolpisse invece in atto di sguainarla. Ad ogni modo, quella spada non è mai rientrata nel fodero, e se si frugasse in quell'archivio segreto, del quale le antiche guide ci parlano, se si smovesse alquanto la terra di quelle carceri, se il maschio del castello s'aprisse e il Tevere parlasse, quanta e qual messe di vittime apparirebbe fuori! Basti il dire che le pitture decoranti questo castello rappresentano, a chi nol sappia, le glorie di Alessandro Sesto e di Cesare Borgia.

Un giorno una donna *superba e bella*, come avrebbe detto il poeta Cesareo, sebbene non fosse in sul primo fiore degli anni, veniva condotta prigioniera a Castel S. Angelo. Gli occhi le balenavano ancora di sdegno, e forse l'adirato suo labbro pro-

nunziava ancora la parola: *figlio di prete!* Quella donna, sebben prigioniera, incuteva rispetto, e tutti le facevano ossequio come a regina suol farsi. Chi era l'uomo che tanto l'avea temuta, da mandarla a Roma cinta d'armati? era Cesare Borgia. E la donna che di stupore empiva anche i satelliti del terrore? Era Caterina Sforza, quell'eroina che difendendo a tutta oltranza la rocca di Forlì, e vedendo in poter del nemico gli amati suoi figli, neppur cedeva; sino a che stancate e morte le sue genti, e i nemici fuor di misura cresciuti, resero vile il trionfo e gloriosa la disfatta.

Basti dire che questo *Oppidum o Castrum Sancti Angeli* era il più segreto e riposto sito di Roma, luogo dove Sisto V faceva tenere in serbo cinque milioni, per sopperire alle spese di guerra ed al bisogno di esterminare santamente gli eretici. Castel S. Angelo però fu l'amore di molti pontefici, ai quali non bastò l'aiuto del cielo e l'asilo sacrosanto della Basilica Vaticana, tanto è vero che Pio vi fece un corridoio coverto che dalla Basilica menasse tacitamente il papa nel castello; e quando le armi del Borbone scandalizzarono e vituperarono Roma, in quel castello si ritrasse Clemente VII.

Dirò di più: ogni qual volta i Cristianissimi Francesi invasero Roma, presero quel castello per loro soggiorno; ma, dicasi quel che si voglia, ebbero un giorno la vergogna di cederlo ai Napolitani, come hanno oggi la vergogna di rappresentar la parte di *occupatori senza occupazione!* Oggi il Castel S. Angelo non tiene più stretti da catena lo storico frate detto il Platina, Pomponio Leto, Niccolò Franco e quel prestigiatore chiamato Conte Cagliostro; tiene i cannoni e la polvere francese. Cannoni ridicoli, perchè se i potenti potessero snidarli di Roma, essi non potrebbero a qualsiasi costo tener la posizione, e se i potenti nol vogliono, gl'impotenti nol possono!

Anche in Castel S. Angelo dunque i Francesi sono soverchi. Essi gli hanno tolta la vera sua gloria — Quale? Castel S. Angelo era il fonte battesimale de'liberali romani. Quanti v'andavan dentro mezzo Austriaci, ne uscivano italianissimi!

Or quasi col disegno di far sorgere l'allegria dal punto più tristo di Roma, i Papi pensarono di crearlo centro di un gran fuoco artificiale, una volta il più famoso in Italia (la Girandola). È una gran macchina pirotecnica codesta architettata sul castello.

L'invenzione viene attribuita da alcuni a Michelangelo, da altri a Pietro Bernini, da altri a Niccolò Zabaglia. Buon per noi che l'emisfero celeste non può esser fatto da altri che da Dio. Se vi fosse ombra di dubbio, chi sa quanti sorgerebbero autori dell'emisfero. Ogni architetto dice di aver portato a perfezione questo fuoco, sino al Valadier, al Rondoni. Ad ogni modo, la Girandola è il maraviglioso diletto de'nazionali e de'forestieri, e le donne romane vi trovano il loro attributo nella parola *Girandolona!* Il popolo si affolla a vederlo sul Pincio, come anni addietro si affollava sul magnifico ponte Elio Adriano che adduce a Castel S. Angelo. Al primo appicco l' igneo spettacolo incendia, per così dire, tutta la vôlta del firmamento: ad un batter d'occhio tutto è fuoco. Terra, fiume, cielo, uomini e case. La terra s'infiamma, s'arrossa il fiume, il cielo arde, avvampano gli uomini e le case. Quel fosforico incendio, che sembrava una volta uscir dal seno del castello, ora imita la caduta d'un torrente, ora descrive la parabola d'una stella cadente o d' una bomba, ora figura un edificio, or simboleggia un mistero, ora innalza piramidi, scalee, balaustre, ora spruzza a mò d'acqua, or saetta, or presenta un vulcano, ed allora è tanta la sua gagliardia che il fischio di 500 m. razzi si sente dagli ambulacri del Vaticano sino a Monte Mario. Per l'aria scura guizzano innumerevoli saette: le stelle spariscono: il carro di Boote più non si vede, quasichè le sue ruote girassero per lontane regioni. La plebe applaudisce: i fanciulli hanno paura: chi grida, chi strepita, chi dà in pianto, e di quando in quando il cannone, come il memento de'frati della Trappa, dice: *Ragazzi, state boni!* Ecco come la descrive un mio amico.

Il primo e l'ultimo sbocco di fuoco son sempre i più applauditi e clamorosi, ma l'ora, la posizione e dirò pure l'eco dei monumenti rendono singolare e piacevole il popolare sollazzo. È questo uno spettacolo di genere nuovo, paragonato agli antichi. Gl'imperatori protessero le orgie saturnali, le naumachie, le cacce, le lotte de'pugillatori, i giuochi Pirrici. Commodo fece aprire un abisso nell'arena del Colosseo (1); Eliogabalo, Domiziano diedero in eccessi di lascivia snaturata e vile. Nerone inventò alcuni suoni, e canti, e scene, e apparati abbaglianti, promosse gli

(1) ... *Nos descendentis arenae — Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae Emersisse feras*. Così Calpurnio.

spettacoli, fece indorar tutto un teatro per ricevervi Tigrane re di Armenia ed ecclissarlo col lusso; ma la Girandola, l'ardente specchio delle Girandolone Romane, emerse fuori dal reggimento papale, e quando i suoi detenuti politici sospiravano in Castel S. Angelo, egli chiamava, per così dire, i parenti a godere dello svago. Tutto è sistema, e così un giorno sotto le statue di S. Pietro e Paolo a capo del ponte stavano le bare che sostenevano i mutilati corpi di Beatrice Cenci e della sua matrigna! Mi sia dunque permesso il dire, con un tantino d'ironia, che gli antichi Romani restarono alquanto inferiori al Papato nel fatto della Girandola, ed io oso asserire che se i Barbari venuti a strugger l'Impero ed a spartirne le membra fra loro, avessero nell'avvicinarsi a Roma veduto ardere un vulcano di tal fatta, non vi sarebbero entrati, credendolo probabilmente un segno d'ira celeste.

Ora, volgendo uno sguardo al famoso ponte che cavalca il Tevere ed alla piazza posta colà, diremo che esso non ha perduto del tutto l'antica forma, ma ha perduto l'antica decorazione. Clemente VIII ne fece allargar la bocca dalla parte della piazza, e vi allogò le nomate statue di S. Pietro e S. Paolo, il primo di mano del Lorenzetti, il secondo di Paolo Romano. Gli ultimi archi vi furono aperti da Urbano VIII, e Clemente X vi aggiunse i laterali di travertino e ferro commisti. Ambedue si valsero nella direzione del Bernini, il quale propose decorarlo di statue esprimenti la Passione, quelle appunto che anche oggi vi si vedono. Ma perchè gli angeli della passione, e non gli uomini illustri su quel ponte? Forse perchè la vera passione era in quella prossimità (la tortura di Castel S. Angelo e de'tribunali romani, ormai incontrastabile). Questi angeli, sebbene scolpiti dal Raggi, dal Ferrata, dal Guidi, dal Morelli, dal Lucenti che fecero alcun che di meglio, sono tendenti al più ingrato barocchismo, e lo stile dell' angelo Berniniano è forse il più vizioso. In quanto agli svolàzzi soverchi, scuseremo gli artisti, accagionandone l' aria che passa sul ponte. Su questa piazza ebbero effetto non poche esecuzioni capitali, e tra le altre quella de' Cenci, de' Massimi, di Troilo Savelli. Prima di compiersi su quella piazza le esecuzioni facevansi altrove, e Arnaldo da Brescia venne bruciato in piazza del popolo, mentre il popolo dormiva. Allo svegliarsi trovò per colezione le membra arse di Arnaldo! Tutto è sistema!

Via Appia, Sepolcri di Cecilia Metella, degli Scipioni, di Bibulo, di Cajo Cestio

A Gaeta, anche dopo le ultime guerre di espugnazione tra Italiani e Italiani, può ancor vedersi una famigerata torre, detta di Orlando. Essa non è già torre, è il monumento d'un illustre uomo e cittadino chiamato Lucio Munazio Planco. Questo Planco fu condottiero insieme e vincitore de' Rezi, e fu Console nello stesso anno, in che morì Cicerone.

Il suo monumento ha il diametro superiore di palmi 105, è alto palmi 50; ed ha mura larghe 11 palmi, con un corridoio di palmi 7 e mezzo.

D' una costruzione presso che simile, un dì sepolcro, poi torre, è il monumento di Cecilia Metella, volgarmente detto Capo di Bue. La mortuaria urna di bianco marmo scanalato conservasi nel palazzo Farnese, e lo cennammo. Il diametro di quell'edificio è di palmi 132; degli antichi mausolei è il migliore per conservazione, nè in esso furono, come in altre moli, sconficcati bronzi e tolti via tutti i marmi. Grazie alla sua solidità e rozzezza, e sebbene adoperato in guerre e difese, venne alquanto manotenuto. Grandi pezzi di travertino vedonsi incorporati nel monumento, e vi si trova una camera sotterranea, donde fu cavato il sarcofago, un' ara ed altri marmi.

Cecilia Metella, cui venne dedicato, fu chiara figliuola di Quinzio Metello e consorte di Marco Crasso. Così spiega l'iscrizione in queste poche parole: *Caeciliae. Q. Cretici F. Metellae Crassi.* Massiccio com'è, questo monumento si vede anche da lungi sulla via Appia, e colà s'incontra altresì il sepolcro degli Scipioni, quel sepolcro donde Verri trasse occasione di meditar sulle rovine e fu indotto a ragionar con le ombre.

Esso è cavato nel tufo della parte bassa; nella parte alta, la più adorna e la più guasta, offriva belle linee e colonne joniche; pur tuttavia il sepolcro degli Scipioni, a dir del Nibby, è il più antico monumento dal quale possa dedursi lo stile del tempo. « Esso e il sarcofago di Barbato, che vi fu rinvenuto, sono una prova positiva che intorno a quel tempo erasi in Roma introdotto lo stile greco, più puro degli edifici dell' Italia meridionale, che allora i Romani cominciavan con agio a percorrere ».

Osserva il citato autore che l'ingresso arcuato del sepolcro degli Scipioni sente l'Etrusco, e giudica che l'Etrusco stile, prima del Greco, informasse i monumenti Romani. Della qual cosa chiunque ha sentore di storia non può disconvenire, ricordando i fatti di Porsenna, e'l molto tempo che osteggiò Roma, e le relazioni che i Romani ebbero già di commercio Etrusco. Lo stesso tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino, opera de'Tarquini, esser doveva di Etrusco stile, seguendo la descrizione che ne fa Dionigi d'Alicarnasso.

Il trapasso dall' architettura Etrusca alla Greca può scorgersi ne'tre tempî del Foro Olitorio. Al cadere della Repubblica la semplicità dell' architettura e del decorare venne in parte abbandonata: gli ornati crebbero di proporzione e si accumularon quasi sugli edifici, sebbene con garbo. A preferenza forse degli ordini Dorico e Jonico in voga presso i Greci, piacque, perchè più adorno, il Corintio. Poi si usò una sovrapposizione di ordini tutta piena di sfoggio ornamentale, e il tempio detto comunemente della Concordia, composto con gli avanzi di altro edificio, testimoniò, per così dire, una incominciata decadenza.

Gli onori funebri erano sì grande omaggio al cittadino, che non mai i Romani venivan meno a questo dovere.

I sepolcri, da'quali i moderni uomini traggon tristo presagio, furono dolce compagnia degli antichi. Sulle grandi strade e forse sulle più belle ponevansi i sepolcri, ed era grato il dilungarsi conversando fra essi, come se i defunti potessero ascoltare i colloqui e rispondere alla parola de'consorti, degli amici, de' figli.

Le tombe della via Appia spiegano abbastanza il nostro concetto. Nelle sepolture veniva riconcentrato una specie di culto, e le cerimonie, che seguivan la morte, mostravano il rispetto che i Romani nutrivano pe' loro cari. I morti si bruciavano. Le ossa che restavano scarnificate si lavavano con latte e vino e si chiudevano nell'urna, e l'uso di bruciare i cadaveri era sì costante che a poche famiglie si concedè di non toccarli. Accenna la storia che la famiglia de'Corneli fruì di tal privilegio; ma Silla, che ricordava a quale uso egli avesse destinato il cadavere di Mario, facendolo gittare in una cloaca, lasciò prescritto a'suoi lo bruciassero. Nella pira dove ardevan le membra solevano anche porsi gli oggetti più cari, e tutto mettevasi in fiamme, e si racconta di un tal Regolo, il quale, essendogli morto un figlio,

fece svenar sul suo rogo cavalli, cani, pappagalli ed altri uccelli ed animali, de'quali il figliuolo dilettavasi starsene in compagnia (1). Nella Iliade di Omero si legge

. . . . Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose
E un tumulo gli alzò.

Anche l'accompagnamento del cadavere eseguivasi con assai solennità, e, portato sul luogo della tumulazione, lo si appellava più volte, indi pronunziavasi la funebre orazione (*Laudatio funebris*), come già da qualche tempo trovasi usato fra noi. E in questa pia costumanza pare che i Romani precedessero i Greci, poichè la prima ricordevole orazione fu pronunziata sul cadavere di Marco Giunio Bruto, spenta la monarchia. I Greci, secondo Diodoro Siculo, fecero loro quell'uso dopo la battaglia di Maratona. Lo storico Giannone, a proposito de'funerali, ripete che l' uso di capovolger le armi, per forma trista, ci veniva da'Romani.

È troppo noto che per lamentar la perdita dell' estinto le così dette Prefiche cantavano le nenie, cioè i canti lamentevoli, la qual costumanza si serba in Sicilia sotto l'aspetto di donne che si lasciano in guardia del cadavere, ed a Napoli serbasi sotto l'aspetto de'poveri delle Catacombe o di S. Gennaro, che mormorano il rosario. La scoltura ha sanzionato l'antica costumanza con le sue statue piangenti, poste intorno al feretro o alla stanza mortuaria. I sepolcri si adornavan di fiori, e perchè veniva a' Cristiani rimproverato di seguir talvolta gli usi Idolatri, essi si astennero gran tempo di metter fiori sui sepolcri; ma certo, passeggiando la via Appia e guardando i suoi monumenti sparsi di fiori, gli antichi dovean sentirsi più sgombro l' animo dai terreni dolori. Foscolo e Pindemonte hanno, per così dire, esaurito questo bel tema in poesia; ma noi, storicamente parlando, non possiamo tacere che il culto delle tombe divenne col tempo un mesto entusiasmo. Si pregava anche nelle iscrizioni il passaggiero che non premesse la terra ove dormiva l'amico o il parente, e ne eran segno le quattro lettere iniziali S. T. T. L. cioè *Sit*, *terra*, *tibi*, *levis*. Si sparsero le tombe di amaranti e di ligustri, e le terre concesse dal Senato per edifi-

(1) V. Plinio. Lett. Lib. IV.

carvi illustri sepolcri, eran sovente date con patto che venissero ornate di fiori (1).

Oltre le tombe degli Scipioni, da Cornelio nipote sappiamo esser colà la tomba di Pomponio Attico, e Tito Livio ricorda che sulla via Appia avvenne che Orazia, degli Orazi sorella, andasse incontro al vincitore e col suo contegno lo rimproverasse di averle ucciso l'amante, onde quegli cieco di furore, vedendo che per l'amor suo scordava l'onor della patria, la uccise proprio su quel sentiero. Come quello storico addita, fu colà morta e tumulata in una sepoltura di sassi quadrati. Nè fra le altre tombe può obliarsi quella che ha forma di una piramide, sotto la quale volle restar sepolto Cajo Cestio, Epulone; cioè sacerdote di Giove. A costoro i Romani portavano grande ossequio, ed essi profittando dell'ossequio avuto da' lor concittadini, si arricchivano de'doni altrui, ed avevano sempre imbandita lautissima mensa. E tutte le imbandigioni e le rare frutta e i preziosi vini ponevano innanzi all'altare di Giove. Era una maraviglia vedere quel banchetto: essi quasi dicevano: *mangia*, *mangia* al simulacro, che non mangiando, com'è chiaro, mangiavan essi e si davano ad una stemperata gozzoviglia, tosto che gli spettatori venivan fuori. Grandiosa è questa piramide tutta di marmi bianchi ricoperta, e nell'interno offre ancora qualche pregevole ornato e qualche figura scolpita. Alla salita di Marforio vedesi il sepolcro di Cajo Bibulo, non guasto quanto altri, ma di minore importanza.

Or tornando alla via Appia, dalla quale per un istante ci siamo discostati, diremo come Strabone descrivendola attesta che la medesima si partiva di Roma indirizzandosi al mare sino a Terracina, indi toccando Formia, Minturno, Sessa e terminando con Taranto e Brindisi. Ma a Roma non si andava solo per la via Appia, anzi giustificando quell'adagio antichissimo che dice *Tutte le vie menano a Roma*, ricorderemo che vi si andava pure passandovi dalle contrade Peucezie, Sannitiche, sino a Benevento ecc. La via Appia s'incontra, attesta Strabone, tenendosi ad una giornata di cammino da Taranto (2) ove divien più

(1) *Ut quoannis rosas ad monumentum ejus deferant.* V. Luciano D. S.

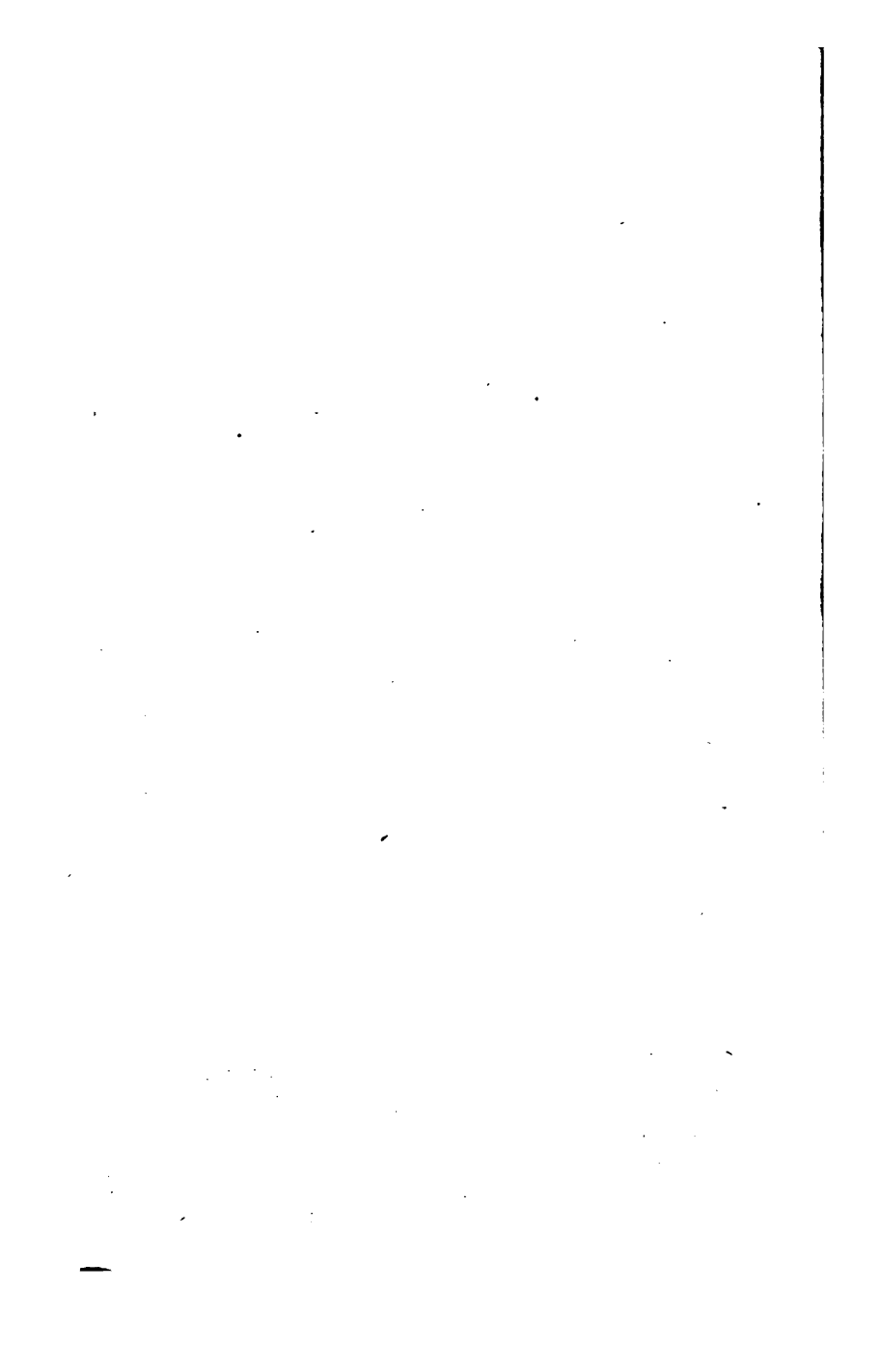
(2) *Et si quanta est diei unius circuitionem feceris via Appia offertur.*

palese, trovandosene tracce e vestigia fra Taranto e Brindisi a man destra e verso settentrione. Le vie d'Italia erano a que'classici giorni 27 di numero, e tutte ebbero rinomanza e grido, sia per singoli edifici, sia per utilità pubblica (1). Coll' andar del tempo queste strade vennero man mano ristorate da Trajano, il che diede origine alla supposizione che Trajano fosse autore della famossima Via Appia; ma essa al solo Appio Claudio si appartiene, il quale con gravissima fatica e spesa la inaugurò l'anno 246, dandole cominciamento dalla porta Capena, e recando a Roma l' acqua Appia. Cicerone lo ricordò senza por dubbio immezzo nelle paròle: *Appius Claudius pacem Pirri diremit, aquam adduxit, Italiam univit.*

E per menare sì grande arteria al compiuto suo termine e farle, per così dire, attraversar l'Italia fu d'uopo dissodare immense terre, abbassar colline, spianar monti, recider selve secolari e maestose per oltre la lunghezza di 360 miglia. E vi si posero di quando in quando le colonnette milliarie, le pietre a risalto per agevolar la montata a cavallo (2), i riposi di viandanti con ripari dalle intemperie, e le case, e finalmente venne tutta di un modo lastricata a grandi pietre. E questo lavoro fu con tanta eguaglianza eseguito, che anche oggi, mutata la faccia dell'Italia e de'suoi popoli, scavandosi in alcuni terreni per fabbricar di pianta a riedificare, trovasi di botto ora in un punto ora in un altro qualche avanzo della famigerata Via Appia.

—

(1) I nomi erano i seguenti—Latina, Labicana, Campana, Prenestina, Tiburtina, Collatina, Nomentana, Salaria, Flaminia, Emilia, Claudia, Valeria, Ostiense, Lauretina, Ardeatina, Setina, Quinzia, Gallicana, Trionfale, Patinaria, Cimina, Cornelia, Tiberina, Aurelia, Cassia, Portughese, Gallia e Laticulense.

(2) Questo medesimo sistema trovasi adottato per le vie di Pompei.

AVANZI INCERTI

UN MONZONE — LA RUPE TARPEJA
I TROFEI DI MARIO

Ciò che impariamo dalle pietre è
d'ordinario più stimabile di ciò
che impariamo dalle carte.
S. MAFFEI.

Tra le cose di Roma che grandi appaiono al suono, e mancano al fatto, sono da annoverare la rupe Tarpeja e i trofei di Mario.

Chi sente a parlare della rupe Tarpeja, chi legge negli storici più insigni di Roma l'uso al quale fosse destinato quel precipizio e la solennità che lo rendeva formidabile e tremendo, corre, per così dire, il secondo o il terzo giorno a vederlo.

Ma la rupe Tarpeja dove è? dov'è la rupe Tarpeja?

Sino a che Roma non estendevasi assai lontano, e il Campidoglio, o meglio il monte Capitolino era l'apice e il confine della sua grandezza, quel monte aspro tagliato a picco, avente a'piedi una profonda valle nella quale i delinquenti o i traditori erano lanciati e si sfasciavano nel precipizio e restando insepolti offrivano pasto agli avvoltoi, ovvero restando abbandonati, davano dopo più mesi lo spettacolo a Roma dell' imputridito loro carcame; quel picco, cioè la rupe Tarpeja, poteva esser davvero un imponente spettacolo, ma la rupe Tarpeja divenne una memoria, non essendo bastevole quanto si vede a far presente l'antica.

Sentenziavano i Romani, tra gli altri più o men crudeli gastighi, l'esser precipitati dalla rupe Tarpeja, ed a questo gastigo davano espressione di legge.

In altre storie di rado troviamo indicata la pena del precipizio. Sappiamo che gli Spartani precipitavan giù dalle creste del Taigeto i bimbi che nascevan deformi; sappiamo che il famigerato Veglio della montagna comandava a' suoi satelliti, creduti mal fidi, di precipitarsi da una rupe, e quelli senza esitazione il facevano; che i Giudei ebbero in pensiero di precipitar Cristo da un monte; che precipitato da un ponte fu S. Giovanni Nepomuceno; che il re Giuda Amasia volle precipitati

alla sua presenza molti prigionieri di guerra e di mano in mano sino a 10 mila: ma queste orribili esecuzioni erano il frutto di di una deliberazione repentina, di un impeto di ferocia, forse di una premeditata vendetta, non di una legge. Però i Romani del precipizio dalla rupe Tarpeja fecero, mi si consenta lo spiegarlo così, un articolo del loro codice.

Dacchè la bella Tarpeja, allettata dalla vista de' braccialetti fatali, consegnò le chiavi della sua città e restò quasi schiacciata sotto gli scudi guerrieri, quello che era avvenuto per caso, si volle avvenisse per sentenza o per deliberazione irrevocabile, e i traditori furono condannati ad esser precipitati dalla rupe Tarpeja. Egli è inutile citare i casi speciali de'cittadini mandati giù da quelle cime formidabili. Basterebbe, per tutti, ricordare l'assalto tentato da'Galli al Campidoglio a punto per quella via, e il precipizio dato in pena a quelli che assonnando tradirono la sicurezza della patria ad essi confidata. Il *Saxum Tarpejum*, come lo chiama Varrone, divenne spettacolo d'orrore a' traditori. Bastava accennarlo, per far impallidire i colpevoli, comunque i Romani avessero supplizi anche maggiori di questi. La spiaggia posta fra la rupe Tarpeja ed il Tevere, per la gran copia di argilla che vi lasciavan le acque, era detta *Argiletum*, ed era a'tempi di Marziale assai praticata ed avea botteghe di librai e calzolai. Come un picco del colle chiamavasi, da Tarpeja, *Saxum Tarpejum*, un altro picco addimandavasi *Saxum Carmentae*, da Carmenta madre di Evandro, colà tumulata (1).

Così quando parlasi de' trofei di Mario a Roma, credesi di vedere un avanzo monumentale di alta considerazione, ma questi trofei sono poca cosa. Quel nome ebbero per un troncone di marmo, ove vedevasi una corazza con gli scudi, gli stocchi ed altri arnesi da guerra (2). Si vedeva anche un prigioniero, val quanto dire un uomo che avea legato le mani di dietro alla persona, ma tutto quanto era diligentemente scolpito, venne mutilato, perocchè fu Silla sì accanito rivale di Mario, che, mor-

(1) V. T. Livio. Hist: lib. V.

(2) Presso questi trofei son più chiese, sepolcri e pezzi di martiri: la chiesa di S. Eusebio fu eretta sulle rovine del palazzo Gordiano. Il quadro di S. Celestino fu opera di un frate di quell'ordine poco noto, ma bravo, che pinse solo negli Apruzzi e fu nativo delle Fiandre. Chiamasi Andrea Ruther.

to, il fè diseppellire per gittarne in una cloaca il cadavere. Egli non volle mai que'trofei (come attestasi) innanzi agli occhi, il che, se fosse vero, dovrebbero esser del tutto abbattuti, e questi che miriamo oggi non sarebbero i veri trofei di Mario. Plutarco opinò dovessero stare in Campidoglio, ma d' altra parte è noto che Cesare, trovandoli guasti, li volle ristorati. Aveva Mario superato e battuti i Cimbri e tutti i barbari Germani. Giugurta, tiranno di Numidia, era ito dietro il carro della sua gloria morendo d'inedia. Duro supplizio non perdonabile, se non all' uomo che aveva combattuto per la Libertà contro la Barbarie. Per la dominazione di Roma, egli aveva combattuto con tanto valore, con quanto Annibale contro i Romani, per l'impero del mondo. Sempre coraggioso , solo un momento temè la persecuzione de'suoi nemici e cercò nascondersi in una palude ; ma la sua carcere stessa fece rifulgere il suo carattere. Allo schiavo venuto ad ammazzarlo, ei gridò—*Oserai tu uccidere Cajo Mario?* E visse. Or siccome ne' trofei di Mario è contrassegnata la sua vittoria sui Cimbri, quella regione fu un tempo da questo fatto appellata de'Cimbri.

Ma con tante glorie il nome di Mario non restò illeso da grandi macchie , che il sole della sua gloria rese forse più evidenti.

Le insigni qualità che lo adornarono furono la sua sobrietà, il disprezzo delle ricchezze, l'austerità de'costumi, l'amor della fatica, e quindi lo abborrimento dell'ozio. Tutte le più difficili virtù repubblicane furono in lui, ed egli corrispose per questa parte alle lezioni del suo insigne maestro Scipione l'Affricano. Come Cincinnato, egli aveva lasciato l'aratro per nobilitar con le armi la sua patria; ma chi avrebbe detto a quest'uomo che colui, il quale egli aveva stimato degno di trattare come la sua stessa persona con Bocco, re della Mauritania, avesse dovuto divenirgli capital nemico e farsi dilaniatore acerrimo della sua fama, Silla?!

Le qualità che abbassarono l'alta reputazione di Mario furono la sua durezza e crudeltà , per la quale le donne de' Teutoni non ebbero voce e loquela bastevole a supplicarlo che lasciasse loro la vita o guarentisse loro l' onore. Mario non volle patti, e le infelici si videro disperate a tal punto, che, a mucchi scannate poi, offrirono un terribile inciampo al passaggio del vincitore ostinato. Alcuni autori opinano anche che egli per non

sottometter la grandezza della patria e seguire il volere degli Dei, novella Jefte, sacrificasse la figlia. A 70 anni, costretto a cercar scampo in una palude della Marsica, fatto prigioniero a Minturno, fuggito dalla prigione per respirare un istante sulle rovine di Cartagine (subietto sì caro a' poeti), egli non desistè dalla ira sua e dalla tenace fierezza. Sette volte console, tornato vecchio a Roma, inaugurò nuove stragi, e quelli a'quali egli non rendeva il saluto, vennero segnati di morte. Illustri e vecchi Senatori non ebbero venia al suo cospetto: il suo cuore non si commosse del lamento de'suoi nemici. La sua inflessibilità fece godere i Romani della sua morte. Suo figlio, Mario il Giovane, di lui più fiero, battuto da Silla riparò a Preneste, ove disperatamente si uccise.

Mario va rassomigliato ad un uragano che spazza la caligine, sperde i densi miasmi dell' aria, ma lascia dietro di sè la rovina de' campi sui quali è passato.

I suoi trofei mutilati e tronchi sono la giusta rappresentanza della gloria che gli appartiene.

Un Monzone

Da un taverniero del popolo e da madre non meno ignobile nasceva un fanciullo, la cui intelligenza fu precoce, la cui adolescenza fu svelta; uno di quei fanciulli del popolo, il cui tipo offre la tacita indicazione di quello che potranno essere. Il giovinetto immedesimato col popolo raccogliticcio intorno alla paterna dimora, ne udiva i mali, ne numerava, per così dire, le pene, e quando avveniva si dilungasse dalla affollata taverna, i suoi guardi giravano con passione intorno a' grandi monumenti romani, sopravvissuti ancora a tante lotte di sangue. Non era scritta che non passasse sotto i suoi occhi, non marmo caduto o infranto sotto il peso delle rovine, che non richiamasse la sua attenzione, e più comunemente egli percorreva quella regione, dove non lungi dal Tevere, scorrente sotto il pittoresco ponte rotto, s'innalzano i due tempi di Vesta e della Fortuna virile. Quel cogitar sulle rovine ed istudiarne le forme, parea strano a que' tempi, ne'quali tutto era contesa e distruzione. Quel giovinetto aveva dello strambo, ma pian piano egli divenne amico di uomini egregi, e venuto a Roma Francesco Petrarca, e'gli fu guida nel visitare le antichità, e finì col-

l'esser prescelto ad accompagnarlo in una missione a Clemente VI perchè la sede pontificia fosse da Avignone a Roma restituita. Roma, o per meglio dire il suo popolo, quando seppe di quella missione, guardò altrimente il figlio del taverniero, e questi, tornando, parlò al popolo con assai vibrata eloquenza, ed un giorno, fatto dipingere un gran quadro allusivo allo stato di Roma, lo espose al pubblico e lo comentò ad alta voce, sicchè da quel giorno divenne l'interpetre delle sciagure e delle grandezze Romane. Dopo aver più volte con successo arringato nelle piazze, arringar volle in Campidoglio, e perchè montava troppo alto il suo dire e il fare, il Senatore Stefano Colonna che aveva visto con rabbioso stupore tanto popolo inebbriarsi delle sue parole, stimò tempo di farla finita, e minacciò il patrocinatore del popolo di farlo rovesciar giù dalla rupe Tarpeja; ma il patrocinatore in quel mentre, cioè la notte del 19 marzo 1347, scoperse le sue mire, e divenne tribuno di Roma. Roma lo udì dettar leggi e bandi, e lo acclamò suo liberatore. I nobili n'ebbero sgomento, e il Petrarca lo chiamò novello Bruto, e gli diresse una delle più belle sue canzoni, chiusa co' versi

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un Cavalier che tutta Italia onora.

Quell' uomo, quel cavaliere, quel figlio d' oste chiamavasi Cola da Rienzi. Ma un giorno nella pienezza del potere il tribuno fu invaso da un ambizioso pensiero: la sua popolare origine disparve dalla sua mente, e perchè il titolo di cavaliere era in gran pregio, ei desiderò di esserlo. La cerimonia compivasi solennemente, e il figlio del taverniero volle che per lui si rinnovasse (1) su quel Campidoglio dove egli aveva arringato, secondo alcuni, secondo altri sopra l' altare di S. Pietro. Ma questo non gli bastò, e per grandezza, dice uno storico (2), si bagnò a Laterano nella conca del paragone, dove s'era bagnato Costantino imperatore, quando S. Silvestro lo guarì dalla lebbra. In queste alternative di possanza, egli, tribuno, dimenti-

(1) Un cronista del tempo scrive: « *Li cavalieri fuoro fatti per lo puopolo de Roma, vagniati de acqua rosata in Sancta Maria dell'Aracielo a granne onore.*

(2) Storie di Gio: Villani.

cò talvolta qualcuna delle sue promesse, e il popolo, che le vuol tutte adempite, fu pronto ad imitare l'immemore tribuno, e gli ritirò il suo favore. I nobili, cacciati e depressi, si riunirono allora senza pericolo e gli suscitarono contro un uragano di sdegni, ed egli, fuggiasco, sotto furtive spoglie tentò un istante di ascondersè a sè stesso (1). Ma le vicende mutarono ancora: la sua eloquenza vinse la congiura, egli tornò in potere e divenne orrevole senatore. La parola è libera, egli disse: e come Cesare vide e vinse, egli parlò e vinse. Le sue discolpe vennero accettate: il popolo si rimise. Egli decretò nuovi onori ed egli die' fuori nuove leggi. I nobili si rimpiattarono. Il cavaliero senatore e tribuno e nell'insieme dittatore tenne il potere per tal modo, che la repubblica di Venezia gli accordò di farsi sua coadiutrice, e certi regni vacillanti, come Napoli e l'Ungheria, gli stesero la mano. Ma i nobili minavano il suo potere, gittavano a piene mani semi di discordia tra le file del popolo. Ebbene? Un popolare tumulto era stato cagione della sua grandezza, un popolare tumulto lo precipitò nella polvere. Ne' momenti dell'affanno il Campidoglio lo vide arringare di bel nuovo, ma invano: sorsero suoi nemici quelli che avevano con lui diviso il pane della persecuzione. Il popolo, altra fiata, stupito al prepotente suono di quella voce, la soffocò con le grida e col rumore delle armi. Egli vide prossima la sua fine, ma, sperando risorgere purchè potesse sottrarsi a tanta inesplicabile ira, mutò foggia, e le sue vesti senatoriali confuse con le spoglie di un paltoniero: riconosciuto però, fu strascinato a piè della scala di Campidoglio e colà rovesciato. Misero! egli sentiva suonar la chiesa di S. Angelo in Pescheria è scampanare per eccitar contro di lui quel popolo ch'egli avea talvolta, e troppo, eccitato contro la nobiltà. Lacero è arrovesciato a piè della scala, da tutti insultato; pure egli osava difendersi ancora con la eloquente parola, e niuno osava toccarlo, quando un Cecco Del Vecchio, volgare uomo e suo amico ed ammiratore una volta, osò avvicinarsi a lui e ferirlo di una fiera stoccata. Egli lo guardò in volto con solenne sguardo e quasi gli gridava come Cesare—Tu pure!.. ma gl'imitatori del male gli furon sopra, e lo finirono. Il dì 8 ottobre

(1) Forse in questo breve tempo stette celato nel monzone che descriviamo.

1354 vide a piè del leone di basalto stendersi il corpo del tribuno. Da'loro sepolcri forse lo guardarono, non maravigliati, Arnaldo da Brescia e Niccolò di Crescenzio, capo di una breve ma illustre repubblica romana (1). Masaniello non era nato ancora per contemplarlo, ma il mirarlo sfregiato di ferite vili, gli avrebbe indicata la sua fine. Nessuna riscossa popolare ebbe più intelligente capo di Cola da Rienzi, e perchè egli era troppo dotto e il popolo troppo incolto, soggiacque. Tal fu l'avviso di qualche egregio scrittore, al quale avviso risponderemo. La stessa sorte toccava anche a Masaniello, analfabeta signoreggiante un popolo di analfabeti. La fine de' grandi rivoluzionari adunque, anzichè mostrare che i dotti non soddisfano il popolo, mostrar dovrebbe che chiunque inizia una grande opera dee lasciarvi la vita.

« Colle imprese di Euno e di Spartaco (dice un altro anche più chiaro scrittore (2)) incominciò la riscossa plebeia... onde interpetre e vittima sventurata fu il buono ed amabile Masaniello ».

Così poetando io lo ritrassi ombra sorgente innanzi a Masaniello e gli feci *mutata nomine* dire solenni parole in alcuni versi da me recitati a Roma nell'Accademia Tiberina, versi che non sarà del tutto inutile riportare (3).

(1) La repubblica sotto Crescenzio fu bene amministrata. V. Sismondi, S. d. R. I.

(2) V. Gioberti, Prim: d'It.

(3) L' ULTIMA NOTTE DI MASANIELLO

Suonava un' ora di quïete — prima
Fra tante notti ch' e' passava insonni.
Era cessata ogni rampogna — il pianto,
La bestemmia esecranda e la minaccia.
Quasi in calmo oceàno isola vuota
Parea l' ampia cittade addormentata —
Di qua — di là guizza una morta fiamma
O reliquia d' incendio, o foco a scolta :
Ei veglia, e molti discordanti affetti
E pensier nuovi lo sospingon alto
E lo cacciano in fondo, a simiglianza
Del navicello ov' e' cercò fortuna
Snidando i pesci dal nativo asilo —
Il marinaro è re, povero un giorno,
Ora infelice — il suo passato anela
Il suo passato, a cui tronco è il ritorno.

Ed anche di lui, come di tante celebrità che non talentano alla Roma pontificale, è dispersa la memoria; anche di lui più non si trova la lapide o il sepolcro, sebbene i Trasteverini commossi da quel funebre aspetto e presolo in braccio lo portassero a seppellire in S. Bonola con l'aiuto de'frati della Regola. « Sono spariti, di mano in mano, quasi tutti i monumenti del Medio-Evo, senza aver punto studiata sopra di essi la storia di

Ha il volto pallido,
Erranti gli occhi,
E' par che in lacrime
Già già trabocchi.
Talor sorridere
Poi sembra, e resta
Qual mare immobile
Dopo tempesta.
Alfin sollevasi,
Un Cristo afferra,
Ed inginocchiasi,
La faccia a terra.

« Tu sol puoi leggere
Nel pensier mio,
(Ei grida) — Il popolo
Tu salva, Iddio!
Dal ciel degli angeli
Dov' hai la sede,
Tu dammi a vincere
Speranza e fede;
Per te fia Napoli
Libera e forte
E infrante cadano
Le sue ritorte.

E se chiedi una vittima, o Signore,
La tua vittima sola esser io voglio,
Ma ch'io rimiri almeno all' ultim' ore
I tiranni discendere dal soglio,
I ministri depor larva ed orpello,
Un fratello baciar l'altro fratello,
Ed il vindice ferro in sulla cote
Non affilar nel tempio il sacerdote.
Fa ch' io vegga morendo i grandi in cocchio
Stender la mano a chi langue e dispera,
E al mesto pescator rivolger l' occhio
Che il giorno rischia e non ha pan la sera;
Quando tira la rete, e perchè lieve
Si fa la pena sua spietata e greve,
E se avvien ch' oggi un tozzo abbia di pane,
Gli manca l'alimento del dimane.

Qui tace e torna calmo in aspetto:
Guarda del cielo l' immensa vôlta,
La man tremante pone sul petto,
Tende l' orecchio — ma invano ascolta,
S' appressa al povero letto nuziale,
E alfin col capo preme il guanciale.

quel tempo barbaro, forse, ma che pur diè scintille di quella virtù che dal cinquecento insino a noi non si è destata in Roma e possiam dire in Italia mai più ». Queste cose scriveva Ignazio Ciampi quando Pio IX amnistiava i detenuti e i fuggiaschi politici del suo stato, iniziando un'èra promettitrice di glorie e di grandezze, tramontate con la repubblica romana.

Ma quale è il sepolcro dell' uomo che seppe in Roma inse-

E dorme alfin... ma un uom gli sorge innanzi
Ch' ei mai non vide o seppe esser vivuto:
Egli è vestito a strana foggia — ha l'occhio
Corrusco, il crine scapigliato, il volto
Sparuto — È pari a fiammeggiante larva
Che bruci sempre e non consumi — Ei parla
E protende ver lui lungo uno stinco
Di consolar paludamento avvolto.

O tu che stendi al popolo la destra
Pensa che ancor del popolo mi dolgo,
Guarda — e la storia mia ti sia maestra:
Il volgo è volgo ! —
T' ama, t' adora e t' erge altare e tempio
Fin che a capriccio suo la ruota gira,
Ma come l' oro manca al pravo e all' empio,
Freme e cospira —
Io tribuno del popolo sudai
A farlo grande in opre e non servile :
All' obbedienza i Principi chiamai,
Alzai l' umile.
E Roma udì da Rienzi in concistoro
Render giustizia a tutti, e ciecamente,
E non guardare a stirpe, a sangue, ad oro:
Oh me demente!
Demente sì, che in volgo vil riposi
Fede e speranza di mertata sorte,
E n' ebbi invece oltraggi impetuosi
E poscia morte.
E qui scoverse il suo paludamento,
E il corpo suo mostrò rotto in più parti,
Squarciato il core — ancor sanguinolento,
Spezzati gli arti.

gnare ai nobili il rispetto e la carità verso quelli che il caso fece nascere ad essi inferiori? Nel giardino Colonnese, fra le rovine del tempio di Elio Adriano, que' nobili che risero della sua morte, que' Colonna che lo vollero estinto, piantarono un pino in segno del loro trionfo. Questo pino grandeggiò, l'aura del dispotismo girandogli intorno lo nutrì di nuove aure vitali, ma le aure vitali del dispotismo non durano eterne. Salì all'al-

Atroce vista al pescator fu quella
Nuda persona orribilmente guasta:
Ei chiuse gli occhi, e in tremula favella
Sol disse — Basta!

E come il disse, due nuvole brune
Avvolsero quell' ombra, e si distese
Cupo un lamento su per l' aria cieca,
Lamento di trafitto, a cui pietosa
Eco facean le circostanti mura.
Maso rizzossi allora, e gli occhi aperse
Ed il cor gli battea conscio e temente
Della funesta visione arcana,
E il raccapriccio sì il tenea, che il sangue
Visto, gli parve sgocciolargli in fronte.
Tremò — destar volea la sonnolenta
Moglie, di gemme incoronata ancora
Per vanità (che non domava il sonno).
Ei la guardò, sotto il gemmato crine
Un sudor lieve le scorrea la fronte
Che in rosso, al lume di rubini ardenti,
Color di sangue si tingeva. — Il mite
Respir sembrogli un rantolo di morte.
Poi s' affacciò sulla diserta piazza
E udì lontan tra Santo Eligio e 'l mare
Voci di popol concitato, e molti
Di sdegno accenti e di minaccia, e il nome
Il suo nome imprecato, e la sua vita
Già posta a prezzo, e attorno ad un tamburo
Spagnolesca sbirraglia il dado trarre
Per veder cui toccasse il lieto colpo
Della sua morte, e il premio. — Abbrividì,
Abbrividì della vision che desto
Stavagli innanzi e lo stringea — ma un suono
Saliva a lui con l' aura del mattino

tezza di 164 palmi e si tenne ritto per ben cinque secoli; ma un giorno scrosciò la folgore e lo sfrondò, in un altro vi scese sopra e lo mutilò. Un terzo fulmine lo percosse non ha guari e lo dissecçò.

Ecco come la storia presente con un fatto naturale si congiunge all'antica.

Qual'è l'ascosa parola che quell'albero disseccato racchiu-

Che il cenobita a mattutino innalza.
Ei lo ascoltò. Sommessa ogni parola
Ripetea desioso, immaginando
Che per lui si pregasse, e solo intanto
Si pregava *Pro rege* e non per lui!
Eppure ai frati del convento assai
Doni avea fatti e alla propinqua chiesa
Ove lo Svevo martire sol pace
Trovò passando dalla piazza al tempio,
Cadavere che il capo avea troncato
(Senza toccar giammai lo reggia) — Buje
Memorie e fantasie che l' agitâro,
Ond' ei muto ed immobile rimase.
Ma una voce secreta allor gli disse:
« Ahi quel convento ti sarà fatale! »

Pur quella voce non ascoltò,
Sereno in volto egli tornò.
Guardò l'immagine del Redentore
E disse — Oh quanto soffristi Tu!
Spine, flagelli, ceppi, dolore,
No non potevi soffrir di più;
Eppure al cielo volgendo i guardi
Dolce una speme sentisti in cor,
Fosti la vittima, ma poi più tardi
Non fosti vittima, ma vincitor!
Se in olocausto morir degg' io
Per questa patria — lieto morrò —
Pensando al popolo, — ai giusti, a Dio,
Poi nel giudizio — risorgerò.
Il mio cadavere — squarciato a brani
Sia pur ludibrio — d' infami re,
Basta che i liberi Napoletani
Sappian che liberi — furon per me!

de? Diremo noi che da quel giorno fu con quell'albero inaridita la nobiltà che lo piantava, ovvero che inaridita rimase la memoria di Cola da Rienzi?

I tempi a venire sveleranno il vero significato, ma qual'è il sepolcro di Cola? Se i nobili Colonnesi piantarono quell' albero per memoria del loro trionfo, non avrebbero potuto sotto quell' albero dar sepoltura a quel corpo, e se colà non fosse

Così pregò, ma un colpo di moschetto
Fischiò traverso la fenestra, e il tenne
Di sè medesmo in forse — Era una scolta
Cui fuggiva quel colpo all'impensata.
E già il giorno avanzava, e dalle vie
Che circondano il Carmine e di Nola
L' antica porta, un nugolo di gente
Chieder venìa soccorsi a Masaniello.
La miseria, dicean, l'avide prede
Scemata non avean punto. Danaro,
Argento, argento ed oro era lor nume...

Giorno fu quello tempestoso, ingorde
Brame il sovrano pescator cercâro —
Minacce udì — bestemmie — irreverenti
Parole e biasmi, e desiò talvolta
Il silenzio del chiostro e del sepolcro.
Ma il silenzio arrivava e fu tremendo.
Di vili un' orda lo chiedeva, ed egli
Tutto amore pe' suoi: « Fratel;, fratelli
Gridava, pace, eccomi, a voi son io »...
E un altro colpo di moschetto allora
Non la fenestra traversò, ma lui
Che del convento era disceso in basso.
Il popol ruppe — il corpo suo cadendo
Agli assassini fe' terror — Lo sgherro
Di Spagna rise tra la folla accorso.
Sotto il rosso berretto immascherato.
Un ululo s' udìa di pianti e preci
Già per Napoli tutta — Era il rimorso
Che si svegliava tra i mal fidi, e scritto
Parea del chiostro al sommo della porta
Una sentenza di colore oscuro:
« Ahi... quel convento ti sarà fatale! »

dove lo troveremo noi? Non lungi del ponte rotto, innanzi alla chiesa di S. Maria Egiziaca è un monumento d'irregolar costruzione. Affollato di marmi e di avanzi di altri edifici, non ha nulla di uguale, di unisono, e quasi non si saprebbe definire se non sia stato mai compiuto, ovvero sia stato mutilato dopo fatto.

Esso somiglia ad un Monzone, val quanto dire ad una di quelle torri che elevavansi a capo di ponte, per tener saldo incontro a'Saraceni invasori. Di assai torri Roma doveva al certo esser munita, poichè, come cennammo, S. Maria della Torre a ripa ricorda una di codeste moli difensive.

Una iscrizione curiosa, perchè mista con cifre e sigle, potrebbe dar gran lume a chi sapesse trovar modo di ben ispiegarla, ma essa è tenebrosa come i tempi non istudiati a' quali rimonta, e si vuole accennar più al noto Crescenzio. Or non potrebbe quel Monzone esser la tomba di Cola? non hanno tanta sorte forse gli uomini che dannosi al popolo? I sepolcri marmorei non sono per essi, ma d' altra parte non parrebbe improbabile che quel monumento fosse una tomba nella quale a punto per confonderne la memoria, fossero stati da ogni gente accozzati i marmi tronchi, mutilati e sparsi, sendo quella regione una delle più rovinose di Roma, dopo le invasioni Barbariche.

Ecco la descrizione che ne faceva F. Visconti nel 1790: « Sopra un piantato ornato di mezze colonne, di mattoni, con capitelli parimente laterizî, sono poste varie mensole di fino marmo, non tutte di egual intaglio e grandezza, che reggono un cornicione di marmo con intagli e bassorilievi diligentissimi. Sopra questo cornicione, fuori del vivo delle sottoposte colonne e muri, è piantato un corridore, che ne'parapetti è ornato di rosoni fatti con mattoni e che anticamente girava intorno a tutta la fabbrica. Questo corridore, in parte guasto, esiste ancora nella facciata verso S. Maria Egiziaca. Dal lato verso ponte rotto manca totalmente, e dalla parte del vicolo cadde quasi interamente. Da questo lato, benchè seguano la mensole e il cornicione in tutto consimili, pure varia l'architettura inferiore. Vi è una porta, un arco esagono ed una finestra. Si veggono incastrati nel muro diversi antichi ornati di bel lavoro. L' interno dell' edifizio è in due piani. Il piano superiore conserva ancora gli avanzi degli angoli della vôlta, e vi esistono varie mensolette di marmo ».

Egli è ridicolo talvolta l'occuparsi tanto di monumenti forse non degni di minuziosa contemplazione, ma tosto che un gran nome si accoppia ad una abietta rovina, la grandezza si genera, e la pietra si risolleva, per così dire, sulla sua base. Così avvenne a questo avanzo architettonico abbandonato fra le maravigliose opere dell' antichità, sprezzato fra la nettezza delle odierne abitazioni. Che cosa è dunque quel monumento? Il fantasma delle romane repubbliche sorgente al cospetto de' papi. Il popolo, i poeti, la fantasia degli studiosi avrà introdotto gli uomini in quelle mura, già da tanti anni disabitate. La fama che tutto esagera, mi avvalgo di una espressione di Maltebrun, avrà operato il di più.

Ma qui neppure possiamo cessare dal discutere su queste pietre accozzate dal caso, o mutilate da' partiti e dalla sbirraglia e soldatesca Baronale che cercovvi asilo.

Oltre all'esser chiamata casa di Cola da Rienzi e di Crescenzio, questo monumento fu pur detto casa di Pilato. Se fosse vicino a' siti dove il Nazzareno fu tratto a supplizio o giudicato, potrebbe a questo nome trovarsi una giustificazione; ma creato in quella forma, raffazzonato in quella guisa, dove mai si può vedere linea di ravvicinamento, e giudicarla casa di Pilato?

Solo è da credere che i nobili vendicatisi di Cola con la sua morte e non contenti di averla ottenuta, sapendo essere stato quello il suo asilo in qualche tempo della sua vita, l'abbian fatta nominare così, per darle più triste memoria. Essi ricordarono forse che Cola da Rienzi soleva dire: « Il popolo può tutto », e quando gli si rimproverava alcun atto di rigore e forse di violenza contro i nobili, egli soleva rispondere: « È il popolo che lo ha voluto. Io me ne lavo le mani! ».

Da queste parole forse si tolse occasione di accennarlo ai Romani che si sollevarono contro il loro benefattore, col nome di secondo Pilato, denigrandolo. Così la casa forse da lui abitata prese il nome di casa di Pilato!

Certo la calma che si sperò dopo la morte di Cola da Rienzi non si fruì. I Papi non avevan dritto di pretendere sentito ossequio e vera considerazione da una città che essi abbandonavano per Avignone. La prima missione de' Papi fu quella di tenersi saldi contro alle persecuzioni, sopportandole con dignità e con fede, e i Pontefici che lasciarono Roma per Avignone diedero occasione od alimento a quanto seguì dappoi. Lo stesso

Cola da Rienzi avea fatto già molto, perchè Roma non restasse priva del suo capo: egli vedeva chiaro che un Papa in Avignone doveva per ogni modo sopportar l'influenza francese, che Roma sarebbe in conseguenza divenuta suddita di Francia, e tutto quello che fece per sottrarla a tal dominio, dev'esser lodato da chiunque sappia spogliarsi dalle sue preoccupazioni e dalle sue ingenite paure. Certo valeva meglio una repubblica che una sfacciata preponderanza di que' nobili, dei quali lo stesso Papato non poteva piacersi, se osavano usurpare con tanta impudenza anche le terre della Chiesa. I disordini non cessarono dopo l'anatema scagliato contro Cola, chè pontificando Innocenzo VI, veniva nel 1353 morto a furia di popolo il Senatore Bertoldo Orsini, ed alla fine fu forza che nel 17 gennaio 1377 papa Gregorio XI tornasse a Roma, e quali discordie e quali orrori gli tenessero dietro, lo sa la storia. Anche uscito di Francia il Papa, l'influenza francese intorbidava le cose dell'Italia. Fra 23 Cardinali, dieciotto eran Francesi, quattro Italiani, uno Spagnuolo. La maggioranza francese voleva imporne ad ogni costo nella elezione, ma il popolo che aveva apparato a pronunziarsi, sotto la scuola di Cola da Rienzi, fece sentir la propria opinione ne' modi suoi naturali, e venne fuori un papa italiano e segnatamente di Napoli, cioè Bartolomeo Prignano. Ma neppur questi ottenne di metter argine alle provocazioni e dissidi francesi, e corse altro lungo spazio di tempo tra combustioni politiche. Il 20 settembre 1378 il partito francese, sdegnato dell' altero ma fermo Napolitano, elevava alla dignità del pontificato Roberto de' Conti di Ginevra, che si appellò Clemente VII. Quello che avvenne allora, e fu scandalo di tutta Cristianità, val meglio si taccia, non essendo cessato alla morte del Prignano cui successe un altro papa napolitano, Bonifacio IX, di nome Pietro Tomacelli. E non cessava punto, perchè la parte francese alla morte di Clemente VII creava Pietro de Luna che volle chiamarsi Benedetto XIII ed avrebbe dovuto invece chiamarsi Maledetto!

La pietra dello scandalo adunque, come dicevano i sapienti della corte, non fu rimossa con la uccisione di Cola: il male stava nella radice, e per trovare la radice era mestieri incominciare dal *Nosce te ipsum!*

Ad ogni modo questo diruto monumento, difforme e strano come la storia che lo circonda, ricorderà sempre che gli uo-

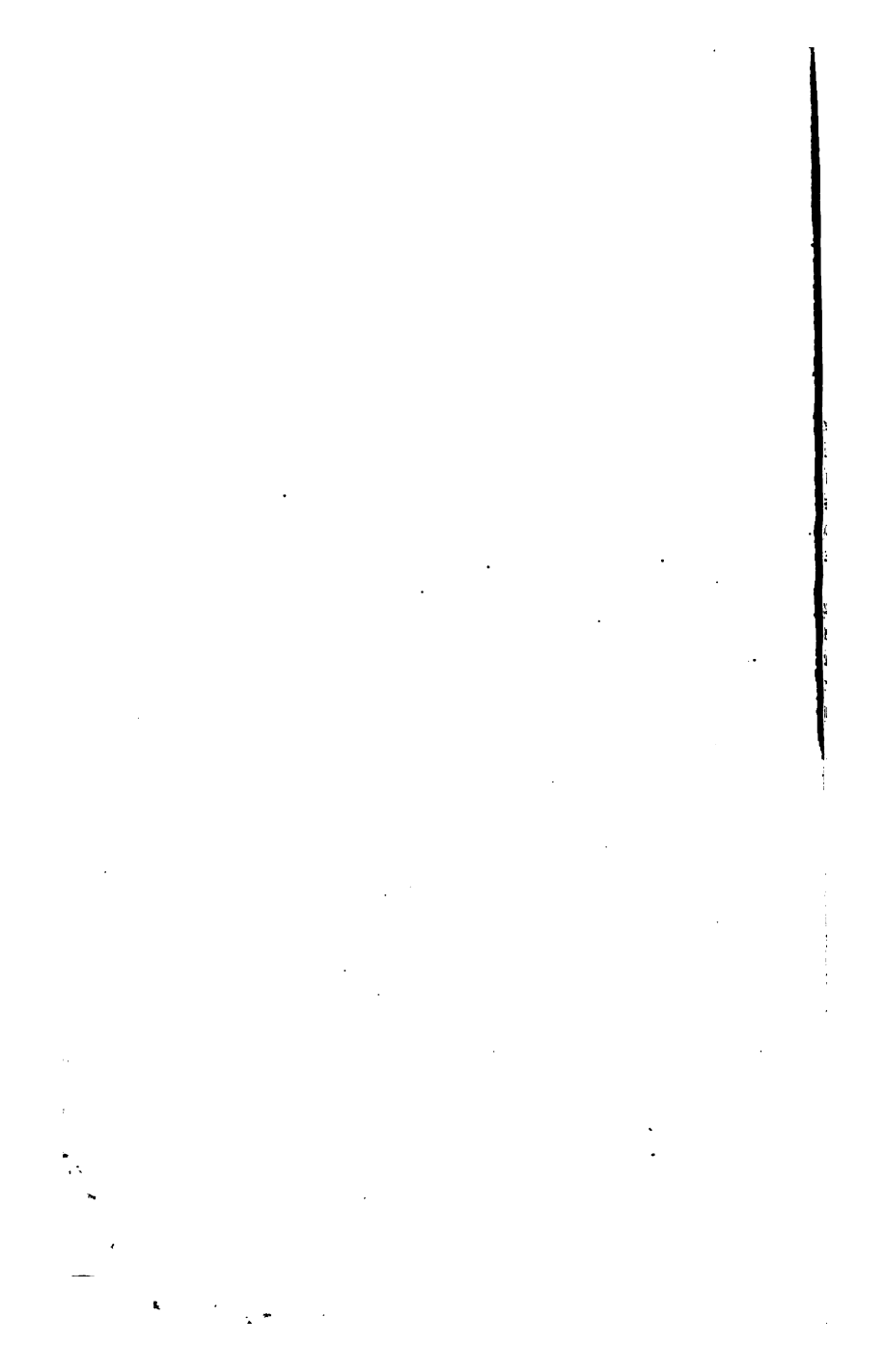
mini, per ingegnosi o arditi che sieno, nulla posson fare di grande se la forza che li sospinge innanzi non li sostiene dappoi, e le umane ambizioni troppo alte sospinte, di rado trovano equilibrio in tutte le classi, e sbilanciando per la mancanza o la defezione di una parte, cadono precipitose sull'altra. E finalmente gli uomini anche prodi ed onesti, a lungo andare, soggiacciono quando la intemperanza de' partiti e la instabilità della plebe sottentra nel loro campo.

—

COSTUMI E SVAGHI

IL LAGO—I TEATRI—CASSANDRO E MEO—LA BEFANA

IL NATALE DI ROMA — IL CORSO E I MOCCOLETTI

LA SATIRA—PASQUINO MARFORIO E L'ABATE LUIGI

Quid vides?... De te fabula narratur.
ORAZIO.

Panem et Circenses — In nessuna parte dell'antico Impero Romano restò indelebile questo precetto politico, quanto a Roma. Tutto a Roma si calma con la festa popolare, e sebbene l'attitudine spiegata in questi ultimi anni dal popolo, a fronte del governo che gli grida *Divertiti*, non è da pigliare a gabbo, pur tuttavia alla malattia umorale de'Romani (ci sia consentita la espressione) il divertimento è una gran panacea.

Dicemmo già della Girandola, delle processioni e feste religiose ne' giorni della Settimana santa; or diremo alcuna cosa de' Teatri, del Carnevale, della Befana, della Satira ec. non perchè potessero dare importanza al nostro libro, ma perchè potranno, come altra volta fu da noi manifestato, compiere il quadro di Roma antica e moderna.

La piazza Navona, da noi altra volta cennata, con la sua chiesa e la sua gran fontana e la memoria del Circo Agonale ha un giorno di festa nel quale essa cangiasi in un lago artefatto, dove le carrozze, andando in giro ordinatamente, lasciano diguazzare i cavalli, e ricordano forse la forma delle antiche Naumachie. È una festa che non ha sapore nè scopo, ma il popolo vi corre, e vede l' acqua un po' più chiara del Tevere. Dicemmo già nel parlare della cappella Paolina che un' arcata di violino chiama oggi i Romani, come li chiamava una volta la campana di Campidoglio; dicemmo che essi sono fuor di modo della musica passionati, ed in conseguenza de' Teatri. Il Teatro è a Roma una mezza follia. Vi si affretta e corre non solo ansiosamente la media classe, (che strappa il biglietto alla stessa aristocrazia), ma il beccaio, il pescivendolo, la fante.

Per assistere ad un primo spettacolo, del quale corra innanzi la voce di buona riuscita, i Romani del popolo fanno talvolta quello che il volgo napolitano suol fare per prender parte

alle festose carovane della Madonna dell'Arco o di Montevergine A qualsiasi prezzo, ad onta di qualsiasi precedente impegno ciascuno agogna trovarsi alla prima sera, pagare un palco più che non si pagherebbe uno splendido addobbamento, un lauto pranzo, e batter le mani manifestando così il proprio avviso. Lo spettacolo e il pane: *panem et circenses!* A dir breve il popolo romano sente che solo in teatro esso esercita la pienezza del suo dritto. Fischia od applaude: assolve o condanna: protegge o sconforta. Una volta era popolo re nelle guerre, oggi ne'teatri.

A giudicar solo dall'ampiezza de'teatri di Marcello, di Pompeo, di Scauro e di Curione, a giudicar dall'ampiezza degli Anfiteatri e de' Circhi antichi, a giudicar dagli *Odeum* specie di edifizi formati a teatro dove si radunavano i musici, è chiaro che la passione degli antichi Romani per lo spettacolo non fosse minor de' presenti.

Ma questo fervore pe'teatri rinfocolò e si accrebbe al cominciar dello scorso secolo, e prima. Non dobbiamo obliare che non solo Nerone volle gustar la gioia di esser plaudito in teatro, ma anche i principi più prossimi a noi. Carlo VI, è fama, scrivesse un' opera in musica ed egli stesso prendesse posto in orchestra per eseguir la sua parte, e le sue figlie ne eseguissero le più belle danze. Il cantante Farinelli, che passò a Londra con tanto successo e gareggiò con Caffarelli, era sempre a corte e ascoltava i consigli del re. Anche la corte di Francia si piaceva di rappresentazioni e di balletti, e il Cardinal Bentivoglio, che scriveva nel 1620, ricorda quelli che si facevano a corte, quando la professione d' istrione e di cantante o di mimo cominciò ad esaltare ed infiammare di gloria certe individualità, alle quali il signore Iddio non avea dato che una bella voce senza cervello, ed un bel corpo senz'anima.

La passione del teatro divenne allora una febbre: gli spettacoli rifulsero di un lusso quasi orientale, le decorazioni migliorarono, e dopo Baldassar Peruzzi da Siena divennero, per opera del Bibbiena a Bologna, di Carlo Lucangeli a Roma e di altri, abbaglianti e piene di ottico effetto, studiato sulle più difficili norme della prospettiva. A Roma e a Bologna l'elemento della scenografia non mancò mai nella forma stessa di queste due città. A Bologna per l'abbondanza de'portici in tutti i sensi allogati, a Roma per le linee sucessive de' grandi monumenti.

Come è noto, il primo incitamento allo spettacolo comico

fu dato dalla Spagna, poi passò alla Francia, mentre in Italia la città di Venezia ne faceva lieto pabolo a suoi briosi cittadini e sua cura dal dopo pranzo alla sera.

In Francia Maria de' Medici diede occasione a studiare l'italiana favella, e il matrimonio di Maria Teresa con Luigi XIV portò in voga le compagnie spagnuole, le quali in gara con le italiane compagnie dilettarono la capitale. Lo spettacolo incominciava a due ore, e doveva esser compiuto a quattro. Vi si correva a smania, e tra italiani e spagnuoli i teatri parigini eran talvolta deserti (1). In Italia, Venezia e Roma avean tutti i teatri riboccanti di amatori e di curiosi. L'indifferentismo pe'teatri era quasi una colpa. A Venezia contavansi quattro buoni teatri da commedia. S. Benedetto al tocco di mezzodì spalancava le sue porte, il teatro di S. Samuele alle nove, così quello di S. Moisè: i minori teatri s'aprivano in sulle 24. Alla maschera abituale s' univan le maschere teatrali. La maschera abituale era consentita dalle podestà dal dì 5 ottobre al 16 dicembre, nelle grandi feste, cioè l' Ascensione, l' elezione del Doge e le fiere, e finalmente da Santo Stefano insino al termine del Carnevale. Più larga concessione avevano i patrizi. Dico ciò, perchè anche in Roma fu una volta pensiero di adottar la maschera, ma assai sorsero oppositori. Per teatri, Roma e Venezia andaron talvolta di pari passo, ma se in Roma anche i secolari avessero adottato maschera, dall'alfa all'omega non si sarebbe più penetrato nulla. Il Carnevale diventò il delirio di tutta Roma. I festini divennero sfrenati tanto, che i Papi non senza ragione apriron gli occhi. Dagli dagli a voler fondere ogni licenza nel Carnevale, le inibizioni si fecero sentire anche nella Venezia. Nel 1760 il procuratore Marco Foscarini proibì la maschera del Pulcinella dopo le ventiquattro ore. Ma ormai le restrizioni giungevan tarde: la voga del teatro era dappertutto cresciuta, e ad

(1) Les comédiens espagnols jouèrent pendant douze ans en concurrence avec les comédiens italiens. D' Italie vinrent les pointes, les concetti, les métaphores, les fanfarronades, le décousu de l' action. Les comédiens ouvraient leur porte à une heure précise: le spectacle à deux. Il devait être fini à quatre heures et demie. On avait pris cette mesure à cause de la boue et des filous qui, au dire des historiens, encombraient alors les rues fort mal éclaircies.

V. Lucas. — Histoire du Théâtre Français.

onore di Roma convien dire che la libertà teatrale, comunque non andasse in armonia del sistema clericale, non fu potuta abolire. Le donne sfuggivano alla censura, calcando la scena, dalla qual cosa derivò che, divenute troppo libere, i confessori non sapendo adoperare altri mezzi, si rifiutarono di confessarle. Disposizioni diverse uscivano dalla Curia, sempre nell'intento di diminuire gli scandali teatrali; ma si temè poi, che disamorando il popolo dallo spettacolo, non lo si vedesse rifluire a' tavolieri da giuoco, come interveniva a Venezia. Colà il Biribisso, il Faraone, lá Rolletta, la Bassetta, la Bianca e la Rossa recavano maggior danno e guasto nelle famiglie, che non le prime donne e le servette. La recita a braccio era divenuta per Roma il più grato divertimento, e gli artegiani, tornitori, ebanisti, scalpellini, dopo aver bevuto una *foglietta* (1), andavano a rappresentar commedie alla lor guisa sopra teatrini vuoti, o eretti all'improvviso, come le commedie.

Componevano i dilettanti di recita una genìa interminabile. Venivan su a sciami; erano, per così dire, le cavallette del teatro.

Francesco Cerlone, che in fondo era un ricamatore in seta, riuniva compagnie, istruiva comici, e mentre Napoli era sua patria, egli trapiantandosi in Roma di quando in quando, vi faceva rappresentar le sue opere ed invadeva anche i teatri già destinati alla bella commedia Goldoniana. I guardinfanti gonfiavano sempre più come palloni, ed un moderno scrittore ricorda che nel 1773 in una delle nostre città minori alcune dame apparse in guardinfante men gonfio, produssero un dissenso nelle elevate classi e due partiti. Il cavaliere, dice lo stesso scrittore, subiva tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina, abito di ufficio a mezzodì, abito elegante la sera. Le donne s' imbellettavano e si mettevano i nei, ed anche gli uomini non vergognavano di fare altrettanto. Le Dame romane, tra le quali le Principesse Borghese, Doria, Panfili, offersero proporzioni da stordire in fatto di circonferenza e di vesti sferoidali: non si sapeva come farle entrare in teatro. In chiesa entravano, sol perchè le chiese romane eran grandi.

L' Italia conservò, anzi fruì dal 1748 al 1756, otto anni di quasi non turbata pace, e questa pace potè solo favoreggiare teatri e mode.

(1) Equivale ad una caraffa di vino.

Le arti non si giovarono gran fatto di quel riposo, perchè decaddero; ma i teatri man mano se ne giovarono. Dal 1800 cominciò un progresso nella musica cantata e negli artisti.

A parte la città di Napoli, centro della musica, Roma era la prima città in Italia che avesse immensa propensione pe' teatri di musica.

Innocenzo XI, guardando alle continue seduzioni che venivano dalle cantanti (e il Celano a Napoli lo attestava nelle stampe, chiamandole con vocabolo del tempo le *canterine*), volle espulse dalla scena le donne, e volle che la parte del soprano fosse eseguita da un *musico*, cioè da un giovinetto, come fu cennato, al quale erasi tolta la virilità. Orribile rimedio ad un male i cui danni erano non umani ma disumani. Al 1768 vedevasi rappresentato l'*Artaserse* di Metastasio con la prima donna *Luigi Bracci*, la quale o il quale (confusione di sessi!) era la delizia della chiesa di S. Marco a Venezia! Nulladimeno i musici, ad orrore della umanità e del cattolicismo, durarono.

Nel 1803 nel teatro Capranica a Roma cantavasi la *Ginevra di Scozia*, del maestro Tritto, col tenore *Mombelli* e il castrato o musico Fasciotti.

Nel 1805 al Teatro Aliberti rappresentavasi *Ines de Castro* del maestro Guglielmi col musico *Sgattelli*.

Le più illustri o care Eroine avevano la loro rappresentanza in un uomo castrato. Per volere del Papa la gioventù invece di accendersi al cospetto di una bella donna, doveva infiammarsi alle moine di un uomo. Contro la legge naturale un uomo doveva seguire e vagheggiare un altro uomo, (la Venere Apollinea, la Venere Greca) e delirare con Anacreonte. Si riandava per così dire sulle tracce del Paganesimo. Si rappresentava la *caduta di Gerusalemme* e avrebbe dovuto rappresentarsi invece la *caduta di Sodoma* e *Gomorra*.

Durava sino al 1807 lo scandalo: alcuni musici usciti da Roma riparavano a Napoli e vi facevano fortuna, e musici ebbe Napoli sino al 1840. Tra gli altri il Crescentini maestro al convitto nostro, ed un cotal Tarquinio che surrogava le voci bianche del *Miserere* di Zingarelli e delle altre musiche di chiesa.

Nel 1801 cantavano a Napoli Mombelli con l'Angelini, e nel 1802 la stessa Angelini passava a Roma trionfalmente, e i Romani frenetici gridavano: *Vogliamo che la prima donna si mostri al 3.° ordine*. E bisognava si mostrasse e salutasse con tutte le ben pagate sue grazie.

La *Bertinotti* cantava all'Aliberti col soprano castrato Velluti ed il tenore De Lorenzi. L' opera in voga intitolavasi la *Claudia Vestale;* poi si rappresentò la *Selvaggia del Messico.* Il libretto era di un Michelangiolo Prunetti, e si andava in estasi all'aria , *Caro bell' idol mio* , e l' estasi durava anche dopo il teatro; e da tutte le case, pria di chiuder le imposte, si ripeteva: *Caro bell'idol mio!!!*

Nel 1805 all'Aliberti cantavano la Persichini, con Velluti, le opere di Tritto, maestro napolitano.

Nel 1807 La Esser (Tedesca) con Tacchinardi , tenore. La Catalani cantava gli Orazi e Curiazi di Cimarosa, celebratissimo maestro napolitano, figlio di un muratore, il quale avea già scritto per Roma nel 1782 il *Pittore parigino* , e nel 1799 l'*Italiana in Londra*, dove la prima donna era il Crescentini, divenuto poi maestro a Napoli. Roma lo aveva chiamato più volte, ed avendo egli in quella musica fatto per la prima volta sentire un finale, il pubblico gridava entusiasmato:—*Fori il maestro Cima—fori la cima de' maestri!!*

E come avveniva per Cimarosa così per Paesiello , Porpora , Jommelli, Vinci , i quali scrivevano per Roma: il primo *Montezuma*, l'*Amore ingegnoso*, le *Due Contesse*, il *Marchese Tulipano*, la *Semiramide in villa*, il secondo l'*Eumene*, il terzo la *Didone*, l'*Astianatte*, l'*Attilio Regolo* e la *Talestri*, il quarto *Catone in Utica*, *Alessandro nell'Indie*, *Semiramide*.

Nel 1813 e nel 1815, la Paër moglie del maestro cantava l' *Agnese e la Griselda* del suo consorte, e i Romani cantavano—*Agnese mia dov'è?* E due amici che si scontravano, invece di salutarsi, si ripetevano: *Agnese mia dov'è?* La Colbrandt cominciava a farsi sentire nel *Turco in Italia*. La Marcolini avea gran nome ed entusiasmava col basso Zambelli. Si cantava *Trajano in Dacia* del maestro Niccolini, fiorentino.

Nel 1822 La *Canonici*, dopo aver cantato al teatro di Roma, faceva la *Zingara* , una delle prime opere di Donizetti a Napoli. Nozzari, Fioravanti, Galli, Busti, Verger, Moncada, Veniero, la Monticelli, la Catalani andavano e venivano da Roma a Napoli. Era una corrispondenza armonica senza fine, e i viaggi a Roma erano ancora un caso di testamento.

Ma i teatri romani non hanno perduto la loro tradizione, nè il gusto de' Romani per lo spettacolo è minorato. Il Teatro di

Apollo, detto comunemente di Tor di Nona e dovuto alla splendidezza di Alessandro Torlonia, è ampio, ben distribuito, ben decorato, con graziosa sala d'intrattenimento. Il Teatro Aliberti, uno de' più grandi, dal medesimo Duca ristorato, andò non ha guari in fiamme; il teatro Argentina ha un decente ingresso, sufficiente spazio e buone decorazioni. Il teatro Metastasio è piccolo, non di bella forma, ma proprio alle piacevoli commedie: il teatro Capranica sulla piazza di questo nome, è il meno attivo e di cattivo ingresso munito. Il teatro Valle, presso la chiesa di S. Andrea della Valle, è di medie proporzioni, ma non bello. Ma tutti questi teatri, quando Roma non era divisa e fatta deserta pe' rigori e i timori di una politica conservatrice, si vedevan pieni, e la gioia presiedeva per così dire all' ingresso ed alla uscita degli spettatori. Velluti, Nozzari, Donzelli, Galli, Lablache, Rubini, Tamburrini, Ronconi, la Ferlotti, la Pesaroni, la Catalani, la Pasta, la Fodor, la Ronzi, tutti gli artisti di canto più ricercati e più largamente compensati, trovarono ovazioni ed entusiastiche acclamazioni a Roma. Così le danzatrici la Taglioni, la Cerrito, i comici Vestris, Pertica, de Marini, Blanes, Modena, Alamanno Morelli, sino a' presenti, tutte le grandi celebrità teatrali trovarono sempre nella città che ospitò Roscio un accoglimento clamoroso.

Oserei dire che la impossibilità d'innalzare archi di trionfo ad Eroi di guerra che più non sorgono nella Roma de' Papi, spingesse i Romani sino ad erger archi e statue a questi sedicenti eroi della pace. E al confronto delle ovazioni che i Romani han sempre fatte agli esecutori, vengon quasi manco gli onori renduti a' grandi compositori musicali. È incancellabile ormai dalla memoria degli studiosi di storia teatrale che l'immortale *Barbiere di Siviglia*, del Cigno di Pesaro, Rossini, venne orrendamente fischiato; che al finale *Buona sera miei signori*, fu gran miracolo che il pubblico ripetendo buona sera, non ispegnesse i lumi e andasse via. E lo Sterbini, Cesare, autore del libretto, ne restò talmente scosso che poco più verseggiò pel teatro. D'altra parte maestri meno grandi di Rossini vi ebbero maggior fortuna. Donizetti vi scrisse *Torquato Tasso* e il *Furioso* che non sono le migliori sue opere, e vi trovò fortuna. Verdi la *Giovanna d'Arco* e il *Ballo in maschera* e vi fanatizzò. Bellini e Mercadante ebbero da Roma l'impulso di *Norma* e degli *Orazi*. Ma la *scena è un mare instabile*, e noi sebbene apprezzia-

mo grandemente il gusto de'Romani per la musica, non facciamo sempre dipender da' teatri di Roma il giudizio delle musiche e degli artisti. Però un vanto dee pur darsi ai Romani, ed è quello di aver portato in questi ultimi tempi sulle scene esimî cantanti, de' quali il ricordo non è ancora cessato. Tali sono Coletti, Colini, Graziani, Tamberlick, la Boccabadati, la Tacchinardi, la Frezzolini e Rita Gabussi ne' primi suoi tempi. Così, a gloria della Roma comica, ripeteremo il bel nome di Luigi Taddei e di Adelaide Ristori, come ripetemmo in tempi più antichi quello di Carolina Internari, con la differenza che nessun' altra più della Ristori seppe ad un tempo innalzare sè e l'Italia.

Cassandro e Meo

Tra le vaghezze Romane una non ha guari cessata, era quella di frequentare alcune marionette che dal palazzo dove avevan sito, si dicevano il *Teatrino* di *Fiano*.

La marionetta che in quel teatrino raccoglieva le simpatie del pubblico ed assumeva la interpetrazione de' sentimenti del popolo, manifestandoli alla sua guisa, era la marionetta detta *Cassandro*. La sacerdotessa Cassandra in mistiche parole velava grandi verità, ma la marionetta *Cassandro* pronunziava in detti alquanto ironici e piccanti e in arguti responsi quel che altri non osava dire; Cassandro continuava la pagina da alcun tempo interrotta da Pasquino e Marforio. « Hai sentito, Cassandro! chiedevansi i popolani, quando tirava giù qualche buona parola: e le balie e le donne del popolo volendo appoggiare i loro argomenti—« Eh, ripetevano, l'ha detto Cassandrino! ».

Ma Cassandro al quale tacitamente (vedi il vantaggio di essere una marionetta) si accordava il privilegio di pronunziare qualche scherzosa verità, montò un bel giorno in superbia, e pian piano ne snocciolò molte, l' una dopo l'altra, e (chieggo grazia della volgare espressione) sfilò la corona. Il Direttor di polizia, il Governatore non assistevano a que' grandi attori in sedicesimo; ma costoro sebbene con profanità o profanamente si chiamino *spiriti santi*, hanno sempre tante braccia quanto Briareo, tanti occhi quanto Argo, e tanti rappresentanti, che sarebbero pochi, se potessero noverarsene uno per ogni canto.

Alle corte, Cassandrino diventò liberale. Il resto non serve ch' io aggiunga. Il Teatrino di Fiano fu chiuso e vi fu posto,

per così dire, l'appigionasi. Per oggi dunque *Silenzio e tenebre, tenebre e silenzio* è *la gloria che passò*. Cassandrino forse riaprirà le sue porte quando la verità potrà dirsi

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Un poema letto altra volta avidamente, e del quale il famigerato artista Bartolomeo Pinelli diede in più disegni ed incisioni ad acqua forte l'idea tipica, esprime l'indole romana e le native, anzi originarie tendenze. Come i Romani pretendevano discendere dagli Dei, *Meo Patacca*, eroe del poema, pretende esser creatura di antico sangue romano. Egli è uomo di prodezze, arringa, accorre, minaccia, ammazza, e guai a chi nol rispetta! Egli ha per compagno Marco Pepe. Ma per quanto Meo potesse piacere un dì, il ricordo ch'egli assembrava gente per andare in aiuto di Vienna assalita da'Turchi e benemerita perchè amica affezionatissima de' Papi, non può svegliare oggi scintilla di entusiasmo. Della partenza de' bravi, il poeta fa la descrizione dell'ora e dice:

Era quell' ora ch' i pizzicaroli
Con la pertica aggiustano le tenne,
Innanzi alle lor mostre, e i fruttaroli
E ognun che robba magnaticcia venne;
E allora el sol se non ce so ripari
Scalla le robbe e scotta i bottegari.

In questo stile sempre l'autore del poema, che è un tal Giuseppe Berneri, racconta le prodezze di Meo, del quale non solo i Romani, ma anche i Francesi scrissero in più modi (1). L'autore dedicollo a Clemente Rospigliosi Cardinale , divenuto poi papa Clemente XI, ed allora se ne menò scalpore. Ancora a quel tempo si aveva pietà degli Austriaci e si poteva ancor dire all'Eroe del poema:

Ch' un figlio d' oro signor Meo voi sete.

(1) La Revue des Deux Mondes — *Du Théâtre en Italie par Mercey*—Magasin Pittoresque. *Il Meo Patacca*. An. 1857.

Ma oggi la Nuccia, sua amante, non gli perdonerebbe di andarsi a far umma *ammazzar* sotto Vienna, anzi se ne farebbe *roscia come una scarlatta*.

Il che ci riporta in mente le parole di un egregio scrittore cioè che « le nazioni passano nel vero stato di coltura, quando abbiano perfezionato il governo, il costume e la ragione (1) ».

E questo stato di vera coltura dee cominciare, secondo noi, dallo abborrimento dello straniero invasore e dal conquisto e il rispetto della nazionalità propria. Se questo dicesse il popolar poema di *Meo Patacca*, noi grideremmo anche oggi: *E viva dunque Meo Patacca e viva!*

La censura teatrale a Roma è rigorosa oltremodo, ma non quanto lo era a Napoli, dove l'impostura e il ridicolo andavano agli eccessi: la censura Romana, sebben rigorosissima per tutte le cose che pizzicavano di libertà religiosa, d' amore e di politica, era pur tuttavia liberale a fronte delle nostre scene.

Certo una città che si pasce tanto di amor divino non poteva tollerare la profanità dell'amore. Tutti amano, anche i Cardinali...

... non v' è cosa peggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d' amore...

ma nello scandalo e nella pubblicità sta il male, e zitto, perchè cito S. Paolo, e salgo in pergamo. In quanto alla definizione del credere, la troviamo nel Morgante Maggiore del Pulci, e così quella dell' amor di vino:

A dirtel tosto
Io non credo più al nero che all'azzurro,
Ma nel cappon, nel lesso e nell' arrosto
E credo alcuna volta anche nel burro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede
E credo che sia salvo chi gli crede.

Questo è a un dipresso l'indole e la qualità specifica de'censori romani. Tra gli altri un Abate Somai per dileggio veniva chiamato

(1) V. M. Pagano St: di N.

abate somaro, si teneva tale in concetto del pubblico e si osava dire che di Venerdì egli avesse proibito l'opera *I tre salami in barca*, perchè di Venerdì è proibita la carne. Noi non abbiamo opinione in queste faccende, ma facendola da semplici cronisti, riporteremo un sonetto che venne pubblicato in Roma e diretto al Censore senza la sua censura.

Qual'esso sia, eccolo: noi ce ne caviamo fuori. Il male fu di chi lo scrisse e di chi l'ebbe diretto:

ALL' ABATE PIETRO SOMAI, REVISORE DELLE PRODUZIONI TEATRALI IN ROMA.

Del sommo Pietro Adamo del Papato,
Puoi dirti Abate mio fratel cugino;
Abbietto nacque Pietro, e tal sei nato,
Pietro pescò nell'acqua, e tu nel vino.

Peccò con la fantesca di Pilato,
E ne pianse col Gallo matutino;
Tu con la serva tua quand' hai peccato,
Ne hai pianto col cerusico vicino.

Pietro irato fe' strazio agli aggressori
D' un sol orecchio, e tu sovente, il credi,
Ambo le orecchie strazî agli uditori.

Pier giunto al punto ove tu presto arrivi
Pose nel luogo della testa i piedi:
Come Pietro morì, così tu vivi.

La Befana, il Natale di Roma

Due altre costumanze, l'una ridicola e puerile, l'altra solenne e poetica, non vogliono da noi passarsi sotto silenzio. I nostri lettori non ne ridano, ma noi amiamo i contrapposti. L'una di queste costumanze alletta i bambini e chiamasi la *Befana;* l'altra fa muover le ganasce de' letterati e degli eruditi, e chiamasi il *Natale di Roma.*

Nell'una la Befana rappresenta un essere benefico che comparisce segretamente e riempie di dolciumi e di piccoli doni una calza (ben netta già) che i bimbi romani pongono sospesa in una camera la quale rimane inabitata, innanzi di andare a letto. La Befana, benigna fata, ovvero onorevole matrona, come alcuni pittori l' han rappresentata, e tra gli altri Michelangiolo Cerquozzi detto *delle Bambocciate*, deve nel far della notte tacitamente penetrare in quelle mura e riempir la calza sospirata. È una specie di Ninfa Egeria de' bambini, la quale farebbe credere che quel vecchio bambino di Numa Pompilio, invece di conversar faccia a faccia con la sua Ninfa, mettesse anch'egli una specie di calzetta nello speco e la trovasse poi, col mezzo di qualche vecchio Sacerdote, piena non di zuccherini, ma di buoni consigli.

Sian vere o no le conferenze con Egeria, io non voglio mica entrare a discutere in codesto campo. Di affari di Ninfe io non me ne brigo, ma credo che se Numa Pompilio ben regnò ed ebbe plauso del suo regnare e satisfece a' suoi sudditi, anche i re e i papi potrebbero avere una Egeria, e appendere la loro calzetta, per averne buoni consigli e regnar bene. E se invece d'una calzetta volessero appendere l'intero stivale, guardato com' è oggi pieno di amarezze, noi, senza curarci del come, lo vedremmo assai volentieri ripieno di dolcezze (1).

Il *Natale di Roma* è una solennità della quale noi non sappiamo abbastanza lodare i dotti. Essa è tal solennità che noi la vorremmo ripetuta anche altrove, e nel dì che vede sotto gli

(1) L' autore del libro permettendosi in questa specie di articoli la celia, protesta che le presenti amarezze dell'Italia non sono da attribuire a chi le vuol bene e a chi espose la propria vita per la sua gloria.

occhi del Pontefice solennizzarsi il natale di Roma, noi lo vorremmo solennizzato in tutte le principali città d'Italia. Vogliamo nostra Roma perchè nostra la crediamo, e non facciamo plauso alla sua nascita? La sua grandezza non è forse nostra gloria? Dunque sia comune la gioia ed ogni città nel natale di Roma (a dì 23 di aprile) festeggi il proprio natale, e noi tra gli altri che fummo per Roma il suolo prediletto dove poeti, bellissime donne, imperatori e filosofi ebbero asilo e culla.

Molte orazioni furono pronunziate ne' natali di Roma e ben ricordo quelle di Gian Battista Rosani elegante scrittore latino, trapassato Vescovo di Eraclea, e del Marchese Luigi Biondi romano, interpetre di Virgilio e di Dante, e levato a cielo dai Romani, per non aver di meglio a' suoi tempi.

Ma perchè si trovi in queste nostre parole una cotal relazione con quelle che scherzevolmente pronunziammo innanzi, diremo che la fine di questa Accademica solennità che si celebra in ampie sale, è sempre un lauto banchetto, ove (*inter schyphos*) si alternano i brindisi e dove se non colano il liquor di Bromio e il vin di Falerno, colano in seno degli eruditi convitati, il Madera, il Reno, il Porto, la Tintiglia

E il vin più caro alla mondial cuccagna
Che dalla culla sua detto è *Sciampagna.*

Il Corso ed i Moccoletti

Il Corso. Ecco la più bella strada di centrale passeggio in Roma. Essa mette capo dalla piazza del Popolo fino alla Piazza di Venezia, e seguita la direzione dell' obelisco per quasi un miglio di cammino. Larga sul cominciamento, si ristringe in alcune parti, e viene interrotta da qualche piazza, come la piazza di S. Carlo, la Colonna e la Piazza di Sciarra. I suoi non larghi marciapiedi, il suo lastrico, le sue botteghe, nonchè gli eleganti e maestosi suoi palazzi, la rendono bella molto e decorosa. È poi bellissima ne' giorni di baldoria, ove tutto il fior di Roma concorre, e sorprendente ne' giorni del Carnevale. Le finestre sono allora tutte adobbate di parati di dommasco, di velluto, di seta; rossi, verdi, a tre colori, se capita di ben poterli innestare: ereditari o presi in fitto, antichi o moderni. In quei

giorni a Roma non si pensa ad altro che a guernir abiti, a comperar stoffe, ad istudiar figurini di costume. Il Carnevale a Roma è una scintilla elettrica che si caccia in capo dal più bambino al più vecchio, dal più tapino al più ricco. Lo averlo già veduto una volta, non lo rende men piacevole un' altra. Esso piace sempre, e il tornarvi anche, secondo la Curia, non è peccato. Deve il Corso il suo nome al Carnevale, e più alle corse carnevalesche che v'è usanza di farvi. Celebre è stata per molti anni la Corsa del fantino; ora v'è quella detta de'Barbari, la quale ha dato nome ad un'altra strada che *Ripresa de'Barbari* vien dimandata. Il passeggio del Carnevale ha principio con le carrozze al tocco della campana, poichè la campana a Roma fa pari uficio che il tamburo o la tromba tra soldati. Si appartano poscia le carrozze per dar luogo ad una corsa di cavalli sfrenati. In quel mezzo la gente scende tutta a piedi, e s'impegna così gradevolissima conversazione tra i loggiati ed il *pianterreno*. Qui burle, sganasciate di risa, urti, ritrovi, appuntamenti, gare, ritrosie, gelosie, vendette, grazie, sgarbi, dispetti; qui mogli travestite, fanciulle erranti, aggruppate sui marciapiedi, attorno ad una maschera, bande scorazzanti, grandine di confetti, ed altre diavolerie d' ogni sorta. Ma la corsa de' cavalli interrompe tutto. Finita quella, è già notte. L'ultima sera il Corso è una fiamma. *I moccoletti* diventano il delirio di tutta la popolazione. I moccoletti sono tante piccole candele, e di esse ognuno si crede obbligato a far provvista. Al tocco dell' Ave Maria i moccoletti son tutti accesi; ma tutti non cercano che di spegnerseli reciprocamente. Di qui nasce la confusione. Banderuole, canne, spazzole lunghissime con moccolettti. Carrozze con moccoletti, pedoni con moccoletti. Loggiati con moccoletti, di cui qual si spegne, qual si accende, qual va in aria e si consuma, qual gocciola o brucia un cappello, una parrucca, un fazzoletto, una... Tutti gridano: *Il moccolo... Accidenti a chi non ha il moccolo*, e studiano a lasciarselo spegner tra mani, e si farebbero tagliare a pezzi prima di restar vinti nella lotta. Il gridìo e lo schiamazzo duran così per qualche tempo, finchè la strada del Corso non ritorna nelle sue tenebre.

Se voi dimandaste a que'gridatori, a que'pazzi: Perchè fate fate tanto rumore, perchè v. . date tanto fastidio? Vi risponderebbero: Perchè è Carnevale.

E se qualcuno dimandasse a me, perchè ho dettato questo articolo, risponderei: Perchè Roma ha pure il suo Carnevale, ed il Carnevale entra ne'costumi d'un popolo, e quindi nel fine che mi son proposto.

Pasquino Marforio, l'Abate Luigi

Sente il volgo, o la plebe, una special predilezione per alcune vie, chiassuoli e contrade non belle della città dove fa stanza. Esso mette talvolta una cotal simpatia in ciò che è più da sprezzare, e veste di una storia tutta sua ogni cosa sulla quale siagli dato di fantasticare. Le antiche statue, o meglio le reliquie di antiche scolture, sogliono segnatamente meritare la popolar predilezione. A Milano l'Uomo di pietra, Sior Rioba a Venezia, a Napoli *la Capa e lu Cuorpo de Napole*, Mamozio a Pozzuoli, a Roma Pasquino, Marforio e l' Abate Luigi.

Non sono queste di certo tali cose che possan meritare l'attenzione dell'erudito, del forestiero, dell' italiano viaggiatore; ma ne'costumi, ne'capricci, nelle tendenze de'diversi abitatori d' Italia nostra, chi tutto raccoglie e di tutto fa tesoro, per esplicamento e ragione di quanto vede, sente quasi l' obbligo di sostare un tantino innanzi a questi avanzi di scolture. — E perchè? sarà taluno per dimandarmi — Perchè essi appartengono non pure all'epoca romana antica, ma al medio evo, all'epoca della civiltà riparatrice, alla Roma papale indipendente, ed alla Roma napoleonica.

Hanno i Romani assai gusto e propensione per l' uso della satira. Pignotti dice che gli oziosi Romani non finiscono mai di far satire e libelli. Il burlesco e mordente Salvator Rosa ne acquistò il vezzo a Roma: i Papi di altri tempi, nè certo i peggiori, diedero ampia facoltà di valersi della satira ai letterati che li circondavano. La tradizione pura di essa venne da Persio, Orazio, Giovenale, Quintiliano e da scrittori latini, de'quali alcuni ne lasciaron quasi il modello, altri si disse che ne avesser fatte o bruciate, smarrite o distrutte per diverse maniere. La satira è dunque tradizionale studio pe' Romani: il popolo l' ama, la improvvisa, la spande; e se ne avvale come un mezzo di risarcimento, come un'arma vendicatrice contro le donne, i preti, gli artisti, i dignitari, gli ambasciatori, il Papa. Nessuno a Roma può sottrarsi alla satira: la plebe satirizza per suo dilettamen-

to, quando non ha da fare, e come l' operosità non è a Roma la smania di quel corpo sociale, così avviene che non di rado la plebe abbia a guardare, ridere e porre in dileggio con garbo e compiacimento i più grandi di lei.

Quando lo scherno è opera del momento, lo si lancia, come uno spruzzo d'acqua, sul viso di chi passa. Esso è pari ad una freccia che fischia e va: quando è più concettoso, più studiato, si scrive a grossi caratteri e si appicca ad una delle tre scolture che chiamansi Pasquino, Marforio e l' Abate Luigi. Un torso marmoreo antico, l'avanzo di un gruppo quasi enigmatico, una mutilata statua consolare conciliandosi, chi sa come, la simpatia del volgo, divennero a Roma celebratissimi, e Pasquino, Marforio e l' Abate Luigi sono dal volgo nominati più spesso che dalla eletta borghesia o da' nobili non vengono nominati, il Pugillatore, il Gladiatore e l'Antinoo. Basti il dire che i tre frammenti popolarmente vagheggiati diedero nome alla *via di Pasquino*, *via di Marforio*, *e vicoletto dell'Abate Luigi.*

Il nome di Pasquino vuolsi essere stato quello di un sarto assai maledico, la cui lingua tagliava più delle forbici, la cui bottega era assai da presso all' antico torso, cui, morendo il sarto dalla mala lingua, rimase in retaggio il suo nome. E perchè la mormorazione ed anche un tantino la calunnia piace a chi si pasce del male altrui e dell'altrui scherno, così il popolo romano, quello che più non potè udire dalla bocca del sarto, volle sapere dalla statua. E il tronco marmo divenne libellista e chiamò sozio Marforio. *Non dura oltre la tomba ira nemica* disse Nicolini, ma la mala lingua del sarto durò dopo la sua morte. I vermi forse la trovarono avvelenata: il fiele fece l'effetto dell'arsenico, e la lingua non finì dopo lui. Egli era l'Aretino del volgo.

Marforio è il tronco di una statua parte già di un gruppo e nel 1570, quando scriveva il Gamucci (1), trovavasi a giacere nel Foro, e pur tuttavia meritava l'attenzione de'dotti, credendosi rappresentare il fiume Reno, sul quale si elevava, a dir di Stazio, la statua equestre di Domiziano, vincitore de'*Germani.*

Tali marmi sono i legittimi rappresentanti dell'opinione popolare e, più che oggi, lo furono in altri tempi. Avvenne un caso stra-

(1) V. Le antichità della città di Roma raccolte per Messer Bernardo Gamucci et con nuovo ordine descritte. In Vinegia MDLXXX.

no—Che ne dirà il popolo? Fu eseguito un atto di giustizia—Che ne dirà il popolo? Nobili, preti, donne aspettano la sentenza da Pasquino o dagli onorevoli suoi colleghi. In altri tempi gli artisti vi appiccavano le balzane loro idee, ma allora non v'eran carabinieri: oggi i carabinieri sono pronti a lacerar quelle carte, che senza la censura del maestro del sacro palazzo osano affrontare la pubblicità.

La satira è dunque di antica data nelle costumanze e negli abiti del popolo romano, e quando io vedo riprodursi in un elegante volume i proverbi toscani, e certi epistolari che son buaggini, pe'tipi di Le Monnier, dico sarebbe assai più dilettevole ed utile il riprodurre le satire ed anche alcuni libelli affissi in tempi diversi alle statue di Pasquino, Marforio e dello Abate Luigi. Perchè non ricordar per esempio che i terrori sparsi da Papa Sisto V esacerbarono tanto il popolo, che alla sua morte scrisse sotto la statua di Pasquino:

È crepato Papa Sisto....
Sia laudato Gesù Cristo!

E sotto quella di Marforio:

Oh che gioia, oh che gioia,
È crepato il Papa Boja!

Papa Adriano VI nell'ascender la sedia, mostrò non curanza e sprezzo di arti belle, di uomini letterati, e di quelle grandezze, che, sebbene apparenti, piacciono al popolo. Straniero quasi a tante marmoree venustà, nulla fece, e morì presto, senza lasciar memoria di sè. I Romani di notte tempo andarono alla casa del medico per le cui mani era passato all' altra vita, e posero sulla sua porta questa semplicissima iscrizione:

PATRIÆ LIBERATORI
S. P. Q. R.

Papa Urbano di casa Barberini per attuare certi suoi concepimenti bizzarri, ne'quali si valeva dell' ingegno trascendente del Bernini, fece abbattere più di un avanzo illustre dell'antichità, mutilò monumenti e statue. La satira erudita scrisse:
Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barbarini!

A corte di Papa B.. un pretucoolo divenne di botto Cardinale. la sorella, che era lavandaia, lasciò da banda i cenci e disertò la fontana. Che cosa disse in quella occasione Pasquino a Marforio tutto imbrattato di fango?

— Come stai sporco Marforio, che cosa è, non ti sei cambiato la camicia?

— Sta zitto: la mia lavandaia è diventata Principessa!

L'avvocato Giovanni della famiglia de'Cesari contrasse nozze con la giovane Cornelia di cognome Roma. Della Cornelia si parlava dubbiamente, come di giovinetta un po' vagante e sbrigliata. Mal per lei, non lungi dalla sua casa era Pasquino. Che disse la tronca statua? Udiamo:

Caesar cave, ne Roma tua respubblica fiat.

L' avvocato passa, legge, e qui veramente può ripetersi la frase, capì il latino. Va su a casa, aspetta la sera, leva quella scritta e ne supplanta un'altra con poche orgogliose parole: e quali? *Stulte! Caesar imperat!!!*. E il dì seguente all'alba che cosa risponde Pasquino? *Imperat! Ergo coronatus est!*

Un buon Papa romano, del quale non ripetiamo il nome, perchè ci pare che possa farsene di manco, aveva la smania di tutto rimettere, tutto rinnovare, e dappertutto ove potesse (calzasse o non calzasse) faceva porre una lapide col suo nome e l'anno.

Un giorno videsi una cucchiaiata di calce ad un famoso buco di Marforio. Sotto, a grandi caratteri monumentali, era scritto:

Papa C . . VI...
An: MD... Pridie Kalendas
Instauravit.

Un altro Papa, dopo breve malattia, si morì ne' primi giorni di Carnevale. Pasquino espresse il suo rammarico in questa terzina:

Tre dolori ci desti o Padre Santo:
L' esser nostro signore! il viver tanto!!
Morire in carneval per esser pianto!!!

Gregorio XIV andò in giro per le sue provincie, e Pasquino se ne dolse con Marforio — Perchè piangi? (chiedeva l'uno) — E lo domandi? non abbiamo perduto il Pastore, ora chi guarda le pecorelle? — Sciocco! non restano i cani in guardia del gregge?

Sulla piazza Colonna di Roma rifacendosi l'edificio della Posta fuvvi aggiunto un colonnato sul davanti, ma riuscì così angusto, che sembrò ridicolo. Pasquino diede tosto la sua sentenza, quando fu scoperto al pubblico. Egli disse: *Crescono le colonne e mancano i colonnati.* Marforio dal canto suo più freddamente soggiunse — *Si promette uno scudo di mancia a chi trova sito per un' altra colonna.*

Ferdinando IV di Napoli, perduto il regno per opera di Napoleone, ritornò a Roma trionfante, uscendone perditori i Napoleonici. Fu disposta una illuminazione per tutta la città. I Romani esaltati tolleravano a malincuore, come sempre, il dominio francese, ma il trionfo del Borbone legato all'Austria non piaceva loro gran fatto. Concorsero alle luminarie per ischivare le asprezze di un governo ristoratore, ma Pasquino espose la sua idea in questo motto:

Quant' oglio per condire un broccolo!

Lo stesso re, reintegrato ne'suoi dritti, venne con l'Augusta sposa ad offrire le sue preci a Dio nelle cui mani sono i regni, e la Basilica Vaticana fu parata a festa. Pochi giorni prima, come frutto di quelle càcce nelle quali era destro oltremodo, aveva inviato al Pontefice alcuni cinghiali. Pasquino che a tante feste non sapeva star zitto si espresse in due turpi versi:

Vien Ferdinando a visitar S. Pietro
Coi porci avanti e con la troja dietro.

Soffocata da'Francesi la repubblica del 1848, il Generale Baraguay d'Illiers fu mandato a Roma promettendosi con ampolloso frasario dai Napoleonidi calma, prosperità, tutela de'dritti del popolo e le consuete riforme, parola ormai tradizionale,

intercalare d'ogni canzona politica. Pasquino allora scrisse in romanesco:

Chi dice che li guai so cominciati,
Chi dice che li guai so terminati:
Dite sor Para-guai che qui venite
Li guai ce li portate o li finite?

Lo spirito de'Romani è adunque l'arma della quale si valgono per compiere quelle vendette che non possono compiere col braccio o con la pubblica stampa. È un espediente, un mezzo clandestino che noi non osiamo riprovare. Se non che il turpe, il licenzioso ci spiace, poichè questa specie di satira imbratta e non illeggiadrisce la penna, e i Principi neri, bianchi, o rossi vanno ripresi con le ragioni di fatto, non col vezzo di lubricità incivili e volgari. E questa scurrilità, vuoi tra Romani, vuoi tra Napolitani, è tal vizio che tronca ogni pregio al brio della satira e della caricatura. Ad ogni modo val meglio adoperare il sarcasmo che la punta del pugnale Trasteverino, quando questa non venga adoperata per la vera salvezza della patria.

Pio V, nella sua santità, fece appiccare Niccolò Franco letterato Beneventano, per una Pasquinata!

Sisto V nella sua fiera rettitudine ebbe a metter fuori molte severe ordinanze e bandì prescrizioni, perchè la satira e il quotidiano libello cessassero, e i poeti popolari scoperti da lui soffrirono pene eccedenti in rigore. Il poeta Matèra che in una Pasquinata aveva offeso o almeno schernito un dignitario, fu chiamato alla sua presenza, e perchè si scusò col dire che la rima lo aveva mal suo grado sospinto al dileggio dell'onorevole personaggio, il Papa abbandonandosi alla rima, gli rispose:

Merita ben questo signor Matèra
Di aver per propria stanza una galera!

E Pio V alle galere lo dannò. Ma il popolo non gli mandò buoni questi rigori eccessivi. La sua stessa famiglia fu segno d' infiniti sarcasmi. Camilla Peretti sua sorella, prima di darsi ad una vita tutta ascetica, tendeva a nozze, e si acclamava sposa or di questi or di quegli. Divenuta sorella d'un Pontefice, ancor

che innanzi negli anni, i popolani continuavano a ferirla sul vivo e Pasquino si espresse in questi due versi:

Sora Cammilla sora Cammilla:
Tutti la vonno e nessuno la piglia!

Non lungi dalla piazza di Pasquino s'apre il Circo Agonale detto oggi piazza Navona, dove sorge la chiesa di S. Agnese ed a rincontro della medesima una fontana ideata dal Bernini che in quel tempo (647) fabbricava dappertutto. Essa, come fu detto, offre uno scoglio forato con quattro figure rappresentanti altrettanti fiumi, il Danubio, il Gange, il Nilo, l'Argentaro. Soprasta allo scoglio forato un obelisco Egiziano. Una delle statue s'affatica a guardar alto — Che guarda?., chiedeva Marforio a Pasquino, e questi: — Guarda se può fabbricare un'altra chiesa in cima all'obelisco!

Finalmente non bisogna dimenticare fra le più graziose satire Metastasiane quella che vien distinta col titolo il *Conclave*, e l'altra sullo stile del Giusti, detta il *Pappagallo Romano*.

Nella Romulea
Città beata
Dal suo Pontefice
Francesizzata,

Era bel[illegible]
Un pa[illegible],
Bianco purpureo
E verde e giallo.

Così comincia questa canzone nella quale non si può con più spirito e garbo gittare il ridicolo sulla persona di quel Luigi Napoleone, che Victor Ugo si è studiato di pingere come un mostro di terrore e di tirannide. Un popolo poeta non può meglio vendicarsi contro chi abusando della propria forza promette libertà e sostiene la tirannide. E così pure sarebbe colpa obbliare i molti sonetti politici di un poeta che vuol rimanersene ignoto, e de'quali, dandone un saggio diremo, per serbare il decreto, che essi sono di belli.

Ah non fa gnente er papa, ah non fa gnente?
Ve l'inventate voi brutte marmotte,
Accussì ve pigliasse n'accidente
Come fatica er Papa e giorno e notte.
Chi parla co' Dio Padre Onnipotente?
Chi spaccia l'Indurgenze a botte a botte?
Chi assorve tante figli de mignotte?
Chi va 'n carrozza a benedì la gente?

Chi se li conta li quatrini sui?
E chi pensa a creà li Cardinali?
Le gabelle, per Dio, non le fa lui?
E quell' antra fatica de facchino
De strappà tutto er giorno memoriali
E buttalli a pezzetti ner cestino?...

Nel pontificato di Gregorio XVI, la Corte di Roma si trovò in deficienza di mezzi pecuniari. Il Barone Rotschild di Napoli inviò allora un suo rappresentante a Roma, perchè, nel bisogno, offerisse un prestito. Questi recatosi presso il Tesoriere, Monsignor Tosti, offerse, senza preamboli, rilevanti somme ad interesse. Il Tosti forte ne incollerì e gli rispose: *Mi maraviglio della proposizione! La Chiesa di Cristo non ha bisogno dell'oro Ebreo!* Ma col tempo lo sdegno del Tesoriere cessò, e l'oro Ebreo, se non fu proprio necessario alla Chiesa, fu necessario... a chi lo prese.. Il nostro autore scrisse in romanesco il seguente sonetto:

Oggi m'ha arricontato er Sor Padrone,
Che avenno inteso er grann Ebreo *Roncilli*
Che ar Monte ce ballavano li grilli,
Ha dato ar Papa in prestito un mijone.
Cusì ognuno avarà la su'pensione,
E non se sentiranno più li strilli,
Ch' a sto paese qui, tutto er busilli
È de magnà a lo scrocco e fa orazione.
Certo è stato miracolo di Dio,
Che pe portà la Chiesa a sarvamento
Abbia toccato er core d'un Giudio!
Er Papa ha fatto esponeer Sacramento,
Pe ringrazià Gesù benigno e pio
Che l'ha sarvato al settantun per cento.

Al propagarsi di questo sonetto può ben immaginarsi che cosa si andasse dicendo del Papa, del prestito, e dell'Ebreo. Il buon umore e la satira, aperto il varco, non ebbero più freno. Sotto la statua di Pasquino si lesse:

Cristo ha pagato il Dazio agli Ebrei!!!

Il marmo di Marforio presentò questa lapide:

B. ROTSC: SOLVEBIT: — GR: PAPA SALVEBIT.

LE CATACOMBE

DI S. SEBASTIANO E ROMA SOTTERRANEA

Cristo Dio Onnipotente dia refrigerio
al vostro spirito!
Iscrizione del cimitero di Protestato.

Ci ha de' momenti, dice Schlegel, che l'anima solennizza, raccogliendosi in sè stessa e gettando uno sguardo malinconico sul passato. Così diremo noi avvicinandoci a queste catacombe. Quando visitato il sepolcro degli Scipioni (1) ti metti sulla famosa via Appia, una delle cose che attraggono la tua attenzione è la Basilica di S. Sebastiano. Essa deve gran parte della sua fama, non a Costantino il Grande che se ne crede il fondatore, non a Papa Silvestro da cui si vuole venisse consagrata, non al Cardinale Scipione Borghese il quale la rimise in piedi, nè tampoco ai successivi Pontefici ed agli artisti che sparsero i loro sudori in decorarla ed abbellirla, ma bensì alle Catacombe, le quali col nome della Basilica passarono famose agli avvenire. La chiesa non è tra le ricche nè tra le splendide per dipinti. La cappella di S. Fabiano papa, che si onorava prima nella sua semplicità, fu fatta ristorare da Clemente XI con direzione di Carlo Fontana; quella del martire soldato, dal Cardinale Francesco Barberini con direzione di Ciro Ferri. La statua del Santo è del Giorgetti: il corpo posa sotto l'altare. Tra quante catacombe ha Roma, queste di S. Sebastiano sono, a comun parere, le più vaste, presentando una lunghezza, secondo alcuni di sei, secondo altri, di dodici fino a quindici miglia. Eran pria riconosciute sotto il nome di Cimitero di S. Calisto, nome che veniva loro da Calisto Papa, il quale, oltre ad esservi sepolto, concesse piena rimission di peccati a chiunque contrito le visitasse. Per osservar codeste catacombe, conosciute ora sotto il nome della Basilica, lo straniero non ha che a dimandar di vederle, e verrà tosto soddisfatto. Un chierico, dandogli una candela accesa fra mani, lo condurrà a una porta che fian-

(1) Questi sepolcri furono scoperti con pubblica gioia nel 1780.

cheggia la cappella del titolare. Da quella porta egli verrà all'ingresso delle sacre latebre. Discenderà prima un' angusta scala che lo guiderà per buon tratto fino ad una sotterranea cappella, nel cui mezzo sopra un altare si vedono le teste di S. Pietro e Paolo scolpite in marmo, ed un busto di S. Sebastiano, le une opera di Niccolò Cordieri, l'altro opera non ultima di Gio: Lorenzo Bernini. I corpi di Pietro e Paolo, secondo che attestan le tradizioni, vi stettero lunga pezza, ed è perciò che vi furono scolpite le loro teste; anzi ritornando di sopra per una scala che ha una balaustrata di marmo si vedrà un affresco che gli affigura morti, giacenti l'uno da canto all'altro, nel qual fresco a molti è paruto vedere tutta la maniera del Lanfranco, sebbene il Bellori nelle sue vite di Pittori lo abbia stimato opera di Sisto Badalocchi, allievo di Annibal Caracci. È scolpito ivi il busto del martire Sebastiano, perchè in quel santuario si venera il suo corpo e due frecce che ne furono estratte dalla pietosissima Irene. Delle altre cose, spettanti a credenze più spinte, a me par bello il tacere. Detto è Colombario un loco alquanto vasto che riceve superiormente, con bell'effetto, la luce. Sono all'intorno dello stesso con pari ordine costruite molte nicchie arcuate, dalle quali i pittori di scene cristiane cavarono gran profitto. E di vero quel recinto, naturalmente tristo e santo di memorie, divien misterioso e conciliatore di casti pensieri, ogni qual volta vi si scende ad orare con una fiaccola tra mani, ed il mormorio della prece spandendosi per cento lati s'aumenta, come se le ossa di quei martiri si ricomponessero e si destassero alla preghiera, pregando.

Innoltrandosi poscia in queste latomie, lo straniero si rivolgerà a guardare di tanto in tanto alcune cavità praticate lateralmente nelle muraglie, non tutte della medesima dimensione, ma le une sopra le altre; alcune ingombre tuttora di frantumi e di ceneri. Queste cavità o' nicchie che vogliam dire, sono i sepolcri degli antichi nostri Cristiani, sono il riposo di tanti perseguitati Pontefici. Quelli de' primi secoli trovarono onor di sepolcro, nelle catacombe romane: una stanza sotterranea è lor serbata, e in sull'entrata si leggono le parole: *Hierusalem civitas et ornamentum martyrum Domini*. Antèro, Lucio, Stefano, Ponziano, Sisto, Eusebio, Melchiade, Dionisio, Eutichiano, Cajo, Lucio, sino a 18 Pontefici dormono l'ultimo sonno colaggiù. Talvolta in alcune di queste nicchie si allogava-

no, cavando il vuoto proporzionatamente alla loro statura, ma più spesso alle ossa de' martiri si univano gli stromenti del martirio e le ampolle del sangue, e si covriva poi tutto di una lapide su cui venivano scolpite le parole del dolore, non che l'epoca del martirio e della morte. E non rade volte gli emblemi esteriormente scolpiti svelavano il personaggio che vi si racchiudeva. Preziosa, a dodici anni, fior d'innocenza e di pudore, aveva a Dio data l'anima giovinetta, pigliando il velo (*Ancilla Dei et Christi*). E nell'anno 401 Flavio e Vincenzio Fravito ne composero il bel corpicciuolo nel tumulo, e vi posero una iscrizione. Diogene usato a cavar fosse per altri la cavò per sè stesso (*Diogenes Fossor in pace depositus*). Cucumio e Vittoria, coniugi, prepararono a sè medesimi la tomba (*se vivos fecerunt*). Altri così tra giovani, giovinette e vegliardi cercarono ed ebbero a grande onore quell'ultimo asilo, e una sublime pagina di storia si va svolgendo, ora che tutti questi sepolcri vengono convenientemente indagati e messi in luce (1). Le Catacombe di Roma sono la Pompeja del popolo di Cristo! La messe de' martiri è sterminata. Essi crebbero dacchè risuonarono pel mondo le sante parole: *Beati qui persecuti sunt!* Si affiliarono, dacchè furono *propter persecutionem accepti*. Io mi piacqui di rimover quelle ceneri e di meditarvi sopra, ricorrendo a que'tempi, per la ragion di Cristo, gloriosissimi. Poscia ripresi il mio cammino mettendomi per una via serpeggiante quasi e strettissima, dove mi facea mestieri talvolta di bassar la testa o di mirar dietro alle peste del mio compagno, e fu allora che la mia guida, cacciando la fiaccola entro le fessure d'una nicchia non anco aperta, mi offerse agli occhi, spettacolo veramente pittoresco, le ossa biancheggianti dei trapassati che di sacra maraviglia n'empiono l'animo in riguardarle.

Ma non in tutte queste nicchie sono ossa di martiri, nè tutte le più spaziose, com'è a supporsi, sono riguardevoli per le ossa d'un Pontefice; poichè molti Cristiani ancora, senza alcun merito di santità, e 'l cennammo, amarono di farsi seppellire in que' cunicoli per venerazione di quelli che sofferto avevano il martirio ed a quali dir si potesse: *Beati qui lugent*. E come fuggendo lo sdegno de' romani imperatori che negavano ogni scampo a' propagatori della Fede, gli antichi credenti trovaro-

(1) Buona parte di tali scritte sono raccolte dal De Rossi.

no in queste Catacombe un sicuro nascondiglio alle spietate loro persecuzioni; gli uomini da bene, fuggendo le nequizie della terra, rinunziarono al fasto di bella sepoltura per essere accanto a'loro padri sepolti. Originariamente, a dir di molti, le Catacombe non erano altro se non escavazioni fatte da'Romani nel seno della terra, per estrarne quella parte più necessaria agli edificî che man mano andavansi in Roma innalzando. Onde essi di là traevano il cemento ed altre materie, di che noi anche oggidì ci serviamo per la costruzion delle fabbriche. A tale avviso il Marchi si oppone, ma coll'andar del tempo opinano altri, avrebbero potuto i Cristiani aprirsi tra gli scavi un sentiero, e crescendo tuttogiorno ed allargandosi in numero, renderle invidiabili nella tristizia di lor condizioni. Colà essi ricoveravano le scarse loro fortune, colà educavano i figliuoli, sostentavano la famiglia, colà pregavano, colà piagnevano, e si chiudean gli occhi l' un l' altro, lasciando a' superstiti ampio retaggio di speranza e di fede. Oltre i 150 mila sono i corpi che vi si rinvennero: s'immagini da ciò quanti morti o vivi cristiani, divenuti poi martiri, vi si ricoverassero. Di essi ancora taluni si studiavano a trar da que' macigni un altare ed a piantarvi sopra una rozza croce di legno; taluni ad aprirsi una cella per consumarvi la vita in penitenza. Sotto quelle fosche vôlte, schiarate alquanto da lontani spiragli di sole, i veri Cristiani in pio consorzio menavan la vita, assistevano agli uffici divini, si cibavano del pane eucaristico (1). Fabiano, santo e Papa, vi celebrava la messa con immenso raccoglimento de' circostanti. Chi riporta la mente a que' tempi, chi si fa presente a quei culti, favoriti dal mistero e dalla fede, non troverà spettacolo più edificante di quello che era una volta la messa cristiana nelle Catacombe. Può ancora vedersi un calice di piombo che S. Fabiano papa innalzava al cielo fra il devoto salmeggiar dei

(1) È noto che il Sacramento dell'Eucaristia nelle agapi, o sacri banchetti delle primitive radunanze dei Cristiani, da loro si celebrasse ne'sotterranei, o in luoghi nascosti. Siccome per questo sacramento, ai fedeli presentandosi onde se ne cibino il pane ed il vino, il sacerdote proferisce le mistiche parole che pane e vino tramutano nel corpo e nel sangue divino di Cristo; così dai nemici dei Cristiani si voleva far credere che questi si cibassero ne'loro nascondigli della carne de'bambini. V. La Prima Chiesa Cristiana. Milano.

Cristiani, quando il prediletto asilo del giusto era la spelonca: ivi è fama venisse ad orare S. Filippo Neri, e la religiosa tradizione ne addita in memoria un rozzo masso quasi a forma di altare.

È a credersi finalmente che i Cristiani di que'tempi vi si formassero come una Repubblica, ed a ciascuno dessero un carico diverso, poichè trovo scritto in libri di antica data che vi eran tra loro i mortuari, i fossuari, *(fossoyores)*, i martirari, val quanto dire le persone incaricate di seppellire i morti e di onorare le preziose spoglie de' martiri.

Molti han compreso o han voluto confondere codeste Catacombe cogli antichi Puticoli, luoghi ove seppellivansi i cadaveri della bassa gente presso i Romani. Ma l'opinione non regge, poichè si conosce dai più essere stati posti questi Puticoli sull'Esquilino, mentre le mentovate Catacombe veggonsi sparse in tutto l' agro Romano, e sempre a qualche distanza dalla porta. D'altra parte è chiaro che i perseguiti Cristiani ricoverandosi in quelle caverne cercarono farne un loco di rifugio, fortificarvisi dentro e rendervisi alquanto sicuri con mille secrete vie ed andirivieni, quasi a modo di un laberinto. Questa sarebbe stata fatica perduta se spregiati corpi vi si avesser dovuto rinchiudere. Si conosce ancora, segnatamente dopo gli scavi ordinati da Clemente XII e Paolo V, che tali sotterranee strade giungevano fino alla città, ma non eran cognite che ai Cristiani soltanto, i quali vi si eran, per così dire, addimesticati. E tanto è vero che intricatissime eran esse vie, che non ha gran tempo una brigata di giovani studenti essendosi recata al Mausoleo di S. Elena, oggi Tor Pignattara, volendo spiare un po' tropp'oltre, vi si disperse; nè per ricerche che vi si facessero fu mai possibile di rintracciarla, sicchè dopo la ricordevole e pietosa vicenda fu chiuso il passaggio che gli avea menati a morte, e niuno osò più valicarlo.

Queste secrete comunicazioni con la città, che non eran per altro senza qualche fine, furono in parte scoverte quando il Cardinal Scipione Borghese die' opera ad accoppiare le delizie della nuova sua villa con quelle de'Cenci.

Le quali cose ascoltando, e non potendo più sopportare il freddo che internamente m'agghiacciava, mi rivolsi addietro e ripresi via, precedendo allora con maggior fretta la mia guida,

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

I poeti, gli artisti si son giovati del mistero di queste sotterranee regioni per secondar le forme fantastiche de'loro quadri e de' loro scritti. Didier, Chateaubriand, Bulwer, ciascun romanziero ne ha tolto il suo colore; ma miglior profitto ne han cavato gli archeologi, come il padre Marchi (1), indagando sapientemente dalle imagini, i tempi, e diradando le tenebre del passato.

II.

Una Roma che possedeva sì classici monumenti e sì validi da resistere a tutti i disastri del tempo, e lottare con tutte le avversità guerriere, non poteva mancar di fondamenta e di costruzioni sotterranee, e dopo quello che gli archeologi e gli artisti hanno indagato e misurato, possiamo ben dire che la Roma inferiore era vasta quasi quanto la Roma superiore, e forse quella in più parti formava la Necropoli di questa. Oltre le fondazioni di grandi monumenti che aperte col tempo vennero poste in relazione le une con le altre, è a sapere che attorno all' agro romano si contavano assai cimiteri di vasta estensione. Lasciando stare il cimitero di S. Calisto, detto anche di S. Cecilia, ovvero come innanzi di S. Sebastiano, era quello di Lucina, *coemeterium Lucinae*, degno di portare il nome di colei che aveva in cura i cadaveri de' trapassati per la fede, il soccorso de' carcerati, l'asilo de' perseguiti; colei che con evangelica sollecitudine assisteva gl' infermi, soprantendeva alle nettezze del tempio e de' sacri paramenti, e fortificava con l'esempio non pur figliuoli e parenti, ma idolatri. Lucina era nominata diaconessa. Sulla via Nomentana aprivasi il cimitero di S. Agnese, quella Santa alla quale caddero miracolosamente i ceppi che le erano stati posti alle bellissime mani; quella Santa il cui supplizio, narrato da Prudenzio, eleva l'anima al cielo, perocchè ella era innamorata in cotal modo delle glorie superne, e sì ricisamente negava amore a' suoi profani ammiratori, che gl'Imperanti, senza farla menar fuori le porte, la sottoposero al supplizio nel luogo stesso dove avea subito le esame e l'interrogatorio. Ella vi andava incontro con serenità grande, perchè era convinta che un angelo custodiva il

(1) V. Architettura di Roma Cristiana sotterranea. 1844.

suo corpo: *Mecum habeo angelum Domini*, e quando la gittarono in un lupanare, fu quell'angelo che la serbò incolume. *Ingressa Agnes turpitudinis locum* (è scritto nel Breviario) *angelum Domini praeparatum invenit.* Leggiamo nell' ufficio di S. Agnese tali parole che ci mostrano quanto viva fosse la sua fede. Era un delirio il suo, ma tutte le più alte e sublimi passioni sono un' estasi e un delirio. Quando le fu annunziata la morte, ella sclamò: *Teneo quod speravi*, *quod concupivi jam video.* Quando venne invitata a cedere all' amor terreno che le si offriva con la promessa di grandezze a venire: « Che parlate, ella disse, il mio amatore mi ha segnato in fronte, perchè io non sia d' altri (*posuit signum in faciem meam*, *ut nullum praeter eum amatorem admittam*). Ella lo vedeva quel suo castissimo amante, ella vedeva il mele ed il latte stillar da' suoi labbri: (*Mel et lac ex ejus ore suscepi*) ». Non posso esser d' altri che di lui, ogni altro amatore fu preceduto da lui, egli il primo, egli l' ultimo, egli il solo! (*Jam ab alio amatore praeventa sum*, *ipsi solo servo fidem*). Ma il tuo amatore, soggiungevano i suoi seduttori, è il più bell'uomo che abbia Roma, ed ella: «La bellezza del mio è tale, che sole e luna lo guardano » (*Ejus pulchritudinem sol et luna mirantur*). E senza questa estasi deliziosa e grande non si può amar quello che non si vede, nè i veri Cristiani si sarebbero immolati tutti, esclamando al cospetto delle fiere: « *Dominus protector vitae meae a quo trepidabo?* Le iscrizioni trovate nel cimitero di S. Agnese, importanti al loro tempo, lo sono oltremodo anche oggi.

Il cimitero di S. Pancrazio si dilungava per la via Aureliana e fu lunga pezza il cimitero de'cattolici. Ebbe vicino la sua porta con la sua Basilica pari alle altre Basiliche *extra moenia* che abbiamo già descritte. Il cimitero de'Santi Trasone e Saturnino aveva adito sulla via Salaria; quello de'Santi Nereo ed Achilleo, a Tor Marancia, non fu povero di lapidi agli studiosi. La vera gloria de' Cristiani splendeva nella loro morte e nella loro tumulazione, e Roma sotterranea era la città nella quale dimoravano o perseguitati, o defunti. Nessuno meglio di essi ne aveva la chiave, e starei per dire il possesso. Allora mediante que'lavori fatti nel silenzio e nell'ombra, e, secondo assicurano certuni archeologi, diretti da abili architetti, si camminavano lunghe ore per grotte e grotte sotterranee, e come

avevano parecchie uscite fuori le porte, dove, a dir di Prudenzio, si uccidevano i Cristiani, i loro fratelli e le pie donne di leggieri col danaro alla mano o con qualche ben maturata astuzia ottenevano di trar con esse l'ambito cadavere.

Pare che tra i corpi cristiani, i quali diedero maggior fatica a'fedeli per rimanerne possessori, fosse quello di S. Eulalia. Esso fu lasciato nel Foro esposto a tutti gli spregi e le inverecondie del tempo. Si sperava forse di trovarlo il dì seguente roso da'cani, ma il giorno dechinava, quando vi fu posto, e la notte pietosa di quel virgineo corpo così brutalmente lasciato nella sua nudità, sembrò piangerlô (ci sia consentita la espressione) a lacrime di neve. A giorno chiaro, immezzo alla maestà del Foro distesa sopra un grado di marmo la vergine Eulalia aveva soltanto il volto scoverto, e sul bellissimo corpo la neve avea formato un candido lenzuolo che di suave maraviglia empiva i riguardanti. Visibilmente il cielo, presago dello sfregio fatto ad altri corpi (dissero i Cristiani) avere voluto quello preservare da ogni oltraggio inverecondo, quasi in istatua giacente trasformandola.

Così dunque, cioè con questa forma di cimiteri, era ordinata la Roma sotterranea de' Cristiani. La maggior parte di essi non distavano più , meno, che tre miglia dal centro. Fu notato da alcuni scrittori anche un altro cimitero più lungi, val quanto dire a sei miglia, detto *Ad Sextum Philippi*. Alcuni santi uomini non potendo entrar in Roma pigliavan ricovero nel primo cimitero che incontravan fuori le porte, e colà restavano. Così fece S. Giustino, quando la prima volta venne a Roma: la seconda v' incontrò il martirio.

Nella casa del Senatore Pudente stette riparato gran tempo S. Pietro, adoperandosi nella conversione del Centurione. Colà egli trasse i giorni fra parenti, amici e familiari. Eubulo, Dino, Claudia e Pudenziana gli stavano attorno , e, morto il padre, Pudenziana fu quella che eresse la famigerata chiesa del suo nome nel *Vicus Patricius*, dove era altresì la paterna casa della soavissima Agnese. Però non senza ragione si crede che Santa Pudenziana fosse la prima chiesa romana, dove si celebrasse sopra un altare di legno (1).

(1) Quest'altare si vuol serbato in Basilica di Laterano e ne scrisse una memoria nel 1852 Monsignor Bartolini.

Della famiglia Restituto, fidenti nel Signore (*fidentibus in Domino*) parecchie lapidi avanzano in più di un cimitero, ed una di esse svela la morte di Elio Fabio Restituto finito a 18 anni. Il 22 aprile 1823, nel visitarne la sepoltura, vi fu trovato a'piedi il cadavere stecchito ed a metà bruciato di un adolescente fra i 12 e i 13 anni, e presso quel cadaveruccio mancava l'ampolla del sangue, per essersi il sangue bruciato forse nello atroce supplizio che avea provato. Perocchè non era tormento e strazio che i Pagani non adoperassero, quando la costanza cristiana li sfidava quasi e scherniva.

È pur troppo nota a Roma la Cloaca massima, opera eseguita con solidità senza pari, durevole ancora dopo 23 secoli, e tale che si potrebbe dire anch'essa un monumento. La Cloaca massima, fatta per uso tanto volgare, è ancor oggi visibile testimonianza del sapere architettonico edifizio de' Romani. Il materiale della sua costruzione era pietra tufacea, di quando in quando rafforzata con travertini. Si dilungava a volta per lungo spazio, e non vi si vede adoperato per connessione l'usato cemento. Destinata a portar via le immondizie, le acque vi entravano in larga vena, e l'acqua detta *Argentina* immettevasi drentro la massima Cloaca, non lungi della chiesa di S. Giorgio. E quando lo sdegno de'persecutori del Cristianesimo s'accrebbe per cento doppi, sapendo che i cadaveri cristiani venivano con tanta sagacia e perseveranza portati via, in quella Cloaca massima si fecero travolgere ed affondare i corpi, e colà pure furon cercati. E fu un tempo nel quale neppur le Catacombe stando inesplorate, cioè al sopraggiunger de'Barbari, i Cristiani s'affrettarono a riprendere i loro più cari corpi, trafugandoli di notte, e cercando più securo asilo. E in que' tremendi giorni, anche i sacrificatori de' Cristiani ebbero bisogno di cercar le Catacombe, e chi sa forse non si scontrassero, come in un'anticipata valle di Giosafat, il carnefice e la vittima! Allora per quelli anditi oscuri, per quelle caverne fu tale una faccenda, che mai prima. E allora sì, diremmo con Foscolo, fu cercata *la pace de'sepolcri!* Forse fu in quel tempo che si profondarono ancor più le Catacombe e si divisero in più piani, poichè è chiaro che le Catacombe ebbero prima una lunga scalea, poi delle gallerie sostenute alla miglior guisa fra terre in parte friabili, ed altre più in centro con assetto di terra più dura. Assai tardi, per esempio, venne

scoperta la sepoltura di S. Antero Papa, ed uno studioso archeologo dichiarò di aver riconosciuto l'ingresso di due Basiliche nel comprensorio di una stalla, di un forno, di una cantina. Questo sconvolgimento nelle Catacombe, che distrusse o almeno invertì rovinosamente la Roma sotterranea e la Necropoli Cristiana, par si avverasse tra l'ottavo e il nono secolo. Non tanto i Longobardi, quanto i Saraceni furon quelli che cominciarono il guasto di Roma molto innanzi di entrarvi, sebbene, cercando indagare il più e il meno di detti guasti, noi siamo costretti ad asserire che tutti vi concorsero con la loro opera, e quello che l'uno aveva risparmiato, l'altro colpì. Cotanto sfacelo appar chiaro non pure negli scrittori di Storia Barbara, ma eziandio tra quelli di Storia Ecclesiastica.

Quante cose nelle sue vibrate parole ci svela Tertulliano sulle tombe, sugli usi, sui fatti della storia! Apprendiamo da lui le grandi onorificenze che i Cristiani facevano ai loro cadaveri, consumando spezie e balsami per mantenerli intatti più a lungo che potessero.

Che cosa non sappiamo in quanto a'martiri ed agli abitatori delle Catacombe da Eusebio Panfilio, vescovo di Cesarea? Egli era nato l'anno 270 e moriva nel 338. Nella non lunga vita di anni 61 quel santo uomo, quel Vescovo operoso non faceva che raccogliere e scrivere. La sua storia Ecclesiastica (*cum notis Henrici Valesii et observationibus criticis Guilelmi*) ebbe, tra l'altre, una edizione a Cambridge nel 1720. Era tanta dose di notizie colà dentro, che soleva dirsi esser egli istruito di tutto quanto erasi scritto innanzi lui. Continuò una Cronaca, ch'egli fece, S. Girolamo, uno de'più celebri padri della Chiesa, nativo di Stridone nell'Ungheria, del secolo V, il quale la proseguì sino all'anno 379, e dopo lui prese la penna a continuarla S. Marcellino.

S. Gregorio, Vescovo di Tours dall'anno 573 sino al 595, scrisse una storia ecclesiastica e profana a partir dal tempo nel quale il Cristianesimo pose piede e radice nelle Gallie, e se non fu utile a noi quanto gli storici precedenti, pur molto gli dobbiamo. E non poco dobbiamo, massimamente per quanto risguarda le tremende incursioni che devastarono Roma, a S. Isidoro Vescovo di Siviglia dall'anno 601 al 636. La sua Cronica impressa a Madrid nel 1778 è intitolata: *Chronicon sive Historia Gothorum Vandalorum et Svevorum.*

Se i padri della Chiesa e gli scrittori del tempo non ci avessero grandemente aiutato con le loro narrazioni, noi guarderemmo oggi ai guasti sopraggiunti senza saperne le cagioni, scoperchieremmo i sepolcri, senza conoscerne gli abitatori, e tutte le rovine, le vie sotterranee, le catacombe non ispiegate o rischiarate dai marmi o dalle iscrizioni, sarebbero sterilissimo apparato al filosofo, all' archeologo, al dotto osservatore. Però ci convien dire in tal caso che la penna riparò i danni della spada.

LE BIBLIOTECHE

E L' ISTRUZIONE PUBBLICA

Hoc unum scio, quod nescio.
SOCRATE.

La grave forma di Roma, i costumi quasi tradizionali, il tipo de'suoi abitatori, le sue vie sparse di monumenti, gli obelischi dove i caratteri egizi spiegansi e formano altrettante pagine di storia, il silenzio che circonda alcune sue contrade, la rendono città di studi e di serie ponderazioni. Pur tuttavia nè i gravi studi nè le discipline filosofiche molto vi fioriscono, o almeno danno minor frutto di quello che lo diano altre parti d'Italia. Messi da banda gli studi archeologici, che pe'Romani divengono quasi una necessità, noi abbiam ragioni di asserire che le discipline ecclesiastiche e le inveterate forme d'insegnamento, e talvolta d'inutile erudizione, soffocano e strozzano a Roma i begli ingegni e li uccidono d'ogni maniera, sia ponendo il *veto* a certe cognizioni, sia tracciando loro una via che li obbliga ad arrestarsi talvolta in sul limitare della scienza. Quindi è che il seme della buona erudizione non può fruttare; quindi avviene che chiunque intenda fare un passo oltre, incontra avanti sè, come le colonne d'Ercole, il maestro del Sacro Palazzo e il Collegio di Propaganda. Agli ecclesiastici forse più che a'secolari è dato di fare con circospezione qualche passo innanzi, ma la circospezione spesso si cangia in paura, e perchè tutti in fondo del loro ministerio aspirano ad altezza di dignità Vescovile, tutti avviene preferiscano tacere con utilità propria, anzichè con proprio danno annunziare o sostenere un'alta verità, e rompere una lancia contro l'oscurantismo.

Vedemmo nel padre Marchi e nel padre Theiner uomini di studio e capaci di darne i più buoni frutti; ma, stranieri o italiani, Gesuiti o Domenicani, la Santa Sede non vuol saperne di materie spinte: essa vuole l'immutabilità, l'invariabilità quasi come dogma. Il progresso a Roma è pericoloso. La

Santa Sede non vuol disamorati da lei i suoi fedeli, e, per non averli contradittori, non li vuol dotti. I collegi dunque, i convitti, le scuole insegnano tanto e non più: l'istruzione è compartita in porzioni uguali a particelle, o a porziuncole, e il nutrimento intellettuale viene equiparato al materiale o all' animale : tante once e non più! Lo studio pubblico a Roma gode di una perenne Quaresima! guai ai parassiti dell'intelligenza. Essi stan sempre in bilico, e per troppa volontà di nutrirsi corron rischio di vedersi banditi dal cittadino banchetto.

Guardate così le cose, e non sono altrimente del vero, egli è chiaro che le Biblioteche, ricche e copiose che sieno, non possono grandemente vantaggiare gli studiosi, aprire i loro tesori all'indagatore curioso del bello e del vero, sicchè la loro dote di dottrina viene usufruita a metà.

Questi che noi indichiamo sono errori dell'organamento romano ; ma se il governo stringe per tema di licenza i limiti del sapere, la gioventù romana potrebbe dal canto suo far di più per dilatarli. Lo studio, la volontà d' istruirsi è una febbre, e chiunque intenda lasciar nome di sè, non può e non deve d'altro curarsi che d'attignere a pure sì, ma copiose fonti i dettami, le norme e le manifestazioni della scienza.

Roma ha di molte biblioteche: da ogni libro si apprende: un libro, un' opera anche celata si manifesta da'suoi commentatori e dai contradittori : basta voler ricercare per sapere, e tutte le censure del mondo (quando non son guidate da un criterio pratico e dalla chiaroveggenza di un intelletto lucido e calmo) eccitano fuor di modo gl'istinti della curiosità e contribuiscono a dar rilievo a quelle cognizioni, che per manco di fondamento restar dovrebbero nella oscurità.

Negli studi di Roma adunque noi troviamo l'errore de' governi dispotici, qual'è la soverchia ritualità; ma negl'istitutori noi troviam pure la soverchia inerzia e diciamo altresì la soverchia obbedienza di starsene alle prescrizione. Anche la presente civiltà ha l'albero della scienza del bene e del male, ma il pomo vietato può esser uno, uno il frutto del misterioso giardino, non la maggior parte. Se Roma avesse institutori privati laboriosi ed alacri, se l' istruzione divenisse un debito, la gioventù romana sarebbe più dotta e più atta a grandi cose.

I Napolitani, papi e cardinali, assai fecero per lo studio a Roma. A cominciare dall'istitutore e riformatore della Biblioteca

della Minerva, noi non dobbiamo nè possiamo dimenticare che Geronimo Casanate, napolitano, testò a'frati della Minerva una splendida libreria di 23000 volumi; fra quali egli aveva trascorsa la vita, e nel suo testamento vi lasciò pure l'emolumento di due bibliotecari e la ingiunzione di acquistarsi novelle opere, e quella di due cattedre per discutervi le alte dottrine di S. Tommaso, talchè, oltre il fondo dell'erudizione, die' 80 mila scudi per coltivarlo. Innocenzo XII, anche Napolitano ed uscito dalla nobil casa de' Pignatelli, provvide anch' egli al lustro ed all'incremento della Biblioteca Vaticana, ma certo prima di lui altri Pontefici vi avevano cooperato. Pio II, sebbene indirettamente, contribuì ad accrescere la Vaticana biblioteca poichè i suoi libri dopo lungo giro ne forman parte; ma Niccolò V e Clemente XI fecero direttamente e per propria generosità e predilezione quello che altri fecero per la Vaticana, non ponendo forse lo scibile in cima a' loro pensieri.

Fu Niccolò V tal uomo che dichiarò benedetto e prezioso quel danaro che nello acquisto de' libri si spende, e mandò in giro più d'un letterato e singolarmente Vespasiano Firentino per raccogliere codici e libri ebraici, greci e latini, dandogli ampla facoltà di spendere per copiar quelle opere che la stampa, lenta allora, costosa e laboriosissima, non poteva agevolmente far di pubblica ragione. Si ebbero così nella Vaticana i quattro Evangeli, i Problemi di Aristotele, le Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, e il novero de' libri che ogni anno venivano ad essa inviati, diedero a quel Pontefice la celebrità che l'antichità aveva accordato a Tolomeo.

Un giorno, sendo non altro che sacerdote e stanziando a Firenze, Nicolò V erasi fatto ordinatore della libreria di S. Marco, ad instigazione dello stesso Cosimo de'Medici. Coll'andare innanzi nel sentiero delle dignità ecclesiastiche egli non si spogliò punto de' vecchi abiti e delle primitive affezioni, e divenuto Papa, lo si vedeva scendere nella Vaticana, riunire, slegare, raffrontare, facendosi aiutare in quelle cure e fatiche da un suo camerier segreto di nome Giovanni Tornelli di Arezzo. Pur tuttavia l'opera ch'egli caldeggiava, cioè la perfetta disposizione de'libri per secondare le pronte ricerche degli studiosi, non potè compiersi da lui. Un Pontefice non può sempre assentarsi dal mondo materiale che lo circonda; ma dopo la sua morte, le sue intenzioni trovarono un buon interpetre e suc-

cessore in Calisto III. E l'opera si sarebbe compiuta, se Calisto, il cui maggior pregio era quello di una memoria a tutte prove, non fosse stato già troppo innanzi negli anni per farne continuo esperimento.

A Niccolò V un giorno erasi mostrato il bisogno di provvedere ad una valida artiglieria, ed egli che stavasi tutto riconcentrato tra gli scaffali della Vaticana: Questa è la vera artiglieria, rispondeva: sono i libri l'artiglieria della mente, e procrastinava così le spese che gli si proponevano.

Il vecchio Calisto non potè rispondere nella stessa guisa: il Turco lo minacciava e per rispingerlo, i libri non eran buoni projettili. Gli fu mestieri allestire un esercito, e in quelle curè morì; ma la Vaticana aveva già allora sì preziose raccolte, che il Filelfo scriveva al Papa: pensasse alla guerra per salvazione del Papato, ma *non permettete si rubi in casa!*

Niccolò fu il primo che statuì doversi tener aperto al pubblico il gran tesoro dell'intelligenza, voglio dire la Vaticana, ma nol potè eseguire per mancanza di ordinamento nelle diverse materie. Pio II e Paolo II, successori di Calisto, esitarono a farlo; ma Sisto IV che aveva letto e professato nelle cattedre d'Italia Siena, Pavia, Padova, Firenze, Perugia, Bologna, non indugiò punto a mettere a disposizione de' dotti e degli studiosi i volumi raccolti. E notisi che la guerra gli era sopra, notisi che gli Ottomani avevano invaso la spiaggia romana, ed egli temè un istante per la sua Roma, e forse disse: « Gli uomini e i monumenti si guarentiranno da sè, i libri debbo guarentirli io ». E tosto die' loro miglior assetto e più sicuro asilo, e chiamò al suo fianco il Dati, il Volaterrano, il Palmieri, il Calderino, il Conti, dotti in bibliografia e paleografia, e con una bolla del 1475 creò un bibliotecario ed altre cariche utili alla biblioteca. Il primo fu Andrea de Bussi vescovo d'Aleria, il secondo Bartolomeo Platina, del quale corse varia la fama, ma che certo era studioso e dotto uomo, e ad esso non diè soltanto casa, nutrimento e retribuzione mensuale in danaro, ma tre servi ed un cavallo. Vero è che a que' giorni donavasi un cavallo come oggi si regalerebbe un abito o forse una pipa, che gli uomini ne avean bisogno e gli studiosi più degli altri, perchè le ricerche costavan tempo e fatica; ma certo Papa Sisto largheggiò col Platina d'ogni maniera, e fu dolente della sua morte avve-

nuta nel 1481. Però le lodi di Ermolao Barbaro a questo Pontefice non sono da giudicare esagerate (1).

Non so se i nemici del Papato gliene vorran fare un delitto, un tradimento alla nazione; ma Papa Sisto, fra le molte spese della guerra, fece scivolare anche qualche conticino di libri. Speriamo che Domeneddio ne farà grazia a quel suo Vicario quando che sia, ove mai certi liberali puri non gliela facessero oggi.

Narrasi che Nicolò da Treveri, cercatore di antichi codici, spremesse assai forte la borsa del Cardinale Orsini per cedergli le commedie di Plauto, delle quali aveva immensa vaghezza; che Antonio Panormita, in tempi ne' quali i re Aragonesi prendevano a prestito come grosse somme poche centinaia, (2) pagasse 120 scudi d'oro al Poggio l'acquisto di un Tito Livio; che il Marchese Leonello di Ferrara ebbe per così dire a fare il collo lungo per ottener due volumi delle lettere di S. Girolamo: queste da alcuni dette follie, non lo eran certo per Sisto IV. Egli avrebbe voluto viver tanto quanto bastasse a render compiuto sino al suo tempo *l' artiglieria dell' intelligenza!* E quando un bel giorno vide messo insieme il suo catalogo, ebbe a mancarne di gioia. Non parliamo di Alessandro VIII, non di quell'Innocenzo di casa Pignatelli che innanzi cennammo; rammenteremo bensì che, pontificando Papa Clemente XI, un abate di S. Mauro sul Monte Libano recossi a Roma per testimoniare al Pontefice la sua venerazione e'l suo ossequio. Costui intrattenendosi a lungo con S. S. descrisse i costumi Egiziani, quelli del Cairo, di Antiochia, e parlò tra l'altre cose delle Biblioteche vedute a Nitria, massime presso alcuni monaci. Egli sfogliò a parole, valutandone l'importanza, i manoscritti egiziani, siriaci ed arabi che più fiate vi aveva consultati.

Il Santo Padre, mi si consenta la espressione, perchè rispon-

(1) Ingenia undique conduxisti (egli dice) et bibliotecam opulentissimam aere tuo impensaque pubblicasti.

(2) Gli stessi re Aragonesi erano vaghi di antichi libri e manoscritti. Ne comperarono Alfonso e Ferrante, e ne regalarono alla biblioteca di Monte Oliveto, della quale scrisse Cel. Guicciardini. « *Elegans in coenobio adest Bibliotheca, quam Ferdinandum et Alphonsum statuae cohonestant.*

dente al subietto, s'intese venir l'acquolina in bocca. Egli non fece più sonno tranquillo, se non ebbe commesso all'Abate di S. Mauro, che aveva nome Gabriele Eva, di tornar difilato al convento de'frati di Nitria, studiar tutti i modi di aver que'manoscritti, e recarli nella Vaticana. L'Abate non volle tutto a sè prender l'assunto, e ne appoggiò il peso sulle spalle di Elia Assemanni, il quale messosi alla ricerca del tesoro librario, come Colombo alla ricerca delle Americhe, si trovò in un mondo nuovo. Que'preziosi frutti della mente umana, quelli annosi lavori di tante braccia erano male in assesto, a metà sciolti, divorati in parte da tignuole ed altri insetti, esposti all' umido ed al deperimento cotidiano. Que' manoscritti erano stati accolti in parte sotterranea del convento sino dal 932, stando a capo di esso un tal Mosè di Nisibe, e comunque tenuti in quell' abbandono e quel disprezzo, quando si parlò di acquistarli e di far loro veder la luce, i frati diventarono fiamma e fuoco. E sebbene l'Assemanni fosse stato munito di forti commendatizie ed accompagnato da un nobile Copto e da un Procurator del monistero, quasi in ginocchio facendo risplender l'oro che il Papa offeriva, ne strappò quaranta a que'frati che mettevan tutta la loro gloria e probità nel farli pasto delle tignuole!

Di questi frati, comechè gran tempo sia corso di mezzo, non è ancora finita la semenza. I frati son sempre frati, salvi i pochi buoni. I manoscritti posarono sul suolo romano nel 1707 dopo assai vicende, e menomati di numero per essersi una parte di essi affogati col frate che discendeva il Nilo. Dopo quell'acquisto le ricerche non cessarono, anzi ebbero maggior pabolo, e trovarono impulso maggiore. Clemente XII diede nel 1705 novelle commissioni, perchè nessun tesoro di tal natura restasse in potere de'barbari possessori. Giuseppe Assemanni, nipote di Elia, andò in Damaso, in Siria, in Aleppo, e tolse via con fatica e spesa i manoscritti del convento di Scetè. Infine quanto già erasi potuto sottrarre alle incursioni degli Arabi trovò salvezza e riparo sotte le vôlte della Vaticana, e ne venne fuori quella Biblioteca Orientale che onora altamente l'Assemanni e Clemente XI. Essa contiene gli autori Siriaci tanto ortodossi che nestoriani, gli arabi, cristiani e musulmani, i libri de'copti e degli etiopi, i manoscritti de'Sirii, e venne impressa per disposizione del Pontefice che l'aveva raccolta, co' torchi del Collegio di Propaganda. De'codici orientali è però ricca la

Vaticana, contando non meno di 2317 manoscritti Orientali, 726 Ebraici, 459 Siriaci, Arabici 787.

Conservasi altresì nella detta Biblioteca un manoscritto di Gherardo da Sabbioneta strologo *super multis quaestionibus naturalibus*, e questo manoscritto non è per le sue materie importante oggi, ma ben lo era a' suoi tempi, essendo egli tenuto da più tirannelli d'Italia un miracolo di sapere.

Non diremo de'molti manoscritti miniati appartenenti ad epoche diverse, de' quali sono ignoti gli autori; ma dalla maggior parte di essi ben si traveggono i costumi e le fogge de'tempi in che furono elaborati con tanta pazienza. Tra questi va mentovata a parte quella striscia che rappresenta i fatti di Giosuè con descrizioni Greche.

Alcune di queste miniature sono attribuite alla mano di Giulio Clovio, detto discepolo di Giulio Romano. I codici sacri sono ricchi di miniature ed a fronte degli altri meglio serbati, e la ragione di tal conservazione è l'aver i Papi fulminato sin di scomunica quelli che osassero profanarne e mutilarne le pagine. La quale scomunica fu certo troppo avventata, ma, per isciagura dell'Italia, v'ha taluni forestieri che nella venerazione profonda di tali memorie, spoglierebbero chiese e sacrestie. Tesoro della Vaticana è il Virgilio, il Cassio e il Terenzio del IV, V, e IX secolo. Anche noi, come il d'Agincourt, vorremmo passare a rassegna i Menologi Greci, ma ci contenteremo di rammentarlo con le parole della sua lapide in S. Luigi de'Francesi: *Ave Optime Senex. Vale in pace.* Nelle diverse sale si veggono pitture di tempi diversi, degne di venir considerate per le storie che rappresentano, come Concilî generali e Biblioteche celebri, a partire da quella di Tolomeo Re di Egitto, messa insieme dal famoso Demetrio Falereo.

Oltre gl'insigni uomini già da noi mentovati, che tanto cooperaronsi all' incremento e decoro della Biblioteca Vaticana, non è da tacere la bella dote di libri che vi portò Cristina Alessandra regina di Svezia, onde una parte fu detta Biblioteca Alessandrina, e quella che vi lasciò la casa de'Duchi di Urbino e dei Duchi di Baviera.

Ma i nomi de'Cardinali Centofanti e Mai sono quelli che meritano di stare alle porte di questa Biblioteca, come S. Pietro e S. Paolo alle porte del Paradiso (1).

(1) Anche Mons: Molza fu bibliotecario della Vaticana, ma per arcane ragioni divenne suicida.

I saloni che raccolgono tanta messe di sapienza sono vasti e lunghi, alcuni sino a 200 e 500 passi e decorati nobilmente e con tutti i mezzi dell' arte da Bramante, Daniel da Volterra e suoi discepoli, Pellegrino da Modena, Viviano da Urbino e da più moderni pittori, come il Cavalier Salimbeni e il Baglioni. « La Biblioteca Vaticana fa parte di un Museo ove si cammina per miglia tra marmi scritti o scolpiti, antichità sacre e profane, vasi, papiri, bronzi, statue, medaglie, mosaici ed altre molte curiosità tutte proprie ed esclusive di una *Biblioteca regina* (1) ».

Ma una ricchezza storica ascosa sempre, e gelosamente custodita sino a temere che l'occhio stesso possa cavarne verbo, è quella de' processi e de' documenti manoscritti che riguardano il Papato, le sue attinenze, le relazioni diplomatiche, carte tutte che formano un archivio, nel quale fu posta mano per involarne il carteggio de'Templari. Oggi che gli Archivi Fiorentini, i Bolognesi, que' di Milano e di Modena subiscono tale un riassetto ed un ordinamento, che la storia vantaggeranno immensamente, cavandola fuori della farragine; oggi gli archivi romani potrebbero compiere l'effetto delle lunghe fatiche, e dare almeno per questa parte ai dotti il piano di una riforma che rendesse alquanto accessibili i penetrali della storia, circoscrivendo, se non altro, le ricerche e le indagini.

Potrebbe infine il governo romano non già spalancare a tutti le porte de'silenziosi e tenebrosi archivi, ma lasciar partire da tanti usciolini qualche spiraglio di luce, e non coprir di così inestricabile inviluppo quelle verità storiche che, tosto o tardi, per diritto o per traverso troveranno in altri archivi que' riscontri, e, forse duplicati, che accuseranno senza remissione gli affiliati del silenzio o li falsatori del vero. Potremmo dire di più, ma ci par meglio soggiungere: *De hoc satis*.

Oltre la Biblioteca Vaticana, noi facemmo parola della Biblioteca Casanatense alla Minerva. In questa non si trovano già i manoscritti miniati con le imprese di Giosuè appartenenti all'ottavo e nono secolo, non si trova il famoso Virgilio del IV secolo e i codici sacri, ma si trovano molte opere mano-

(1) V. G. A Guattani. Parallelo tra Roma antica e moderna. Pesaro. 1824.

scritte, delle quali è gran peccato che in una città acconcia agli studi, non si faccia maturo esame e non se ne promuova la pubblicazione. Sono queste opere manoscritte in molta parte legali e filosofiche: delle teologiche non parliamo, perchè ve n'ha abbondanza in tutte, e gareggiano di tale oscurità, che, come Aulo Gellio disse di Nigidio Figulo, noi diremo che non son lette da alcuno. Un manoscritto importante è quello dell'Amidenio, ma perchè se ne potrebbero cavar notizie de'dritti di alcune famiglie, non solo la polvere, ma la pietra dell'oblio vi è posta sopra.

La libreria de'padri di S. Agostino, dovuta a Monsignor Angelo Rocca, possedeva fra copiosi volumi di opere manoscritte, quelle di Monsignor Luca Holsteino.

Anche S. Maria in Vallicella, dove si ritrasse a vivere il Baronio, possiede una Biblioteca scelta, e non priva di manoscritti; ma non essendo dato a noi, per brevità di spazio, indicare i tesori scientifici e letterari di ciascuna Biblioteca, sarebbe vano l' andarle così sciorinando fior fiore, senza approfondirne o almeno enumerarne le collezioni.

Diremo sì, che come i più be' monisteri sono muniti di biblioteca, le case principesche ne contengono alquante meritevoli di menzione. I possessori, è vero, si guardano dal porvi mano o dallo sfogliarvi per entro, e ad essi pare abbian fatto abbastanza quando vi destinano un bibliotecario; ma i libri non sono creati per esser materia sterile, e chi li copre di mistero e ne volge l'uso ad apparenza di pompa, è degno di appartenere, secondo è detto dal Romagnosi, a' tempi di decorata barbarie. Come il lusso delle Gallerie, così a Roma il lusso delle Biblioteche venne tradizionalmente *ab antico*. Le case di Augusto e di Ottavia ebbero Biblioteca, e furono commemorate la Biblioteca Tiberina, la Capitolina, la Trajana, la Vulpia. Nei tempi di mezzo i Pierleoni e i Frangipane ebbero biblioteca; e fu nota la Baroncelliana, la Capranicense, la Del Vico. La Biblioteca Ghigiana meritò le cure di Ennio Quirino Visconti. Il Cardinal Francesco la formò ed ampliò in casa Barberini, e vi aggiunse gli autografi di molti illustri uomini, non ultimi il Petrarca e Torquato Tasso, essendovisi riuniti anche i manoscritti che appartenevano alla Biblioteca Strozzi di Firenze, tra quali quelli sopra svariate materie del padre Molin Carmelitano e di Scipione Ricci vescovo di Pistoja, del quale non sarà

vano dir qualche parola. Scipione Ricci fu fiorentino e nacque nel 1741. Ebbe i suoi primi insegnamenti nel Collegio Romano, e dalla prima età pare vedesse alcuni guasti, de' quali allora non seppe darsi ragione. Tornò col nunzio Apostolico a Firenze in qualità di uditore, ed alla sua volta ebbe il Vescovado di Pistoja. Correvano i tempi ne' quali Giuseppe II facea tanto parlar di sè a Vienna, mostrandosi popolare e ligio al potere della giustizia. Leopoldo, suo fratello, reggeva la Toscana e si provava d'imitarlo. I suoi principii pareva si riconcentrassero in poche parole — religione senza bigottismo — coraggio senza millanteria — fede senza idolatria.

Il vescovo Scipione Ricci per questa uniformità di pensare gli divenne accetto ed intimo oltremodo. Gran Duca e Vescovo pare s'intendessero tra loro, per voler dare una sufficiente libertà ai popoli non disseparata da una vera religione. La questione religiosa, ci si permetta questa espressione, è una conca d'acqua di fonte: basta una pietruzzola di calce per agitarla e far che bolla. Come si agita la questione, ecco balzarne di fuori il Papa e il suo poter temporale: questo potere li agguaglia e li avvicina ai re da una parte, dall'altra li disgiunge e li rende avversi. Il Ricci, secondando alquanto Leopoldo, vide la questione del temporale, come il Santo Padre non avrebbe voluto, e prese ad iniziare alcune innovazioni alle quali la Corte romana non fece buon viso. A che servono tante processioni? egli disse, e le processioni diminuirono: perchè tante feste che crescono i vizi dell'artigiano e gli contendono l'onesto modo di procacciarsi il pane? perchè? E le feste diminuirono. Perchè tanta larga mano a'preti che sono legati da troppi voti e cui spetta l'esempio? E la disciplina ecclesiastica rinvigorì: abolì le confraternite, riformò in qualche parte lo insegnamento, e dove non riuscì con la parola e la esortazione, riuscir volle con la penna. Scipione Ricci non era un grande scrittore, ma certe verità si spiegano meglio con la semplicità che con la pienezza dello eloquio. Nel 1781 diè fuori una così detta Istruzione contro la *devozione del Sagro cuore* (1) per-

(1) Le religiose Visitandine instituite nel 1610 a Annécy si dissero le figlie del *Sagro Cuore*. Maria Alacoque fu la prima iniziatrice di questa osservanza, e in poco d'ora la Francia noverò circa 400 conventi del *Sagro Cuore*.

chè non ne trovò traccia nelle antiche adorazioni e non la trovò proficua alla fede. Prese a disaminare alquante indulgenze, introdusse o lasciò introdurre il catechismo di Gourlin, e rese pubblici nella toscana favella alcuni discorsi e libri di Nicole, Arnauld e Bossuet. Il Gran Duca, pago dell'opera riformatrice del Vescovo, non fece che favorirlo. Roma stette quieta sino ad un cotal punto; ma subitochè con data del 23 aprile 1787 udì convocarsi un sinodo generale di Vescovi per riformare le chiese della Toscana, si vide nel bisogno di metter le mani in pasta. Era Papa Pio VI, quando le notizie di prossime riforme di cambiamento del simbolo turbarono la Sede. Si disse altresì volersi bandire la confessione auricolare e la messa. Si andava oltre agli articoli sanzionati in Francia nel 1682. Papa Pio non potea far di manco di non intervenire, e i suoi brevi al Vescovo disapprovanti il suo Vescovado produssero scissure e movimenti pe' quali le diocesi di Prato e Pistoja si dichiararono contro il loro Vescovo. Roma lo chiamò allora a giustificarsi, ma Scipione Ricci non vi andò, perchè in questo mentre Giuseppe II morì, e gli successe il Gran Duca Leopoldo.

Sopravvenne il 1799 con le sue ire e i suoi tumulti, e il Vescovo, già sceso dalla sua sedia ritraendosi ad Arezzo, venne nella propria casa assaltato e cacciato in prigione, dove stette tre mesi, passando poi in un convento di Domenicani, ben guardato e privo di quella libertà che riebbe intera al ritorno de' Francesi. Ma col tempo, sempre mutando le cose ed agglomerandosi l'un sull'altro gli avvenimenti, videsi astretto, per menare riposatamente gli ultimi giorni, di sottoscrivere una formola di adesione alla bolla *Auctorem fidei* della data, se non erriamo, del 9 maggio 1806. Quattro anni circa egli visse dopo aver segnato quell'atto; ma quando morì, molti ragionarono e scrissero di lui, e molti citarono certi suoi lavori che gli avevano udito leggere nella solitudine. Essi sono inediti. Come pregio dell' opera noi avremmo voluto possederne qualcuno de' più rilevanti; ma, in mancanza di migliori prove del suo criterio e della sua lealtà, produrremo una sua lettera (1).

(1) « Caro Abate. È una vana inutilità il dolersi, conciosiachè io non mi aspettava niente di meno dispiacevole. La questione del Papato vi morde la mano, come la spingete innanzi per chiapparla.

« È qui ancora, dice uno scrittore romano, dove si vede un Gazofilario rarissimo e dovizioso di varie serie di medaglie antiche, gemme, intagli, cornici, statue, metalli, con altre cose mirabili; un vaso di bel lavoro, dove si dissero chiuse le ceneri di Alessandro Severo, un Bacco, vari antichi busti e alcune iscrizioni tolte da' monumenti degli Scipioni, già da noi passati a rassegna.

Pur non ostante bisogna baciare questa croce infocata, per bene dell'umanità, e sentirsi chiamare eretico o luterano. Se codesta questione non portasse via tante belle vite e tante nobili esistenze, io direi, facciamone di manco, *non oportet*, *non licet*; ma essa mi sembra, s'io non vo' errato, una quistione di principii inseparabile dal legittimo potere. Per mia opinione io penso che tutti i disturbi e le convulsioni del genere umano sarebbero per cessare, se il Papato, come l'Episcopato di un tempo, tornasse alla semplicità antica. La carriera ecclesiastica pura non dovrebbe finire che a prete o a papa. *Sacerdos* sempre *Sacerdos*. Che il prete buono, o il frate, sia acclamato papa a voti dalla maggioranza o dal suffragio universale. Nessuno farà guerra al papa, perchè il papa è il popolo, e il popolo è *vox Dei*. O prete o papa. Dov' è scritto che per esser papa necessiti passare di mezzo a tante dignità, aver profuso tanto danaro in livree, case e servidori? Il Papa deve governare la religione, e il buon prete ne è l'interpetre. Oggi sull'altare, dimani sulla sedia Apostolica: questo, per opinion mia, è il vero trapasso. Quelli che ambiscono la porpora cardinalizia non possono passar oltre. Il Papato sarebbe chiuso per essi. Essi amministrerebbero il temporale per un triennio e sarebbero in una terna presentati al Papa dalla magistratura o dalle autorità concistoriali. Questa sottomessione di un potere all'altro, escluderebbe molte influenze, e il Papa si spoglierebbe di quelle odiosità che gli si attaccano da chicchessia, direttamente o indirettamente. Infine mi sembrerebbe il miglior modo per far cessare tante astiosità vergognose a tutti i partiti. Del restante, dal momento in cui il Santo Padre volle, *jussit*, ch'io dovessi *ex aula recedere*; dal momento in cui mi disse col santo re Davide: *Turbatus est a furore oculus meus, et anima mea turbata est valde,* io per morir quieto nel mio letto non posso che rispondere: *salvum me fac propter misericordiam tuam*. Lasciate dunque di scrivermi su questi argomenti, caro Abate, e pensate che alla nostra età non si può più nulla riformare, quando non si è riuscito in tempi più regolari.

Tutto vostro per quel poco che posso

S R.

Immezzo a tante Biblioteche, fra tanta sparsa dottrina, all'ombra delle insigni rovine che sembrano proteggere ed appellare la gioventù a' dotti studi, l'istruzione (nessuno se ne adonti, se non vuol taccia di velleità donnesca) è lasciata in balìa di una vecchia tradizione che vien dopo Leone X. Ma se questo papa fosse vivo e vedesse le Biblioteche guardate come castelli e sì poco frequentate, ne farebbe spalancare le porte, e vi entrerebbe, chi sa forse, come entrò a Ravenna sul suo cavallo di battaglia, recandosi dietro turba di studiosi, a'quali un bigottismo ristucchevole, perchè troppo prolungato, circoscrive i libri e segna le pagine. È ormai incoerente che una Roma, la quale non parla più latino, creda tutto lo scibile doversi vestire di dotta latinità; una Roma che chiude nelle sue cerchia tanti Francesi, non tenga come preciso bisogno lo studio di questa lingua, e rifiuti quasi le opere filosofiche o dottrinali che colà si scrivono, quando non fossero dettate da Cretinau-Joly, da Falloux, da Montalambert ecc.

La gioventù romana è divenuta straniera ai libri, e que'pochi che avean mente atta agli studi eran costretti, non ha molto, a disfogarsi in pochi giornali, a'quali s'imponeva una innocenza battesimale, come l'*Album* (1), o in altri che parlavano di scene teatrali, ed erano agitati soltanto dai sospiri della virtuosa canaglia. Passano gli anni, nè un'opera nè un libro spregiudicato su larghe basi utilitarie vien fuori da' tipi romani. Opuscoli di poco conto, canti epitalamici, versi per monacazioni, incensi e lodi al tal Principe o al tal Cardinale, e neppur la traduzione di opere elogiate in Germania, in Inghilterra e molto meno in Italia. Senza dir di quelle opere che son giudicate dai sapientissimi del nulla panteistiche o trascendentali, la più semplice letteratura vien bandita, e pria che l'Italia mutasse faccia, a Roma si sarebbero guardati di ripubblicare opere scritte a Milano, a Firenze, a Venezia. Sempre i medesimi libri, sem-

(1) Non per essere ingrati ad un giornale che ha più volte parlato di noi, ma per non occultare il vero, diremo che esso facea vergogna alla gran Roma, sia per arte, sia per compilazione. Vi si leggevano, è vero, articoli del Prof: Orioli, ma nauseava tanto per insulsaggini e noie, che pareva davvero rappresentare la prostrazione dell'intelletto. Dava poi in fine *pour la bonne bouche* gli *epigrammi devoti* di Zeffirino Re!!!

pre le medesime riproduzioni, *sic et simpliciter*. Mancano sino libri di educazione per le fanciulle e le giovinette romane, e se il sesso di Emilia e di Clelia non progredisse quasi per impulso naturale, se il teatro non mettesse in mostra talvolta qualche storico personaggio, le giovinette romane non conoscerebbero altra celebrità che Lucia Ripari modista al Corso, e qualche altra crestaja! Se una Teresa Gnoli scrive versi, il povero governo romano non ci ha colpa! È un caso. Eppur molte furono una volta le poetesse romane!

A che servono dunque le Biblioteche dove la istruzion pubblica è sì negletta, dove chi studia dee combatter prima con la miseria, poi col dispotismo?

La letteratura, le scienze filosofiche sono riconcentrate solo ne' Gesuiti. Essi si affibbiano, quando lor piaccia, la giornea di novellatori, di storici, di articolisti. Sotto la bandiera della *Civiltà Cattolica* essi parlan di tutto come credono e come vogliono; gl'ingegni sfiduciano, a' giovani fanno le beffe, ripetono sempre i medesimi studî, e guai a chi volesse saltar le mura della loro sede pedagogica. Guai! correrebbe risico di tirar la spada contro un fratello, o di sostenere una tenzone come quella di Romolo e Remo. Dentro dunque, o gioventù studiosa. Il Collegio Romano è là: le Biblioteche tengono le porte aperte, i maestri sono Tizio, Caio, Sempronio; gli altri sono, per lo meno, precettati—Chi ha vera volontà di studiare, profitti! *Circulus et calamus fecerunt me doctorem!*

L'ammaestramento è antico e profondo; ma se gli uomini non si dovessero sorreggere nello studio, come il nuotatore nell'acqua, oh quanti sarebbero pochi, non dico i dotti, ma gli educati alla lettura! E questo noi asseriamo nella speranza di non trovare oppositori nella classe eletta che studia il proprio paese e non ne disconfessa gli errori.

—

L'ARTE ANTICA

E MODERNA A ROMA

—

LA VITA E LE CASE DEGLI ARTISTI

L'arte è la mano destra della natura
SCHILLER.

Dacchè Roma cessò di essere la città degli Imperatori e divenne la città de' Papi, essa divenne altresì la città degli artisti, e la reggia delle arti. La pittura, la scoltura e l'architettura la fecero loro sede, e il movimento artistico che sostituì il movimento armigero o bellicoso, suppiantò una grandezza nuova ad una vetusta grandezza: ma l'architettura e la scoltura avean molto da fare, perchè l'antico stile restasse oscurato; la pittura per lo contrario non trovava sublimi paragoni e potea ben mostrare quanto valesse.

La pittura tragge la sua origine da tempi molto remoti, ma i popoli che si diedero a questa nobilissima arte, e vi fecero rapidi progressi, furono i Greci. In fatti da ognuno ben si conosce che « in quasi tutta l'Asia, presso i Messicani, e segnatamente in Egitto la scoltura e più la pittura non furono altro che un linguaggio, presentando solo una collezione di segni determinati, per mezzo de' quali esprimevasi un dato numero di idee » (1). L'ombra proiettata sul muro fu stimata la nascita del disegno o del contorno, e su quell'ombra un amante che partiva segnò i lineamenti del volto della sua bella. I Greci furono quelli che cominciarono a dare vigor di forma all'ideale, diedero rilievo alla pittura con la poesia, e mediante il chiaroscuro prepararono l'effetto.

Dei primi loro tempi però non ci rimangono che poche pitture monocrome, cioè a dire di un sol colore, e quasi simili a nostri disegni, e non ci vien rammentato fra i primi nella storia se non Polignoto di Taso, che valeva solo nell'adornare le pareti (2). Ma quando Zeusi di Eraclea si fe' manifesto, quando

(1) Delecluze Compendio di pittura.

(2) Questa espressione che adoperammo perchè ci vien dagli antichi, lo farebbe credere un artista decoratore, ma sappiamo pure che egli esprimeva con vivacità in Delfo la *Caduta di Troja*, la *Partenza de' Greci*, ed altri subietti trattati secondo Omero. Ardice di Corinto portò il disegno di matita.

il famoso suo dipinto di Elena apparve in Grecia, quando, se debba credersi alla storia, gli uccelli tratti dalla naturalezza del suo colorito, corsero avidamente a beccare l'uva dipinta ne' suoi quadri, quando Parrasio, pittore d'Efeso, illuse lo stesso Zeusi con un velo sì ben pennelleggiato, che quel sommo fu astretto a dirgli « sollevalo se vuoi ch'io veggia il tuo quadro » fu allora che la scuola Greca cominciò a spandere solidi ammaestramenti, fu allora che la pittura cominciò a vestirsi di evidenza maggiore. Circa 70 anni dopo si mostrò Apelle, e così, man mano, l'arte del dipingere si accostò al suo svolgimento, poichè, mi valgo ancora delle parole dello storico più popolare, per quanto grande fosse il pregio di Zeusi, di Parrasio e di quanti almeno avevano preceduto Apelle, non possedendo essi che solo quattro colori, e mancando loro singolarmente l'azzurro ed il verde, uno special divisa del cielo, e l'altro della terra, doveva certamente esser ben limitata la imitazione, e ben difettosa l'armonia nelle opere loro (1). L'apice dunque della greca pittura fu il secolo d'Apelle, e di ciò ne dava fede la celebre Venere Anadiomene dipinta da lui con tanta idealità di concetto, e tanta delicatezza di contorno, che muoveva gli animi di tutti a maraviglia, e soventi volte a illusione di cosa vera (2). Dopo Apelle non fuvvi alcuno che facesse dare un passo più oltre alla pittura, o almeno i pochi che cercaron fama nelle opere loro non trovarono penna che ne eternasse il grido, e Carlo Dati che scrisse de' pittori dell'antichità, satisfece alla vaghezza de' suoi studi, anzichè a' curiosi di quel tempo. Così volsero le cose dell'arte pittorica finchè i Romani, insignoritisi della Grecia, vi portarono scontento e pressura. Allora le arti caddero in tracollo, poichè elleno erano poco o nulla coltivate presso i Romani, che le stimavano sterile pregio e adornamento ad un uomo. E comunque quali pittori, dalla storia ci vengano rammemorati e Fabio Turpilio ed Antistio Labeone, pure essi non fecero che in certo modo trattenere dell'arte pittorica il totale avvilimento e dispregio. Roma non nacque dunque con le arti: nacque Roma con le armi alla mano, e le arti allora cominciarono a metter sede in lei, quan-

(1) V. Malaspina di Sannazzaro. *Saggio sulle leggi del Bello ec.*

(2) Fu detta Anadiomene per soprannome che si spiega *emergente dal mare.*

do i Romani, vinto Filippo, ebbero possesso nella Grecia, e quando il Proconsole Tito Quinzio in atto di conquistatore osò abolire con un decreto ai Giuochi Istimii quella libertà per la quale avea tante volte il Greco popolo versato il sangue a torrenti. Ma in Roma le arti non furono accolte con quell'amore col quale erano state accolte nella Grecia. Frutto di conquiste e non di studî, esse vennero tenute in non cale, appunto come una illustre vittima caduta sotto il dispotismo nemico. Le arti in Roma incontrarono la sorte di que' fiori che, tolti da la zolla nativa e trapiantati sott'altro cielo, illanguidiscono e perdono il germe che li feconda.

Sarebbe quindi lungo e noioso il voler seguire i passi di quella tarda progressione. I Romani educati alle armi, portati alla guerra, non di ozi beati desiderosi, ma di guerresche fatiche, non vi diedero incitamento di sorta, nè Ludio, Amalio, Papirio, Cajo Muzio, anche artisti, furono per rinomanza di opere di qualche emolumento alla patria. La sola necessità di alcun augusto edificio piegò l'animo di questi alteri a dimandar la mano degli artefici, ed a chiamarne eziandio da lontane regioni. A simiglianza de'Greci presero a lavorare e condurre ad intaglio le diverse qualità di legno, e come i Greci adoperarono nello aggiustamento de' simulacri il cedro, il cipresso, la quercia, l'edera e l'ebano, intarsiandolo variamente (1). Pausania che ricorda nel tempio di Megara la statua di Eros attesta che nel tempio di Diana Efesia la statua della Dea era formata da un tronco di vite. Fu l'abbellimento della città che li spinse a divenire artisti. Il dottissimo professor Missirini si oppone a questo mio parere, e in un suo ragionamento (2) esprime a questo modo la sua opinione. « Come può credersi gli antichi Romani tanto desiderosi della gloria, avere abborrito le arti che a quella possentemente conducono? Le storie smentiscono questa ingiuria calunniosa. Dessi sprezzarono le arti strumenti di mollezza, d'adulazione e d'inganni, non quelle che i nobili animi ad alte opere di valore sospingono ». E qui si fa a rammemorarci la casa di Numa, il Campidoglio, le statue di Romolo, di Tullo, ed il simulacro di Giunio Bruto,

(1) V. Scamozzi. *Idea dell'Arch: Civ: Mil.*

(2) V. Melc: Missirini. *Della potenza del Genio sulle belle arti.* Roma.

citate da Plutarco. Non intendiamo opporci ad uomo commendevole, siccome fu il professor Missirini, l'amico di Canova, ma ben possiamo farci lecito d'invocare quell'antica massima, la quale non voleva che gli uomini fatti per la gloria delle armi, fossero capaci di nutrire un amor puro (1) o di alimentare le arti belle e gentili. Quindi è da credere che i Romani, spargitori di sangue, dominatori superbi, e bramosi solamente di vittorie e di battaglie, non inchinassero così facilmente l'animo a coltivare le belle arti, le quali più d'ogni altra cosa, han mestieri di lunga esercitazione, di lungo tempo, e di lunghissima cura. Che se ci si vorrà rammentare Valerio che esprimeva in tavole la guerra di Jerone, Lucio Scipione che disegnava le vittorie dell'Asia, ed Ostilio, Ludio, Amalio, Papirio, Vitale, Cajo Muzio, soggiungeremo che cotali uomini non furono mai tanto celebri quanto lo furono un giorno Apollodoro, Zeusi, Apelle, Fidia, Timante, Parrasio e Prassitele e Alcamene e Agoracrito, allievi di Fidia, e Scopa che Plinio esalta, ricordandone le opere. Vero è che essi talvolta più a'sensi parlavano che alla mente, che una Frine serviva di modello a Prassitele, che una Laide si prestava ad altri; ma vero è pure, come Vieland ricorda, che lo stesso Luciano fuor de' giardini d'Atene restava innamorato dalla Venere di Agoracrito (2) e tutta Gnido restava di sasso innanzi alla Venere ignuda di Prassitele.

Ripetiamo dunque, che le arti non furono mai tanto stimate presso gli antichi Romani, o almeno furono da essi tenute come via bassa e poco decorosa per giungere a salda gloria ed immutabile. E se ci volgiamo agli stessi oratori e poeti che sublime e soave insieme rendettero la favella del Lazio, vedremo chiaramente che, ad eccezione di Cesare e pochi altri,

(1) Questa questione per definirsi netta, trova esempi fino a'nostri giorni. I Piemontesi sono i più obbedienti e disciplinati soldati dell'Italia, e i Piemontesi sono i più negati alle arti belle. Non si può esser buoni in tutto, e Cavour in parlamento disse una gran verità: *Noi siam profani alle arti....*

(2) *Ejusdem Fidiae discipulus fuit Agoracritus ei aetate gratus, itaque e suis operibus prelaque nomini ejus donasse fertur... Scopa fecit Venerem et Polhon et Phaetontem, qui Samothraciae sanctissimis ceremoniis coluntur.* V Plin: Lib: XVI.

tutti i sommi letterati, tra quali Cicerone, Livio, Virgilio ed Orazio, non furono mai sommi guerrieri, poichè malagevole è molto rinvenire negli uomini due passioni predominanti. Nè sembri fuor di proposito questa mia considerazione, perocchè non trovasi mai un vero letterato che dispregi le belle arti, nè un vero artista che le belle lettere dispregi. E siccome negli animi gentili ogni arte gentile trova ricetto, e negli animi fieri e selvaggi ogni gentile ed ameno studio non cape, così non ci si ascriva a colpa se per dimostrare, non essere il guerriero popolo Romano, siccome fiero e superbo, inclinato alle belle arti, ci siamo attenuti ad un esempio che pare lontano molto dal subbietto, ma che pure gli va unito per la ragione mentovata. Adottando dunque l'accennato parere, diremo che non rimasero allora per sostegno della pittura che pochi pittori greci Costantinopolitani, le cui opere andavan piene di uno stile asiatico e barbaro, e Roma, che doveva poi dar legge al mondo, non ebbe pittori; e le sue pitture antiche accenna su dirute mura, come gran prova segnando le nozze Aldobrandine. La pittura Bizantina seguì per così dire la Greca antica, ma la persecuzione eccitata nel 726 e poi, da Leone Isaurico e suoi successori, accrebbe quasi per reazione il numero de'pittori, i quali ne'più rimoti siti andavano ad esercitar l'arte, mentre quelli che il Gioberti chiama putridi Imperatori di Bisanzio, fulminavano il loro sdegno contro chiunque si valesse d'imagini terrene per tramutarle in figure divine. Dicesi che questa persecuzione cessasse, quando una donna premè il seggio Imperiale, e questa fu Teodora; ma se guardansi le pitture sparse nelle Catacombe romane, chiaro si vede che l'arte cristiana era ancor da meno dell'arte pagana, poichè in questa l'espressione e il disegno sentono alcun che di eleganza, in quella tutto è semplice, ma tutto è goffo.

A partire dal mezzo del V secolo, e prima, le chiese andavano adorne di pitture, e sebbene Carlomagno avesse molto curato lo abbellimento di esse, i Papi e gli Abati erano instancabili nel cercare artisti dovunque, spargendo per così dir tra chiese e conventi la semenza dell'arte. Essi eran felici quando riuscivano a far pitturare tutte le mura sacre con simboli, emblemi, santi, madonne e fatti del vecchio e nuovo Testamento. Fino ne'dormitori e ne'corridoi de'conventi volevan pitture, parendo a que'claustrali che le figure dipinte cre-

scessero il numero de' fondatori o seguaci del loro ordine. Mancando il X secolo l'encausto e l'affresco pigliaron voga, ma la scoltura e l'architettura, quasi lasciate da parte pel grande amore della loro sorella, sembrarono affacciarsi sull'orizzonte dell'arte e farsi strada per arrivare alla gloria. E di vero quando si pensa che anche oggi si trovan pitture Bizantine dappertutto, ed innanzi noi furon vendute a miserissimo prezzo piccole e grandi tavole di essa scola, e' convien dire che que' pittori venissero adoperati senza fine.

Nulladimeno fra tanti pittori Bizantini, pochi son quelli il cui nome abbia conservato la storia. Le più antiche tavole contrassegnate di nome sono quelle del Candiotto Andrea Rico che lavorava nell'XI secolo, e si vuol morto nel 1105. Nella tribuna della chiesa de' SS. Quattro Coronati in Roma dipinsero, pontificando Gelasio e Pasquale II, cioè dal 1110 al 1120, i pittori Guido e Pietrolino. Nè solo a Roma e a Napoli vennero i pittori greci, ma anche nella Toscana, come i Bizzamano dal 1184 al 1190, da'quali apprese Ventura di Bologna. Giunta di Pisa, Guido da Siena furono seguaci di pennello Bizantino. Firenze e Siena allora emularonsi, e Bonamico, Parabuoi, Duccio, i Lorenzo a gara ebbero nome; ma la rivoluzione dell'arte era prossima nel duodecimo e decimoterzo secolo e sorgeva in grembo alla Toscana il desiderio della ristorazione per la negletta pittura. Quindi in poco d'ora apparvero Cimabue e Giotto, e di poi ne' più gloriosi tempi Leonardo da Vinci, Michelangelo, e Raffaello.

Il primo fece più grande sè stesso, creando Bernardino Luini; l'altro, come suole un gran genio, scosse fieramente le arti; il terzo fe' benedir Pietro Perugino e la scuola dell'Umbria, e creò Benvenuto Garofalo, Gaudenzio Ferrari, Giovanni da Udine, Andrea da Salerno che ospitò Polidoro da Caravaggio fuggito al sacco di Roma, e altri. Correggio si lasciò ammirare in vita e piangere amaramente in morte, die' nome al suo paese, più che la protezione de' Duchi italiani e di Carlo V. I Carracci formarono una tribù artistica che partorì pittori senza fine. E là sulle gloriose lagune a rinnovare la memoria e la celebrità di quel colorito che fece per tradizione immortale il dipintore di Efeso e quello di Eraclea, rifulsero nella scola Veneziana, Giorgione, Tiziano e poscia il Tintoretto, Bassano e Paolo Veronese. In tutte le sue scuole fu ammirabile l'Italia sino alla

Napolitana per lo Zingaro, il Curia, Salvator Rosa, Aniello Falcone, Massimo, Ribera, e Luca il proteo della pittura. Ne'giorni prima e dopo il 1500 fu gloria anzi splendore, come dice Annibal Caro, il voler pitture sospese alle mura della propria casa, nè fregio o decoro più grande ebbero le cittadine pareti: alimentossi il culto delle arti belle, come il culto delle immagini, come l' ara ardente sempre di Vesta: conseguentemente primeggiarono nella scuola Fiamminga Rubens, Vandick, Rembrandt, Honthorst, Mieris, Seghers, Potter, Breughel, nella Tedesca Durer, Holbein, nella Spagnuola Velasquez e Murillo, nella Francese Poussin, Lesueur, Vouet, Lebrun, e nella Inglese finalmente Hogart e Reynolds. Il barocchismo crebbe le opere, scemò il merito. Esso viziò il vero protestando di seguirlo, il purismo poi lo circoscrisse.

In questi ultimi tempi però, la Pittura ha preso un novello andamento, e siccome ogni genere di cose, per volersi ottenere più naturale, diviene più adulterabile, così la Pittura, per volersi rendere più efficace, più vera, più commovente, si renderà più falsa e irregolata. Oggi non si scelgono per vestir di colori, che fatti domestici, momenti disperati, affetti turpi e vituperevoli, e con pochi tocchi di nova maniera, con tinte vive ed opposte, e con poco studio ed accuratezza s'improvvisa un quadro. Hanno a questo genere di pittura rivolta la mente e l'ingegno de'nostri Italiani, alcuni dipinti stranieri, atti ad illudere a prima giunta, e ricchi come suol dirsi di *verismo;* ma poveri oltremodo di savia scelta, di coscienza e di buona scuola. D'altra parte gravissimo nocumento arreca l' uso di por termine al lavoro, con verun magistero di pennello, o per esprimermi più propriamente, d' incurare qualsiasi secondarietà ogni qual volta siasi ottenuto il prefisso effetto: e questa è biasimevole costumanza; poichè in natura le cose son tutte con la stessa precisione menate a termine, se non che le distanze e i diversi giuochi della luce, alcune ci rendono men chiare, altre confuse ci rappresentano allo sguardo. Ma la Dio mercè pochi a Roma son quelli che in siffatte dipinture adoperino la mano. Il disinganno ha in breve ora già sopraggiunto gli esecutori di nuova scuola, e tra quelli che seppero nel giusto mezzo tenersi, Roma, come avea veduto Giuseppe Mancinelli, vide Bernardo Celentano rapito all'arte nell'età promettitrice di tele maravigliose. Opere sapientemente condotte for-

meranno mai sempre la più bella gloria del secolo nostro; non che da noi si voglia con questo far plauso al liscio ed al leccato, ma vuolsi a'giovani inspirare la coscienza dell'arte, perchè i posteri non abbiano ad arrossire di noi.

Abbiamo dette queste poche parole sulla Pittura, non per far mostra di mendicata erudizione, ma per dare a conoscere in quale condizione trovisi e siasi trovata in Italia ed a Roma, e donde ne venga la tradizione e come vada serbata.

Potremmo, come abbiamo fatto per la pittura, discorrer medesimamente le fasi della scoltura, ma qui è ad osservare che se la pittura fu tal campo nel quale durarono assai fatica nell'eccellere i Romani, la scoltura ebbe maggiori ammiratori, seguaci ed esecutori, e la ragione è chiara; poichè l'uomo d'armi trova più positiva opera nel rilievo, più solidità, più forme; la pittura si vede, la scoltura si tocca, e mentre la pittura offre minore spesa e minor tempo di esecuzione, noi troviamo statue antiche molto soprabbondanti a pitture antiche, nè si dica che le pitture sono più facili a perdersi: anche cancellate esse si vedrebbero sulle antiche mura, come vedonsi nelle pareti del palazzo de'Cesari, nei primi Tempî, nelle Catacombe; ma la pittura è arte più delicata, più poetica della statuaria, sebbene come principio generale, ripetiamo, che l'eccellenza in tutte le branche della plastica arte è difficile! A chi dunque ha natural criterio d'arte, basterà sapere che quando Roma aveva buone statue, se non sublimi, non aveva ancora tollerabili pittori, e le statue rinvenute nel Foro, nel Campidoglio Romano, come in Ercolano tra noi, sono di tanto superiori alle pitture, che i bronzi e le statue sembrano uscite fuori, anzi partorite dal Genio; le pitture dalla pazienza, dalla assiduità, dalla fatica. Eploye un vasajo, Dibubade fu quegli che prima pose la creta in sui contorni, la fè cuocere e formò il modello.

Dell'architettura è inutil cosa parlare. Roma ne presenta quasi la storia, ma quando gli uomini, che di tutto si annojano, cominciarono a diligere il semplice antico, l'architettura gotica non ebbe più il campo di pronunziarsi.

Un viaggiatore ausato a veder Napoli, Parigi e Costantinopoli è forse a Roma soggiogato dalla noia; ma un artista, un poeta, un ingegno malinconico e meditativo vi passano ore deliziose e tranquille.

A questi s'offrono innumerevoli passeggiate non iscompa-

gnate mai da belle memorie e da monumenti. Ville, clivi, foreste, riposi, e dovunque un vivere quieto ed ordinato. Molti forestieri emigranti e pellegrinanti, parecchie feste pubbliche, amichevoli case dove la libertà è un dogma e l'Italia una fede, non soverchia pompa, non soverchie cerimonie, comunanza d'idee senza sospetto di tradimento. Una conversazione facile, animata dal brio delle donne eloquenti e portate a piacere per indole: ecco quanto s'offre di bello ad un poeta, ad un artista.

Così crebbero e si dilataron le scuole, così gli artisti moltiplicaronsi, ed in talune epoche furon tante da formare un nucleo di forza, un'associazione vigorosa e quasi, a dir di uno scrittore francese, creare una influenza attiva sul governo (1). Oh! la vita dell'artista! Come è soave, come è dolce la vita dell'artista, ma in Roma, ma sotto il cielo al quale s'ispirarono Michelangelo e Raffaello!

Levarsi la mattina con l'alba, indossare un abito negletto, recarsi a rincontro del sole che vi dissipa intorno la nebbia mattutina, studiare il bello tra natura ed arte, ritrarsi nelle più ornate chiese, nelle più scelte gallerie, cogliere il bello degli artefici più solenni, indovinarne le forme, approfondirne i pregi più ascosi, poi ritornare allo studio, dipingere: e quando il sole manca, deporre i pennelli e vederlo dichinare dal Capitolino, dal Pincio, sul Mario, tra i viali di Villa Borghese; e la sera, dopo una giornata di assiduo lavoro, gittarsi alcun poco nell'ozio e con la mente vagare!

Si accendono così gli artisti in Italia. Le tenebre non son per essi. La via della gloria è tutta luce di sole, ed i quadri italiani vogliono questa luce per esser belli. Con questi esempi, con queste immagini, si educa la gioventù degli artisti Romani. In questo mondo ideale essi crescono, e Roma non è fatta per chi vuol vivere in altra guisa.

Non è via la più secreta ove tu non t'imbatta in qualche bel vegliardo a caratteristico modo foggiato, in qualche giovinetta di studiata capigliatura, con un grembiule ed una veste schiet-

(1) Une des influences morales les plus actives à Rome, est la puissance des artistes. Ils y sont toujours en grand nombre, étrangers ou nationaux, protégés ou par leur ministre ou par le gouvernement. On s'empresse de les accueillir. V. ARTAUD. R.

tissima, le cui forme servono ad ogni ora quasi di modello ad un artista diverso.

Quelle giovinette odono i consigli dell'arte, si formano a'suoi dipinti, istudiano a farsi belle. Infine s'innalzano dalla loro sfera ed invaniscono di loro stesse. Invaniscono e forse non senza ragione, perchè da modelle si cangiano in mogli talvolta. E allora quelli che invidiarono l'opera, più non invidiano l'artista.

I giovani artisti poi per modellarsi troppo sui loro originali assumono talvolta un'aria troppo pronunziata, e starei per dire troppo comica. Taluno porta il suo cappello alla Rembrandt, talun'altro accomoda i suoi capelli alla Raffaellesca. L'artista sfugge a tutte le *etichette*, a tutte le mode. Egli le crea!

Ecco l'arte in Roma, ecco gli artisti che la professano. Roma pertanto non produce ancora sommi Genii, come innanzi specificheremo. Podesti e Coghetti, l'uno Anconitano, l'altro Bergamasco, sono pittori valentissimi ed hanno de' pregi tutti loro particolari, ma la nuova scuola tenta sommetterli. I veristi, che pur son pochi, gridano anatema sui vecchi. Il frescante Gagliardi mostrò il suo merito sulle pareti di più chiese, tra le quali quelle di S. Agostino e di S. Girolamo. Egli ha vinto gli altri pittori del suo tempo a Roma, ma egli non si può dir certo un colorista affascinante, e l'arte ha ancor molto da fare a Roma per tornar grande e portentosa come nel suo passato. Nelle logge di Raffaello che si continuano oggidì, due pittori tengono il campo. L'uno è Nicola Consoni per le storie bibliche figurate; l'altro il Mantovani, come ornamentista. Ambedue compiono opera degna di lode, e il Consoni, sebbene senta di alcuna fiacchezza nel colore in grandi misure, pur tuttavia qui è gaio, gentile, corretto sempre, e nessuno avrebbe potuto meglio di lui seguir sì da presso l'insigne pittore di Urbino.

Gli stranieri che dimorano in Roma non hanno minor grido de' Romani, e se alcuna novità o eccezionalità vien fuori in Roma, questa non si parte che da essi. Son più anni che Ridel diede a'suoi dipinti movenza ed indole tutta speciale, mediante la semplicità del subietto in raffronto o in contrapposto degli effetti di una luce artifiziosamente cercata. Egli non attigne il suo bello che ne'luminosi raggi, ne' riflessi piccanti,

nelle femminili vaghezze. Ora ritrae una fanciulla che cerca invano le ombre di un bosco, ed è per così dire scoverta da un trapasso di sole; ora è una fanciulla che scorre in chiuse mura con ansia infinita un foglio che le fa quasi sollevare il petto respirando con la parola che legge; ora è una giovinetta immobile, la cui mente volge un mesto pensiero al passato e sembra in quello posarsi. La donna e la luce, ecco l'elemento pittorico di Ridel. Pollak cerca effetti più massosi. Effettista tutto di moderno stile è Boulards. Egli dipinge alla grossa; il suo carattere è per così dire il disprezzo del finito, ma l'impronta delle sue forme è scolpitamente visibile, e nulla è più strano che in una Roma, città di simulate verecondie, s'abbia a vedere in uno studio a piazza di Spagna, una donna volta di spalle a chi guarda, mostrando un corpo nudo da innamorare, e parlando agli occhi avidi di sorbire una voluttà provocatrice, come le Veneri greche di Prassitele, Alcamene e Agoracrito. Le quali cose mostrano che Roma è fedele alle sue tradizioni, che essa non teme veder distrutti i suoi Santi dai ricordi della Venere greca, che l'Arte sotto qualsiasi forma, è per lei un mito o un retaggio di storia.

E le sue tradizioni sono sì ferme, che gli stranieri, i quali potrebbero trovare a Milano, a Napoli, a Firenze artisti più freschi e più nuovi di Roma, comprano le opere inspirate o dirette dal vecchio Minardi, e pagano al professor Capalti un ritratto quanto pagherebbero il più elaborato quadro di composizione. È il Capalti un pittor vago, pieno talvolta di tutti i colori dell'iride, lucido e risplendente, ma lontano da quel vero ch' esser deve la guida del pennello, per sua special missione emulo della natura. Un vago pittore romano è anche il Mariani, il Castelli ne'paesi, il Gavardini nelle sue sobrie composizioni, lo Scaccioni; e diede pegno di non comune valore artistico e d'ingegno tutto meridionale il giovine Celentano già nomato e il paesista Vertunni, che a Napoli studiarono l'arte, a Roma la rinvigorirono. Roma propriamente guardata nelle sue tradizioni offrir dovrebbe pittori di conio ancor più originale, il che a parer nostro avverrà, tosto che il ferreo cerchio di rigore che stringe oggi gli studiosi dell'arte si allargherà in un vasto anfiteatro descritto in tutta l'Europa civile.

Questo pel presente, ma pel passato nessuna città quanto Roma avrebbe l'obbligo di tenere una compiuta collezione di

pitture, a cominciar dalle simboliche, le messicane, quelle ad encausto, e via via tracciando così all'occhio dello studioso tutto il sentiero del progresso. Lo stesso per la scoltura. Il Museo Campana aveva cominciato a segnar questa linea pei studiosi, ma, come già dicemmo, esso venne in breve tempo disperso.

Le Case degli Artisti

Una movenza secreta che non si saprebbe definire se più venga dalla mente o dal cuore, se parli più all'animo ovvero all'immaginazione, ne muove a visitare que'luoghi dove ebbero stanza gl'illustri uomini che noi vagheggiamo ne'nostri studi o nelle mutue nostre simpatie, ed a' quali la gloria si fece, per così dire, sorella. L'ammirazione è un culto, e noi non sappiamo ammirare senza affezionarci alla persona ammirata. « Rare volte, dice Vasari, nasce un ingegno che nelle invenzioni delle opere sue, stranamente non sia bizzarro e capriccioso ». Questo capriccio e questa stranezza lasciano una tipica impronta anche ne'luoghi dove passarono i giorni, quei luoghi ci sembran belli ancorchè non lo sieno, e noi presi da febbrile entusiasmo ci facciamo sovente ad interrogar le mute pareti.

A Roma dove tanti e sì famosi artefici ebbero stanza e capricciosamente o bizzarramente, secondo le parole del Vasari, vissero e dimorarono, è grato il conoscere da qual parte di tanta città venissero in luce le opere del Buonarroti, del Sanzio, di un Pussino, di Claudio Lorenese ,di Salvator Rosa, de'fratelli Zuccari, di Mario detto de'fiori, di Pietro da Cortona.

E così avviene che tra le molte fabbriche e gli augusti edifici, onde è sparsa l'ampia città, noi ci andiamo raggirando per vie recondite e ci fermiamo più volentieri ad un'umile casetta in via Coronari, che allo splendido palagio di qualche ricco schiavo del governo, salito, chi sa come, ad altezza di fortuna. Questa umile casetta già segnata del numero 26 ci è cara, perchè ivi dormiva le sue notti Raffaello da Urbino, perchè ivi si ritraeva nelle ore di ozio (poche e rare per chi volle esser grande, ed ivi il Cardinal Dovizio Bibbiena, e i prelati più distinti nelle aule papali, come i Signori più careg-

giati a quel tempo non isdegnavano di recarsi a visitarlo, se il sapessero alquanto indisposto o di alcuna cosa volessero richiederlo, dandogli segni (ad altri non comuni) di benivoglienza e di amicizia. Ivi finalmente in sull'annottare quando la stretta via Coronari cominciava a farsi diserta, lo accompagnavano Giulio Romano che tanta ebbe gloria dallo stargli vicino, Benvenuto detto il Garofalo, Polidoro da Caravaggio, Gian da Udine, Andrea da Salerno, Perin del Vaga, e tutta quella schiera di giovani artisti che, a dir del Buonarroti, lo facevano rassomigliare ad un Principe circondato da' suoi cortigiani. Questa espressione che rivela l'indole sprezzante di Michelangiolo ed una cotal alterezza, della quale il Condivi (1) vorrebbe scusarlo, mostrano che un germe di rivalità non poteva non essere in amendue, e tenendo una via diversa essi guardavansi scambievolmente e si motteggiavano. La casa detta di Michelangiolo, ove egli abitò largamente, e quella di Raffaello dove egli senza ostentazione dimorò, mostrano quasi casualmente, l'uno grandioso ed altero, l'altro pieghevole, affabile, tutto amoroso e piacente. E il Condivi vuol darci ad intendere che Michelangiolo fosse non men piacente e amoroso, e mentre sa di dir falso, osa dichiarare che Michelangiolo lodava tutti, *etiam* Raffaello! Quanta bontà, risponderemo, ma anche senza le lodi di Michelangiolo, Raffaello sarebbe grande per noi.

Un altro Michelangiolo ebbe pure in Roma celebrità grande, e fu quel da Caravaggio; ma la sua vita errante non gli fece tener casa. Dimorò nelle bettole, più che ne'palazzi. Uscito una volta da Roma per omicidio riparò a Zagarolo sotto l'egida di Marzio Colonna; un' altra volta fuggito da Roma per nuova colpa, incontrò per le diserte campagne l'ardente sollione e cessò la profuga vita.

Benvenuto Cellini, sebbene a Roma non dimorasse di continuo, vi stette almeno per compiere un'opera più utile dell'arte sua; perocchè, giunto a tempo con due suoi compagni per vedere

(1) Il Condivi intende provare che Michelangiolo fu portato ad istruire discepoli e cita sè stesso; ma questo grande artista ebbe imitatori o scimieggiatori che furon discepoli della sua maniera, non del suo genio, cosicchè i discepoli di Raffaello fanno amare il suo stile, mentre gl'imitatori di Michelangiolo fanno quasi abborrir la scuola del maestro.

lo strazio che il Contestabile di Borbone faceva di Roma e del suo popolo, gli aggiustò due archibugiate che lo finirono.

Ora torniamo alla umile casetta, torniamo là dove un ritratto dipintovi tra vano e vano da Carlo Maratta, cancellato in parte dal tempo e ridipinto poi, dice: *qui dimorava Raffaello!* E colà, tornando dai lavori delle Sale Vaticane, il giovane artista amò starsene popolarescamente non lungi da un ignobile fornaio, il quale cominciò dal dargli il pan fresco, indi finì col dargli il pane dell'anima... l'amore!

Un'altra casa ebbe Raffaello prima di questa, più nobile invero, più acconcia e costruita con assai diligenza da quel Bramante Lazzari che fu suo tenero amico e potremmo dir Mentore, avendolo a Roma portato e fatto conoscere a tutti i suoi protettori. Quella casa era fatta di mattoni, con belle linee, alquanto adorna, informata di stile dorico, con colonnine di getto e bozze di opera rustica. A quanto possiam dedurre dalla descrizione che gli scrittori d'arte ne porgono, essa rivelava ad un tempo la cura dell'amico costruttore e la dilicatezza di chi dovea dimorarvi. Ma dov'è oggi questa casa? È vano il cercarla. Se fosse ancora in piedi, toglierebbe parte di posto al colonnato di S. Pietro. Sebbene appartenente all'artista del Vaticano, essa cadde sotto il ferro demolitore, e le colonne sursero al suo posto. Verri nel suo stile in una delle sue *Notti* gli farebbe dire: « Spesi tutta la mia vita in adornar le Sale Vaticane, e la mia quieta dimora non fu neppur rispettata! ».

Ma Raffaello non ha d'uopo di case per esser rammentato da' suoi Romani: ogni cuore di artista romano è un tempio per lui. Narrasi che Beatrice Cenci quando la chiamavano bella solesse rispondere: « Lo crederei, se me lo dicesse Raffael d'Urbino! ».

La casetta che accolse il Sanzio a'Coronari, venne da lui lasciata a' frati della Rotonda, ma la tradizione del fornaio sta sempre legata a quelle mura, e fu tempo nel quale i fornai fecero a gara di avervi bottega.

Una casetta meno angusta, ove già dimorato aveva Raffaello, sorse tra le verdi piante e gli annosi alberi di villa Borghese. Non era forestiero un giorno che non vi si fermasse, non tanto per osservarvi le poche cose che di lui s'indicavano, quanto per la speranza di poter sedere tra la sua ombra e quella della Fornarina. L'ammirazione, noi dicemmo, è un

culto, e questa casina era divenuta davvero un'ara dove tutto il giorno gli entusiasti visitatori bruciavano incenso di parola a Raffaello. In questa casina par che l' artista compisse alcuni lavori di cavalletto. L' Urbinate si sitraeva nella villa Borghese, allore in parte villa Cenci, quando il foco delle stagioni e le passioni dell' animo lo facevano andare in cerca di pace. Stanco tornando dalle escursioni fuori le porte, da Monte Mario, dove dirigeva le costruzioni di Villa Madama, Raffaello sostava a quella casina e non entrava in città. Lasciava all'uscio i discepoli, e salendo avea tosto d'incontro la Fornarina. Colà trovò sempre o assai spesso la donna dell'amore che lo aspettava desiderosa, che parea languire quando l'angelo di Urbino non era con lei, che l'onore avea sottomesso al genio, e dal pennello aspettava la riputazione che il mondo e la società le avean tolta. La Fornarina era una di quelle moltissime giovinette che vivono a Roma sotto l'ombra delle arti. Il suo volto pieno di nazionalità, l' occhio e la chioma nereggiante, l' indole franca, la persona tornita e forte, la mano gagliarda alla difesa di sè medesima, il vestire alla romanesca e senza quel *vel trasteverino* del quale la vuol ornata Aleardo Aleardi (forse per vaghezza di poesia) vi fermaron su gli occhi di Raffaello (1). Egli non innamorò della sua bellezza, sibbene del tipo ardente e vigoroso, di quella sua aperta fisonomia. La Fornarina non fu mai bella, nè belle sono le donne di Raffaello, quando si dipartono dalla forma antica. Fra le mura di casina Cenci e' la pinse sotto svariati aspetti. Nel suo primo fiore ne cavò la Madonna della Seggiola, la Madonna di Napoli ed alcune altre; più tardi la ritrasse nell' incendio di Borgo, alzolla al cielo nella Madonna di Sisto, la fece Psiche tutta nuda portata nell' Olimpo, la tramutò in Venere incinta nell' affresco detto il Consiglio degli Dei.

A dir breve e vero, chè il dir falso ci sdegna, se l'avesse guardata meno, le sue donne sarebbero più belle; se meno l' avesse amata, non sarebbe morto! Chiuso con lei fra mura

(1) Questo caro poeta si sforza di voler mostrare che Raffaello non pagò il suo tributo al senso. Pietoso ufficio! Un poeta, ricco di tanto ideale, non potea far altrimente: egli ricorda anche le parole del Vasari—*Raffaello vivea da principe*, e quelle del Calcagnini *Vir praedives*. Il Sanzio guadagnò sì, ma divise generosamente co' suoi.

isolate, fra palpiti ed ansie, nè l'uno nè l'altro ormai più arrossendo delle segrete gioie talora a mezzo sospese, consumarono in pochi anni la vita di molti. Oh quelle gioie troppo continove quanto fatali tornarono al genio spossato! Oh Raffaello, Raffaello! tu volesti ber troppo a lungo nella coppa del piacere, e le tue fibre scosse ne sentirono il pondo e l'amarezza. Il delirio del cuore e della mente ti struggeva il petto. Una febbre a 37 anni ti scompagnava dal pennello e dai fasti della tua gloria. Avesti il pianto dei grandi, la splendida pompa funerale, la marmorea urna guardata da una statua di nostra Donna nel tempio degli illustri uomini. Il Tevere, del quale innanzi discorremmo, volle in violenta inondazione penetrar sino all' arca che ti racchiuse, per lambirti i piedi (1); ma la tua gloria fu tronca, la Trasfigurazione non fu compiuta: chi sa con quanta maggior luce il tuo Cristo sarebbe salito al cielo! Vi sarai tu?

Stendiamo un velo su i costumi del tempo. Amare non è sognare, è vivere con la persona amata. Papa Leon X dava a Roma la libertà dell'amore; egli era Vicario di Cristo, e prima di lui Cristo stesso l' aveva data dicendo *Amatevi*, e qualche parola più apertamente libera (2).

Ora anche la voluttuosa casina ha perduto ogni suo prestigio. I secolari alberi, che l'avevano quasi in custodia, vennero adeguati al suolo dalle imperiose ragioni della guerra. La repubblica del 1848 vide che l' ombra del sommo artista non poteva mica salvarla dal fratricida fuoco di Francia, e la mitraglia passò su quel terreno sacro alle arti ed all' amore. Tutto è polvere, ma la polvere del grande val più che tutti i monumenti dell'abietto!

(1) Il discoprimento delle ossa di Raffaello fu una festa popolare per Roma e si trovarono granelli di sabbia tra le ossa.

(2) Da più scrittori il regno di Leon X è paragonato a quello di Augusto a Roma per la libertà del costume. V' ha chi osa dire che innanzi di salir la Sedia Leone fosse preso di reo male. Forse la tradizione antica continuava. Cornelio Gallo non potea viver senza Citeride, senza l'amor suo Tibullo e Properzio. Le greche bellissime Foloe, Clori, Leucotoe venivano a Roma per innamorare di sè poeti e filosofi. Augusto faceva pubbliche nelle biblioteche le opere erotiche o lascive, come le poesie di Filenide, le *Sibaritidi* di Cubio, le *Milesiache* di Aristide.

Della casa di Michelangiolo dicemmo poche parole; ma la sua vera casa fu per molto spazio di tempo nel palazzo Farnese, dove assai spesso vedeva il Cardinale, s'intratteneva con lui, e veniva dal porporato accompagnato fino alla porta del suo studio, dandogli spesso la buona notte.

Nella villa Medici, ora Accademia Francese sulla Trinità dei Monti, trovereste, volendolo, la dimora di più egregi dipintori che vissero a Roma studiando.

Pirro Ligorio, napoletano, artista di bell'ingegno che da architetto eseguì un palazzo all'angolo di Piazza Navona, e da pittore raffigurò nell'oratorio di S. Giovanni Decollato il ballo alla mensa di Erode, ebbe dimora là dove è il palazzo Lancellotti presso i Coronari. Lo accusarono di essersi troppo giovato della protezione di Pio IV, e di aver dato qualche dissapore al Salviati ed al Ricciarelli; ma quale artista rifiutò a quel tempo i favori di un Papa?

Non serve indicare che Mario Nuzzi, detto de'Fiori, fu tal pittore che portò sempre per così dire la primavera e l'autunno nel suo pennello; abitò una contrada che traversa in lungo la via Condotti in linea parallela della piazza di Spagna, cui lasciò in retaggio il nome de'Fiori. Dipinse fiori anche negli altrui quadri, come la ghirlanda che circonda il S. Gaetano del Camassei a S. Andrea della Valle. Uscirono più fiori da quella via che non dai giardini di Armida. E dico dai giardini di Armida, perchè uscirono fiori dal suo pennello in tutti i tempi, sia nel gelato inverno, sia sotto il soffio de' venti aquilonari. Il Muzzi o Nuzzi fu Apruzzese di origine, acquistò gran nome per la sua pittorica specialità, e visse calmo e fresco come i fiori che dipingeva, sebbene la sua vita non passasse gli anni 70. Due figli ebbe pittori: una romana, Laura Bernasconi, fu sua discepola, e gli fece onore (1).

Salvator Rosa, per lo contrario, lasciò nome d'irritabile e manesco immezzo agli altri pittori stanziati a Roma, e vi ebbe la sua casa posta in sulle altezze della Trinità de'Monti in via Gregoriana. Or chi potrebbe lasciar queste alture, senza salutar, passando almeno, la casa di Salvator Rosa? Aveva al-

(1) Il Giannone, pittore, in un suo manoscritto lo dice accolto nell'Accademia di Roma con titolo di cittadinanza nel 1657: lo vuol morto di anni 70 nel 1673, e con accompagnamento di accademici tumulato in S. Lorenzo e Lucina.

lora un orticello alle spalle, presentava ancora qualche rudero antico, e il pittore delle selve fosche e de' sassi crudi e taglienti, vi scendeva giù a schizzar qualche idea o a sporcarvi qualche tavoletta ch' egli vendeva agli incettatori, per cavarne talvolta i bisogni della giornata, e non sarà oltraggio a sì bell'ingegno, se diremo, per cavarne la fame. La casa del nostro Salvatore non è più come nel secolo passato parecchi artisti la ritrassero e pubblicarono fralle raccolte di viaggi in Italia. Quelle scale ch'egli ascendeva e discendeva declamando, bestemmiando, improvvisando non portano più l'impronta de'suoi passi. Quando la sua vecchia albergatrice lo accusava di eretico, perchè la Domenica e le altre feste non usciva a sentir messa, egli tirava forte il laccio del campanello che penzolava giù in cortile, la vecchia sobbalzava, affacciavasi a stento alla finestra, ed egli le gridava: *Vado a sentir messa*, e tornando: *Sono stato a messa*, e nelle quattro tempore e vigilie tirava nella giornata più volte il campanello gridando: *Sto digiuno*. E queste cose fece sino a che la vecchia non lo ebbe liberato dalla persecuzione del curato e del Sant'Ufficio. Ah dov' è ora quel laccio di campanello? Chi sa quante volte montando quella scala a due e tre scalini e scendendola a rompicollo non meditò le satire, non si andò vestendo e svestendo per far da istrione in piazza e metter sossopra mezzo popolo con le sue fantasticherie e rappresentazioni bizzarre da capitano Spavento e capitan Fracasso! Chi sa quante fiate vestito da Coviello, cioè senza cangiar d' abito, non afferrò in fretta i pennelli e tornò sulla tela lasciata a mezzo, allo appello de' briosi compagni, per doverlo consegnare tra poche ore! Chi sa quante fiate non gittò via i pennelli e scrisse col dente avvelenato contro i nobili, contro i suoi rivali, e sfogò l'ira sua fin contro la musica chiamandola, come è noto nelle sue satire, *Musica fregio vil d' anime basse!* Forse in un momento di rabbia provocata uscì dalle sue mani quel famoso Prometeo orribilmente straziato dall'avvoltoio che decora oggi una galleria romana, e quasi per la crudezza delle tinte mette ribrezzo? Quanto rabbiosamente non dovea pingere, ricordando che i suoi detrattori lo volevano solo pittor di frasche. Uscì forse da questa umile sua dimora quella congiura di Catilina con figure storicamente romane, uscì forse da queste pareti il pensiero vivace ed ardente di quel martirio di-

pinto con tanto succo di colore in S. Giovanni de' Fiorentini? Fra quelle pareti scrisse quel sonetto:

Forse perchè son Salvator chiamato
Crucifigatur grida ogni persona?
Ma è ben ragion che da genìa briccona
Non sia senza ragion glorificato.

M'interroga ogni dì più d'un Pilato
Se di satiri Toschi ho la corona;
Più di un Pietro mi nega e m'abbandona,
E più di un Giuda ognor mi veggo allato.

Giura stuolo di Ebrei perfido e tristo
Ch'io tolto della gloria il santuario
Fo dell'altrui divinitate acquisto.

Ma questa volta andandogli al contrario
Lor fan da ladri, io non farò da Cristo:
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario (1).

(1) In questo sonetto che molti riportarono, senza verun comento, è d'uopo notare quello che altri, anche studiosi di storia artistica, non hanno notato. E ricordando quel che innanzi dicemmo, dell'accusa fatta Salvator Rosa in S. Uffizio, accenneremo che il verso

M'interroga ogni dì più di un Pilato

è relativo alle spesse chiamate ch'egli aveva per discolparsi dal Governatore di Roma e da altre Podestà. Che il verso

Più di un Pietro mi nega e m'abbandona

è relativo ad una specie di concorso che si volle fare per una commessione di quadri, e sentito l'avviso di *Pietro* Berrettini, detto *Pietro* da Cortona, questi pose da parte il Rosa, mentre lo avea molto lodato, per un quadro di figure. Il verso

E più di un Giuda ancor mi veggo allato

Ancor cioè *tuttavia*, sembra aver relazione ad un fatto di Napoli;

Dette le quali cose, non soggiungeremo altre parole, contenti e paghi che non sol noi siamo memori del nostro Salvator Rosa, e gl'italiani tutti (1) ma gli stranieri, e citeremo tra gli altri l'Hoffmann e Lady Morgan (2), contenti e paghi che in qualsiasi galleria di grido il pennello di questo singolar nostro concittadino risplenda. E in questa medesima casa ove dimorò Salvator Rosa ebbe dimora Antonio Mengs, il Raffaello della Sas-

e ad uno de' suoi nipoti di cognome Fracanzano. Essi per averne la commissione, disprezzarono un quadro che il Rosa aveva fatto pei Gesuiti e sconfortarono que' Padri a tal punto, che l'indussero senz'altro a torlo via. Li chiamò Giuda, perchè lo corteggiarono una volta.

Finalmente l'ultima terzina sembra accennare ad un tal Romuer che a Napoli chiamavano Ebreo, il quale acquistava molto dai Napolitani pennelli, per rivendere ma a prezzi assai meschini, e profittando spesso del loro bisogno.

Il Rosa gli avea venduto molti suoi lavori quasi disperatamente. Dandosi allo scrivere invece del dipingere, egli avea ben ragione di esclamare agli incettatori che gli avean per così dire cavato la pelle di dosso. *Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario*, cioè la mia gloria poetica la loro morte.

(1) Tra gl' italiani citeremo Carlo Dati accademico della Crusca, il quale invitandolo a rappresentare la Sapienza, gli scriveva: « Ebbi sempre desiderio d'innamorarmi della sapienza, ma è difficile innamorarsi per fama, quando non si trova chi abbia veduto la bellezza che si vorrebbe amare. Ne dimando a Platone, e mi risponde che se potesse vedersi, ecciterebbe affetti maravigliosi. Cicerone mi dice che la vista umana, per acuta che sia, non arriva a veder la sapienza. La filosofia, che si spaccia amante sviscerata della sapienza, dovrebbe vederla, ma dal suo discorso incostante e dubbioso, mi accorgo che ella pure non arriva a vedere, se non un piccol barlume... Or chi potrà soddisfare alle mie brame, se il sublime intelletto del sig. Salvator Rosa, alzandosi, come sovente egli suole, non sale in cielo a concepire sì bella idea, e non impone all'industre sua mano la espressione difficilissima di questa beltà che egli nella sua mente speculando vagheggia?.. Per la pittura di V. S. si vide la Filosofia Morale tanto al vivo delineata, che ciascheduno fu chiamato dalla fama a vederla e vi restò colpito dalla maraviglia ».

(2) Il primo, autore di famigerate bizzarrie tradotte in più lingue, l' altra di una vita di Salvator Rosa medesimamente tradotta, alla quale in altro libro impresso a Napoli fece alcune critiche osservazioni il defunto egregio Vincenzio Moreno.

sonia, quando per la morte della sua cara Margherita era venuto inconsolabile. Questo dipintore, cui è in gran parte dovuto il miglioramento dell' arte nel secolo in che vivea, ebbe o cercò talvolta vicende a quelle del massimo tra i pittori simiglianti, ond'è che tutti il riputarono di be' precetti maestro, di belle opere esemplare. Difatto Raffaello Mengs era accetto a Clemente come l'Urbinate a Giulio secondo; l' Urbinate innamorava di una Fornarina e voluttuosamente la pingea ne' suoi quadri, e Mengs innamorava di una contadina, e dove la fantasia e le opere de'grandi a lui non bastavano attigneva il bello dalle sue forme (1). L'Urbinate finalmente moriva nel dar gli ultimi tocchi alla Trasfigurazione, e Mengs moriva lasciando imperfetto il quadro dell'Annunziata. Così gl' ingegni l'un l'altro mirando procedono alla via della perfezione, e gli uomini piangono della loro perdita come di cosa irreparabile, quando sono condotti a quei luoghi ove respiraron la vita e la perdettero. Così noi deplorammo in una medesima casa Salvator Rosa ed Anton Raffaello Mengs, dei quali l'uno sferzò a tutto suo potere le disoneste passioni del secolo, l'altro le oneste sue passioni frenar non seppe; e fu per quelle da lento male tratto al sepolcro.

Sebbene scandalosi talvolta nel loro procedere Raffaello, Bramante e Salvator Rosa, con altri che è vano nominare, pur tuttavia nessuno osò punirli della loro vita privata. I Pontefici avendo sì spesso bisogno degli artisti, e sì spesso vedendoli sedere al loro cospetto quando bramavano esserne espressivamente ritratti, non trovavan poi modo di farli inquisire e tradurre in carcere pochi momenti dopo che si erano staccati dal loro cospetto. E comunque il Rosa, detto *Formica* dalla parte che rappresentava, tenesse con sè la sua Lucrezia, pur tuttavia il prete non l' obbligò a quelle nozze, se non in punto di morte.

Ma se abbiamo visitata la casa di Salvator Rosa sulla Trinità de'Monti, potremmo non visitare il tempietto semicircolare di Claudio e la casa de' fratelli Zuccari? Il tempietto di Claudio, di quel pittore nomato dal luogo dell'abbandonata sua patria il *Lorenese*, di quel Claudio inarrivabile e sommo in pit-

(1) Nel fresco del Parnaso dipinto in Villa Albani, Raffael Mengs ha posto non solo il ritratto della Marchesa Lepri, ma quello bensì della moglie. V. Azara.

turar paesi, marine ed arie lucide e calde, sembra rinnovare il ricordo degli svelti edifici ch' egli poneva nelle sue storiche tele, sembra rinnovar l' idea di quel finito ch' egli adoperava come principal elemento ne' suoi lavori e nel quale tanto si distaccava dal nostro Salvatore. Eppure fanciullo quell' artista tanto nobile ne' suoi quadri fu condannato a prestare i suoi servigi ad un ripostiere o cuciniere che vogliam dire, e fu gran ventura pel povero Claudio Gellé o Gelée, se il pittore Agostino Tassi lo tolse a domestico e cominciò ad insegnargli il disegno. Quando si veggono i suoi paesi, dice un diligente scrittore, a voler percorrere tutto lo spazio che si apre innanzi agli occhi fa d' uopo prender respiro, come chi a piedi cammina. Egli dipinse tanto che, seguendo l' asserto del Baldinucci (1), molte furono le sue opere delle quali non si potè aver cognizione. Solo nelle figure egli non fu felice esecutore, per modo che ne pregava Filippo Lauri, e questi ve le aggiustava dentro a maraviglia. Talvolta segnandone poche di sua mano diceva—*Vendo i paesi e regalo le figure.* E aggiungi che non ponea fuori opera non finita con amor di pennello. La chiesa della Trinità, donde egli guardò Roma dall'alto e visse in un'atmosfera tanto a lui cara, fu la sua cella funebre, ultima sua romita e malinconica dimora. A quel tempietto è la casa di Federico e Taddeo, figliuoli di Ottavian Zuccari. Questi due virtuosi fratelli, imitando il padre, non trassero sostentamento che dalle loro fatiche, vissero onorati ed infelici, e visitando quella casa è pur bello di vederne riunita sulle mura come in congresso la famiglia dipintavi tutta da Federigo, e nella stanza sacra alle nozze di lui un grazioso fresco nel mezzo, ed all'intorno simboleggiate, la Temperanza, la Continenza, la Castità e la Concordia. Ma queste pitture non son le sole che chiamino i forestieri alla casa de'fratelli Zuccari. V' è un'altra camera a vedersi, e questa è detta la camera de' Quattro Tedeschi. Quivi han dipinto Cornelius, Veit, Schadow, ed Overbeck. Cornelius vi rappresentò correttamente Giuseppe che spiega i sogni di Faraone. Vi espresse con molta forza di sentimento Overbeck la desolazione di Giacobbe alla vista della insanguinata camicia. Veit vi figurò la castità di Giuseppe, ma questo fresco vedesi ora pallido e scolorato. Una rapace mano straniera l' avea giorno per giorno staccato dalla parete per

(1) Vite de' Professori del Disegno.

involarlo nascosamente, ma venne scoperta l'astuzia, e quell'affresco quasi scolorato dall'offesa, lo attesterà per lunga pezza.

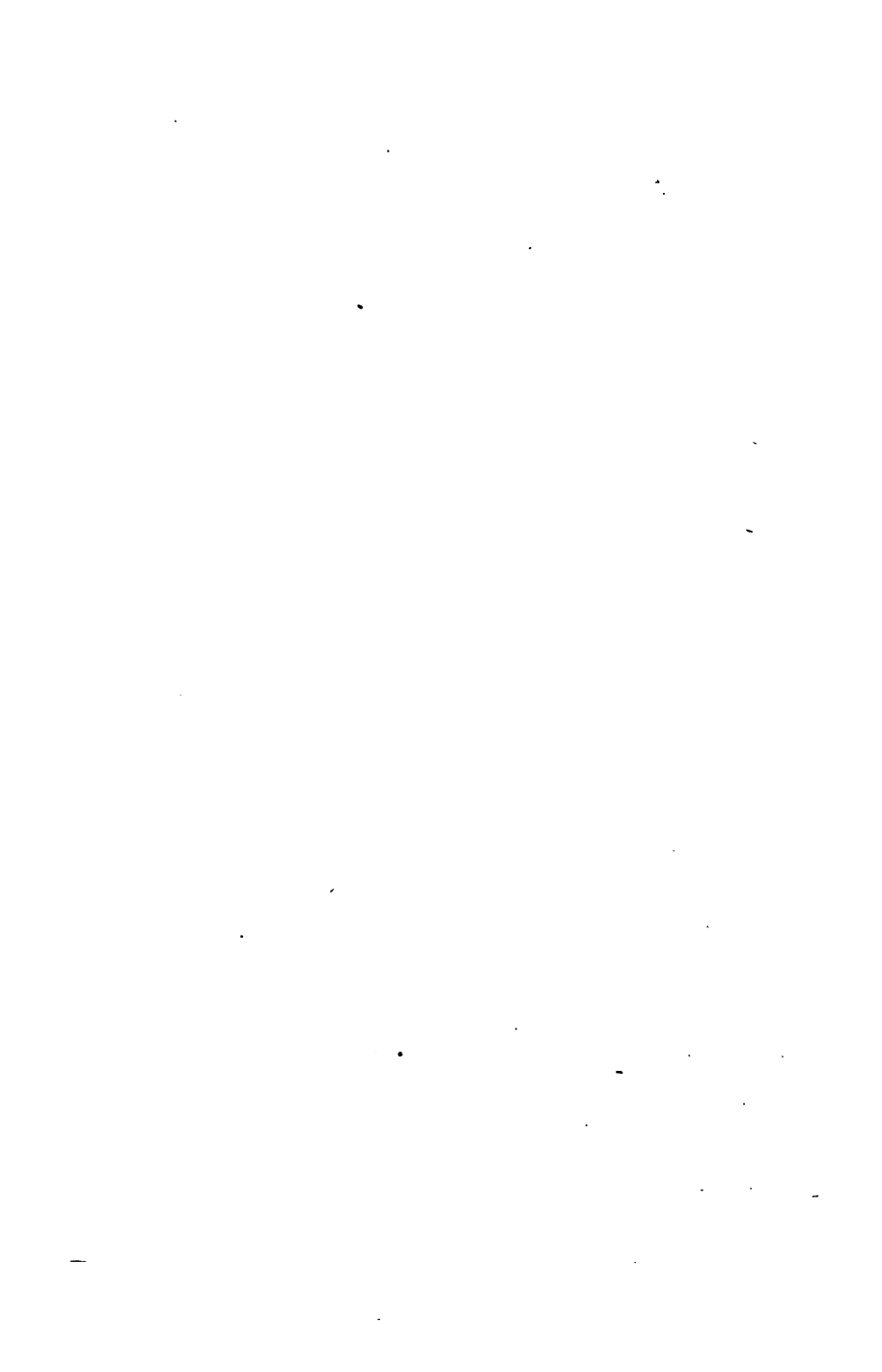
Pietro da Cortona è, tra gli artisti i quali tennero dimora a Roma, uno di quelli che meglio facciasi ricordare. Egli aveva la sua casa a Santa Martina, dove con quell' acceso desiderio che provava di propagare la sua scuola ed alzarsi ad immortalità sulle ali del prestigio popolare, accoglieva quanti giovani amassero l'arte e diligeva i più svelti, come fece di Luca Giordano che quando vuole imitarlo lo eguaglia e lo supera talvolta. Egli diede parte della sua casa per far la chiesa indi Accademia di S. Luca, e dai disegni che vi si vedevano una volta e che man mano cangeranno posto, si giudica la gran rovina che alla pittura recava quel poco di licenza ch'egli volle darvi e quali cartocci di pieghe e quali convulsioni di gambe e di braccia, e a quanti slombamenti e sfiancheggiamenti andò soggetta la povera pittura, posciachè Ciro Ferri, suo caro allievo, gli ebbe dato l'ultimo strazio.

Una casa che si distingue dalle altre per magnificenza è quella dove abitò Bernini. Noto palazzo, trovasi non lungi dalla piazza di Spagna con adornamento di statue di forme eleganti e con bella scalinata. Il Cav: Lorenzo Bernini, quegli che aveva cresciuto quasi del doppio l' esterna magnificenza del Vaticano, quegli che aveva seguito un Papa come l' ombra del suo corpo soddisfacendolo in ogni menoma brama artistica, quegli fu che in breve spazio, facendo del giorno notte e notte del giorno, e quasi novello Giosuè fermando il sole, sgombrò tutte le rovine che circondavano la porta Flaminia e fece una nuova strada ed uno splendido ingresso per ricevervi Cristina di Svezia (1). Un simigliante artista pieno di genio , di alacrità , di perseveranza e sempre immezzo a papi, a re, a regine, non poteva che farsi ricco , e se un palazzo porta il suo nome è poca cosa. Avrebbe potuto alzarne cento.

I capo mastri , i muratori in questo caso e quella materia bruta detta gli appaltatori, sanno far oggi molto di più! *Veneremur*. Essi sono di tutti i tempi.

(1) Les ruines qui obstruaient la Porta Flaminia n' en seraient pas moins restées, si l'on n'avait été menacé de la prochaine arrivée de la .. reine Christine de Suède, ce qui mit Bernini à l'oeuvre pour lui ouvrir un passage... Cependant...deux églises (et il y en avaient dejà beaucoup) furent rapidement bâties.

V. d. S. R. LADY MORGAN.

LE MURA E LA SCALATA

Sien vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
METASTASIO.

Dopo aver con le ardenti memorie ravvivata la cenere dei sepolcri, dopo aver frugato e rifrugato nel vano de'monumenti l'origine e lo scopo della grandezza romana, dopo aver visitato le dimore de'profughi, de'captivi, de'Pontefici, degli Imperatori, degli artisti; ci stringe obbligo di volgere un guardo a quel recinto che tante cose racchiude, intendo dire le mura. Alcuni storici attestano che un Pontefice Siro di nome Sisinnio fosse tra papi il primo a concepir l'idea di cinger Roma di mura, giovandosi de'grandi materiali sparsi per tante vie ed ingombranti le più classiche circostanze, ma il breve Pontificato non fece serbar di lui che l'idea (1).

Tra le passeggiate che possono interessare il forestiero, importantissimo è il giro delle mura. Quelle mura un tempo basse e pigmee (mura di una città senza nome e senza cittadini) benchè rovinose ora, dimostrano come giganteggiassero altra volta nel descrivere il recinto di una Roma unica divenuta ed eterna.

Questo recinto venne progressivamente ampliato da' sette regi, i quali vi aggregarono i colli. Così Numa Pompilio v'incluse il Colle Capitolino, Tullo Ostilio, come toccammo, v'incluse il Celio, Anco Marzio il Gianicolo, Servio Tullio il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino, i quali col Palatino e l'Aventino, donde gli augurî de'fratelli rivali partirono, vennero a formar sette colli, escludendone il Gianicolo che di là dal fiume trovavasi ed era riguardato qual colle di fortificazione a quei tempi. Come dilataronsi le mura, così crebbero di numero le porte, le quali presero nome sovente dai colli medesimi. Sotto la Repubblica s'aumentaron di molto gli edificî, epperò lungo

(1) Pontificò nel 708, ma tenne la sedia solo 29 giorni. V. Puni.

sarebbe il volerne fare ordinata menzione. Le forti passioni di Cesare gittarono i fondamenti della grandezza Imperiale. Augusto divise Roma, come dicemmo, in quattordici regioni, nelle quali fuse, per così dire, edificî d'ogni sorta, che furon poscia d'esempio a quei che venner dipoi. In queste regioni eran compresi i vici che noi chiamiam vicoli (1). Nerone, distruttore e creatore ad un tempo, dilatò il pomerio, e così l'un dopo l'altro i successivi Imperatori altre ampliazioni vi operarono, le quali non essendo bastate a tener guardata la crescente dimora de'Cesari, di nuove ampliazioni vennero soccorse dagli Imperatori Probo ed Aureliano. Questi accrebbe Roma di nuove mura, giranti per 50 miglia (2). Da costui a Costantino le mura non ebbero niun ricordevole accrescimento; ma quando i Barbari piombarono a torme a dividersi lo scheletro della grandezza imperiale, allora le mura subirono alterni guasti e rovine, e con le mura di Roma gli edifici soffersero spoliazioni infinite.

Sulle rovine di Roma Imperiale i Papi avevano piantato, è vero, le basi del loro dominio, ed è forza convenire, che senza ampiezza di potere consentito dalle popolazioni, essi non avrebbero potuto far quanto fecero poi. Adriano I ristorò la cinta delle vecchie mura, e Leone IV ne costrusse una nuova intorno al Vaticano. Da queste mura tra il IX e il XV secolo prese nome la città Leonina, oggi chiamata borgo. Re Ladislao di Napoli, cui venne un giorno in mente insignorirsi d'Italia e farla una, incominciò dal pigliar Roma, assaltandola nell'assenza del Papa, e battendo le forze di Paolo Orsino. Non serve il dire che le sue milizie erano agguerrite e maggiori di numero, che la cinta delle mura non potea tutta guardarsi nè difendersi, che gli fu mestieri diroccarne una parte e poi, entrato, farle rimettere e riconsolidare, nè sarà indarno il ricordare che la Chiesa aveva in quella, per sua sciagura, un papa ed un antipapa: ad ogni modo Ladislao v'entrò due volte e nel 1408 pose Roma sossopra ed accese le menti col prisma

(1) *Spatium urbis in regiones quatuordecim, vicosque supra mille divisit*. Svetonio.

(2) Vopisco lo attesta con queste parole: *Muros urbis Romae ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant*.

di un regno italico, che si spense con lui in un libidinoso delirio di febbre (1).

Nel 1540 altri restauri vi ordinò Papa Niccolò V, e nello stesso secolo ne curarono l'ulteriore risarcimento Pio e Paolo, secondi, Alessandro sesto, e nel seguente secolo i due Giulî, secondo e terzo. Poi Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, e man mano i tre Clementi ottavo, nono, e decimoterzo.

Degli altri che meno vi fecero taceremo. Per venti secoli la città che pareva destinata a vivere senza agitazione e timori non fece che fortificarsi. A quel tempo i Papi un po' bellicosi non dispiacquero certo a'Romani. Il doppio potere allora fu consentito: *Duos esse gladios*, disse poi Bonifazio, e coll'andar del tempo, viste forse le doppie ferite di questi due brandi, il doppio potere non venne più tollerato. Ma certo è che se Leon IV non avesse eretto torri e munito Roma di presidî per sua difesa, i Saraceni nelle frequenti loro scorrerie avrebbero invaso Roma, e l'unghia del cavallo Ottomano avrebbe raspato nella sacrestia di S. Pietro.

Ma *quod non fecerunt Othomani fecerunt Hispani*. Quella cattolica Spagna sotto l'Imperio del famoso despota che non vedeva mai coricarsi il sole nelle province da lui conquistate, come venne in disaccordo col Papa Clemente VII, gli aizzò contro la sua gente, affidandone il comando al Contestabile Carlo di Borbone. Sorse allora una lega in difesa del Papa, capitanata pe'Veneziani dal Duca di Urbino, per que' di Francia da Federigo da Bozzole, dal Saluzzo pel Papa e i Fiorentini. Invano Clemente ammonì il Borbone di non avanzarsi. Questo degno condottiero di gente sbrigliata e ladra oltremisura, si spinse innanzi senza riguardo, e il 5 maggio del 1527 giunse a Roma e fece accampare i suoi nella campagna, ma li trattenne a stento, avidi com'erano di bottino e di sangue. Supremi sforzi si fecero in quel breve spazio di tempo per afforzare le mura. Vedendo in quelle l'unica salvezza onde tener addietro il Borbone, non fu uomo o pietra da edificare che non si portasse sul luogo. Ma il dì 6 il Borbone che vestiva con gran-

(1) Ladislao infermò a Perugia di mal sozzo, fu portato ad Ostia, indi a Napoli dove morì di anni 38, e sepolto entro splendido monumento in S. Giovanni a Carbonara, opera di Andrea Ciccione detto da Fiorenza.

de sfarzo in armatura dorata ed una sopravveste bianca, profittò di una folta nebbia e n'andò quasi non visto su Roma, e prese ad assaltarla dal borgo. E perchè al primo battagliare, per la grande ardenza del respingerlo, l'avida canaglia quasi barcollava, egli si fece innanzi, incuorandola all'opera di scavalcare le mura, e, come dicemmo nel descriver le case degli artisti, in quel medesimo punto da due archibugiate fu morto.

La lotta sulle Romane mura fu in quel cimento ostinata, e come cessasse è troppo chiaro, perchè da noi si ripeta. Solo è da notare che la soldatesca Spagnuola non tornò tutta in patria, poichè non solo il combattere la decimò, ma una epidemia che sviluppossi rapidamente, dopo che una inondazione del Tevere ebbe allagato edifici e campagne.

Cessate le luttuose vicende, gli osceni balli e l'orgie nelle chiese contaminate che nissun uomo potrà mai perdonare alle vendette Imperiali, le mura ebbero un novello restauratore in Paolo III. Questi diede incominciamento a nuove fortificazioni che progressivamente si accrebbero, di modo che l'odierna Roma, tra le distrutte e le riconstrutte mura, mostra ancor di quell'epoca infrante e sparpagliate vestigia.

Non furono meno nemici alle mura di Roma que'nobili che citammo altra fiata, come autori di esterminio e di sfasci le cui impronte sono indelebili sulla faccia de'monumenti. E Roma Cattolica sembra oggi non ricordarsi più del guasto portato alle sue mura e tutto perdona, meno l'aspirazione alla libertà. Lo stordito vagheggino, il popolano, l'idiota, passeggiando Roma pontificale, osserva sbadatamente il multiforme e vario aspetto delle mura di Roma, ove rotte, ove crollate, ove rafforzate e rifatte, nè sa qual pagina quelle mura offrano all'istoria, da' tempi di Remo che per così dire le saltava per disprezzo, a quello dell'ultima repubblica che le difendeva per onore.

Le mura stesse del Pontificio giardino ricordano un tratto di storia inglorioso e vile. La scalata di quelle mura non è bella prova di valore per un esercito che aveva affrontato una gigantesca guerra ne'campi.

Senza combattere nessuna armata, il 15 febbraio 1798, giorno anniversario della esaltazione di Papa Braschi di Cesena, nomato Pio VI, il Generale Berthier dopo aver accampato sul monte Mario scese a Roma, strappò dalla sua dimora il

Pontefice, e la notte del 15 febbraio 1798 fece trarlo a Siena, donde i pericoli del tremuoto gli diedero agio a passare nella Certosa di Firenze. Così l'appetita Roma, dice Carlo Botta, veniva in mano di colui che ogni cosa appetiva. Considerate le condizioni de' tempi, qual differenza tra questo procedere e quello di Cencio de' Cenci o di Sciarra Colonna che strappavan violentemente il Papa dall' altare? Il vecchio Pontefice fu portato di là dalle Alpi, andò mestamente a Valenza pellegrinando, e tornò fra le mura di Roma gelato dalla morte. Pio VI, di casa Braschi, Cesenate, moriva il 29 agosto 1799, dopo aver tenuto la sede 24 anni, 6 mesi e 14 giorni, il più lungo periodo a contar da quello di S. Pietro nella serie di 254 Pontefici. Roma divenuta repubblicana vide un antiquario lasciar le pietre per gli uomini (Visconti), un cerusico mutarsi in Console e fu l'Angelucci, un Barberi sbattezzarsi e prender nome di Tisifonte: era una febbre!

Queste si chiamarono vittorie e conquiste francesi sotto le mura di Roma, ma esse non cessarono già a tal punto. Il 21 marzo 1800 Gregorio Chiaramonti, anche Cesenate, fu acclamato Papa col nome di Pio VII. Egli coronò Imperatore Napoleone, e raccolse sommesso quel Vescovo Scipione Ricci che aveva turbato i suoi convincimenti e del quale sponemmo le dottrine nel far menzione delle Romane Biblioteche. Lasciamo ad altri giudicare di questi fatti. Non andò guari e una seconda notte, quella del 5 luglio 1809, rinnovò i dolori e le violenze della notte del 15 febbraio. « Andarono sbirri, masnadieri, galeotti e con loro, cosa incredibile, Generali e soldati napoleonici alla violazione della Pontificia stanza. Fu posto quindi il Pontefice nella carrozza a questo fine apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana » (1). Questa è un'altra conquista francese, e le mura di Roma ne parlano tuttavia, poichè a chi visita la gran città si addita ancora il luogo dell'assalto.

Fu vera gloria? Ai posteri—L' ardua sentenza. E i posteri dissero che fu suprema viltà. Come i Papi si avvalgono di due poteri (e di uno potrebbero farne di manco), i Principi hanno due altri poteri in loro mano, la politica e la spada, e quando l' ultima non possono adoperare (e questa era la con-

(1) V. Botta. Storia d'Italia.

dizione di una guerra al Pontefice) dovevano con le arti della politica raggiungere lo scopo. La violenza e la infrazione d'ogni dritto è infamia, e se ad un pop olo fremente può usarsi tolleranza di aver passato i limiti imposti dalla legge, ad un esercito diretto da governi costituiti non può permettersi l' abuso e la slealtà. Le mura del giardino Pontificio vennero scalate da una turba ibrida e fiera di plebaglia e soldatesca, e il Papa che si assaltava fu trovato immobile, imperturbabile nel suo palazzo. Il Sismondi parlando di Bonifacio VIII svillaneggiato dal Re di Francia, dice: « I Francesi continuarono tre giorni a saccheggiare i tesori di Bonifacio... Questo vecchio venerando per l'età di 86 anni, rivestito degli abiti Pontificali, inginocchiato ad orare innanzi all'altare incusse mal loro grado un insuperabile rispetto a' congiurati ».

Pio VIII non fu men diguitoso di lui. A Savona gli furono date le stanze di un tal Sansoni sindaco, e tutti corsero a riverire ed acclamare il Papa prigioniero, e come il popolo di Anagni nel fatto di Papa Bonifacio attaccò i Francesi, li cacciò via dal palazzo Pontificio e liberò il Papa; que' popoli, se altri fossero stati i tempi, avrebbe fatto lo stesso. Una bella incisione venne pubblicata rappresentante il Papa nella sua camera, immobile all' oltraggio. Il Camuccini ne disegnò il ritratto, e quando il Papa riprese le redini di Roma, Antonio Manno, pittor Siciliano, lo rappresentò guidando la navicella in compagnia della Fede, mentre i frati del suo ordine e la Vergine compiaciuti lo guardavan dall' alto. Ricordiamo queste cose per avere una giusta prova dell' indole di quei tempi.

Ai vincitori fece rimorso la vittoria, parve troppo ardua e troppo lieve insieme la impresa. Se i Francesi non avessero scalato che queste mura del giardino Pontificio, la loro gloria sarebbe un sogno e forse un' infamia.

Il popolo romano, comunque non ligio e non entusiasta dei suoi Pontefici, quando il fanatismo fu cessato, vide il fondo della questione. Tra quelli che fecero la scalata al Papa, molti finirono negli ospedali, e una mesta canzone s' udì per le deserte vie di Roma e sotto le medesime violate mura, che diceva:

.... Tristo chi ha fatto
La scalata al Papa! — Trullerà.

Nel 1798 i Francesi si stimarono in dritto di cacciare il Pontefice dalla sua sede; ma quando nel 1848 i Romani, forse involontariamente, costrinsero il Pontefice ad allontanarsene, chi venne a rimettere il Papa? I Francesi.

Un Napoleone I lo avea cacciato, un Napoleone II lo rimise. Sta bene.

Ma come lo cacciò il primo, come lo rimise il secondo tutti sanno.

E dopo un Pontefice espulso, un altro catturato dal gendarme francese a guisa di brigante, e costretto a mendicare un asilo di terra in terra, Alessandro Dumas ci parla ancora dei suoi Francesi di quel tempo a Roma, di Duphot e di Basville (1). Il primo morì nelle lotte che i suoi avevan deste, il secondo può ben esser lieto di aver meritato i versi di Vincenzo Monti!

Un vecchio Papa sbalzato a furia dal queto asilo della sua dimora, diviso da' suoi compagni di sciagura, costretto a mendicare la pietà de' suoi devoti, e destinato a tornare in patria cadavere, val bene il suo Duphot che non era soldato per viver sempre (2).

(1) Storia de'Borboni di Napoli.

(2) A questo proposito non abbiamo ritegno di manifestare una opinione, sia che ci si voglia o non ci si voglia menar buona. Noi onoriamo i prodi e li onoriamo altamente. I nostri occhi sono ancor caldi di lacrime per quelli mietuti dalle ultime guerre, ma il militare è fatto pe'cimenti. Se i bottai, i bettolieri arrischiavano la vita guidati dal genio di Napoleone, potevano esser lieti di divenire Marescialli di Francia, Duchi, o sommi cittadini repubblicani, e certo un Duca di Dalmazia, uno Championnet Dittatore, ed altri non ebbero a dolersi della loro sorte. La *gloire* (dice Scribe) *vaut bien la peine qu'on l'achète; si on la trouvait toute faite personne n'en voudrait*. La via delle armi è piena di pericoli, diciamo pure è eminentemente rischiosa, ma è piena di glorie e di potere illimitato Così nelle lettere l'autore drammatico rischia di divenir lo zimbello di migliaia di persone, di farsi centro d'insulti in teatro; ma se egli vince, qual gloria lo aspetta? La pubblica acclamazione, il delirio delle masse. Risolveremo questa questione con un tratto di spirito romano. Un poeta già da noi citato finge che un Ebreo voglia scusarsi in

Or se un Papa non fu risparmiato, possiamo pensare a Duphot, a Basville e a tutti i Generali che divenivano Duchi e Signori alla barba di chi aveva ingegno più eminente di loro?

Non sarà dunque inutile parlando delle gloriose mura di Roma gittar così sommariamente un guardo d'istorica rassegna intorno ai molti assedi che in più tempi e per più ragioni sostennero.

Memorabile assedio di Roma, sebbene incompiuto, fu quello di Galerio nel 307 —Tre volte l'invase Alarico nello spazio di anni due, cioè dal 408 al 410—I Vandali con Genserico la invasero nel 455 — Ricimero la tenne assediata dall'Anio sino al ponte Milvio nel 472 — Odoacre l'assediò nel 476 — Vitige nel 527 —Belisario nel 536—Totila nel 545—Narsete la tolse a Totila nel 553.

Così sotto i Longobardi Agilulfo la tenne assediata nel 593— Astolfo nel 755, sebbene si vedesse astretto a lasciarla, quando Pipino gli fu sopra.

Vennero poi i Saraceni a farle guasto e saccheggiarla e fu l'anno 846 — Arrigo IV raccolse allora le sue forze intorno alle mura e vi diede più di un assalto, ma quando l'ebbe tolta ai Saraceni—Roberto Guiscardo la tolse a lui. I guasti di quell'assalto furente dato nel 1084 sono ancor visibili a Roma, e ne ragionammo nella storia della gran città. Nel 1167 veniva assediata da Federigo Barbarossa che vi trovò viva resistenza, e dopo lui, quasi che la valida difesa ammonisse o tenesse in freno gl'imperatori, Roma riposò alquanto.

Nel 1494 Carlo VIII prese Roma, costringendo Alessandro VI a riparare in Castel S. Angelo.

Nel 1527 più memorabile assedio e più fiero fu quello di Carlo V, nel quale le orde briache e ladre comandate dal Con-

romanesco del sangue sparso del nostro Signor Gesù Cristo. Ecco le terzine del sonetto:

De fatti, dice lui, Cristo partì
Da casa sua, e se ne venne qua
Coll'idea da quer Santo Venerdì;

Dunque seguita a di' Baruccabà,
Se Cristo venne al monno pe' morì
Quarcheduno l'aveva da ammazzà!

Dunque? *qui potest capere, capiat?*

testabile di Borbone (sepolto poi nel forte di Capua) sparsero dappertutto il terrore. Un grido di esecrazione coronò quell'impresa vile e nefanda, e Roma respirò ancora lunga pezza.

Alla fine un altro despota volle Roma, e nel 1798 Berthier occupò la città eterna, ma, per vergogna di chi malamente invade, poco di poi i Napolitani misero fuori i Francesi.

Non passarono quieti molti anni e nel 1820 una novella rivoluzione portò altri paladini officiosi (gli austriaci) ad accamparsi intorno a Roma.

L'ultimo e il più sleale assedio di Roma, fu quello del 1849, nel quale il generale Oudinot che vantava i suoi studi strategici per scendere in Italia ed osteggiare gli Austriaci, scese a far guerra ai Romani, battendo sino a ponte Sisto una legione di ragazzi armati!

Così dopo tanti anni un altro Pontefice Pio che aveva con ispontaneo movimento iniziato il risorgimento d'Italia, che dilatando intorno la parola del perdono aveva costretto all'indulgenza più d'un Principe italiano indurato nell'asprezza, questo Pio, il cui nome in pochi giorni s'era fatto un simbolo di carità nell'orbe Cattolico, sgomentato da una intemperanza popolare, nella quale soffiavano altresì i nemici del perdono e del progresso, preferì di cedere l'alta sua dignità nelle mani de' despoti, fuggendo sotto altre spoglie e riparando a Gaeta. Fu allora che, dopo lungo discutere, l'ombra di Cola da Rienzi parlò nel cuor de' Romani, fu allora che Crescenzio ebbe per così dire campo di affacciarsi alle istoriche mura e sorse la repubblica, nella quale ebbero nome Mazzini, Garibaldi, Roselli, ed altri che man mano presero il potere. Quella repubblica sorse con isperanza, che una repubblica sorella, se pur non volesse favorirla, non intendesse soffocarla o meglio diremo sgozzarla; ma la Francia repubblicana mandò le sue forze avverso Roma repubblicana, e dopo lungo assedio contro la città non guerriera e non fortificata, ottenne uno svergognato trionfo, ed elevò, nol volendo, il nome di Giuseppe Garibaldi a sì grande altezza, che Napoleone III, presidente della repubblica, ebbe a temerne forte, anche quando vestì il manto Imperiale! E come sempre tra ignobili oppressori e nobili oppressi, la gloria fu pe' secondi. Per dare a' Francesi la parte che li risguarda nell' Assedio di Roma riportiamo la seguente narrazione, la quale, per essere scritta da un Uffiziale Francese, non può esser tenuta sospetta di favore a noi.

L'iliade di queste vicende tenne breve tempo nello spazio succedendosi con grande rapidità, ma descrisse una parabola luminosa per gli italiani, pari a quella d'una sublime meteora, e, guardata in qualsiasi modo, fu una solenne protesta.

Senza armi, senza artiglierie, senza fortificazioni, la difesa di Roma fu memorevole quant'altra mai, e lo diciam noi che non sentiamo di essere repubblicani.

Non solo vi trovò nome illustre chi trasse il primo colpo contro i Francesi, ma chi vi trasse l'ultimo e depose la vita con l'ultima miccia. Una estrema lotta di giovinetti a fronte di un'armata agguerrita fu tale spettacolo e sì sublime, che Roma antica affacciandosi alla cresta de'suoi colli ebbe a sentire novello orgoglio prima di ricomporsi nel sudario del suo sepolcro immortale.

Tutto quanto avvenne poscia di grande in Italia si parte da quel centro d'irradiazione. Il battesimo delle vittorie italiane fu dato a noi da Roma e da Venezia. Eppur Roma e Venezia non sono ancor della Italia... ma chi potrà negare che vi appartengano per irrecusabile dritto? Ecco la narrazione:

« L'armata Francese di spedizione nel Mediterraneo, destinata a marciar su Roma, imbarcò a Marsiglia il 20 aprile 1849.

La fregata sulla quale navigò lo scrittore chiamavasi *Albatrosh.*

Il 22 aprile alle 6 p. m. si salpò dal porto di Marsiglia, e dopo tre giorni di mal viaggio eravamo innanzi Civitavecchia.

Fummo costretti dar fondo a scarso tiro di cannone, non potendo quel porto accogliere grandi legni da guerra. Il Generale Oudinot fece al Preside dimanda per isbarcar le truppe, e dopo due ore di aspettazione si ebbe ordine di sbarcare. Sapemmo poi che quel Preside avea trasgredito l'ordine del suo Governo. Così mettemmo piede sul suolo italiano, senza scoppio di fucile e senza tema di sorta. Il Generale in capo occupò militarmente la città di Civitavecchia, ed il Comandante, come il Preside avea fatto, cedè porto e fortezza. Noi li occupammo.

Il 26 e 27 aprile l'armata restò a Civitavecchia.

Il 28 si partì, lasciando in guarnigione il 36.° di linea, forte di 1600 uomini. Dopo due ore di marcia giungemmo a Palo, luogo prossimo al mare con poche case e picciol forte, utile a noi in caso di ritirata. Ivi lasciammo molti ammalati ed una compagnia che guardò il forte suddetto.

Il 29 l'armata si mosse in marcia verso Roma. A Castel di Guido accampammo e provammo colà grata sorpresa nello scorgere la famosa cupola di S. Pietro, comunque ne fossimo distanti circa 10 miglia. Verso le 4 p. m. il Generale in capo Oudinot diè ordine a suo fratello, capitano dello stato maggiore, di portarsi, con la scorta di 16 cacciatori a cavallo, a riconoscere se sulla via di Roma fosse alcuna traccia libera al di fuori della città. Questi riconobbe che tutti i punti d'intorno a Roma erano tagliati e occupati da truppe romane. Avanzandosi fino a tre leghe da Roma, fu sorpreso da due plotoni di Dragoni Romani che parimenti trovavansi in ricognizione, ed in quello scontro avemmo due uomini con un cavallo morti ed un ferito. I Romani ebbero un prigioniero. I nostri Cacciatori vennero astretti a ritirarsi. Si diè conto al Generale della compita commessione e dell' infelice successo, e il Generale disse che all'indomani sarebbesi marciato su Roma.

Il 30 alle 3 a. m. lasciammo Castel di Guido, e dopo 3 ore circa giungemmo alla Maglianella, ove non eran che 4 o 5 case. Colà il Generale in capo diè ordine a tutti i capi de' corpi di far mettere i loro Reggimenti alla leggiera, val quanto dire senza sacchi e bagagli, deponendoli in una delle dette case, dovendo i soldati a tale spedizione non portare che le sole cartatucce. Fe' rimanere sul luogo una compagnia pel doppio scopo di guardar gli oggetti e le posizioni. Dopo i preparativi necessari, il Generale in capo fe' dare il segnale della partenza, e questa colonna di 6750 uomini marciò cantando la Marsigliese per affrontare una città di 160 mila abitanti con 20 mila combattenti a difesa.

Il Generale in capo contava molto ne' suoi valorosi soldati, ma più fidava sopra una reazione in città nelle ore del combattimento. Ei restò deluso in sue speranze, mentre la reazione non avvenne, e le porte della città furon trovate ben difese e le alte mura guernite di combattenti pronti a morire, anzichè a rendersi. Circa le 10 a. m. il bastione delle mura di S. Pietro ci scaricò la prima cannonata accompagnata da viva fucileria. I Cacciatori a piedi s'impegnarono coi Romani in fuoco sollecito e ben regolato, mentre un battaglione del 20° stava in posizione sulla strada che conduce alla Porta Cavalleggieri, ed anche in quel mentre un battaglione del 33° affrontando il fuoco de'Romani si spinse fino alla suddetta Porta, ma non potè

avanzare di un sol passo, avendola trovata ben difesa e munita al di fuori di un fossato avente circa 20 piedi di larghezza. Dopo sette ore e mezzo all'incirca di un accanito combattimento ci trovammo immezzo di una grandine di proiettili, ed il Generale in capo si vide obbligato di far battere la ritirata, avendo conosciuto esser debole la colonna per assaltar le mura, e vedendo che la promessa reazione era una pura chimera. Questo combattimento ci costò 373 morti, 724 feriti e 572 prigionieri: morti due Colonnelli, un Maggiore 14 Uffiziali e l'aiutante di campo del Generale in capo, formando in tutto un effettivo di 1687 uomini fuori di combattimento. In ritirata si andò di bel nuovo alla Maglianella con l'animo tristo e il risentimento nel cuore.

Il 1° maggio 1849 partimmo dalla Maglianella e giungemmo a Castel di Guido, ove soggiornammo anche il 2, inseguiti sempre da'Romani.

Il 3 partimmo da Castel di Guido e giunti a Polidoro ci accampammo tutti. Il Generale in capo decise colà di attendere il rinforzo chiesto al Presidente della Repubblica, al quale fece rapporto dell'avvenimento del 30 aprile. La 2.ª Brigata si andò ad accampare a Palo in 2 bivacchi, ove restò sino all'11 maggio.

Il 12 si sloggiò e tornammo di nuovo a Castel di Guido. La 3.ª Brigata, sbarcata da poco tempo a Civitavecchia e venuta in rinforzo, si componeva dei Reggimenti 16° infanteria leggiera, 22°, 68° di linea con una batteria di linea del 17° reggimento di artiglieria.

Il 13 maggio si effettuò a Civitavecchia lo sbarco di tutte le truppe che mossero verso Roma. La 1.ª Brigata accampò alla Maglianella.

Il 14 il Generale in capo stabilì il suo Quartier Generale a Castel di Guido, fece una ricognizione sullo stradale di Roma, ed al ritorno manifestò non esser truppe Romane fuori della città.

Il 13° e 15° Reggimento di guarnigione a Civitavecchia mosse verso Roma per unirsi al corpo d'armata, e tutte le truppe di ogni arma riunite formavano un esercito di trentamila uomini.

Il 16 maggio il Generale in capo fece nell'ordine del giorno prevenire tutte le truppe che da quel momento si sarebbe pre-

so un certo numero di uomini da ogni Reggimento. Il 2° Reggimento di lìnea, i Zappatori del genio e 3 pezzi di artiglieria mossero verso S. Paolo, dove formarono un ponte nel sito detto S. Antonio, con un accampamento per la 1ª e 2ª ed altre Brigate che vi si unirono. Il 36° reggimento marciò verso Monte Mario ad occupare quella posizione e le vicine.

Il 22 la 1ª Brigata s'avanzò fino ad una lega da Roma e prese posizione sopra un' altura prossima del Tevere di là da Ponte Molle. La 2ª e 3ª Brigata andò ad occupare un posto presso Villa Santucci, ove tutte le truppe furono ai loro posti.

Il 23 maggio cominciaronsi le operazioni d'assedio.

Il 24 il Generale in capo formò il Quartier Generale a Villa Santucci. Il reggimento Dragoni trovavasi in riserva a Castel di Guido. Intanto tutta la nostra artiglieria era sbarcata a Civitavecchia.

Il 28 era tutto pronto, ed il 33° di linea ebbe l'ordine di portarsi in posto detto S. Carlo, vicino alla Villa Panfili, occupata dalle truppe Romane.

Il 27 fu decisa la partenza de'materiali per le operazioni di assedio.

Il 30 il Generale in capo mandò un suo aiutante di campo alla capitale dirigendolo ai Triumviri, per conoscere se accettavano le condizioni proposte della Francia; ma i Triumviri risposero che preferivano piuttosto seppellirsi sotto le mura di Roma che accettare sì vili condizioni. Fu allora che il Generale in capo diè ordine al 25° Reggimento leggiero, sbarcato lo stesso giorno a Civitavecchia, di partirsi a marcia forzata e raggiungere il corpo d'armata, pigliando posizione di là dalla Villa Panfili.

Il 31 maggio il Generale ebbe lunga conferenza coi Triumviri, ma senza trarne accomodamento.

Il 1° giugno tutte le truppe ebbero avviso di trovarsi pronte all'attacco al primo segnale.

Il 2 vi fu sospensione d'armi sino alla mezza notte. Mezz'ora dopo il 33° Reggimento di linea, che trovavasi a S. Carlo, ebbe ordine di marciar sulla strada che conduce a Villa Panfili. Questo reggimento si unì alla 1ª Brigata per attaccare i Romani e toglier loro la posizione di Villa Panfili. I reggimenti 16° e 25° leggieri eseguivano il comando di attaccare il fuoco dalla strada che mena a Porta S. Pancrazio ed agli aquedotti. Le colonne

si mossero comandate dal Generale Reyneval de S. Jean d'Angely — Villa Panfili venne assaltata. Il fuoco fu vivissimo, e cominciò alle 3 a. m. col molestare un ridotto vicino alle mura, che d'assalto fu preso dal 16° Reggimento. Intanto il Genio faceva saltare parte delle mura della Villa: due compagnie del 1° a piedi vi si introducevano sviluppandosi in Tiragliatori sostenuti dai reggimenti 33° e 20° di linea spiegati in battaglia. Alle 5 a. m. le nostre truppe eran padrone di Villa Panfili. Queste poche ore di combattimento ci costarono 278 morti, e un doppio numero di feriti, trovandosi i Romani nascosti fra i cespugli e ben difesi; ma in fine le due compagnie Romane che difendevano la Villa Panfili furono messe immezzo e coraggiosamente si aprirono il passo alla baionetta, ma 36 furono fatti prigionieri con più morti e feriti. Alle 6 a. m. il Generale diede ordine d'impadronirsi delle Ville Valentini e Corsini e del Casino de'Quattroventi, posizioni le più importanti, per eseguire i lavori necessari all'assedio e trovarsi prossimi alle mura ed alla Porta S. Pancrazio, dalla quale ci veniva molto danno. Queste ville furon prese sì, ma, dovendo andare a morte certa, allo scoperto, ci costarono ben care, mentre avemmo in questi due attacchi 750 morti, e maggior perdita avemmo al Casino de'Quattroventi. I Romani in questi attacchi mostrarono un coraggio eroico, poichè per ben tre volte le dette ville ci furono ritolte alla baionetta, e specialmente alla Villa Valentini fu assalita una compagnia di granatieri e fu distrutta. Alle 6 p. m. di tal giorno l'armata Francese aveva superato l'aspettativa del Generale che contava di poter occupare la Villa Panfili prima della sera del 3 giugno. Pur nondimeno nella notte del 3 al 4 le fucilate e le cannonate non cessarono mai d'esser dirette contro noi, e non senza danno.

La notte del 4 al 5 il Generale Le Vaillant (Carlo) Comandante il Genio, secondato dal Maresciallo Tyrie, diè cominciamento alla breccia.

La mattina del 5 la moschetteria e le cannonate raddoppiarono con più forza, ed i Romani provarono ancora per ben tre volte di riprendere la Villa Panfili, ma furono sempre respinti con gran perdita. In tali scontri avemmo noi pure moltissime perdite, fra le quali 2 compagnie una del 16° leggiero ed una del 33° di linea che stavano a difesa della Villa Valentini furono totalmente sacrificate da una colonna Romana condotta da Garibaldi.

Il 6 giugno, vedendo i Romani che non potevano riprendere le posizioni, si contentarono di trarci dalle mura e cannonate e fucilate, ma con pochissimo nostro danno.

Il 7 il Generale in capo destinò la 1ª Brigata per conservare le posizioni, mentre il resto dell'armata aveva a completare i lavori delle brecce.

Dal dì 8 al 12 giugno il cannoneggiamento d'ambo le parti non ebbe mai un momento di tregua.

Il 13 giugno terminammo di costruire avanti al Casino dei Quattroventi una batteria da 24 ed una di obici da 22, ed il fuoco sulle batterie romane riebbe principio, tanto sulla Porta S. Pancrazio quanto sui monti Aventino e Testaccio. E vedendo i Romani che noi mettevamo su altre batterie, fecero inauditi sforzi per distruggere le nostre opere di fortificazione. Di fatto nella notte del 13 al 14 giugno tentarono una sortita che riescì sanguinosa per ambedue le parti, sicchè fummo tutti costretti di prendere la ritirata, mentre le nostre batterie aprivano le brecce.

Il 15 l'armata ebbe rinforzo de' Reggimenti 32° e 53° di linea.

Il 16 ci fu annunziato che la nostra cavalleria aveva preso più convogli di viveri diretti a Roma, come ancora che il Generale Guesvillier aveva distrutto la Polveriera di Tivoli. Intanto il 66° Reggimento con 2 cannoni levati alla fregata *Magellane* bruciarono e portaron via tutto ciò che esisteva nella fonderia fuori di Porta del Popolo. Le truppe di assedio lavoravano con ardore alle costruzioni sotto le mura per aprir brecce.

La notte del 22 giugno essendo la breccia del bastione n.° 2 già praticabile, 12 compagnie scelte montarono all'assalto ed alle 5 a. m. fummo padroni di questa breccia e della Villa Barberini, dove il Generale in capo fece subito allogare una batteria da 18, per offendere le posizioni de'Romani che meglio eran difese. Ed il giorno seguente vi fu piantata l'altra batteria da 16 per battere la così detta Cereria, ove trovavasi il Generale Garibaldi col suo stato maggiore. Intanto fu praticata altra breccia a sinistra di Porta S. Pancrazio, e fu del tutto finita quella già cominciata sulla dritta. Mentre seguivano queste operazioni, la Brigata composta del 13° leggiero e 13° di linea comandata dal General di Brigata Guesvillier fece un movimento

dal lato di Ponte Molle occupando i monti Parioli, affine di tenere i Romani in azione da quella parte, mentre i nostri soldati di marina battevano dalla parte del Tevere, verso S. Paolo, simulando di voler tentare un adito da quella parte , ed occupando così i Romani in più posizioni.

Il 24 giugno le nostre batterie diedero cominciamento ad un fuoco vivissimo sulla città , rinforzando il bombardamento. Il Generale in capo si limitò, per quanto era possibile, di strugger le barriere.

Il 28 i Romani tentarono altra sortita , ma con grave danno , difendendosi come leoni e sino coi sassi.

Il 29 fu dato l'ordine di prepararsi all' assalto per montare sulla breccia, già aperta alla diritta di Porta S. Pancrazio. In questa sera avemmo la bella sorpresa di veder la cupola di S. Pietro illuminata : domandammo cosa fosse, e ci si rispose essere il giorno destinato alla solenne festività , ed in questo medesimo giorno i Romani batteronsi contro noi più del solito accaniti e con coraggio veramente eroico.

Il 30 giugno dovevamo montare all'assalto, ma le cannonate e la moschetteria raddoppiando fuori misura , fu d' uopo sospendere , e il tutto si rimise a miglior tempo. Fu rinnovato l' ordine per la mezzanotte , ma non ebbe effetto. Finalmente alle 4 a. m. fu dato il segnale e si diè principio all'assalto, che terminò col renderci noi padroni di questa breccia, comunque i Romani si difendessero meglio e con più ordine della prima volta. Pigliammo alcuni cannoni, ma perdemmo gran parte di nostra gente, e non potevasi avanzare se non sui cadaveri dei nostri camerata Perdemmo 2 Colonnelli, 3 Capi di Battaglioni e 11 Uffiziali. Questa giornata fu tremenda pe' 2 corpi d'armata e più per noi.

L'armata Romana non però ci lasciava quieti, ma noi le rendevamo la pariglia , e tutto dava a credere che l'assedio avesse ancora a durar molto tempo, sebbene , essendoci noi solidamente assicurati sulle due brecce, i Romani dovean per forza rendersi o capitolare, come avvenne. Verso la sera un aiutante di campo con bandiera bianca venne a domandare una sospensione d'armi, e questa fu da noi negata, aggiungendo che se la città si arrendeva , il fuoco delle nostre batterie sarebbe cessato: in caso diverso , sarebbe continuato il bombardamento. Poco dopo il General Garibaldi fe' noto che la città intendeva arrendersi. Allora il fuoco cessò come per incantesimo.

Il 1° luglio le truppe Francesi entrarono in Roma senza verun ostacolo, avanzandosi lentamente, pochi alla volta, sino al di qua de'Ponti. Si tennero occupate le posizioni di dritta e sinistra alla Porta S. Pancrazio, ed occuparonsi i posti di Trastevere e di S. Pietro Montorio.

Il 2 parte delle truppe francesi inoltrò nella città, occupando piazze, caserme, chiese, stabilimenti, conventi, ed in quel mentre la 3ª Brigata ebbe ordine d'inseguir la piccola armata uscita da Roma col General Garibaldi. Così avanzammo sino a Tivoli, ma non la raggiungemmo. S'incominciò per altro a mormorare fra noi, vedendo entrare in Roma come vincitori quelli di fresco sbarcati e che poco eransi battuti, mentre noi eravamo sempre tenuti alla lontana, ma finalmente entrammo!

STATO DELL'ARMATA

Generali	*Marescialli*
Oudinot	Maurice
Reyneval	Le Vaillant
Rostolan	Le Vaillant
Guesvillier	Tyrie

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA

2° Dragoni — I° cacciatori
Sei compagnie del Genio
Quattro del Treno
Dieci batterie da campagna
Otto d'assedio
Sei mortai da bomba
Due da obici
Una compagnia Carabinieri a cavallo
Una Carabinieri a piedi

INFANTERIA DI LINEA

Tredici Reggimenti Cacciatori, distinti coi seguenti numeri: 1° 2° 13° di linea, 17° 20° 22° 32° 33° 36° 50° 53° 66° 68°.

INFANTERIA LEGGIERA

Reggimenti 10° 13° 22° 25° 16°

Totale 18 Reggimenti.

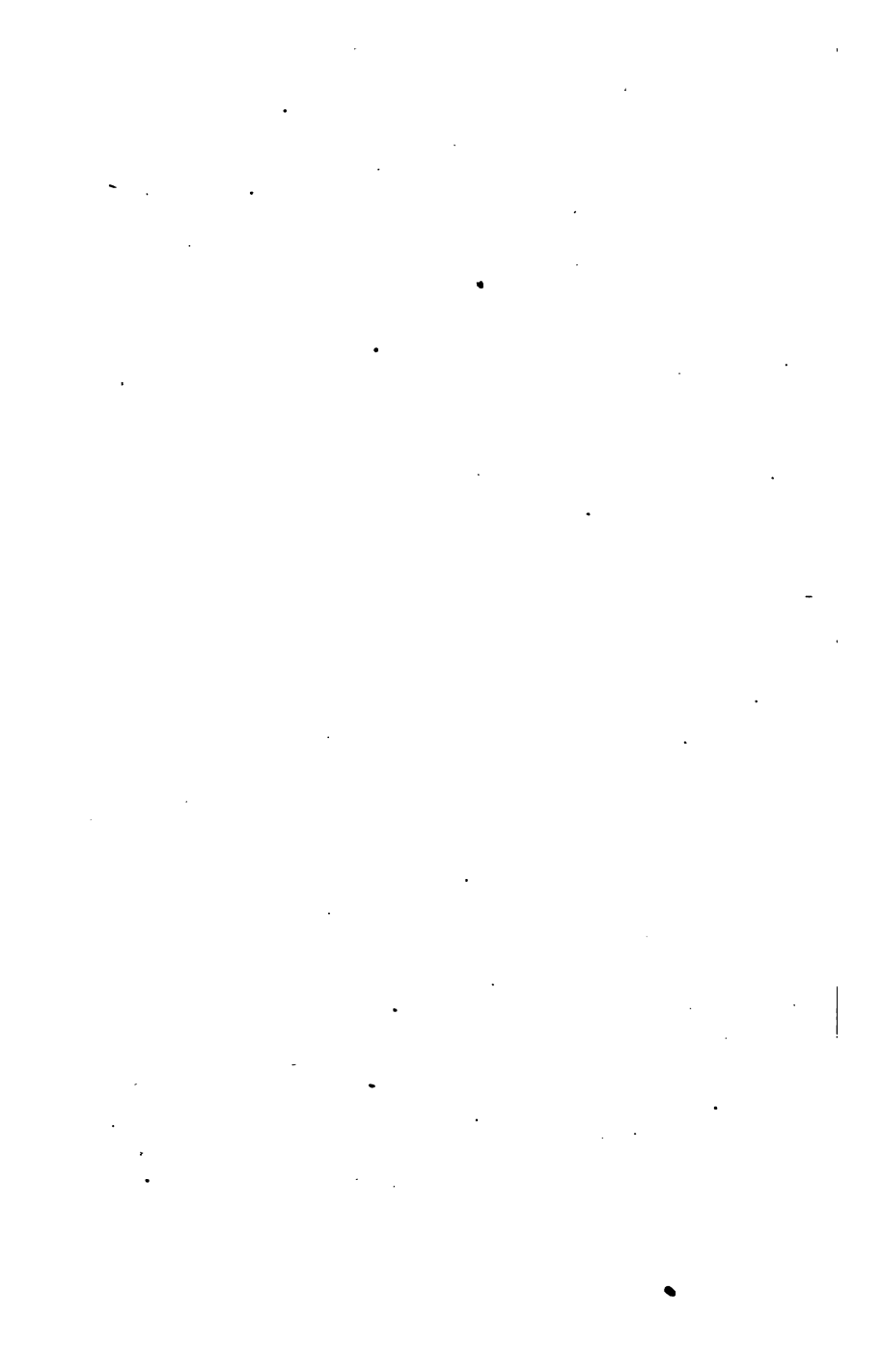
Qui ha fine il racconto dell'uffiziale, al quale si dovrebbe aggiungere che i Francesi, entrando in Roma, videro sempre sventolare innanzi a loro la tricolor bandiera della Repubblica. I giornali italiani avevano in gran parte preveduto questa soluzione, e la *Riforma*, tra gli altri, aveva detto: « Crederanno alcuni che la partenza del Papa sia il fatto compito della conquista del principio liberale sul dominio temporale... ma noi temiamo che questo fatto possa destare le suscettività dell'Europa cattolica ». L'Inghilterra, studiosa ognora di mostrare la Francia spergiura a' principî banditi nelle sue rivoluzioni, divenne lo scudo de' rappresentanti della repubblica, e a molti diè carattere inglese, perchè venissero rispettati.

Ma quello che più al vivo punse il soldato francese fu l'indirizzo de'Francesi residenti a Roma, nel quale era detto: « *La guerre à laquelle ou vous envoye est une guerre impie et liberticide. La Constitution a décreté que l'armée Française ne combattrait jamais contre la liberté des peuples. Si le ministère viole ses serments, ne partagez pas cette complicité!* ».

Un uomo solo venuto di Francia si ritrasse con onore. Questi fu Ferdinando Lesseps, il quale, non potendo dar libertà ai figliuoli di Romolo, iniziò un'êra di libertà commerciale coll'apertura dell'Istmo di Suez. Or quando gli Oceani saranno congiunti, Roma sarà divisa ancora dall'Italia?

Domandiamolo alla Francia ed aspettiamone il responso.

—

I TESORI DI ROMA

> Malheur aux productions de l'art, dont toute la beauté n'est que pour les artistes. D'ALEMBERT.

Quando parliamo de' tesori di Roma, non intendiamo già di attribuire tal nome alle votive ricchezze offerte alle immagini, alle gemmate collane, ai monili appesi alle statue róse di vecchia superstizione. Questa qualità di tesori non onorano la nostra religione, perchè gli splendori di questo mondo oscurano, anzichè illuminare la maestà delle cose divine.

Le gemme, i fulgidi arredi sono troppo mondana cosa per far sorridere e rendere inchinevole a noi quel Sommo che disse: « Il mio regno non è di questo mondo! ». Noi che non siamo fra quelli i quali desiderano un Papa mendicante ed acclamano la semplicità del calice di legno che molti accostando alle labbra rendevano ontuoso, non siamo neppur fra quelli che ammettono potersi placare Iddio o la Vergine con un diadema di gemme, come i mostri della favola col sangue umano; ma dove non sia possibile dare il nostro cuore in olocausto, val meglio la iniquità di male opere far dimenticare con opere utili, sia caldeggiando savie instituzioni, sia spargendo a larga mano i beneficî nel popolo e nelle classi indigenti.

Il gran poeta romano fece dire a Tito:

Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio;
Questo o Romani è fabbricarmi il tempio!

Se le Madonne di S. Agostino e quelle di Loreto avessero favella per noi, direbbero certo a'Leviti del loro tempio: «Sgombrate d'intorno a noi questo fecciume che splende agli occhi umani: chi ha del soperchio dia altrui: sia sovvenuta l'inopia,

la pericolante innocenza, la castità muliebre posta a cimento dalla fame ».

Non gemme, ma fiori,
Non are, ma cuori.

Però la civiltà di Roma e la sua religione allora soltanto saran visibile argomento di fede che basti anche agli increduli, quando i votivi tesori de' quali oggi intende decorarsi una immagine, serviranno al bene pubblico, a creare le abitazioni del povero, i monti sussidiari, gli ospedali domestici, le scuole primarie, senza murmure di litanie e di rosarî fuor di tempo e di luogo.

Ecco il miglior frutto che possa cavarsi dai tesori votivi, ecco l' opera migliore che possan promuovere i parrochi e i sacerdoti predicanti.

Ma i tesori di Roma degnissimi della civiltà e non avversi alla Fede sono i Musei che si racchiudono nel Museo Vaticano Parlando della Biblioteca noi ne dicemmo qualche parola, anzi protestammo che il passare a rassegna quanto in essi si racchiude è opera vana in breve spazio; pur nondimeno non volendo riportar la taccia di omissione, diremo del Palazzo Vaticano esser sì antica la rinomanza, che precedè quel medesimo Carlomagno, sì largo donatore alla Chiesa. Avanzano ancora vecchie stampe che lo mostran diverso da quel che appare, e d'allora vi lavorarono tanto i più illustri architetti, che non potrebbe più per niuna guisa serbar traccia delle linee primitive e del tipico stile del Medio-Evo. Bramante e Raffaello, Antonio da Sangallo e Pirro Ligorio Napolitano, Carlo Maderno che frastornò le idee di Michelangiolo in S. Pietro, Domenico Fontana che venne in ira di Sisto V dopo aver innalzati i famosi obelischi, Bernini che pose le mani in tutto, sicchè dal colonnato di S. Pietro passando al vestibolo ti è forza fermare il piede innanzi alla colossale statua di Costantino e da questa, rimovendo il piede, ti è forza ascendere la Scala Regia. Dopo la quale, trovi la Sala Regia incominciata da Paolo III, posta quasi in centro alle due cappelle Paolina e Sistina, da noi precedentemente descritte. Vi eseguirono gli affreschi nel loro stile nudrito di disegno, ma non di grazia nè di genio, i pittori Giorgio Vasari, Orazio Samacchini, il Siciolante, il Salviati, e i fratelli Zuccari non sempre uguali, e tali pitture, ancorchè

potessero aver grido per la mano de'loro autori, perderebbero assai del buon concetto, mirando una parete dove è rappresentata l' orrenda misura presa contro gli Ugonotti. E tutti coloro che visitano queste aule, debbono rivolgere il guardo con orrore da quella parete che, pari all' immagine del Doge traditore, meriterebbe essere da un nero velo coverta. In un accurato lavoro (1) di autore romano, troviamo da Pio IV nel 1562 sborsata per sussidi a Carlo IX di Francia contro gli Ugonotti la somma di scudi dugentomila, e da Sisto V nel 1585 pagati scudi cinquecento 64 mila e 400, e da Paolo V troviamo dati per lo stesso fine altri dugentomila scudi.

A ciò aggiugnete, benigni lettori, se vi piace, le spese per esaltarne il trionfo, e il danaro pagato per farlo pennelleggiare in più siti, e ritraendo gli occhi da quelle pitture passate oltre.

Vi recherà maggior conforto il visitare le Camere, dette di Raffaello, dalle pitture che l'adornano, e ricorderete che Giulio II per affidarle a quella simpatica mano non tenne conto delle pitture precedentemente eseguite dal suo medesimo maestro Pietro Perugino, dal Sodoma, e da quel Luca Signorelli che lavorò con tanta intelligenza nell' Umbria e nella Cattedrale di Orvieto (2). A 24 anni Raffaello diè mano a cosiffatti lavori e pose in quell'*Incendio di Borgo* tanto fuoco, che veramente non si sa, se tolte le debite forme, potrebbesi accoppiare maggior valentia a maggior verità. Ed anche in quell' incendio Raffaello, forse per renderlo più vivo, fece passare una fiamma del suo cuore, cioè la Fornarina , la quale molto spiccatamente presentasi di spalla col capo svolto all'indietro. E quella testa di profilo tutto romano, fu tante volte copiata, ch' egli è impossibile non ricordarla. Però nessuno parlerebbe dello incendio di Borgo S. Spirito, accaduto a' tempi di S. Leone, cioè nel 847, se Raffaello non ne avesse risuscitata la memoria. Pur tuttavia non tutto di sua mano è quell'incendio. Vi presero parte i discepoli. Polidoro da Caravaggio pinse il chiaroscuro del basamento, e le vittorie e le coronazioni dipinte sulle altre pareti mal non risposero al resto.

(1) Discorso sulle Finanze dello Stato Pontificio di A. Coppi. Tipografia Salvinni, 1855.

(2) Questi lavori del Signorelli vennero non ha guari fatti incidere per cura del sig. P. Brognoli e formano una piccola collezione.

La Camera della scuola d'Atene è detta anche della Segnatura. La scuola d'Atene, il cui cartone si ammira nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, rappresenta un alto consèsso, dove filosofi, letterati e scienziati vengono accolti, quasi testimonianza di omaggio tributato al sapere. Vi troverete le grandi celebrità dalle antiche a scendere fin sotto gli occhi di Raffaello, e un giovane della Rovere, di Urbino, fra dotti: Aristotele, Archimede, Archita, Socrate, il Bembo che lo consigliava, i Porporati che lo proteggevano , l' amico Bramante e il maestro Pietro Perugino. Nel Parnaso, dove Apollo suona il violino e non la lira (1), incontrerete le Muse, Corinna e tutto un mondo di Vati e Sofi espresso da un pittore che rispetta gli antichi, ma vuol restare in buon armonia co' presenti e li congiunge e li affratella nella gloria. Nel Parnaso, se Omero vi si mostra a capo scuola degli antichi, Dante vi si mostra a capo scuola de'moderni: solo Torquato Tasso non è fra classici: egli venne tardi e Raffaello nol conobbe! Sciagura: quanto si sarebbero amati! Tacito aveva scritto esser nostra colpa esaltare gli antichi non curando i presenti, *dum vetera extollimus recentium incuriosi.* Raffaello non si lasciò riprendere di tal fallo, e li associò tutti così nella splendida armonia della sua pittura. La Disputa del Sacramento è l' affresco dove più lavorò Raffaello, e dove nella maestà della scena v'ha tal dottrina di figure, che in ogni testa leggereste scolpita la ragion delle cose, e a tender l'orecchio ben vi parrebbe di udirne il favellìo. Come nella Trasfigurazione il disotto del quadro fa volger gli occhi al di sopra, in questo la parte superiore alla inferiore si consocia, e l'una spiega l'altra. E non pur nel pensiero, ma nel concorso delle linee la parte superiore di quel dipinto dà ragione della sottoposta. Tutte le braccia hanno quasi la stessa cadenza, se non hanno la stessa posizione; l'armonia si manifesta in ogni menomo legamento di composizione e nelle località delle tinte. Nelle sagome trovasi tal nerbo di disegno che non isfugge neppure a'più imperiti: in quelle forme che sarebbero una cifra per Raffaello, se non fossero un tipo indelebile, l'Urbinate diventa epico nella

(1) È noto che Raffaello diede il violino ad Apollo , per esaltare un violinista famigerato. La Galleria Sciarra, oltre la Bella del Tiziano, possiede un violinista di Raffaello, del quale gran parte di stranieri vuol copia.

composizione e nel concetto. E diventa epico per aver raunato quasi in un poema dipinto quelle alte intelligenze di S. Leone, S. Gregorio Magno, S. Bonaventura, S. Girolamo e tutte le altre celebrità della Chiesa, con qualche licenza che a Dante lo rassomiglia.

La Camera, detta dell'Eliodoro, appresenta questo prefetto di Seleuco cacciato dall'angelo, quando si pensò porre a sacco il tempio di Gerusalemme. Non è dipinto tutto dall'Urbinate, ma la sua mano si rivela nel gruppo principale. Giulio Romano operò in questa camera, e per di più Pietro da Cremona, detto discepolo del Correggio. Pieno di sentita espressione è l'affresco ove è mostrato S. Leone che, ad ammansire il feroce re degli Unni, gli va d'incontro, assistito nel cielo dagli Apostoli Pietro e Paolo. La foga e l'impeto de'Barbari, cavalieri e cavalli, che si nobilmente fa contrasto al dignitoso incedere del Pontefice (1) ed alla suprema protezione degli Apostoli, rende questo fresco assai ricordevole, dappoichè i Pontefici più non si fecero incontro ai Barbari predatori e usurpatori dell'Italia nostra, e i Santi Apostoli Pietro e Paolo, divenuti forse per suprema volontà neghittosi anch'essi, non si volsero più a noi propizi, cacciando i nostri nemici.

La sala di Costantino ha tal nome dalla tremenda battaglia che vi si vede espressa, nella quale, come fu cennato nella Storia di Roma, questi sospinse il tiranno Massenzio a spegner la vita nel fiume. Raffaello la incominciò, la morte gli chiuse il varco a compirla: il pennello di Giulio Romano recolla a termine, lasciando solo due figure del maestro, come Raffaello fece nella camera dell'Incendio, dove lasciò rispettosamente le pitture della vôlta, operate dal degno maestro Pietro Perugino. Lo stesso Giulio espresse Costantino colpito dalla visione della croce celeste. I seguenti fatti di quell'Imperatore, cioè il Battesimo, venne dipinto dal Fattorino, la donazione a S. Silvestro papa da Raffaellino del Colle, e la vôlta fu pennelleggiata da Tomaso Laureti siciliano che, vuolsi, venisse di Bologna chiamato a Roma con invito di Gregorio XIII.

Lasciate queste camere illustri può vedersi un appartamento che rammenta un tristo nome, quello di Alessandro VI, ma

(1) Il Papa è a cavallo, ma gli tien freno uno staffiere, nel quale si ripetono le forme del Perugino.

nel quale, il nome a parte, van pur considerate e prezzate alcune pitture di Perin del Vaga, Giovanni da Udine, e di quel Pinturicchio che, educato come Raffaello alla scuola del Perugino, diede sì spesso timidi frutti dell' oprar suo e sì gretti nel gran raffronto! Dalla quale osservazione risulta che un felice ingegno supera il maestro, e un esiguo ingegno mai non lo raggiugne... Pur ci sarà caro il rivederlo...

Veniamo ora alle sale del Museo, a quelle che chiudono i veri tesori di Roma, i tesori non usurpati, non carpiti, ma raccolti, comprati, serbati con massima cura, e con gloriosa efficacia rivendicati, quando la mano francese ingloriosamente tolse quello che nessuna vittoria potrà darle, la gloria e la ricchezza artistica dell'Italia.

Ampli corridoi racchiudono iscrizioni immense, nelle quali la storia svelasi ognora pagana o cristiana che sia; però martiri e carnefici, vittime ed oppressori. Lapidi, frammenti, bassorilievi emblemi e l'eterno Mitra dappertutto ricordano riti, leggende, Deità del Paganesimo trionfate dal vincente Cattolicismo. Il Museo Profano contiene idoli d'ogni guisa, delirî del tempo che fu, e sono d'ogni misura, e non sempre la materia è vinta dal lavoro, e per contrapposto visiti pure il Museo Sacro dove si trovano raccolti utensili, arnesi e obietti varî, tutti pertinenti al pristino culto Cristiano, all'uso degli esseri umani viventi nelle Catacombe. Quelli che le usarono passaron forse dal tenebrore di quelle vôlte alle radianti regioni del cielo per volere d'Iddio; essi oggetti per volere degli uomini passarono dalle profonde e grezze viscere della terra alle decorate e splendide pareti innalzate sopra terreni umidi ancora del loro sangue, il Circo di Nerone. Nell' uno o nell' altro caso la luce fu compensamento degli uomini e delle cose.

Il gabinetto de'Papiri ha preziosi marmi e freschi di Raffaello Mengs. Di essi papiri sarà inutile il ragionare in un libro impresso a Napoli, dove lo svolgimento e la spiega de' medesimi si fa con molta sagacia ed ebbe in taluni tempi il primato.

Il Museo Chiaramonti prende nome dal Pontefice che Napoleone rese immortale, perseguitandolo. Non si potrebbe di questo, come degli altri, segnar minutamente ogni ricchezza, e noi dicemmo altrove che una Guida è indispensabile, tenendo presente che gli obbietti onde è ricco, soffrono spesso mutamento di sito. V' è il braccio nuovo, l' antico e la Galleria. Sono ri-

cordi del pagano valore artistico, l' Atleta, il Sileno educatore di Bacco, l'Esculapio, gl'imperatori Commodo e Tito, il Ganimede, il Nilo, la Minerva medica. Tutti questi capolavori furon trovati in luoghi e tempi diversi. A S. Giovanni Laterano il Tito, in Trastevere l'Atleta, il Nilo presso la chiesa di S. Stefano del Cacco, la madre di Claudio Imperatore al Tuscolo, la Minerva presso S. Croce. Delle Amazzoni ve n' ha più d'una celebratissima. Si cita e s'indica la Venere Anadiomene, che se non è quella che faceva correre il popolo all' adorazione dell' arte, come dicemmo innanzi, è opera greca pari ad altre che nessuna Guida può trasandare. Il bellissimo Apollo a sedere fu rinvenuto nel Colosseo; ad Ostia fu rinvenuto il Sarcofago di Giulio Evodo. Venere, Iside, Cerere, Diana, Ercole, Vitellio, Nerone, Caracalla, sono Numi misti ad Imperatori, che dal canto loro aspirarono ad esser Numi. E ci chineremmo volentieri ad Augusto, ma sentiamo ribrezzo di chinarci innanzi alle molte statue e busti di Tiberio che finse di piangere alla morte di Augusto e fu il carnefice de'suoi amici ed ammiratori. Non mancano leggiadre statuine di un pescatore, di Polimio, di più fanciulli.

Come questo Museo prende nome da Papa Chiaramonti, il Clementino Pio prende nome da due Clementi e un Pio. Vi si vede il Torso di Belvedere, un Ercole scolpito da Apollonio, il Meleagro che dà nome alla stanza che lo racchiude, e l'Apollo di Belvedere, parto della terra di Anzio, cadavere risorto, per esser più vivo del tempo nel quale fu creato. La celebrità di questa scoltura ci dispenserebbe dal carico di approfondirvi, se le parole del suo egregio illustratore non ci suonassero all'orecchio. « Il figlio di Latona vedesi sdegnato: lo sdegno s'af-
« faccia nelle narici alcun poco enfiate e nel labbro inferiore
« lievemente sporgente; ma questo sdegno non oscura il sereno,
« non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità inse-
« parabile da natura divina. L'arco è levato in alto dallo mano
« sinistra. È un solo istante che la destra abbandonò la coc-
« ca. I suoi passi son di tale, che toccando terra non vi lascia
« le vestigia. L'ondeggiare delle agili membra non è sedato an-
« cora. Guarda il colpo di sue secure saette, cui furon segno
« o il serpente Pitone, o il campo degli Achei, o la infelice
« prole di Niobe, o la infedele Coronide, o i temerari giganti.
« I capegli stretti in bel modo sopra la fronte increspati e rav-
« volti scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante pa-

« nacea. Riso di piacevole gioventù si diffonde per forme vi-
« rili, che, distanti dalle molli di Bacco e dalla faticose di Al-
« cide, mostrano l' agilità , il vigore, la eleganza del più bello
« di tutti gli Dei! ».

Il Cortile di Belvedere tra le sue 16 colonne di granito racchiude il Perseo e i lottatori, della stessa mano che redense la scoltura dalle turpi catene del barocchismo , e tenne sospeso lo scalpello italiano sopra l'orlo del precipizio nel quale cadeva. Statue, busti, monumenti decorano il cortile prezioso: il Mercurio o Antinoo, il Laocoonte co' figliuoli ravviluppati dai serpenti, opera di Agesandro e de'suoi figliuoli Polidoro e Atenodoro di Rodi. Esso formerà l'ammirazione di tutti i secoli, e quel secolo che non lo ammirerà sarà un secolo perduto nello spazio, sarà un granello di sabbia e peggio , un ciottolo di fango. Un padre e due figliuoli furono i colpiti dallo sdegno divino, e un padre e due figliuoli sono per essi colpiti da una ammirazione che ebbe del divino, quando ne ragionarono Vinkelmann e Visconti. Un Sarcofago con le Nereidi, i Genii delle Stagioni, Ercole e Bacco , Augusto offerente un sacrificio, sono scolture che non posson guardarsi senza riconoscere la valentia dell'antico scalpello.

A Pio VI è dovuta la Camera delle Muse e quella a croce Greca, sotto Gregorio XVI ebbero cominciamento e continuazione il Museo Egizio e l'Etrusco.

La Camera della Biga, così detta da una Biga di marmo che formane il centro, è un altro ricchissimo recinto di tesori di arte. Sardanapalo, Polimio, Bacco, Apollo, Alcibiade e un Discobulo, antica copia, la decorano. La sala degli Animali ha sì vaghe cose, che la riproduzione se ne vede tutti i giorni per le vie di Roma in piccole proporzioni.

Non si può dimenticare per chi ha gusto quel leone che assalta un corsiero, quel leone solo , quel cervo , quell'Ercole che uccide Gerione e gli rapisce i buoi, quello che uccide Diomede, quel Centuaro, quell' Imperator Commodo cavalcante. Come in centro del cortile di Belvedere fu posta una bellissima vasca di granito, nel centro di questa sala fu posta una coppa di verde antico di Corsica. Di marmi è profusione ed è sciupo in ogni parte si volgano gli occhi dell'osservatore, e la Galleria delle statue e la sala de'Busti ne hanno tante e sì belle, che ciascuna meriterebbe la propria illustrazione che non può

avere nel nostro libro, ma che in altri ebbe con quella scrupolosità degenerante spesso in minuzia, che negli archeologi romani si trova. Oltre l'Eterno Mitra, molti altri soggetti si ripetono nelle vaste collezioni di questi Musei in uno raccolti. I ritratti di Lucio Vero, per esempio, le Sfingi, le Baccanti, gli Apolli, tra quali il bell'Apollo Citeredo, i busti di Giunone e di Bacco, i Sileni, e Amore anima dell'Universo in tutti i modi ritratto, cioè da cacciatore, navigatore e dominator d'animali.

Ogni favolosa istoria narrata dagli antichi trova massime in questi marmi la sua illustrazione. Quanto è mai vaga quella Nereide che s'affidò al mostro marino, quel bassorilievo di Arianna, quel Fauno di rosso antico, quel trionfo di Bacco in bassorilievo, que'Coribanti, quella Flora, quella Cerere, quella Diana in tre forme riconosciuta dal mondo pagano!

E nella stanza degli animali non solo la lupa nudrice de'figli di Silvia, il toro rapitore di Europa, il Coccodrillo, la cicogna emblema di pietà, il Centauro cavalcato da Amore ritrovi, ma fin l'oca, venuta in venerazione appo i Romani, per memoria di quella notte in che dalle mani de'Galli fu salvo il Campidoglio, ed una Tigre con tre teste variamente interpetrata. Aggiungi a ciò le tazze diverse ed egregiamente modellate di verde antico, di paonazzetto e d'altri marmi, le erme, i cippi, le urne, le mensole e i pavimenti di mosaico ben rispondenti alla venustà delle mura, le vôlte vagamente dipinte da artisti romani e da Napoletani, tra quali i quattro classici di Tomaso Conca.

Però le ricchezze di Roma in quanto a vasi ed a bronzi, non sono invidiate da quelle del Museo napolitano, ed è ben giusto che città sorelle una volta, posseggano ancor divise monumenti tali che valgano a ravvicinarle, e le relazioni di antica grandezza possano con nuova civiltà mescolare.

La Galleria de'Quadri al Vaticano non è tale da stordire chi ha visitato il rimanente d'Italia, e gli ultimi quadri acquistati col mezzo del Minardi e d'altre antiche volpi artistiche non sono degni di quella Pinacoteca. Chi ha veduto quel Raibolini detto il Francia, per esempio, nelle sue più classiche opere, non può ravvisarlo sì splendido e grande ne' quadri di Roma. Quel Francia un dì orafo, che cominciò a pinger sì tardi, e sì tardi tanto pinse e sì bene, non trova gran riscontro del suo merito in queste sale.

La Galleria de'Quadri in Vaticano non è adunque quella che

si crederebbe di trovare in una città nella quale le gallerie dei Principi e dello case più illustri sono altrettanti Musei di pittura, degni di decorare qualsiasi città, l'uno per l'altro. Egli è vero che per mostrarne l'eccellenza vien detta la galleria dei Capolavori, ma non tutti giustificano il giudizio tradizionale. Quelle opere non sono ricisamente le supreme uscite da quei pennelli. Raffaello vi si mostra in una Incoronazione della Vergine in giovane età, in un'altra dipinta dopo il suo transito da Firenze, ed in quella Trasfigurazione tolta dall'altare di S. Pietro a Montorio. Nella Incoronazione dipinta da Giulio, la parte inferiore del quadro è opera del Fattore (Francesco Penni). Lo sciagurato ingegno di Domenico Zampieri, detto Domenichino, mostra davvero il suo capolavoro nella Comunione di S. Girolamo. Visti e ricordati anche tutti i suoi dipinti di Bologna, non può dirsi che alcuno superi questo. Ma di Guido il S. Girolamo, il S. Pietro e gli altri Santi che qui s'ammirano, non potrebbero dirsi d'altra parte suoi capolavori. Bologna di vero è quella che li possiede nel Cristo morto e nella Strage degli Innocenti, nè capolavoro del Guercino è la sua Maddalena. Tra i pittori romani il Baroccio col suo Riposo in Egitto e la Santa Michelina, e Andrea Sacchi col S. Romualdo mostrano quella pacata anima loro, e l'ultimo sembra spirar voluttà di solitudine e di quiete. L'eremo ombroso e la calma trovano qui la perfetta loro incarnazione pittorica.

Se questa espressione non offende, dirò che l'opposto del S. Romualdo e della Santa Michelina vedesi nel tenebrore dei martiri del Valentin, della Pietà del Caravaggio. Bellissimo è quel martirio di S. Erasmo, dipinto da Niccolò Pussino senza terrori di luce. Tiziano, non come Domeneddio, ma come il Beato da Fiesole, Perugino e Raffaello, si fa benedire tra suoi Santi, e Correggio che si fa benedire tra gli angeli suoi, fece sorger Cristo in Vaticano pingendolo sull'arco baleno. Ma la sua iride non è bella, e questo Cristo forse fu dipinto quando l'aria non era per lui serena. Il Beato Angelico è visibile con devota ammirazione ne'fatti di S. Niccolò di Bari, il Mantegna in una Pietà, Benozzo Gozzoli ne'fatti della vita di S. Giacinto, Perugino in più quadri, Cesare da Sesto in una Vergine adorata.., o meglio ristorata in adorazione... il Garofalo in una Sacra Famiglia, e il Pinturicchio in più opere dove lavorò freddamente e in una Coronazione della Vergine, nella quale vinse molto sè

stesso e non mostrò come in altre opere quanto e quanto distasse dal suo compagno di studi, Raffaello.

Ma dello stesso autore come di Pietro suo maestro, de' Bolognesi Annibale Carracci, Tiarini, Albano, Guido e Guercino altri quadri restarono a Parigi e non vennero nel 1815 restituiti. Così una Santa Cecilia del Vanni ed un bellissimo Cristo con le Marie. In tutto furon 50 i quadri non restituiti, senza dire di oltre 20 scolture, e de' vasi falsi rimandati invece de' veri.

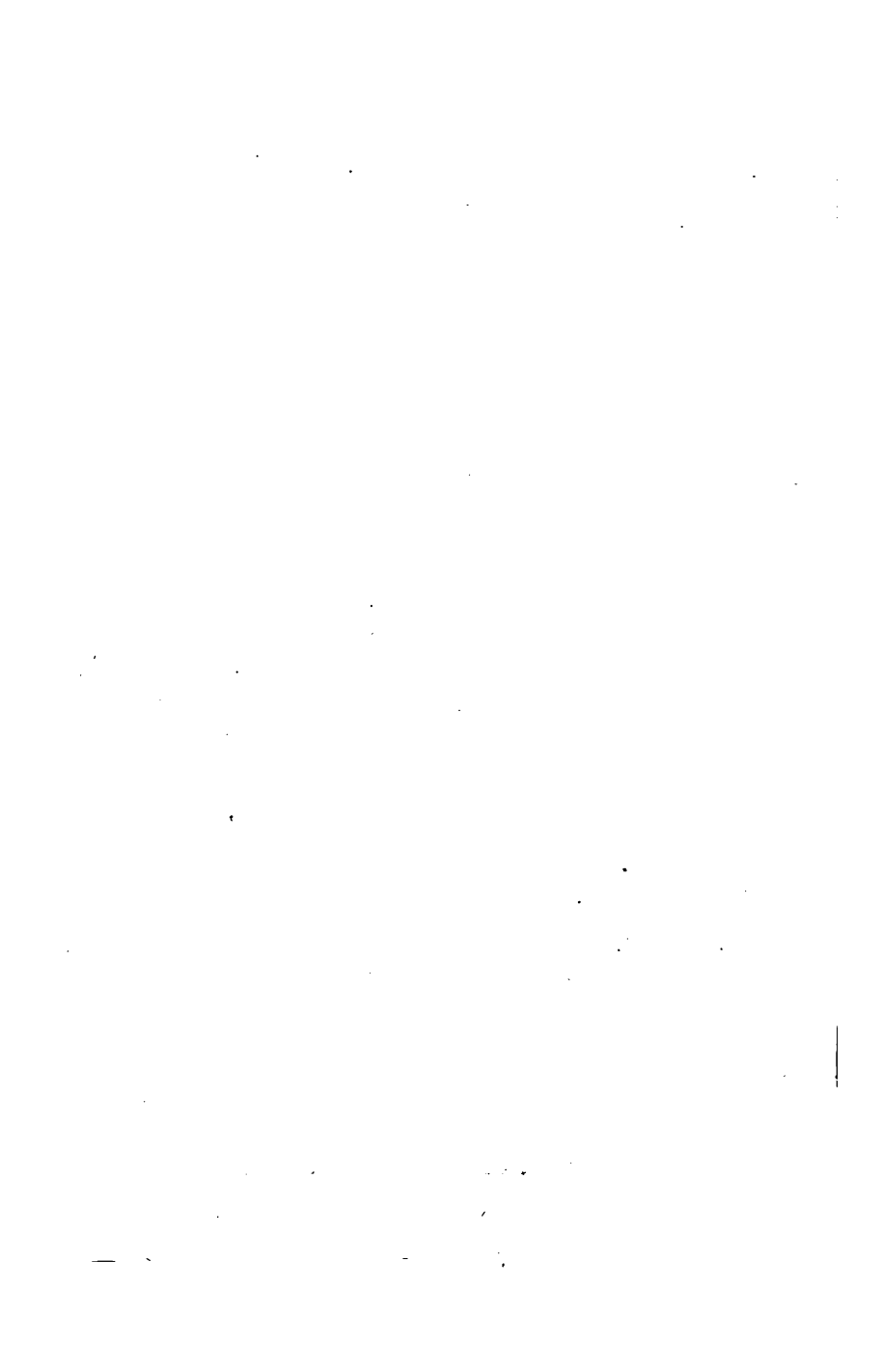
Ritratti di Papi di celebrato pennello dovrebbero trovarsi in buon numero dentro quest'aula Vaticana, ma il più celebrato è quello di Sisto V di Malozzo da Forlì. Or perchè altri celebri ritratti qui non s' aggiungono? Non è questa la loro sede artistica e religiosa? Noi che vogliamo i Papi, ma al posto loro, troviamo che in questo Museo Vaticano i Papi de' più celebrati pennelli dovrebbero avere una splendida riunione in effigie.

Sebbene questa galleria Vaticana non sia delle più copiose, noi lasceremo alle Guide speciali il ricordare ogni dipinta tavola e tela. Ci fermeremo un istante di più innanzi alla S. Elena di Paolo Veronese con quel suo sfoggio di colore e di vesti, con la espressione di quel volto lacrimoso, e dato in ultimo saluto alle piccole storie bibliche di Raffaello ed alla Natività di Cristo che vuolsi da tre mani dipinta (Perugino, Raffaello e Pinturicchio) torneremo a discendere su quella piazza, per sentirne spruzzare in volto l'acqua delle pittoresche fontane ed ascoltare i rintocchi della solenne campana di S. Pietro, aspettando il giorno che suoni la redenzione d' Italia compiuta e vera, val quanto dire, libera da tutti i suoi protettori officiosi.

Non sarà inutile il ricordare che la galleria Vaticana, sebbene tolta dal sito ove si vedeva a' tempi di Papa Gregorio e del Barone Camuccini, non trovò molto miglior asilo nel mutamento della sua dimora. Non sembri temeraria la espressione, ma i capolavori d'arte debbono, come la pisside, riporsi nel loro sacrario, e in questo nuovo asilo i capolavori non hanno ancora il loro pieno effetto.

—

LA CAMPAGNA ROMANA

E LE SUE INDUSTRIE

Potrai riguardare le maestose cime dei monti, là solitudine delle valli e dei boschi, senza amare chi tutto governa?
FER: DA SOMERVILLE.

Quando si parla della campagna romana, il pittor di paese apre gli occhi, l'agronomo sospira, il coltivatore scrolla il capo, il milite italiano si accende, tutti, chi per un modo, chi per un altro, non anelano che metter piede nella campagna romana e vederne in ogni senso e per ogni verso mutato l' aspetto.

È ormai divenuta proverbiale la frase « incolta come una campagna romana ». Da tempo potremmo dire immemorabile, l'abbandono della campagna romana fa mesti i cittadini, irrita gli stranieri, e non è guida, viaggio, escursione descritta che non consacri qualche amaro periodo alla solitudine de' campi. L'abbandono de'medesimi, le acque stagnanti danno luogo tra gli artisti e i pittori a un'altra specie di subietto: « La mal' aria ».

Oggi queste esclamazioni sono alquanto minorate, poichè le ferrovie traversano più speditamente gli spazi incolti; ma quando le eterne vetture recavano il forestiere a Roma, quando si correva rischio di sorbir la mal' aria, solo assonnando un pochino nella lunga via delle Paludi Pontine, quando al pericolo di una febbre ostinata, intermittente o periodica, un compagno destava l'altro che standogli vicino chinava il capo sul petto, allora per tre quarte parti del viaggio, non si faceva che esclamare: « Come sono desolate queste campagne! ». Hanno le paludi Pontine lunghezza di trenta miglia da Cisterna a Terracina, l'antica *Anxur*. Da Sezze a Monte Circello, cantato da Aleardi, si dilargano miglia 25. Ebbe un giorno, a dir di Plinio, assai città e ville in sulla linea, ma cangiò natura ed

aspetto, e fatale al metitore, diè in compenso le febbri. Tutta la campagna romana, dice Renan, subì lo stesso mutamento.

Nel lasciare i confini Romani ed entrare in quelli del già reame Napolitano, mirando tanta ricchezza di pampini, tanto rigoglio di terreno, sì vasti campi seminati, un tappeto da per ogni parte verdeggiante, si scorgeva a primo volger d'occhio la differenza degli uomini, cioè il Napolitano laborioso e spesso servile, il Romano indolente e spesso fiero; nè potrei non dar lode al primo, quando io ricordo sotto la lava ardente del vulcano sparir la traccia del seminato, e quasi il dì seguente dissodato il terreno dal vigoroso braccio del nostro contadino volente la sua produzione, e vedo d'altra parte il Romano che di rado dopo un sinistro rinnova con doppia fatica la seminazione. Quasi anello di una catena legata di diverso metallo, lo studioso degli uomini e delle cose agronomiche pone il Marchegiano (1). Egli è l'uomo di mezzo, val quanto dire l' uomo operoso senza viltà, paziente senza infingardaggine, quegli che dovrebbe stare tra il Romano e il Napolitano, per insegnare all' uno la utilità della zappa, all'altro la dignità della zappa.

Per non esser tacciato di scrittore eccentrico, troppo riciso ne' giudizi, o almeno non riserbato abbastanza, spiegherò netto il significato di queste parole dicendo, che al Napoletano che conosce a prova l' utilità della zappa o dell'aratro, è d' uopo farne conoscere la dignità; al Romano che sa quanto valga una zappa per la tradizione de' suoi Cincinnati, è d'uopo far risplendere fulgidamente innanzi agli occhi della mente che un servitor di piazza, un mezzano di forestieri val molto meno di un colono sobrio, laborioso, esperto e libero. Libero non per concessioni di Re che danno e portan via a loro talento queste libertà da commedia consentite a un tanto il passo o come tela vendute a braccia, ma libero, poichè lavoro e terra danno la vera libertà.

Due elementi opposti, parmi aver chiarito, premono il ferace e talvolta stanco terreno Partenopeo, e il non dissodato e quasi vergine suolo di Roma. Questi elementi opposti menano al vizio. Il Napolitano servile, che non sente la dignità della zappa quale onorò Cincinnato, Mario, Metastasio, Sisto V, se

(1) I Marchegiani, sebbene in brevi coltivazioni, sono sobri, operosi e fuor di modo acconci all'allevamento del bestiame bovino. A.

vien dal perverso Capobanda allettato di maggior lucro, lascia la cheta zolla inaffiata da'suoi sudori, e tolto in ispalla il fucile studia la morte altrui e la impunità della colpa; il Romano, cui non piace la legge del Signore « Tu coltiverai la terra con gran sudore » quando possa asserire di difendere un principio religioso si gitta nella macchia, e se il presente non lo mostra, lo mostrò spesso il passato. Il brigantaggio è un ripiego pel Napolitano e pel Romano, e in minor proporzione per altri contadini dell'Italia.

Se il lavoro delle braccia piacesse a gran parte de'nati in vista della cupola di S. Pietro e nel raggio della Comarca, le campagne romane offrirebbero migliore spettacolo al riguardante straniero ed al cittadino che vede sciupato tanto terreno e paga a caro prezzo quel legume e quel frutto del quale potrebbe aver tanto di sopravvanzo, da mandarne a chi ne difetta. «Se la natura (dice il Botero) dà la materia e il soggetto, la sottigliezza e l'arte dell'uomo danno l'industria, e intenderai da ciò quanto più vaglia il lavoro che la materia». L'indolenza romana non è una scoperta del tempo d'oggi, e noi non siamo certo gl' inventori di questa verità, per meritar lo sdegno dei nostri amici, de'nostri confratelli e di tutti gl'italiani di Roma. Guardate un terreno Pugliese, Aprutino o Napolitano, e guardate un campo di Roma immortale: qual differenza! Le vendemmie descritte del nostro Tansillo e del Rota lo dipingono un quadro non comune. I rami che duran fatica nelle campagne Napolitane e sembran dire «Sgravatene di tal peso», la faccenda assidua del nostro contadino che curvo sulla terra e guidando l'aratro non si degna neppur di guardare il treno della ferrovia, non trovan riscontro nel romano che del suo tempo una parte lavora, un'altra medita, un'altra riposa. Ma delle deserte solitudini romane, basteran poche parole del Guerrazzi a mostrarle.

« Chi trattiene nelle sue case il colono? perchè non esce a' quotidiani lavori? L' eco non rimanda il muggito de' buoi, non si ascolta per le valli il tintinnio degli armenti; dai focolari non sorge nuvola alcuna di fumo, che paurosa di offuscare la maestà de' Cieli si tinga dei colori della conchiglia marina, e rammenti lo schiavo costretto a mutar sembiante all' apparire del suo Signore... ».

Quell'Astigiano ch'è una delle non copiosissime glorie let-

terarie del Piemonte, dipingeva acremente lo spettacolo del quale già si dolevano i viaggiatori di Roma:

Aridi campi incolti,
Pallidi, muti, estenuati volti,
Di popol rio, codardo, insanguinato.

L'Astigiano non pensava di certo a' suoi tempi che Roma fosse da tutta Italia desiderata unica capitale, e che i suoi codardi esser dovevano costretti ad esulare dalla terra nativa, per non sentirsi gravar dall'accusa di codardia o d'indifferenza dagli altri italiani. Ma torniamo alla campagna romana.

Storicamente guardata, questa campagna è bellissima. In vasta estensione, cinta in parte di colline vulcaniche, di foreste sacre, irrigata da pure acque, sparsa d'infranti monumenti, di secolari acquedotti, di avanzi illustri, avendo a ripari mura di opera reticolati, vòlti muniti ancora di ornati e stucchi, ove recavansi a studiar tacitamente Raffaello, Bramante e i loro discepoli, ricordevole per combattimenti gloriosi, usurpazioni feroci, inondazioni e sangue, certo nissuna campagna, se ne togli le pianure Lombarde ne' bei tempi, vanta maggior celebrità della campagna romana. Guarda sempre, e dovunque, se sai cercare, troverai, e allora ti vedrai passare davanti agli occhi, Romolo, Numa, Siccio Dentato, Scipione, i trionfatori che rientravano nella città per appendere le spoglie opime, i poeti, le donne degli Imperatori, Agrippina col suo seguito di asine che le dovevano dare il bagno di latte, e più tardi il Cardinal Farnese che usciva da Roma co'suoi trecento cavalli (1).

Ma se non ti bastano questi giudizi e queste impressioni, se vuoi ancora veder più chiaramente la campagna romana ed inspirarti in un quadro che trova il poetico nel lurido e infronda, per mò di dire, uno sterile quadro, leggi quello che qui appresso ne scrive Chateaubriand:

« Ruderi d'acquedotti e di sepolcri sembrano gli alberi indigeni d'un suolo impastato della polvere de' morti e della ruina degl'Imperi. Avvisate in fondo vedere messi dorate? son erbe che il sole brucia: non volare d'uccelli o stormire di fronde o muggire di mandrie, non villaggi, ma radi casolari

(1) Ranke. Storia del Papato, Nap. 1863.

per la campagna immensa, i quali hanno socchiuse le porte e finestre, e fuori n' esce una spezie di selvaggio, seminudo, smorto, divorato dalla febbre; guardiano a quel modo che ci narrano le leggende, come spettri aventi in custodia i castelli abbandonati. Siete voi tentati di credere che, in conseguenza di cotal desolazione, orribile sia l' aspetto della campagna romana? V'ingannereste, è ammirabilmente grandiosa».

Nel suo discorso sull'Italia un'altro egregio scrittore francese dice che il Romano, singolarmente quello che sorbì le prime aure della campagna di Roma, rappresenta il Vandeïsta del Lazio (1).

Vi piace udire questo ritratto in moderni versi? ascoltate Aleardi:

.... E pure
Fra i solchi rei de la saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la morte. Allor che nelle
Meste per tanta luce ore d' estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia i mietitori;
Ed àn figura di color che vanno
Dolorosi all' esiglio, e già le brune
Pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d' amoroso augello
Quell' anime consola, e non allegra
Niuna canzone de' natali Abruzzi
Le patetiche bande — Taciturne
Falcian le messi di Signori ignoti,
E quando la sudata opra è consunta
Riedono taciturni, e sol talora
La passïone de' ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.

(1) *L'Italie est héroique... Le Sicilien est temeraire, le Calabrais est infatigable, le Napolitain est fougueux, l' homme des Abruzzes est sombre, le Romain de la campagne de Rome est un Vendéen du Latium.* V. Lamartine, Discours sur l'Italie. Paris 1848.

Quando il sole che sorge sul frastagliato Appennino accende della sua fiamma di vita le vaste campagne romane, il suo aspetto è imponente, ma gli insetti che quella luce raccoglie non vivono certo a bene della coltura industre e non dissipano le fatiche dell'agricoltore assiduo. Le creste calcari in varie forme rizzate, le selve selvagge e forti, le piramidi di pietra, e siano i monti vulcanici di Albano, sia la catena dei Sabini, sieno i gioghi del Cimino o il Soratte, sempre le aride terre biancheggiano sotto un vampo di sole o sotto una striscia di azzurro che fa invidiare il cielo più che la terra.

Solo di quando in quando le biancheggianti ville e le case lontane deviano lo sguardo dalla solitudine e formano in taluni punti di vista un cingolo di mura alla città, e tra le palizzate che i Romani chiamano *staccionate*, vedi le pasciute mandre, gli ardenti puledri che si slanciano e van balzando di terra in terra, agili tal fiata come gazzelle, e il toro salvatico e fiero che muggisce e volge attorno minaccioso quel capo che i Romani posero decorativamente in molti edifici, e gl'italiani, prima e dopo il mille, imitarono nella forma degli elmi (1). E il toro romano è di vero sì ben composto, sì ben disegnato nelle sue forme, sì nobile, ch'e' ti vien voglia di lodar Giove che tolse le sue forme per rapire Europa.

Qual partito utile all'Italia e a Roma si potrebbe trarre da quelle immense campagne, ove gli occhi non troverebbero confine, se i colli non dicessero *arresta* al riguardante? Anche i più caldi municipalisti, i Romani teneri de' vizi stessi del loro paese, non possono dissentire dalla trista impressione che arreca l'agro Romano. E nota che una gran parte della campagna è lavorata da braccia che vengon di fuori. Marchiani e Aprutini, quando n'è il tempo, giungono non lieti nel patrimonio de'Pontefici, e retribuiscono la papale benedizione che non basta a far fruttificare la terra, con la benedizione de' loro sudori che la feconda. Non parleremo noi, ma ci darà le parole uno scrittore romano (2). « Pur troppo è a lamentare, egli dice, lo squallido aspetto delle campagne romane, ove si dee ricorrere ad estranee braccia per dissodarne una piccola parte,

(1) Vedi le pitture della Cappella de'Minutoli nel Duomo Napolitano.

(2) Spec: Geo: Stor: Pol. di P. Castellano. Roma 1829.

mentre estensioni immense non mai solcate dal vomere, disfogano nelle erbe da pascolo tutta la lor vigoria. Ed è vero altresì, che disertate di popolazione le rive del littorale Mediterraneo, soffrono nocumento ogni dì maggiore dalle mefitiche esalazioni. L'agro Romano soggetto ancora ai metodi di una coltura patriarcale cangerebbe interamente faccia, ove forti ostacoli non si opponessero alla sospirata sua colonizzazione »... Quali?.. Sarà meglio il tacerlo, riserbandoci solo ad accennare che se citammo uno scrittore dimenticato, il facemmo, prima per poter dire che le cose durano sempre come a que'giorni, e poi che l'uomo il quale così scriveva era il panegirista di papa Pio VI. E pur nondimeno Pio VI tentò alcuna cosa pel meglio di quelle campagne! Pio VI pontificando a fronte di così gravi danni non ismarrì (1). Era stato tesoriere per ben sette anni, e non gli mancava una cotal prattica amministrativa. Egli vide inceppato più che favorito il commercio da molti pedaggi e gabelle e le abolì, ma il maggior bene al contadiname, a'proprietari, alle campagne lo fece col prosciugamento delle Paludi Pontine.

Poi, nel 1793 ucciso Basville, come toccammo nell'articolo delle mura di Roma, il governo stretto anzi circondato dalla rivoluzione si trovò nel caso di provvedere a spese difensive e pose nell'agro Romano la tassa di 60 baiocchi a rubbio, così per le vigne, come pe'giardini e per le case. Ma il governo non si rivolse soltanto a'suoi sudditi per arrestare la imminente invasione: esso spinse la mano sin entro al Santuario di Loreto per estrarre 4768 libbre di argento e 495 di oro formanti in risultato la somma di scudi 179,102,86, e dal pozzo di Castel S. Angelo cavò scudi 609,249,69 e dal Monte di pietà fra oro ed argento trasse sc: 692,102,86. I seguenti danni non serve narrare avendoli già lumeggiati; ma le campagne, la produzione

(1) Pio VI combattè i pregiudizi e gli errori dello stesso governo, dichiarandosi nemico delle proibizioni, de'privilegi esclusivi, delle restrizioni. Egli addolcì il rigore del regolamento riguardante il commercio de' grani e dando un gran colpo al regolamento d' Innocenzo X. La circolazione delle derrate ricupererà l' attività che ha perduto da più di un secolo dopo che egli ha restituito a' suoi sudditi una parte de'loro dritti e modificato il privilegio esclusivo della Camera V. Ann. di Rom. del 1791.

agricola, le derrate non vantaggiarono nè migliorarono. Il brigantaggio anche allora coverse di tenebre le pasture e il colti, stendendo la nera ala della depredazione sopra essi. Il contadiname fu pieno di nuovi vizi, e l'indolenza giganteggiò anzichè scemare, e Roma, che in sull'incominciare del 1798 noverava 166 mila abitatori, dopo due anni ne avea perduti 19.

La campagna Romana adunque subì anch'essa i guasti di tutte le rivoluzioni, la quale non paga ancor *bien cher*, come dice il sig. d'About, la tassa per esterminar gli Ugonotti, ma pagò ben cara la invasione francese, come le invasioni di tutte quelle nazioni le quali tenendo sì caro lo *chez nous*, dovrebbero aver caro ugualmente lo *chez soi*.

È cruda parola quella che spiega il vero, e nessun'arma colpisce meglio di essa. Quando i despoti vincitori mandano attorno cercando pugnali e stocchi e lame, scompagnate dalle guaine e dall'else, che van raccapezzando ne' loro furori popoli oppressi, nessun'arma tanto si studia a nascondere quanto la corruzione studia a nascondere l' arma della verità.

La calunnia certo è la più studiosa imitatrice del vero. Nessuna è più di essa diligente in cercarne le forme e seguirne l'andamento. Alle porte del tempio della verità, sotto le spoglie di una mendica che insiste e che dimanda, sta sempre la calunnia a traverso i gradini e v' impedisce il libero accesso o l'uscita; ma quando la verità parla tuonando dal suo delubro, il tempio si scuote, la calunnia trema e va in fuga.

Tal'io vorrei che fosse ognora l'effetto della parola Pontificale; ma il governo romano, senza curarsi gran fatto di confutare le calunnie o di rispondere alle accuse, non adotta che un sistema, il quale lo esenta da ogni noja, ed invece di dire *mea culpa*, *tua culpa*, *sua culpa*, mette un libro all'indice e va a dormire. Ma spesso mettendolo all' indice lo indica, e il condannato, talvolta portato al cospetto del pubblico, prima di morire trova chi lo compiange.

Un libro che tocca tutti i punti che risguardano il governo di Roma, il Papa, e fu precursore di altre ciurmerie male scritte e ben pagate, fu il libro del citato sig. d' About (1). In esso lo scrittore si fa, in breve, maestro di tutto, e secondo il costume de' Francesi maestro in casa d'altri, maestro di guerra,

(1) V. Quéstion Romaine. *Bruxelles, Meline et Cans.*

di pace, di prosperità, di fede, di economia, di morale, di onore. E come se in Francia non esistesse nessuna delle grandi piaghe che rodono la società, il sig. d'About si fa maestro altrui, trattando sempre le questioni con leggerezza degna, non solo di un giornaletto di mode, ma degna di un *comerage* o di una semplice *causerie* (1).

(1) Quando il libro del sig. d'About fu noto in Italia, un nostro giornale ne scrisse un articolo di rassegna in francese, e non sarà qui fuor di proposito ricordarne qualche paragrafo:

« C'est assez superficiel que cette question Romaine de M. d'About, et si ce n'est qu'un livre avant-coureur de révolution, nous ne saurions expliquer à quoi elle aboutit.

Des renseignements incomplets, de la critique légère, des opinions élancées, des causeries de Vaudeville, une raillerie moqueuse sans verve et sans esprit, voilà la forme de l'ouvrage et de ses chapitres, décorés par des titres... Oh! les Francais sont bien heureux... oh! la liberté de la presse!... privilège inutile, s'ils en profitent si bougrement.

Des questions telles que la question Romaine, ne sauraient être traitées en Italie avec autant de méprise, de légèreté et d' insuffisance. La patrie de Vico et de Filangieri, ainsi que la patrie de Beccaria et de Romagnosi auraient cherché bien d'autres argumentations.

Ne parlons, par exemple, des *Finances Romaines*. M. d'About les arrange en dix minutes. « Il est prouvé que les guerres de religion « n'ont pas couté moin de cent millions au pape, et les cultiva« teurs d'Ancône ou de Forlì, payent encore sur le revenu de leurs « champs le bois qu'on a brûlé pour les Huguenots ».

Voilà l'esprit francais qui juge, à la facon de M. d'About!

Plus tard il crie contre le système de mettre aux enchères la charge de receveur. Quel dommage! Si on mettait aux enchères une charge diplomatique, ministerielle, une charge dans laquelle aurait place, et, s'il faut le dire, le génie tiendrait sa place, à la bonneheure: mais un receveur... Quesque c'est qu'un receveur?

« Les sujets du pape sont forcés d'être pauvres, mais ils ne payent « presque pas d'impôts: c'est une compensation — J'aimerais être « riche et payer beaucoup ».

J'aimerais, beau mot! mais ce n'est pas la question, j'aimerais!.. Il faut être ce qu'on peut être pour vivre honnêtement et tranquille.. Prêtez l'oreille s'il vout plait, M. d'About, aux cris continus du peuple et de la presse méridionale contre les impôts présents, et dites, si vous en avez le courage, que votre théorie eut trouvé ici

Come innanzi dichiarammo, l'abbandono dell'agricoltura, tanta dovizia di terre brulle e di fondi lasciati in abbandono sono gran rimprovero ad un governo che dovrebbe eseguire e porre ad effetto le massime non solo del Vangelo, ma dell'economia rurale e sociale, secondo Vangelo de'popoli, veicolo di onorata prosperità e di morale.

son appréciation juste. A quoi bon les citations des Anglais qui aimeraient donner 1000 francs par tête et en gagner 10,000?

Quel rapport entre les villes manufacturières de l'Angleterre et les villes de l'Italie? L'Angleterre avec ses hommes, ses mœurs et ses victimes... La ressemblance est mal placée. Ne parlons pas des chiffres de M d'About. Nous ne sommes aussi forts que lui en arithmétique. « Si du moins, dit d'About, l'argent déboursé par la nation était « au profit de la nation, mais un tiers de l'impôt demeure entre les « mains des employés qui le perçoivent ». Et pourtant M. d' About tire l'épée en aide du Marquis Campana, qui entretenait entre ses mains l'argent du Monte... Cet argent ne demeurait-il pas dans les mains d'un employé?...

« 25 millions servent à payer les intérêts d' une dette toujours croissante.

Vingtcinq millions.... Quesque c' est M. d' About?.. la France, le royaume d'Italie, simphatie et esperance des bons italiens comme moi, s' il vous plait, ne calcule les dettes... niaiserie, bagattelle! Bah! n'en parlons pas.

«Il suffit de dire que les sujets du pape seront aussi riches et aussi « heureux que pas un peuple de l'Europe, dès qu'ils ne seront plus « gouvernés par un Pape. Ici c' est le pape tout directement dont parle M. d'About; ce n'est pas Antonelli... les cardinaux... c'est le pape qui vole son peuple...Et pourtant... « le Pape ne voit l'argent « et l'or que dans les parements de l'Eglise... les petits proprietaires « montagnards qui remplissent des villes de 10 000 âmes sur le ver- « sant de la Méditerranée, avec quel acharnement combattent la « stérilité de leur modeste domaine: ils se croiraient en paradis, si « quelqu' un leur donnait par bail emphytéotique un hectare dans « le camp de Rome ».

A part la campagne Romaine, que M. d' About vienne regarder un instant la terre brûlée par le Vésuve, qu' il tourne ses yeux au travail de la campagne Napolitaine, et alors il lui sera permis le mot *acharnement*.

Achevée la question financière M. d'About propose la question militaire, et il dit que seulement la France pourrait organiser l'armée à Rome. Le Pape, disons nons, n' en a pas besoin. Pour organiser

Ma la colpa non è tutta del governo. Se il popolo della Comarca fosse dall' ozio aborrente, se la smania di migliorar la propria condizione gli pungesse l' animo, già da molti anni gli affitti delle terre avrebbero mutato tenore, e cangiato sarebbe il sistema di valersene.

Pio VI, il cui non breve pontificato avrebbe potuto dar luogo

des corps militaires même l'Italie vante des Généraux, et si M. d'About réclame absolument le privilège d'organisation, nous (soumis toujours et moins fiers dans la question) citerons pour toute réponse les Zuaves organisés par Monseigneur Lamoricière. Vraiment ils ne pouvaient être mieux organisés et desorganisés à la fois!

«Un *gros Napolitain* disait (selon M. d'About): Je me soucie de la « politique comme d'une pelure d'orange. Je fais quatre repas tous « les jours, je pèse deux cent livres, et quand j'ai bu mon troisième « verre de vin de Capri, il faut, bon gré, mal gré, que je crie: *Vive « le Roi!* ».

M. d'About, tel qu'il est fier de sa grande France, trouve des *gros* à Naples qui crient: *Vive le roi*! C'est dommage! il ne trouve pas des *gros* a Paris qui après avoir bu le troisième verre de vin crient, bon grè, mal gré, *Vive Napoleon*! Il n'y a pas de *gros* à Paris, mais M. d'About parcourant le Corso à Rome pourrait en trouver beaucoup dans l'armée des illustres fainéants.

Il Corso de Rome est bien connu par M. d'About. Pour montrer la facilité de donner, il atteste dans son livre « qu'il s'est déguisé en « mendiant et parcourant le Corso il a gagné 63 bajocs..... ». Si ce n'est un roman! M. d'About se déguise... soit! mais est-il possible que M. d'About en parcourant le Corso n'aie pas trouvé des *gros* même dans l'armée française, cette armée française laquelle « cannonait « prudemment la capitale des arts, épargnait les monuments publics, « et prenait Rome avec des gants ».

C'est faux. L'armée française déposa bien des gants sur le champ de bataille. Ce sont au contraire les Romains, qui le jour 30 Avril ont reçu (la main gantée) les prisonniers Français faits par Garibaldi pour les amener à Rome au milieu des applaudissements et des monuments de la grandeur Romaine, et cette manière de traiter les prisonniers est assez loyale et généreuse pour des assiegés qui répondaient à la grosse artillerie française avec des canons de bois cerclés en fer.

On voit que M. d'About, libéral, n'est pas en bonne armonie avec les libéraux romains, mais ce qui il y a de plus conséquent c'est que M. d'About est en bonne armonie avec l'Empereur et la France. Ecoutez.

ed effetto a molti miglioramenti nella branca pastorizia ed agricola, se i ribollimenti popolari non avessero scomposto l'ordine delle cose, aveva statuito che in ogni anno una parte dell'agro Romano sarebbe stato posto a coltura, e intorno a 23,000 rubbi sarebbero d'anno in anno coltivati. E per raggiungere più sollecitamente lo scopo, fu egli il primo a segnare i termini

« Le pays où les idées françaises abondent le plus, c'est la Fran-
« ce, et la France se porte bien ..

Folle proposition, digne de l'imitation suivante: « Le pays où les idées italiennes abondent le plus c'est l'Italie,

L'Italie en a d'avance — Des Français et de la France.

« Je n'ai pas demandé d'audience à Pie IX, je n'ai baisé ni sa main,
« ni sa mule. La seule marque d'attention qu'il m'ait jamais accordée
« (c'est toujours M. d'About) c'est quelque ligne injurieuse en tête
« du journal de Rome.

Pas aussi injurieuses et autant que les lignes écrites par M.r d' About dans son livre. En voilà un petit essais « Si je suis allé cher-
« cher un éditeur à Bruxelles, ce n'est pas que le régime de la presse
« française m'inspire aucune inquiétude, mais le *Pape qui a le bras*
« *long aurait put m'atteindre en France, et je me suis reculé...*

Vraiment, on voit tous les jours comme la main du Pape atteint les misérables qui font un métier de lui lancer à tous momens des injures, et de lui pointer des flèches qui ne vont pas perdues. Napoleon premier écrivait du vieux Delille: « Laissons ce digne vieillard dans ces convictions » et il lui pardonnait ses écrits et ses pamphlets contre lui. Et M. d'About ne sait pas pardonner l' homme qui par volonté de Dieu se trouve encore à la tête de la Catholicité. Si le bon vieillard s'est plaint, s'il a cherché d'arrêter en quelque sorte la vengeance des vainqueurs, si on lui a garrotté les mains, il faut respecter son malheur, le regarder pieusement dans sa position, comme le vieux Foscari auquel les Dix faisaient signer la condamnation de son fils. Le fils du Pape c'est son peuple, et Pie IX est le même qui signa le premier l' amnistie et qui n' a pas encore signé le contrat de richesse de sa famille.

Le pape est pressé, c'est connu, mais bien des rois se sont trouvés dans la même position: mais ce n'est pas une raison pour accabler l'auteur de tout ce que nous avons gagné avec des mépris, des injures et des écrits saillants et fiers. Une fois on voulait un Pape téméraire, riche, puissant; aujourd'hui on voudrait un Pape pauvre ou mendiant, et on assure qu'on l'honorerait de même. M. d'About voudrait un pape tout petit, et sans doute plus petit de son Empereur. Soit... mais il faut que le principe nouveau s'élève avant le Pape. Un Pape successeur

del prescelto terreno a ciò destinato, ed impose a'proprietari stessi di coltivarlo; ma la cattura di questo Pontefice e il suo esilio troncarono la piena attuazione dell'economico disegno.

Qual bene ridonderebbe a Roma, se i Principi possessori degli immensi terreni addetti a pascolo, introducessero nelle loro terre i miglioramenti che la scienza suggerisce all'agricoltura; se promettessero un premio alla sapiente introduzione dei nuovi sistemi seminatori e putatori, alla nuova applicazione degli ingrassi; se i proprietari una parte delle stesse terre riserbassero ad utili esperimenti; se qualche studioso cultore cui la modica fortuna anzi la miseria non condannasse a seguire i vecchi sistemi, facesse de'suoi terreni un campo di esplorazione alla scienza, non darebbe egli opportunità a' suoi concittadini di preparare una nuova ricchezza della nazione?

Ma i Principi inerti, i popoli indolenti lasciano che un anno vada come l'altro, e sgomentati per tradizione dalla parola novità in ogni branca, sia che risguardi la scienza o la politica, seguono lenti, muti ed impassibili il vecchio sistema determinato nelle parole: « Così faceva mio padre! », quel sistema nel quale la coltivazione era diretta dagli astri come una volta la vita degli esseri umani!

Ogni regno per esser grande ha bisogno di tre armate: l'armata intellettiva, l'armata della forza, l'armata del lavoro. La prima calcola, misura, propone, regola: i cittadini che ne

ne pourra balancer un instant entre sa dignité et ses traditions. Il n'est pas extraordinaire qu'en défaut de miracle il s'environne d'or et d'argent et peut-être de diamants sur le même style des Rois et des Empereurs qui lui font la guerre, et qui, en défaut de loyauté, s'environnent de soldats et d'artillerie.

De ma part je ne suis ni Romain ni sujet du Pape, mais je défie beaucoup des grands mots des écrivains croissants au gré des Empereurs, des plumes fort bien payées et de tous les étrangers qui s'occupent de nous, avec une tendresse trop spéciale et particulière.

Enfin M. d' About déclare « que la question urgente de l'Italie l' a forcé d'écrire un peu plus *vite* qu'il l'aurait voulu. M. d'About a cette fois échangé le mot *mal* en celui de *vite*: c'est juste: il n'a pas écrit : il a causé, et des causeries pareilles chez nous ne seraient dignes que du cabaret et tout au plus d'une course en fiacre ou sur le chemin de fer, à travers le vent et la fumée... Ce ne pas notre erreur si nous avons écrit comme lui... faute d'imitation! ».

forman parte tengono il sommo delle cose in loro mano, come le redini dell'auriga. Le armate della forza e del lavoro ricevono l' impulso dalla prima. Negli stati, la cui posizione rende indispensabile la cooperazione e l' intervento del ferro e del bronzo, l' armata della forza è necessità impellente; ma negli stati, come il Romano, posti in condizioni eccezionali, per esser la sede del Sommo Pontefice, l' armata delle braccia agricole è quella che più è richiesta, come utile e benedetta dai popoli. Un gran sementario di piante fu già fatto coltivare dal municipio di Roma, nella primavera del 1858: il Comitato Romano per lo incremento dell' agricoltura apriva una mostra o esposizione agraria in villa Borghese. Qual miglior mezzo per suscitar la passione e lo studio dell'arte e delle piante (1)... ma poi...? Roma, come possiede sterminati campi incolti, possiede tra suoi cittadini un campo immenso di erbe parassite che vivono a spese della terra che le produce e non la retribuiscono di nessun compenso. Preti e frati!

Un giorno a questi ultimi era affidato il progresso dell'agrimensura e delle scienze agricole. «La ristorazione dell'agricoltura, dice un egregio scrittore (2), è in parte dovuta a'monaci. Molte donazioni fatte a'monisteri che a noi paiono oggidì tesori smisurati constavano di terreni indurati, non obbedienti alla vanga o del tutto infecondi. Tale avean renduto il terreno le devastazioni e le arsioni occorse dal 5.° all'11.° secolo, che il dono della terra nello stato di abbandono in che trovavasi, era forse il minor dono che potesse farsi. Col tempo, è vero, riprese lo effettivo e duraturo valore. E a queste terre restie ai facili miglioramenti giovò soprammodo quello spirito di devota solitudine che traeva i monaci in regioni romite».

Uno scrittore anche più moderno che non invano frugò gli archivi di Montecassino (3) e cui lo scioglimento de' Sodaliz delle Marche e dell'Umbria pe' decreti del Valerio, dava timor grave, mirando l' ordine di S. Benedetto, al quale apparteneva, fu pronto a scrivere e ricordare nelle seguenti parole quanto l' agricoltura e la prosperità dovessero a quell' ordine,

(1) V. *Rivista scientifica economica* per lo Stato Romano. Anno 1859.

(2) V. Hallam. St. del M. E. di Europa.

(3) V. Tosti. *S. Benedetto al Parlamento Nazionale*. Napoli 1862.

e noi che non parteggiamo nè per gli eccessi nè per l'esclusivismo, le ripetiamo: « S. Benedetto raccolse bambina l'Italia dalle mani de' Barbari. Fra le braccia di quel monaco l' Italia vagì, e dalle sue labbra salmeggianti accolse il mistero della vecchia civiltà latina. Fanciulla, lo accompagnava nella sua diurna fatica de' campi ed imparava la vita nel lavoro de' suoi monaci consociati dal vincolo della preghiera. Addossò alle mura delle sante Badie la capanna de' suoi coloni, e con l' incenso del monastico altare confluì al Signore il fumo del domestico focolare ».

Chi non sarebbe oggi grato ai frati di qualsivoglia ordine e convento, se l'antica missione avessero continuata? qual'uomo del volgo non imparerebbe da'claustrali l'attività della propria persona, la solerzia della vita, se li vedesse lavorar ne' campi e sbracciarsi, per sospender l' opera solo a quel tocco

Che i cenobiti chiama alla preghiera?

Qual'esempio agli indolenti Romani, ai bestemmiatori del Papa, sarebbe l'operosa faccenda de'claustrali? Dal coro all'orto, dall'orto alla cura dell'infermo, da questa al confessionale ed allo studio de' libri santi, e dal confessionale alla questua pel povero e per la chiesa : se questa operosa vita fosse assegnata al frate, di frati a dir vero non se ne troverebbero molti!

Dian essi dunque cominciamento alla coltivazione dell' agro Romano, e lo esempio partorirà immensi benefici. La gleba fecondata da'loro sudori sarà il più bell'olocausto ch'essi render possano a Dio, nelle solitudini del Tuscolo, di Casamari, di Trisulti, di Subiaco, di Monte Corona e di quella che l'Imperatore Adriano chiamava Campania romana (1). Si vedrebbero così i conventi essere l'indicazione della prosperità agricola, e la crescente accusa d' indolenza, e la minaccia che si fa tutti i giorni ai beni delle mani morte, sarebbe respinta da un voto non di bigottismo o di contati miracoli, ma di operosità e di fede che ripeterebbe ogni giorno il precetto: *Aiutati che Dio ti aiuta*.

(1) Campania felice era detta la nostra Terra di lavoro e così davasi il nome di Campania ad ogni terra piana ed estesa nella sua superficie.

L'operosità de'frati recherebbe tal bene a Roma e tal forza di vitalità, quale non potranno mai darle un' armata di Zuavi improvisata da un degenere soldato di Francia o da un Cardinale con le spallette e il cappello bordato. Chi vuol tesori nascosti, li cerchi nelle viscere della terra.

La regione de'Volsci e quella pianura che le acque ritrattesi dai monti Lepini lasciarono allo scoperto era una volta ubertosa oltremodo. « Dopo una lotta di oltre ducento anni contro i Romani, ventitrè città o grosse terre che il Console enumerò, nuotavano nell'abbondanza e fornivan Roma di vettovaglie. Migliorata l'agricoltura, accresciuti i mezzi e gli arnesi che agevolano la buona coltivazione, la vasta pianura fra i Capi Anzio e Circeo restò lungo tempo spettacolo d'inerzia e di negligenza.

Or qualche evidenza di coltura trovasi, guardando l'Umbria, una parte delle campagne di Ferentino ecc: non lungi da quelle la negligenza ricomparisce, e non ti arresta sul labbro l'acre parola del biasimo. Quello che dovrebbe esser pabolo agli uomini, è pabolo al pennello; luoghi incolti, lande, massi calcarei, acque in tardo modo scorrenti, serpeggianti o ristagnanti, sono alimento al pennello dell'artista, che ne riporta a Roma la sua cartiera grave di bozze e di pennelleggiate impressioni.

Così Sonnino additavasi un giorno qual pittoresco nido de'briganti. Quel culmine, quella vetta, que'dintorni erano nel 1819 divenuti il centro di malnata genìa che intende a vivere a spesa e detrimento altrui, inalberando a pretesto una bandiera. Estremi espedienti furono necessari per intercettare colà l'affluenza di quelle bande facinorose. Il paese venne quasi demolito, e la vanga dell'agricoltore sopperì al fucile del brigante. Questo mezzo è il più acconcio a mutare l'aspetto di un paese. Slanciate l'agricoltura in gran copia nelle terre abbrutite dal vizio o dalla colpa, ed ogni individuo, forte del suo dritto, respingerà il suo nemico. Come l'amor dello studio allontana i giovani dalle panie del mal costume, la colonizzazione agricola su vasta scala con utilità di prodotti, discioglie gli uomini dalle associazioni criminose e dalla premeditazione del delitto. L'interesse, la prosperità della propria casa mutano la corrente delle idee; e la ritemperanza delle antiche passioni e l'emenda, se non sopravviene per forza di un principio diretto, sopravviene per un principio indiretto. Sonnino, il nido del brigantaggio romano, il cui tipo e la forma è passato ormai in tutti i di-

pinti stranieri, non è più quello di una volta ed invece potrebbe dirsi la residenza della *Cioceria*.

E perchè questa parola ha bisogno della sua spiegazione, diremo che *ciaro* è detto a Roma un villano, il quale porta al piede una specie di coturno, e raccoglie erbe di poco valore, atte alla nutrizione delle varie classi ed all'uso degli speziali che ne fanno le loro bibite toniche, diluenti o amaricanti. Egli veste pittorescamente a più colori, ma il costume più bello e leggiadro è quello della donna. La *ciociara* scende da'monti, depone pian piano la sua rozzezza in campagne cittadine, poi entra in città. Le donne a Roma, anche nel volgo e contadinescamente, aspirano alla eccentricità. Albanesi, Frascatane, Subiachesi, o Tirolesi, tutte tengono al loro abbigliamento più che a'loro campi. La *Ciociara* ignobile diventa in città modella, e scorda la natia capanna, la capra e le ortaglie, per divenire storica in un quadro.

I vini delle campagne Romane somministrano tanto quanto basta a far sbevazzare contadini e cittadini, e notisi che il bere è pei Romani un elemento di vita indispensabile. Albano, Velletri, Frascati, Marino, Genzano sono a mo' di dire le botti da cui si spilla. La vigna è una delle prime cure del proprietario, e il vignarolo un personaggio che quando entra in famiglia vuol la sua parte di considerazione. Se i vini romani non sono in generale poderosi, sono graziosi e piacevoli al palato. Montefiascone appartenuto ai Falisci (secondo alcuni), ai popoli Fisconi (secondo altri), sorge in sul vertice di fruttifera collina che per così dire si specchia nel prossimo lago di Bolsena. I vini che venivano da Montefiascone a Roma ed a Firenze inebbriavano più di un poeta del popolo, ed il moscato ebbe l'onore di entrare altresì negli aristocratici banchetti

De'Cristiani Ambasciatori
Ch'ànno il ventre sempre pieno:
E giurando al Trino ed Uno
Fè non serbano ad alcuno!

Anche il vino di Orvieto attrae a sè le simpatie de'bevitori più moderati e gentili. Il vino d'Orvieto è la *sciampagna* de'vini Romani, *le vin des dames*, e veramente quando è schietto non va lodato meno del Bromio di Orazio e del Falerno di Cicerone. Così non potremmo tacere degli Aleatici, vini dello stato, e del vino santo di Ascoli.

Ma in queste produzioni l'industria agricola Romana non ha gran parte. Le uve maturandosi sotto l'assiduo raggio del sole in terreni che serbano spesso nel loro seno tutto il vigore e i succhi vergini della vegetazione, il vino non può che riescir saporoso e piccante. Però nessuna singolar cura o parziali esperimenti tu scorgi nei vitiferi colli e nelle vigne romane. *Terra dat quod habet* e nulla più. Il merito del coltivatore e del vignaiuolo è quello di un automa che fa per abito tutto quanto faceva suo padre.

Se i vini, come dicemmo, provvedon bene al bisogno ed al gusto de'Romani, i latticini potrebbero oltre Roma provvedere eziandio altre parti d'Italia. Teneri e gustosi, essi vengon fuori da ogni proprietario e si lavorano con lodevole prattica. Il formaggio detto fiore che ha qualche simiglianza col lombardo stracchino, le uova dette di bufola, le così dette marzoline sono squisito frutto di pastorizia, e saporose per modo che altrove sarebbe malagevole il produrne. Gli animali vaccini e pecorini trovano, com' è ben chiaro, per satollarsi terre non isciupate o sfruttate in produzioni continue, ed il più semplice nutrimento erbivoro nelle campagne romane è un nutrimento sustanzioso.

Però, come vedete nella terra di Sonnino quelli uomini e quelle donne vigorose, pronunziate ne' muscoli, atletiche talvolta, così nella forma degli animali, nelle vacche, ne'tori, nelle bufale osservate un carattere o tipo speciale, un maestoso atteggiarsi, e (quasi sa di ridicolo il ripeterlo) osservate il bue e il toro romano serbare nel mezzo degli ignobili campi un insieme di dignità che li fa dominare nella mandra quasi con la sola alterezza dell' aspetto.

Però quando avvien s' incontri lungo la campagna Romana il copioso bestiame menato o tornante da'pascoli, e i cavallari co'lungi loro spuntoni guidanti i molti puledri, e le cavalle frementi e le più volte nereggianti, perchè il manto più comune è il morello, ei ti par d' incontrarti in quelle carovane di Barbari che venendo a fruire de' guasti dell' Impero portavan via uomini, armenti e quanto lor potesse abbisognare; poi fuoco e nebbia lasciavan dietro a' loro passi.

Ancorchè formate di animali quelle carovane sono maestose, e il polverìo che le circonda, le involge di mistero, quasi che rotta la tenebra s'aspetti di vedere che cosa n'esca fuori.

Il bestiame cavallino forma una delle industrie romane, poichè il cavallo di Roma si presta non solo al trarre, ma per l'uso della cavalleria è gagliardo e può resister bene alle fatiche della vita militare. Ma i risultamenti di questa industria sarebbero di gran lunga migliori, se le tenute dove le razze prolificano fossero di maggiori comodi provvedute, se acconce stalle e cascine ponessero l'animale nel caso di ripararsi dalle troppe continuate intemperie del verno, se il governo compensasse largamente i miglioratori.

Il bestiame vacciuo è forse il meno redditizio, imperocchè non molte sono le tenute dalle quali traggasi profitto da questo animale per burri e formaggi, ma il suo frutto migliore è il vitello.

Il bestiame pecorino dà maggior frutto e vantaggio, perchè da esso cavasi l'agnello, e formaggi diversi, e può anche tenersi alcun conto del letame.

I cavalli da tiro o da sella costano al proprietario, sino al tempo nel quale posson prestare servizio, dai 150 ai 200 franchi; i muli dai 100 a'150; gli asini dai 50 agli 80. I bovi da lavoro hanno un valore pressochè uguale a quello de' cavalli, ben inteso però che il buon puledro ha un valore approssimativo dai 300 ai 600 franchi: il cavallo domato per sella dai 400 ai 700, la cavalla da'150 ai 250. La capra vale da'10 a 12 franchi. Vale la pecora dai franchi 8 ai 10: l'agnello nella stagione da' 10 ai 12, la vacca giovane da' 10 ai 150. Il bove dai 250 ai 300.

Il bestiame è infine non lieve risorta dell'agro Romano e tra bovi, vacche, bufali e bufale, giovenchi e giovenche, vitelli e vitelle, cavalli e cavalle, muli e mule, asini ed asine, pecore, montoni castrati, agnelli, agnelle, capre, caprette, animali neri o maiali, il bestiame pascolante nell'agro Romano ammonta alla cifra di 362,584. Così pure la estensione superficiale dell'agro-Romano offre un insieme di 212,275,59 ettari.

E in questa estensione che si disegna sì pittorescamente innanzi agli occhi tuoi, hai a contare i terreni suburbani portati dall' industria a vigneti, oliveti, orti asciutti, terreni seminativi a grano, prati naturali, pascoli semplici o seminabili, valli palustri. Così osservi boschi cedui detti a fascine, a carbone, a legna, boschi da frutta, di pini e infine da taglio. Nè si vuole escludere da questa sommaria enumerazione una es-

tensione detta di tumuleti in riva al mare ed alcuni punti sterili, che sono pure calcolati a circa 689 ettari e frazioni.

E qui va notato che mentre assai terre potrebbero ricevere con buon frutto la seminagione del grano e l'irrigazione, se ne lasciano invece molte parti a pascolo o a prato artificiale e sopra 95225, 69 ettari, soli 3000 sono portati a coltura. E i grandi proprietari vogliono chiaramente e invariabilmente distinta negli affitti quanta parte della loro terra vien sottoposta alla coltivazione. Fatto il loro calcolo che sarebbe qui troppo lungo discutere, i grandi fittaiuoli, anzichè seminare a grano, trovano il tornaconto a lasciare a pascolo i terreni seminativi, cavandone lo aumento del bestiame e negoziando sulle carni.

Queste osservazioni servano a dar l'idea della condizione rispettiva de'proprietari e fittaiuoli dell'agro Romano, ma queste osservazioni discusse e portate a passare nel crogiuolo del dotto economista, darebbero assai ragione a deplorare il vecchio sistema.

Comunque le proprietà sien molte, e i preti accusati di prender tutto, secondo i dati che a noi fu possibile raccogliere, i proprietari ecclesiastici sarebbero un sessanta à fronte di cenventisette laici. E qui recherà maraviglia a chi legga di trovar sì pochi possessori di questo famigerato agro Romano, menzione continua di statisti ed economisti, ricordo di storia perenne del Pontefice che benedice, del Barone che invade, del milite venturiero che spoglia. Ebbene, questo famigerato agro Romano è diviso tutto insieme in 362 tenute circa, e queste tenute formano la ricchezza di 177 proprietari.

Come varia è la vastità di codeste tenute contandosi di quelle che han 50 ettari a quelle che ne hanno 8500, così il modo di darvi coltivazione è vario, e secondo dicemmo innanzi, la fecondità del suolo più che l'accortezza e la scienza di chi vi presiede, regola ed assicura la produzione.

I ricchi patrizi danno in fitto le vaste estensioni che posseggono, senza neppur guardarle. La ricchezza si riconcentra in pochi, e la successione della ricchezza in famiglie dello stesso calibro. Queste proprietà che potrebbero render felici ed agiate le famiglie anche operose che stentano il loro pane, sono invece il privilegio di tante persone e non più. Durano eterne, come la Città de'sette colli, certe leggi che mirano al concentramento de'beni nelle famiglie. Ed è pur troppo noto che per

esse vennero i predii urbani e rustici in mille modi vincolati, e la prosperità de'molti venne in forza di esse leggi sacrificata all'avito splendore di pochi individui. Le leggi nuove mirarono a distruggere le secolari istituzioni del Medio-Evo, scompartendo, come uno scrittore legale attesta, al maggior numero le immense proprietà, e così sorgendo mille nuovi interessi il commercio si fece strada altresì nel mezzo di que' popoli che per la loro posizione trovavansi separati dai punti più propizi al commercio stesso.

E se le corporazioni religiose dessero al popolo romano l'esempio del lavoro e dello studio, se i grandi proprietari, spogliandosi della nativa loro rigidezza scendessero a'particolari ed agli utili, che derivar potrebbero al popolo dalla proprietà stessa, se l'agricoltura riparasse alla mal'aria colla bonifica de'terreni, al lutto delle terre incolte, se sapienti commissioni ordinate per pubblico bene si cooperassero a cangiare alquanto, non le vecchie ma le rancide instituzioni e i metodi antiquati, Roma respirerebbe aure più libere, i cittadini tornerebbero a lei, si metterebbe in commercio col resto d'Italia e si potrebbe dire come già scrisse un romano: *L'antica donna de' sette colli ha rinnovato la pelle come il serpente!*

Vediamo ora che cosa fecero i Papi precedenti a Pio VI. Dopo il sacco di Roma e le devastazioni della campagna Romana ai tempi di Carlo V, Clemente VII, obbligato a pagare cento mila ducati d'oro incontanente ed altri cinquantamila fra venti giorni, non si trovò certo in lieta posizione. Pensò allora crescere le fonti dell'introito instituendo un Monte detto del Macinato, del quale imitaron poi lo esempio Paolo terzo e quarto, Pio quarto e quinto, e Gregorio decimoterzo.

Sisto V trasse da questi monti sì buon profitto, che ne instituì di nuovi, ma sempre acuto e vigile, guardando allo sbevazzare che intorno si faceva da'suoi amatissimi o non amatissimi sudditi, e vedendo che a Roma si farebbe di manco della donna anzichè del vino, impose un quattrino di dazio per ogni foglietta di vino che si spacciasse a'bevitori.

Lo accrescimento del prezzo non accrebbe la produzione, e i vini romaneschi sono da tempo immemorabile sempre i medesimi, quasichè non fossero capaci di verun miglioramento. Cavò anche Sisto il prodotto di un dazio sulle pelli vaccine.

Innocenzo X accrebbe il monte dell'Ancora ed altri da'quali

ebbe buon pro, estinguendo quelli che non davan gran frutto.

Nel 1708 Clemente XI si trovò stretto nell'erario, e vide il bisogno di nuove tasse, le quali d'altra parte non furono sì invereconde od ingiuste, come si volle da taluno far credere. Ne diamo il genuino specchietto:

	Scudi		Baiocchi
Per ogni barile di vino dei castelli . .	0		25
Per ogni barile di vino romanesco . .	0		15
Per ogni carro di fieno	1		40
Per ogni carro di paglia	1		00
Per ogni rubbio di terreno boschivo .	0		25
Per ogni rubbio di prativo o seminativo	0		50
Sulle corrisposte de' fitti degli orti . .	12	per	100
Sulle presenti pigioni di case abitate dai proprietari	5	«	100
Sulle case fittate	7	«	100
Sui canoni e censi	12	«	100
Sui crediti fruttiferi	8	«	100
Sulle pensioni ecclesiastiche	12	«	100
Sulle rendite Baronali	12	«	100

Ma comunque siffatti aggravi richiamassero l'attenzione dei proprietari sui loro fondi, nessuno fra essi presentava piani di miglioramento nella semi-coltura, nell'orticoltura, nel sistema degli ingrassi, nella vinificazione. Eppure il governo che s'immischia nel pensiero politico non frastorna le operazioni agricole, nè guarda nel libro del propietario i redditi di un mese o dell'altro. L'indolenza era sempre la stessa. La sola carestia poteva scuotere i neghittosi, e questa sopravvenne nel 1763. L'Italia meridionale ne fu invasata, ed ebbero a dolersene tutte le classi. Intórno a 26,000 contadini che nel lavoro seguivan sempre, per così dire, la stessa battuta, si videro astretti a cercar fuori delle usate terre opera e vitto. Precipitarono in parte nella capitale ed infestarono anche le vie, turbando la sicurezza cittadina. Le tenebre e la tortuosità di certe contrade davano occasione e prestavan favore a furti e ladronecci d'ogni guisa. Mezza campagna infine, strettavi dalla sopraggiunta siccità, erasi riversata in Roma. Il governo si sentì obbligato di tutelare la sicurezza pubblica e di tener sotto il vigile suo sguardo queste orde divenute infeste a'Romani e, se non altro, noverarle e tenerle a freno. Si videro allora zeppi di tali contadini i fienili

di Borgo appo S. Teodoro, e zeppe le antiche Terme Diocleziane, quelle che precedon oggi la stazione della ferrovia. Il colmo di questa emigrazione fu nel maggio e nell' aprile , come chiaro svelano gli editti del Cardinal Vicario del 4 aprile e del 16 maggio 1764. L' agro Romano offriva assai diffidenza di risorte. Si erano raccolte da

Rubbia di semenza	5465
Rubbia di frumento	63,600
Tolte dalle stesse per semina dell'anno seguente	15,816
Restavan per uso cittadino.	47,784
Oltre il consueto eransi consumate rubbia . .	16,000
Con difetto di rubbia	99,041

Le campagne difettavan di pane, e si provvedevan da Roma, dove la panizzazione facendosi in copia offriva forse maggior risparmio; ma uno scrittore diligentissimo che per siffatte statistiche ed economiche nozioni raffrontammo, asserisce che in taluni siti la fertile terra italiana aveva bisogno di domandar pane all' estero. In altri tempi erasi gridato:

Pace, pace pace.

A que' giorni gridavasi invece:

Pane, pane, pane.

E fu mestieri, senza più esitare, toccare il tesoro Pontificio da Sisto V messo in serbo in Castel S. Angelo.

Non era sì agevole il governare a que' tempi, e se parlammo innanzi di Pio VI , ne parlammo senza adulazioni, ma per dovere di storia. Un milione e mezzo fu tolto da Clemente XIII dal fondo dell'Erario, dove rimasero scudi 1,013,122 e non più.

Le campagne di Roma non migliorano. Esse non sono il termometro della solerzia, ma della infingardaggine. I Cincinnati più non escono dalle sue terre, e gli armenti da gran tempo a questa parte non sono condotti più da un Felice Peretti divenuto Sisto V, o da un Pietro Trapassi divenuto Metastasio!

—

GLI OSPEDALI

E LA PROSTITUZIONE

Umbram fugat veritas!

Ci pare, se non di tutto, aver di assai cose discorso, ritraendo Roma al guardo delle popolazioni italiane anelanti di ricongiungersi in amichevole e fraterno amplesso sotto l' ombra delle grandi rovine e del perdono universale. Merita la gran Capitale che tutti sappian di lei, quello che la innalza, quello che la umilia.

Ma come colui che in sul partire per estranea terra, ove dovrà dimorare, guarda attorno se alcuna cosa abbia obbliata, così noi, innanzi di toglier commiato da' nostri lettori e nello avviciuarci alla fine del nostro libro, andiamo intorno guardando, se alcuna grave cosa o necessaria al pieno svolgimento del nostro lavoro prospettico e forse fisiologico, avessimo dimenticata.

Descrivemmo o delineammo almeno tanto che potesse bastare, le chiese, le gallerie, i musei, le preziose reliquie dell'antichità, i costumi, la storia: toccammo di volo altresì, perchè l'elemento poetico non mancasse, leggende e tradizioni. L'elemento che, per mo' di dire, prese minor parte nel nostro libro, fu l' elemento statistico ed economico, oggi divenuto perno e cardine della società nostra; ma questo elemento non rifiutammo per manco di forze a discorrerne (se il lettore si degnerà di por fede in noi) ma mettemmo da banda, sol perchè la statistica di Roma può dirsi oggi incompiuta. L' emigrazione è sì vasta, che la sua statistica potrebbe considerarsi come una cifra illusoria. Non dissimigliantemente dee dirsi della Economia, in una città dove gli studi Economici sono un fuor d' opera, una eccezione. Invece di calcolare adunque Romanı viventi, calcoliamo gli egri, ed apprestiamoci a dir due parole sugli Ospedali.

Gli Ospedali, come tutte le filantropiche instituzioni, sono gran contrassegno di civiltà, nè solo di civiltà son dimostranza, ma di carità e diremmo (ci si consenta la parola) di evangelichezza. Nell'ospedale due esseri si dividono senza risentimento, anzi in fratellanza onorevole, le più nobili cure. Questi due esseri sono il medico e il sacerdote. Al letto dell' ammalato essi assumono la più alta missione, essi partecipano della Bontà infinita che ha sì gran braccia, e curvi sulla persona del sofferente per calcolarne i mali o per diminuirne le mortali angosce, essi adempiono a tale ufficio, che invidiar debbono il Generale d'armata il quale comanda la morte, e il Magistrato che la formola. Il lustro di una splendida assisa e la dignità di una toga innalzano l'aspetto del Generale e del Magistrato. L'uno sul suo cavallo riccamente bardamentato, l'altro immezzo alle colonne di un'aula giudiziale, riempiono della loro persona tutti i riguardanti. Il medico e il sacerdote al letto dell' ammalato, quasi inosservati innalzano sè medesimi, umiliandosi. Il prete a quel letto diventa sublime, e spesso chi ne rise in vita, ne chiese in morte. Gli Ospedali di Roma dovrebbero per questa parte esser ricchi di sacerdoti pei quali, innanzi al dovere di assistere i moribondi, ogni altra mondana cura cessasse.

Roma possiede Ospedali, e, così detti, Arci-Ospedali.

Primo fra questi ultimi è l'Arci-Ospedale di Santo Spirito in Sassia, la cui origine è sì rimota, che si riporta all'epoca d'Ina re dei Sassoni, donde piglia il suo nome. Vuolsi che questo re del quale è fatta menzione anche nelle storie Inglesi, venendo a Roma, capitale del Cattolicismo, nel 718 fu preso dal gentil pensiero e continuò il benigno impulso Offa re d'Inghilterra, aggiungendovi sito e beni. Ma così bella opera venne distrutta da due incendii e dalle Barbariche depredazioni. Innocenzo III correndo l'anno 1198 ne riprese l'opera, quasi sparita e restata senza traccia in quel rione di Roma. Sisto V ristorò la chiesa nell'interno con disposizioni architettoniche del Sangallo, all' esterno con disegno di Ottavio Mascherini. Vi si videro lavori di Perin del Vaga e due Deposti, l' uno di Pompeo dell' Aquila, l'altro di Livio Agresti da Forlì. Con Livio Agresti che vi figurava l' Assunta, pinse Girolamo Siciolante lo scendere del Santo Spirito. La sacrestia veniva decorata dai chiaroscuri dell' Abatini da Castello, e la tribuna dal ci-

borio, disegnato da Andrea Palladio. E tra quadri di Paris Nogari, romano, e Gio: Battista della Marca osservasi una Trasfigurazione di Giuseppe Valeriano, che lasciò i pennelli per la Compagnia di Gesù. Oltre la chiesa trovasi un'Arciconfraternita, della quale non essendo qui luogo a ragionare, torneremo all'Ospedale che ha vasta estensione e buone proporzioni di fabbricato.

La grande sala, detta Braccio vecchio, è lunga palmi 564, larga 55, alta 60, ed essendo ben giusto che la Religione s'avesse il suo tempio in un ospedale dove l'amor del prossimo e la carità esser debbono la vera guida d'ogni procedimento, questa sala è decorata di un altare, le cui linee sono attribuite al Palladio, autore del mentovato ciborio.

Di pari altezza e larghezza è il Braccio detto nuovo, ma la sua lunghezza è di palmi 414. Una terza sala lunga palmi 149 larga 48 ed alta 49 ha il nome di Ospedaletto de' feriti.

Pio VI, del quale cennammo altrove la non comune solerzia nel migliorar Roma e le sue instituzioni, è autore e fondatore di un altro edificio diviso, parte ad uso della borghesia, parte ad uso de' militari. Passa di mezzo all'uno ospedale ed all'altro la via non angusta, ma spesso diserta.

In quanto dunque alle località destinate all'uso prescritto, esse non difettano di capienza, per modo che l'Arci-Ospedale di Santo Spirito contiene ben dodici sale ed offre posto a 1250 letti. Non mancano a questo ospedale una Clinica, un Museo Anatomico, un Armamentario chirurgico, una Sala incisoria ovvero destinata alle Autopsie Patologiche. Gli studi e le esperienze possono ben farvisi, ed ogni disposizione che non sia speciale, ma amministrativa, emana da un prelato che vi presiede. Assistono l'Ospedale quattro medici e due chirurgi in prima categoria, senza tener conto de'sostituti o degli aggiunti e assistenti, cui prestan l'opera materiale circa un centinaio di famigliari.

Come sussidio al detto Ospedale si offrono altre sale destinate a filantropico asilo, sulla via Longara dove è una porta disegnata dal Buonarroti. Di esse sale una parte contiene gli alienati. Il pio luogo è detto *S. Maria della Pietà*, e il governo largisce a questi asili la somma di 10,000 scudi.

Presso la Basilica Lateranense è l'Ospedale di S. Salvatore, il quale ha pure una gran sala lunga palmi 395, larga 37, al-

ta 38 con altre attigue e in tutte si posson bene allogare 578 letti. Mentre nel precedente Ospedale le proporzioni sono più vaste e l'ingresso è per tutti, in questo le malattie sono più gravi e non si accolgono che donne. Non solo le febbricitanti, le tossicolose vi hanno ricetto, ma quelle inferme di scorbuto, tocche da tisi e piene di altre infermità tendenti al cronicismo. Vi prestan lenimento e conforto le suore dette della Misericordia, e i padri Crociferi attendono agli spirituali conforti. Per quelli dell'inferma natura l'Ospedale ha due medici di vaglia, un chirurgo e due sostituti, sia per l'uno che per l'altro ramo. Questo Ospedale, vista la condizione delle donne a Roma, della quale diremo appresso qualche parola di più, meriterebbe cure assai maggiori e forse altro indirizzo. Esso ha una Biblioteca non comune e tre grandi sale Anatomiche.

L'Ospedale degli Incurabili non è discosto dal Mausoleo di Augusto e tien fronte al Corso. Riceve i malati d'ambo i sessi, e più quelli affetti da lue sifilitica, la quale è a Roma non pure diffusa oltremodo, ma serpeggiante di tal guisa, che dove meno può pensarsi, si annida. Ha due chirurgi, due medici, due sostituti, famigliari e supplenti, una clinica chirurgica, una farmacia, un teatro anatomico, una camera incisoria. Per cura di Gregorio XVI venne ampliato; per cura di Pio successore, recato a termine nella parte materiale. Ma la parte nella quale difetta è lo studio profondo della lue nel minorarla: la sua cura o la introduzione di que' miglioramenti nella parte esecutiva che risguarda la scienza e l' utile loro applicazione.

I mali venerei sono (assai duole il dirlo) una piaga permanente e vergognosa oltremodo nella città dove il buon costume *Esser dovrebbe a sè medesmo speglio*, ed esempio vivo alle altre città italiane. Ma questo buon costume non ha che una forma apparente; in fondo è orrenda depravazione, e quella prostituzione della quale s'intende impedire il progresso, condannandone lo aspetto, s'interna intimamente ne'visceri della società romana e del popolo e produce guasti infiniti nelle famiglie e massime nella gioventù, che solo con la idea del pericolo si vuol tener lontana da inverecondi commerci. Ma per un principio che ormai non ha più d'uopo di confutazioni, lo scandalo del mal costume e de' libidinosi appetiti diminuisce in ragione del giusto ed adeguato sfogo che vi si dà. Egli è stolto il credere che senza un canale, le acque a lungo andare

non trovino la via per rodere ed uscire dove men s'aspettano. Questa prostituzione compressa, della quale si vuol proscritto fin l'uso e il suono della parola in Roma, è invece sì nociva e pregiudizievole, che dove in altre città la cortegiana tiene i suoi modi, le sue norme, le sue apparenze, qui la cortigiana studia tuttodì a mescersi tra la schiera delle oneste donne e simular devozione e riserbo. *Ejice illam ex aedibus tuis*, disse l'Apostolo, ma al prete che la teneva celata. *Ejice illam ex aedibus secretis* diremo noi. Il tipo della donna romana è fiero, nobile, dignitoso, e se ne potrebbe trarre gran dose di virtù, ma i preti ne traggon vizio. Le nobili han vacua educazione, le donne vulgari son rese schiave di falsi principii. Purchè serbi le apparenze di chiesa, la donna è libera di mal vivere nel suo connubio intimo e legale e di farsi della persona di suo marito l' egida contro le indagini del governo; ella è libera di trovarsi in tutte le ore dove le aggrada e di passare in altri il male onde ha piena la persona, senza che uomo al mondo possa torcerle un capello. Ella è cortigiana dove vuole, quando vuole, e con chi vuole. Ieri ha guadagnato, oggi è onesta: oggi dona e seduce, domani rifiuta. Oggi l' amor suo costa un prezzo, dimani un altro. La legge della sua prostituzione è scritta da lei, non da altra podestà che da lei. Dicesi che la libertà individuale trovi a Londra il suo centro: non è vero. Se la libertà della donna consiste nel far di sè quello che più le torna, vendersi come meglio le aggrada, propagare i suoi benigni o funesti efflluvî, sacrificar vittime sull'ara della dissolutezza, la cortigiana di Roma è l'eccesso della libertà. S'impedisce ad una nave infetta di prender posto in porto tra mezzo ad altri legni: ma per la laida donna di Roma il lazzaretto non arriva, se non quando non abbia più forza da regger sulle gambe, ovvero obolo da consumare. Il governo non ammette la prostituzione femminile; la donna di Roma invece ammette la propria prostituzione in secreto, e quella del governo, ch'ella svergogna, in pubblico.

Pur tuttavia queste donne si levan su di buon'ora, all'alba, e vanno a chiesa, prendono la benedizione la sera, bacian venti o trenta sacre lane al giorno, e guai a chi non sappia cogliere il momento acconcio a far loro intendere un desiderio. Elleno montano in ira, vi danno del seduttore o del sovvertitore, e sarebbero pronte a suonar la campana per chia-

mar gente in piazza, come Lucrezie non disposte ad uccidersi. Se poi talune di queste donne godon l' alto favore di una mantelletta, di un carabiniere, di un birro o del sotto-curato, il far onta alla loro pudicizia, quando elleno non sono disposte ad essere impudiche, costerebbe la pace, e forse qualche ora di libertà (1).

Non ammessa la prostituzione (dice la sapienza de' padri) le donne non possono esser più meretrici. Il meretricio dunque a Roma non esiste; e se pure esistesse, se le donne dessero sè medesime altrui con quanto ebbero in sorte dalle vicende della vita errante, la messa mattutina e la benedizione serotina basterebbero a purgarle dentro e fuori, val dire d' anima e di corpo. Questa crudele incoerenza del governo romano o meglio pretile, che lascia mietere vittime ogni anno nel campo della società, è tanto più inescusabile in quanto che Roma è la città delle arti, e tanto più imperdonabile in quanto che molte donne han bisogno di passare dal silenzio delle loro coltri dimestiche allo specchio dell' artista che le ritrae, all' atteggiamento pagato ad ora.

Nel parlare delle arti dicemmo delle molte giovinette che si formano a' consigli dell'artista, nel parlare de' Papi dicemmo, che onora la Santa Sede quel passar sopra alle nudità ed alle voluttà del Paganesimo, purchè venga continuata la tradizion gloriosa dell'arte; ma tutto questo fatto con le sue conseguenze come può accordarsi col voler le donne del volgo perfette, lontane da ogni vizio o abito guasto? Una città nella quale gran parte di cittadini abbraccia il celibato e votasi ad esso, e un'altra parte interroga le forme, i lineamenti di una donna quasi come il viaggiatore esplora la sua carta geografica, potrà mai credere che le sue donne possano serbarsi inviolate e caste più che altrove? Le donne romane tra preti che non s' ammogliano e artisti che le sminuzzano, possono serbare una condot-

(1) Livia, Clelia, Vittoria sono modelle. Da modelle divengono prostitute *(mignotte)*, poi quando sono più mature trovano un amico *nero*. Finalmente si sdegnano dell' arte del Romano, del Prete, e vengono a Napoli.

Allora si spacciano per emigrate e trovano una pensione dal governo italiano. Andate a dire che il governo italiano non sia benefico, e i preti non opprimano le donne romane!

ta non dico esemplare, ma tollerabile? certo che no. Però tra cortegiania e ipocrisia le donne venderecce acquistano un fare eccezionale che alla prostituzione consentita e limitata sostituisce una illimitata corruzione. E di questo stato di cose il peggior danno ridonda al costume ed alla salute pubblica, che è gran peccato voler distrutta, contro le evangeliche dottrine, per serbare una vuota apparenza di onestà.

Le leggi intorno alla prostituzione dunque sarebbero a Roma più che altrove necessarie, i provvedimenti sanitari, igienici, dovrebbero recuperare più che altrove a pro de' poveri padri e delle madri romane que' figliuoli che escono dal Collegio romano guardati da' carabinieri sino alla crocevia, per andar poi, sospinti le più volte da lenoni, in bocca di una lupa, che non è quella del Campidoglio.

La maestà del Pontefice che noi onoriamo, può ben levarsi a guardare il cielo quando la terra è troppo lubrica al suo sguardo, ma i suoi ministri potrebbero invece affaticarsi a renderla più tersa, aspettando che il sommo Pastore riabbassasse lo sguardo in sulla terra. Qual tormento al cuore di un pietoso Pontefice (che traversò il pelago umano pria di toccar la Sedia) quel sapere che la gioventù tutta di una città, la quale non è suggetta a miasmi o a contagi di clima, debba esser contagiata ed invasa da mali degni del mondo selvaggio di Colombo? Dove meglio che a Roma infrenare il vizio e tener mondi i corpi e le anime? Se il peccato esiste sotto la semplice forma del coito, non è peccato maggiore la perpetrazione o la comunicazione di mali orrendi originati da esso? « Non voler fare ad altri quello che per te non vorresti, ama il prossimo tuo come te stesso » non sono leggi d'amore codeste? I ministri del culto, e sacerdoti che noi vogliamo, chiediamo, e onoriamo, si permettono di far l'inquisizione dell'anima, là dove essi divengono maestri confidenti e duci, cioè al confessionale; e perchè non possono i ministri della pubblica sanità permettersi d'indagare i mali che si recano altrui sotto l'aspetto della buona fede, e darne penitenza?

Sono queste utopie. Il dirlo è facile, ma il prete guardi a non pronunziar questa parola con sarcasmo, perocchè il sarcasmo è mal contagioso più della lebbra e della lue sifilitica, e via via potrebbe andar oltre, come andò oltre Cristo.

Dando rapido guardo agli Ospedali di Roma noi sentiamo il

debito d'investigare quanto da quelli si parte e quanto vi giunge. Gli Ospedali potrebbero dirsi Dogane de' malori umani. Quanta merce v' entra, quanta n'esce, e questa merce va in ragione del lecito commercio o del fraudolento? A qual prezzo si pagano queste merci? Le avarie di queste merci da che derivano? Da sciagura, casualità, ovvero da legni mal costruiti dove l'acqua trapela, il caldo scema, il genere, l'agitazione e il movimento le deprezia! Non ci si ascriva a colpa di usar la metafora, ma la morale non può migliorarsi che dopo lo scandaglio del vero.

A gravi riflessioni mena questo nostro dire per chi non intenda, come sopra cennammo, rispondere a tutto con un sardonico sorriso. Queste riflessioni riguardano gli ospedali e la salute pubblica, del cui guasto è prima origine la non ammessa prostituzione; la poca cura che si ha delle donne, il tener chiuso l'occhio sul loro procedere, transigendo in segreto ed affidandone la vigilanza e il reggimento al solo Sotto-Curato.

In sulla via di Ripetta è posto l' ospedale di S. Rocco con la chiesa annessa incominciata giusto nell' anno 1500, per la quale fece qualche cosa Alessandro VI; ma dell' ospedale fu promotore il Cardinale Anton Maria Salviati protettore del chiaro giureconsulto Farinaccio.

Instituzione misteriosa, questo ospedale non ha che venti letti per le partorienti, ed esso continua per così dire la pagina dolorosa e obbrobriosa della vita femminile in Roma. Quando una donna, per relazioni illecite, sente agitarsi nelle sue viscere un frutto di doppia vita ella rivolge il pensiero a S. Rocco. Nascondersi, mascherarsi è l'opera de'nove mesi che precedono il parto; cercare una segreta protezione, covrirsi il volto e nasconder la propria vergogna e la colpa in questo ospedale dove un sacerdote presiede (per accoglier talvolta le vittime del sacerdote medesimo), questa è la instituzione dell' ospedale. Tutte le istorie domestiche, le fasi di sacrestia che si compiono in S. Rocco rassomigliano a'misteri del Canal Orfano, dei piombi e de' pozzi Veneziani. Vi si va in secreto, vi si dimora occulti: si geme senza una lacrima consorte, si soffoca la colpa, si nasconde il frutto della colpa medesima. La serenissima Repubblica ne'piombi e ne'pozzi del Palazzo Ducale decretava la morte: la Corte di Roma nelle secrete camere di questo spedale alimenta la vita, ma la sopprime nel mistero.

Questa instituzione adunque, per quanto sia filantropica, è altrettanto immorale in una Roma, dove la prostituzione non è consentita. Da una casa onesta talvolta dopo lunga simulazione, uscì una giovinetta che le vesti avvolgevano d'amplissime proporzioni. Ella aveva ingannato suo padre, sua madre, l'uomo che la idoleggiava: ella aveva venduta sè stessa al ricco forestiere, o al prete di casa. S. Rocco la raccoglieva: il frutto delle sue viscere andava lungi da lei, ed ella?... tornava a casa zitella. Delle quali cose sarebbe onesto il tacere, se non fosse necessario il dire aperto.

S. Gallicano è un ospedale che raccoglie gli affetti di malattia cutanee e si spazia in Trastevere, ma ben acconcio, netto, non deficiente di acque e di marmi tanto necessari a raffreddar, per così dire, i contatti. Possiede un teatro anatomico con una buona farmacia e racchiude 150 letti. Due vaste sale presentano le dimensioni l'una di 360 palmi, l'altra di 240 con larghezza di palmi 44 e 40 di altezza. Tra un letto e l'altro l'ammalato siede in marmoreo seggio, con copiosa acqua scorrente, il che è fatto nell' intendimento di non lasciar arieggiare l'ammalato e non produrre in lui, movendo altrove, la retropulsione della sua cutanea effervescenza. Uno de' principali medici, un cerusico e gli assistenti indispensabili ne formano la debita guida. Il Dottor Corsi lasciò non ha molto a questo ospedale la somma di scudi 12000, da servire pel miglioramento e il progresso scientifico e materiale dell' ospedale medesimo. E in questa somma è prescritto altresì un compenso a valente Professore della Università Romana.

Nella stessa regione di Trastevere è posto l'ospedale di S. Giovanni Calabita, detto de' *Fate ben fratelli.* V' è annesso un convento, e una chiesa dove pinsero l'Arpinate e il Calabrese. S. Giovanni di Dio che tutta la sua operosissima vita consumò nelle fatiche degli ospedali, soleva ripetere: « *In custodiendis illis retributio multa* ». Vi trovan ricetto i soli uomini presi da malattie febbrili e contiene 73 letti. I nobili decaduti vi trovano un ospedaletto pien di riguardi.

La Trinità de' Pellegrini è un ospedale pe' convalescenti di ambo i sessi con buoni dormitorî, quattro refettorî, 486 letti. Una Confraternita regge ed amministra: un Cardinale soprassiede ad essa, ma più di tutti fece il buon Neri, del quale in

refettorio fu posta la seguente iscrizione:

S. PHILIPPO NERIO
CUJUS CONSILIO, ATQUE OPERA
ARCHICONFR: SANCTISS: TRINITATIS
INSTITUTA EST.

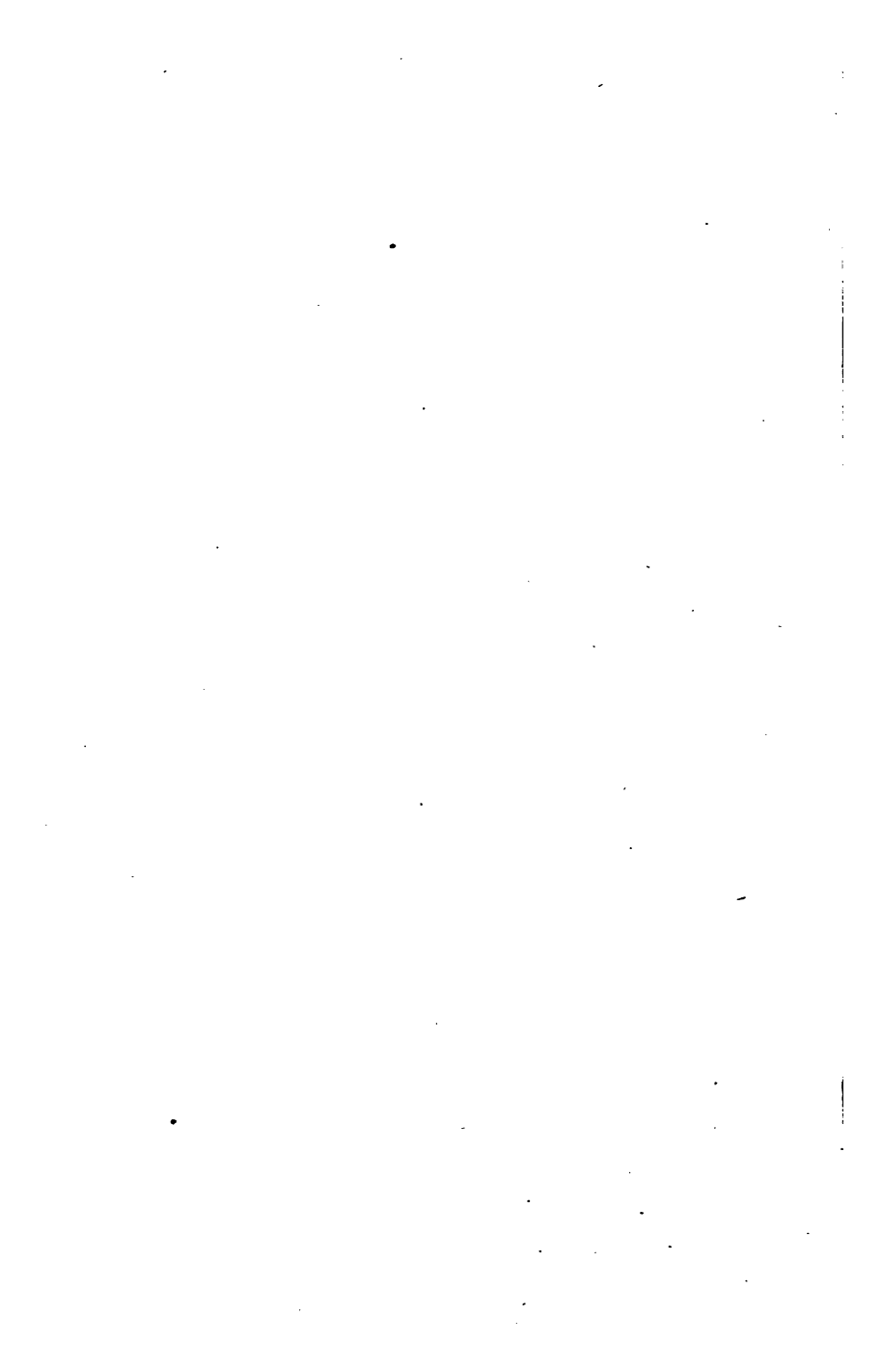
Un ospedale di tal natura non manca di concorso: i convalescenti vi si trattengono da 3 a 6 giorni con paterno accoglimento. Le sue rendite ammontano a 180,000 scudi.

S. Maria della Consolazione, con chiesa annessa, ha il suo teatro anatomico, buona biblioteca e raccolte pregevoli.

Oltre a questi principali ospedali Roma ne ha pur altri, imperocchè una città, tenuta sede di religione, non può difettarne. Gli speziali infermi trovano ricovero in S. Lorenzo in Miranda, i fornai e loro garzoni riparano al S. Giovanni di via Giulia e in S. Maria di Loreto, il cui tempio, in parte delineato da Giacomo del Duca e dal Sangallo, possiede scolture non ultime di Giuliano Finelli, Stefano Maderno e del Fiammingo; nè solo i Romani hanno i loro ospedali. I Lombardi si accolgono in S. Ambrogio e Carlo, i Lucchesi in S. Croce e Bonaventura, i Bergamaschi in S. Bartolomeo ed Alessandro, i Fiorentini nel loro S. Giovanni ecc. I Tedeschi e i Fiamminghi si curano in S. Maria dell'Anima, dove trovi la chiesa di questo nome con pitture di Giulio, del Veneziano, e di più artisti fiamminghi; gli Spagnuoli, nel ricovero di Monserrato; i Portoghesi in S. Antonio, ospedale con la sua chiesa, eretto nel 1417 per opera e cura di Giovanna di Lisbona.

Una città evangelica qual'essere dovrebbe Roma è astretta a spendere ogni sua cura intorno allo emolumento e progresso di cosiffatti stabilimenti. Quanto la scienza che più onora l'umanità suggerisce, esser dovrebbe accolto in queste sale; ma noi che abbiamo osservazioni a fare, non rancori a disfogare, dobbiamo dire che dato una volta il debito impulso alle podestà e ricordato al governo con la imponente voce del popolo che la cura de' corpi deve esser pari a quella delle anime per ben meritare da Dio, non indugiamo a credere che sì solenni instituzioni avranno di giorno in giorno que' miglioramenti richiesti dalla civiltà e dall'amore del prossimo.

I PONTEFICI

PRO E CONTRA

La Réforme est née des fautes, des abus et des vices de la Papauté: la Révolution est née des fautes, des abus et des vices de la Monarchie. ALTAROCHE.

Quando la stampa divien libera, per conseguenza di un nazionale rivolgimento, i primi a raccoglierne l'amaro frutto sono i Papi ed i Re, e gli uni e gli altri colgono l'amaro da' loro popoli, per non aver saputo a tempo compartir loro e mescere il dolce. Ciò da una parte: dall' altra vilissimi sono quelli che nella libertà imbaldanziscono.

Certi preti e frati che per toccare la santa sedia avrebbero in altri giorni fatto trombetta di non so che cosa, certi uomini di lettere e filosofastri disposti altra volta per una nomina di bidelli di università a baciar la coda e sue adiacenze della mula famosa de' Papi; di botto, come videro libera la stampa e sicura la pelle, essi che ne' tempi del terrore se ne stavan quatti quatti, divennero ad un tratto belve ferocissime, e al primo assalto si lanciarono addosso alla Santa Sedia e la colmarono di sozze contumelie, ond' è che noi (usi a pubblicare il vero, quando il bandirlo per le stampe valeva carcere o morte) ci stimiamo in dritto di retribuire anche costoro di sozze contumelie, non a difesa de' Papi, sibbene a sostegno della verità.

I Papi hanno una storia, le cui pagine non son tutte belle e gloriose. Quella diga che essi opposero un giorno ai Barbari, a riparo della civiltà, opposero più tardi alla civiltà stessa, quando vennero in timore che il suo troppo crescere e preponderare la rendesse ingrata verso i suoi medesimi protettori. Vecchi le più volte e di cagionevol salute, i Papi non opponevano la fierezza alla violenza, alla minaccia le armi. Conciliatori e temporeggiatori per eccellenza, usi a sfuggire l'oggi degli uomini per aspettare il dimani di Dio, i Papi rassicuravano ed

incuoravano i timidi, spianavano a' futuri martiri la via dell'esilio e della persecuzione, consigliavano ed insegnavano il soffrire, e ne' primi secoli della Chiesa, perseguitati anch'essi, ne davan l'esempio alle generazioni crescenti. Quando i Barbari tutto sconnettevano e slegavano, essi, i Papi, si raccoglievano intorno gli uomini e le nazioni. « Nel tempo medesimo, dice Rosmini, Stefano presentava l'Ungheria a Roma, Giovanni l'Inghilterra, Pietro l'Aragona, Alfonso il Portogallo e due Demetri offrivano la Russia ». Furono queste forse colpe del Papato? Che cosa non fecero di animoso e di grande dal tempo di Gregorio sino a quello di Carlomagno? E notisi che il solo Carlomagno lasciò memoria di opere non volgari, le quali, a dire di uno scrittore francese, non furono che l'effetto del suo viaggio di Roma. I Papi non solo a Roma ripararono i guasti lasciati dai Barbari nelle tremende e rovinose loro escursioni, ma per molto tratto di paese eressero asili religiosi, aprirono vie ed ospedali, crearono acquedotti, e guarentirono, come asserisce lo stesso Fleury, l'Italia dal furore de' Longobardi e dall'avarizia de' Greci.

I Papi vinsero dunque in Italia e per l'Italia, ed a renderla forte e tutta intorno ad essi raccolta, furono costretti a mescere l'infernale scienza della politica alla Evangelica dottrina. Che avrebbero fatto contro i cannibali col solo Vangelo alla mano?... Ne abusarono. Verissimo, ma fu dura necessità, e per liberarsi dalla possanza Longobarda essi collegaronsi ai Franchi, risuscitarono e benedissero gl'Imperi, ma quando gl'Imperi vollero soperchiarli, la Chiesa assunse proporzioni e forme alquanto mondane. Il pastore obliò le agnelle e dimenticò il precetto: *Pasces oves meas*, ovvero le volle pascere di un cibo inusato, ed obliò la solenne sentenza: *Regnum meum non est de hoc mundo*, anzi l'obliò tanto, che parve voler riformare la divina sentenza, dicendo: *Regnum meum est de hoc mundo!* Le gare del Sacerdozio e dell'Impero, gli Antipapi e il nepotismo, la politica e il lusso furono gravi scandali di santa Chiesa; ma il lusso fu da' Papi originato, ovvero fu quasi imposto ad essi dalle irrefrenabili tendenze Europee?

Ricobaldo Ferrarese ricorda che a' suoi tempi più persone mangiavano in un medesimo piatto. Nelle chiese dopo il mille non v'erano ancor banchi e molte case eran ricoperte, come le capanne, di giunchi, vimini e paglia.

S. Paolino di Nola cominciò a tirar su le sue famose campane sopra assicelli di legno e travature fatte a croce, e prima del 10.° secolo alcune chiese, dette Cattedrali, erano ancora di legno. Tutto il mondo in questo accordo di semplicità e di rozzezza andava coerentemente. Tutto consuonava, e le campane forse in quell' ordine di cose erano le più dissonanti. In un mondo così fatto, il Papa non aveva bisogno di gran pompa per distinguersi da'suoi devoti: pur tuttavia pitture del VI secolo, come abbiam già notato nel passarle a rassegna (1), mostrano che non andava mica malconcio vestito alla carlona. Molti umanissimi e cristianissimi forti di quel detto

Il primo prete torni alla rete

si piacerebbero di veder nel Pontefice un Belisario accattone, *ad usum Marmontel*, un illustre mendicante. Il mio regno non è di questo mondo pronunziò Cristo; pur tuttavia il Cristo in una Giudea sì meschina e sì semplice non fu detto mai che andasse lacero o male in arnese. Non lo attestò neppure Renan (2). Non tesaurizzate, disse il Signore (3): ma se la vera Religione non consiste nel calice d' argento, la decenza non comportava il calice di legno.

L' oro, le gemme, l' armellino... che cosa rappresentano queste dimostrazioni di vanità raccolte sulla persona del Papa? rappresentano il Papa nella sua Sedia consentita da' popoli e non più nascoso nelle Catacombe. Il ricordarlo non sarà colpa a chi ha l'uso di ragionare, ma in un tempo di civiltà crescente parve suprema ragione il lusso. Gli Angioini portarono a Napoli gli usi Provenzali, ma che parlo di Napoli; l'Europa tutta non fu solleticata una volta da questo emporio di lusso, non agognò quasi di divenire asiatica? Essa s'indusse fino a ricercare i prodotti dell' India. I popoli si lasciarono volentieri ecclissare da sfolgoranti eccedenze, e fu allora che i Monarchi e il Pontefice stesso vidersi astretti ad accettare ed adottare apparenze novelle. Egli che avea promosso le Crociate e non era riuscito a strappar il Santo Sepolcro di mano agli Infedeli, strappò loro quasi per compensazione tutte le più splendide suppellet-

(1) V. Chiesa di S. Clemente.

(2) V. Ernest Renan. Vie de Jésus—Paris. Michel Lévy, 1863.

(3) *Non tesaurizzate in terra ove le tarme e la ruggine consumano.*

tili. Erano i soli frutti di un'avversata vittoria. Dio forse non l'aveva benedetta per gli errori e gli orrori de' Crocesegnati, e non ne benedisse neppur le conseguenze e le prede. Il lusso troppo sfolgorante minò la sublime austerità Pontificale.

Da ciò chiaro si vede che noi non ascondiamo il vero e non l'asconderemo. Quel Gengis-Kan che a capo de' Mongolli operò conquiste e spedizioni emule, se non maggiori a quella di Alessandro, diede forte da pensare al Pontefice, illudendo co' fulgori della *Sua Imperialità* o del suo *Cesarismo*, e suonò una ora pe' Papi nella quale fu d'uopo smettere ogni semplicità primitiva ed assumere fogge più spiccate e più splendide.

Il regno di Cristo non era di questo mondo, e il voluto Vicario di Cristo risiedeva in terra circondato da terrene dilezioni. Ma tal pecca non esclude che que' Vicarii in sì lontani tempi furono tra noi e altrove i coadjutori del ben essere civile, i fautori delle più nobili discipline. La legislazione, il dritto pubblico, le scienze, le arti debbono ad essi incremento ed emulazione.

« Fu opera del Supremo Pastore di Roma (attesta Herder nell'istoria del genere umano) se l'Europa non venne ingojata e forse per sempre dagli Unni, dai Saraceni, dai Tartari, dai Mongolli ». « Senza Papi (dice Muller) Roma più non sarebbe ». « Roma (soggiunge Ancillon) fu il tribunale supremo elevato immezzo all'anarchia universale ».

I preti rabbiosi e venduti e i frati sfratati non hanno bisogno di altre citazioni. Essi sanno, anche per tradizione, che i più tepidi seguaci della nostra Religione e gli stessi protestanti hanno riconosciuto l'alta missione de' Papi ne' tempi del sangue, dell' invasione e del terrore.

Non niegheremo, per mostrar senza velo l'animo nostro, che talvolta i Papi stessi quando ebbero vinta e domata la barbarie, sentiron troppo la vittoria gridando *Osanna*; ma i Papi potendo anche essere Vicarî di Cristo, cessaron mai d' essere uomini?

Se l' abate Renan volle trovare la sua parte di vanità anche nel Cristo e si degnò nell'altezza della sua apostasia di perdonargliela (1) anime purissime, liberali seguaci dell' Evangelo non perdonerete voi qualche vanità a' Papi?

(1) Citiamo questo autore per celia. Di Cristo il sig. Renan o ne sa troppo, o non ne sa nulla.

Le gare di primazia tra il Sacerdozio e l' Impero partorirono grandissimi scandali de'quali tutta la riprovazione si fa cadere sulla Santa Sede; ma quando due poteri indispensabilmente devono combattere, chi potrebbe attribuire ad una parte sola il danno che ne deriva, chi potrebbe coscienziosamente farsi giudice unico ed assoluto degli errori di parte?

Le intelligenze si dividono tra una parte e l'altra, ragioni e torti da una parte e dall'altra si sperimentano. Se un imperatore ha dritto d'imperare, se un re ha dritto di regnare, un Pontefice ha dritto di pontificare. Se il mondo non ha bisogno nè degli imperatori, nè de're, ne de'papi (e potrebbe essere), facciamone di manco: se non sappiamo o non possiamo farne di manco, è forza che l' imperatore regga il suo impero, il re governi il suo regno, il papa guardi il suo ponteficato.

Ma gli scrittori, le autorità che forman per così dire la glossa di queste difficili questioni sono divisi, se non in parti uguali, in parti non molto dissimiglianti.

Non perchè le armi ajutarono talvolta a sorreggere il Pontificato, e gl' Imperatori prestaron mano ai Papi, hanno essi il dritto di ripeterne un compenso o un'ammenda di autorità sì vasta.

Tertulliano dice: « Rispetto come si deve la maestà dell'Imperatore, riconoscendolo pel primo dopo Dio, a cui io lo sommetto; io dico che a Dio lo sommetto e non l'agguaglio (1)» ma Tertulliano sarà bastevole opinione a sollevare l' Imperatore sul Papa? Se l'anima è superiore al corpo, perchè è il movente di quello, chi presiede e vigila alla cura delle anime sarà egli da tenersi inferiore a chi presiede e dirige le forze?

Oltre le gare degli Imperatori, gli Antipapi furon quelli che empirono di scandali tutta Cristianità; ma cui addossare la colpa, se un papa non volendo piegarsi alle mire di un Imperatore, questi per abbatterlo gli sollevi contro le sue creature e favorisca la elezione di un antipapa? Il legittimo Papa dovrà ritrarsi e cedergli il posto, ovvero escogitare tutti i mezzi per sostenersi nel suo seggio?

Per isciagura di questo nostro conviver sociale v'ha in tutte le classi taluni uomini i quali non sognano che la grandezza,

(1) *Sed etiam quod temperans majestatem Cæsaris infra Deum magis illum commendo, cui solo subiicio: subiicio autem non adæquo*. V. Tert: Apol.

le dovizie, il dominio, e per conseguirlo non guardano a mezzi diretti o indiretti, legittimi o illegittimi. Essi tentano riescire in tutti i modi, e per riescire spodesterebbero chicchessia. E nell'animo loro (non potendo a sè medesimi tacer l'onta e il danno che recano altrui) si van confortando e rincorando col dire che se i loro mezzi, onde giungere, sono tortuosi ed avviluppati, il loro giungere ad un posto sarebbe per arrecar gran bene agli amministrati.

Di questa e non d'altra materia furon formati gli Antipapi, i quali sempre e tutti finirono col ritrarsi non lodevolmente dalla scena che avevano invasa, e coll'accettare un compenso e deporre le insegne Pontificali.

Chiarissimi scrittori, e soprammodo degni di fede e di ossequio, tuonarono fin dai pergami contro la Santa Sede, e prima assai che Frate Arnaldo e Geronimo Savonarola e Jacopo Bussolari gridassero contro il Papato, altri non men dotti al certo ed anche più sinceri, ne avevano tolto argomento di arringhe ed epistole e sermoni di fuoco. Alla morte di Liberio papa, Damaso ed Ursicino si disputano la sedia di S. Pietro, il popolo si divide in fazioni, il sangue scorre.

Ammiano Marcellino scrittore pagano sì, ma non del tutto fuorviato da spiriti maligni, racconta che per la elezione di un Vescovo nella Basilica di Sisinnio fu tale il fermento, che al ritrarsi della gente dal tempio, si contarono 177 cadaveri. Nè questo fatto è toccato di volo, chè egli ne toglie occasione a farvi sopra le più sensate considerazioni. «Considerando (egli « dice) il fasto mondano con che vive chi possiede in Roma « la dignità Episcopale, non mi maraviglio punto se chi la so- « spira non perdoni a sforzo ed arte per ottenerla, perocchè « ottenuta che l'hanno, acquistan certezza di arricchirsi con le « sole oblazioni delle devote matrone di Roma.... Essi fanno « conviti pieni di tanta lautezza, che si lasceranno in dietro « quelli de'Re e degli Imperatori. E non s'avveggono (poi sog- « giunge) che potrebbero essere veramente felici, se senza ser- « virsi del pretesto di Roma si piegassero a riformare il siste- « ma di loro vita, imitando lo esempio di alcuni Vescovi delle « Province, i quali con la saggia frugalità nel mangiare e nel « bere e coll'andar senza fasto vestiti rendono non meno cara « ed accetta la Religione agli adoratori ed a Dio Eterno (1) ». E

(1) V. Hist. Amm: Marc: Lib: 27 e 3.

si noti che così ragionando Ammiano Marcellino non mostra verun disprezzo e risentimento a'Cristiani, comunque pagano, e se biasima il fasto de'Vescovi residenti a Roma, quasi di lebbra infetti colà, loda i Vescovi delle Province, quasi purificati dalla semplicità del viver campestre.

S. Pier Damiano liberamente parlando, e per amor del vero non avendo riguardo di sorta alcuna, condanna que'papi che « imbrandiscono il ferro e stipendian soldati (1) campeggiando come militi o re guerrieri per difendere i loro dritti e talvolta per far valere le loro determinazioni »; ma la mancanza di forze militari non dee per converso conferire il dritto agli Imperatori ed ai Principi di occupare le altrui città, d'incatenare i dritti della Santa Sede.

È una utopia il credere e il voler far credere ammantandosi di una fede illimitata che Dio debba e possa visibilmente difendere il suo Vicario con mezzi tutti spirituali o miracolosi. Non ha l'Onnipotente miracoli, benedizioni e saette pronte come a noi talenta. Iddio difende ed osteggia quando crede e quando vuole. Egli che fece il cielo lucido, chiaro, dardeggiante, ci pose tanta luce sugli occhi a punto per esprimere che *con tanta luce noi siamo ancora ciechi!* Dio sarebbe ben poca cosa se dall'alto de'firmamenti non ci potesse dire: *Dotti! voi leggerete tutti i libri, meno questo ch'io tengo sotto i piedi!*

Fu S. Pier Damiano Vescovo d'Ostia erudito e dotto, ma non fautore della Monarchia temporale de'Papi, e Papa Niccolò II, che già lo aveva innalzato ad arcidiacono della Chiesa Romana, gli tolse dignità e arredi Episcopali, per consiglio, vuolsi, del dispotico Ildebrando, il quale, se di dispotismo venne giustamente tacciato, egli è certo che di quella sua recisa ed assoluta indole di oprare si valse pure in far qualche opera buona, fulminando di vivissimo sdegno coloro che alla Santa Sedia portavan vergogna col loro procedere. Le epistole di questo Pontefice scritte con lo scopo di ampliare i poteri del Papato non sono poi tal colpa, da torgli il merito di ogni opera buona, come di aver infrenati i vizi e le escandescenze del clero. Egli attesta che per la facoltà da Cristo data agli Apostoli di sciogliere e legare in cielo, il Papato ha podestà di dare e togliere Regni, Imperi,

(1) La sua espressione è: *dico quod sentio*. V. *Epist.* IX, *Opera edita Lugd: 1623.*

dignità (1); scrive ad Ermanno Vescovo che Dio nel prescrivere a S. Pietro: Pasci le mie pecore, punto non ne volle esclusi i regnanti (2). Egli asserì finalmente (senz'altro più lungo discorrere di materie che fuor ci trarrebbero di via per lo lungo tema) che la dignità regia si parte dalla umana cupidità, mentre la Vescovile dalla divina pietà si deriva (3). Non a tutti è dato interloquire in sì gravi disquisizioni, ma certo non si può negare che, nelle origini, il Papato sia più sublime di ogni regno della terra; che dove le armi negli imperi e ne'regni decidono le controversie ed assegnano un posto e un limite al dritto, nella elezione de'Papi e de'Vescovi, quando il popolo vi prendeva la sua debita parte, i Vescovi non formavano una casta, e la podestà non era un privilegio.

Uno de' più recenti e più dotti scrittori ecclesiastici (4) ragionando dell'Episcopato nella sua origine e nella sua decadenza faceva aperto in questi sensi l'ardua questione. « L'Episcopato s'era avvezzo a persuadersi che i suoi interessi andavano innanzi allorchè gli riusciva di rusparsi un qualche palmo più di terra o un qualche grado maggiore di potere nel regno che viene da questo mondo... Furono inventati i seminari per provvedere alla nulla educazione del clero, come furono inventati i catechismi per provvedere alla nulla istruzione del popolo. Non si ebbe il coraggio di ritornare allo stile antico... Ne' primi secoli la casa del Vescovo era il seminario de' preti e de' diaconi. I grandi Vescovi s' allevavano da sè stessi il proprio clero. Le espressioni di alto e basso clero erano allora inaudite, e il grado di semplice sacerdote rendevasi venerabile ed alto...

« Ma... cominciato avendo il Clero con dolore e con lacrime a ravvolgersi fra gli affari temporali e vedersi attorniato dalle spoglie del secolo, cominciò ben presto ad affezionarsi ad esse, e apparò la ferocia e la materialità de' profani reg-

(1) *Omnis mundus intelligat et cognoscat quia si potest in cœlo ligare et solvere, potest in terra imperia regna... pro meritis tollere unicuique et concedere.*

(2) *Dicens: « Pasce oves meas » reges exceperit.*

(3) *Sed forte putant quod Regia Dignitas Episcopalem præcellat.. Illam quidem superbo humana reperit, hanc divina pietas instituit.*

(4) V. Rosmini. Cinq: Piag: della Chiesa.

« gimenti. Origene, quel grande formatore di Vescovi e di mar-
« tiri, in una delle omelie o catechesi che facea pubblicamen-
« te in Alessandria, diceva le parole di Gesù: Chi non rinuncia
« a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo! ».

Dante avea chiamato il Papa « *Lo principe de'nuovi Farisei* ». Per indegnazione, Petrarca lo sorpassò, maledicendo nei versi *La vil serva di letti e di vivande*, e trasmettendo ai posteri nelle sue lettere famigliari le abbominevoli tolleranze della corte di Clemente VI, di quel Pontefice che a Cecilio di Comingio, in ricambio dei facili amori, concedeva facoltà di vendere pubblicamente, nonchè le grazie temporali, le spirituali indulgenze. Un acre pubblicista descrive col Petrarca alla mano le lascivie Avignonesi in modo da far inorridire. Eccone un saggio. «Tutto quanto raccontasi delle due Babilonie di Siria e di Egitto, tutto quanto si dice de' quattro laberinti d'Averno e del Tartaro, è un nulla a petto di questo inferno di Avignone. Preti, già curvi sotto il peso degli anni, vanno danzando colle loro adultere ignude intorno all'altare, e Belzebù nel mezzo di essi ne stuzzica le concupiscenze con ispecchi che riflettono l'imagine delle dissolute loro movenze e delle lascive loro figure (1) ». Le quali cose poi raccoglieva da questi versi:

Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando, e Belzebù in mezzo
 Co' mantici, col foco e con gli specchi
 . . . .
 Putta sfacciata e dove hai posto spene?
 Negli adulteri tuoi?

Innocenzo VI chiamato da Petrarca un orso sospettoso e indolente, per la cui salvatichezza fu dimenticata la lussuria e la rilassatezza del suo predecessore, avrebbe voluto far bruciar vivo il poeta, dandogli quell'imputazione della quale si gravò anche chi leggesse Virgilio. Più tardi il Papa pensò carezzarlo e blandirlo con l'offerta di qualche dignità, ma il Petrarca non

(1) V. Epist. v. 1.

era ambizioso: egli non accettò, e, per quanto facessero i Cardinali, non consentì mai al bacio del sacro piede (1).

Dacchè la Sede erasi trasportata in Avignone, dice uno scrittore di storia Uuiversale, Guelfi e Ghibellini del pari la bersagliavano, quasichè cessasse d' esser cattolica, cessando d'esser romana. Come il Petrarca, buona parte degli scrittori si lanciò addosso alla Santa Sede, e tra gli altri il Sacchetti mercante, il Pecorone frate.

Non istaremo a dire de' due opposti partiti che esaltano ed abbassano Leon X. Certo è ch'egli aveva raccolto intorno a sè le più chiare intelligenze, quasi non volendo d' altro lume risplendere che di quelle insieme riunite. La libertà degli studi fu un fatto da non niegare. I porporati, i signori, gli artisti, gli uomini di lettere dettavano novelle, commedie, ponevano in mostra le galanterie del secolo, sferzavano il costume, non badando a qualche voluttà di forma, e la pittura come la scoltura non si tenevan a colpa il farsi a parlare ai sensi con le nudità, gli scorti capricciosi, le composizioni lascivette e gaie.

(1) A documento di questa sua temperanza, non crediamo vano di riportare una sua lettera tratta dal medesimo autore:

Io sono contento di quello che ho, nulla chiedo, nulla voglio: ho posto un freno a' miei desideri e posseggo tutto ciò che mi occorre per vivere. Cincinnato, Curio Fabrizio, Regolo, dopo aver soggiogate intere nazioni e condotti molti re in trionfo, non erano più ricchi di me. Se apro la porta alle passioni sarò sempre povero: l' avarizia, la lussuria, l' ambizione non conoscono limiti: l' avarizia sopratutto è uno sfondato abisso. Ho abiti per coprirmi, vivande per pascermi, cavalli per portarmi, qualche jugero di terra per coricarmi, per passeggiare ed esser sepolto dopo la mia morte. Che cosa aveva di più un Imperatore Romano?

Ho libri di ogni specie, raro tesoro per me: essi alimentano l'anima mia con una voluttà che non è mai seguita da disgusto. Ho amici ch' io tengo in grado del maggior bene che si possa avere, purchè i loro consigli non siano rivolti a privarmi della mia libertà.

Voi calcolate poco queste ricchezze, lo so; che volete dunque che io faccia per arricchirmi? ch' io presti danaro a usura, che io traffichi sul mare, che io vada ad abbajare nel foro, che io venda la mia lingua e la mia penna, che io mi stanchi di accumular tesori sui quali dovrò vegliare con affanno, che dovrò abbandonare con rammarico e altri dissiperà con piacere?

Ma questa libertà, questa prudenziale tolleranza non calman le turgide fibre dei frementi scrittori. Essi attestano che tutta la corte di Leon X era un ammasso di lascivie: essi sanno anche di più, sanno che lo stesso Leon X era infetto di mal sozzo. Che cosa rispondere a simiglianti asserzioni? Chi sa di queste cose, disse Custine, deve aver ragione di sapere.

Noi non neghiamo che la protezione accordata da una parte agli ingegni, le spese dall'altra che sopportar dovea per respingere i suoi nemici, posero Leon X nel bisogno di tollerare che si buscasse su talune indulgenze; noi non neghiamo che per non perdonare alle oltracotanze de' Signorotti italiani, generanti dissidi dovunque, egli lasciasse compiersi qualche slealtà di procedimento governativo: tutto questo dava il dritto a Lutero di venir su ponendo immezzo nuove credenze e disordinando le coscienze? Gli errori del Papa eran bastevole scusa alle nefandigie del frate Agostiniano e di tutti gli altri preti golosi e frati concubinari? Non tesaurizzate (avea detto Cristo) non tesaurizzate: la Sede tesaurizzò, ma i riformatori ubbriacarono.

« Senza Lutero, Calvino e i loro complici (esclama Gioberti)
« la religione di amore non si sarebbe mutata in superstizione
« di odio, non si sarebbe introdotto ne'popoli Cristiani quel de-
« lirio d'intolleranza feroce, onde a loro l'Europa è in obbligo
« di aver veduto prolungarsi l'età barbara e commettersi in
« nome di Dio crudeltà inaudite in quegli anni medesimi che
« Torquato e Galileo, divini uomini, dilettavano il mondo e lo
« istruivano (1) ».

Si rimproverava a Leon X il tradimento fatto al Baglione, quando per chiapparlo lo convitò, e fecegli poi mozzare il capo; e nol nieghiamo. Fu atto di atroce politica. Abbiamo bisogno di ripetere quanto operò Giulio II, e quanta energia spiegasse in ogni suo comportamento? Giulio II che armato intervenne ai cimenti, che difese Roma per così dire con la spada e col pastorale, che fortificò Loreto contro i Barbereschi perchè non ispogliassero i suoi tempî, che si vide rotolare a'piedi la mitraglia allo assedio della Mirandola, come Annibale la testa di Asdrubale, dovrà egli rimproverarsi, perchè sosteneva i dritti della Sede e guarentiva le proprietà della Chiesa esponendo la propria vita? Se i fedeli largheggiavan verso la Chie-

(1) V. Ges. Mod. Cap. 19.

sa, se il Turco minacciava d' invadere, doveva egli dire agli uni—Non largheggiate: agli altri—Passate liberamente e spogliatemi?

Si rimprovera a Giulio II il tradimento fatto a' Colonnesi, quando a tor loro di mano il potere, faceva assaltare le loro terre e le ville, bruciare i loro palazzi e darvi il sacco, ed in onta a un trattato fatto innanzi, privava di dignità lo stesso Cardinal Pompeo; ma i Colonnesi, non sia vano il ricordarlo, eransi poco prima rannodati agli Spagnuoli, gli avean tolto Anagni, e il Cardinal Pompeo affacciandosi alle porte di Roma con 800 cavalli e 3000 fanti aveva costretto il papa a cercar salvezza entro Castel S. Angelo.

Fu un tempo (e non ne occultiamo le triste reminiscenze) nel quale un Cardinale munito di pieni poteri, Egidio Albornoz, e con facoltà tutta temporale si fece a riprendere e a conquistare a pro d' un Papa le città che sottraevansi a lui. Bologna offre ancora una lapide commemorativa sopra un canto di via. Ebbene, questo Cardinale non arretrò alla vista del sangue, e quando gli si chiese conto delle immense somme a lui affidate, si volse al Papa ed in un fascio di chiavi gli diede il conto richiesto. Ma immezzo ai furori delle guerre non abbiamo dimenticato che il Pontefice Pio.... comandò al suo Generale Orsini che rispettasse la patria di Cicerone, comunque ribelle ai suoi doveri, alla qual cosa potrebbesi rispondere già che Dionisio pure ordinò si rispettasse Archimede.

Fu un tempo nel quale Papa Paolo III per togliere Rimini ai Malatesta pose sossopra l'Italia: eppure i Malatesta avean preso parte per la Chiesa, e a Roberto Malatesta che moriva pugnando per que'dritti, papa Sisto era corso a dar l'estrema unzione.

Le interminabili anarchie e le dissensioni scambievoli di signori e signori che contristavano Italia, porsero incitamento a queste asprezze de' Papi, ma noi non le scusiamo.

Non iscusiamo le donne de' Papi, anzi con l' Apostolo ripetiamo: *Ejice illam*... ma i Papi non richiaman certo codeste pagine della loro vita, essi non disconfessano le pagine un pò guaste della storia loro. Il sacerdozio e l'impero, il lusso e la politica, gli antipapi e il nepotismo furono gran seme di scandali e di discordie; ma se l'impero Germanico o altro impero avesse vinto, avremmo oggi una Italia, o saremmo stati assorbiti come i Galli, i Sassoni, i Longobardi. Se agli Antipapi fosse stato fatto

buon viso, dove sarebbero ora il capo della nostra Religione e dove i piedi? Fuorchè in cielo, forse in terra, per tutto ed in nessuna parte.

Gli avversari, per disegno, del Papato, non ne salvan che tre o quattro. Li puoi contare, e dalla massima parte degli avversatori odi farsi ovazioni e laudazioni solo a quelli che moriron presto, ed è gran cosa che parecchi scrittori pasciuti di fiele e d'ira vi dian lode a Papa Marcello II, che assai utile riforme volea compiere, e morì presto.

Lo stesso Alessandro III che non volle sobbarcarsi in Italia a stranieri dominatori, che pronunziò la solenne parola *Fuori i Barbari*, che rizzar fece quella fortezza, la quale ancor col suo nome è nostro baluardo, quello stesso Alessandro, attestano certuni, facesse tutto quel diavolerio, perchè non voleva sopportar rivali in Campidoglio. Chiare e rette intelligenze!... l' umile Vicario di Cristo, l' illustre mendicante doveva salvar l'Italia, ma farsi esautorare, spodestare, manomettere, esiliare! Sicchè ai Papi avvenne che quando chiusero un occhio sulle condizioni del viver terreno, furon chiamati lascivi, come Leon X; quando si occuparon molto della Chiesa, poco del resto (e sarebbero parecchi gli esempi) furon chiamati impostori o bigotti; quando solleticarono i popoli ad armarsi e si armarono anch' essi, furon detti sanguinari, e tutte queste accuse non mancano di fondamento, ma lo scandalo maggiore è il veder chi li accusi, preti golosi ed avidi frati concubinari. Che l' accusa ci venga dal Pecorone o da Lutero e da'loro seguaci, sarà sempre indegna, dubbia, ed inaccettabile. Fu divulgato, per onta della Santa Sede, che anche una donna vi sedesse. Gran mercè che uno scrittore non amico a' Papi sventasse la calunnia (1). Ad ogni modo quella medesima Papessa parve meno scandalosa delle Giovanne di Napoli e di Caterina di Russia.

Chi potrebbe negare quanto pro recava agli studi Niccolò V, come nella Biblioteca Vaticana dimostrammo? Essa divenne per lui il centro di vera attività intellettuale; chè se l' effetto non rispose pienamente a' disegni del buon Pontefice ed alla grandezza di Roma, fu perchè le guerre d' allora distolsero gli animi da' lunghi studi. Nella vita di Niccolò V, dice il Zannelli, s'abbraccia la fine dello scisma d' occidente, la prima ori-

(1) V. La Papessa Giovanna, per Bianchi Giovini. Milano.

gine de'Concordati, il risorgimento delle lettere, la smania di disotterrare gli antichi manoscritti, decifrarli, correggerli, tradurli, commentarli. E allora vennero richiamati a vita i codici di Pindaro, Callimaco, Platone, Senofonte, Plotino, Proclo, Luciano, Ariano, Dione, Diodoro Siculo, Procopio; di Quintiliano, Valerio Flacco, Ascònio Pedano, di Cicerone (*pro Cecina*, *De Lege agraria*, *In Lucium Pisonem*, *De Oratore*), Silio Italico, Lattanzio, Nonnio Marcello, Ammiano Marcellino, Columella, Cornelio Celso, Vitruvio, Prisciano ed altri notevoli; si tradussero Pitagora, Senofonte, Eschine, Esopo, Epitetto, Polibio, Curzio, Cesare, Appiano, Platone, Claudio Tolomeo, Tucidide, Eusebio, Cirillo Alessandrino, e assai altri Padri greci; si scrissero moltissime opere, tra le quali *la Storia di Firenze* del Poggio, *Roma instaurata e trionfante*, *l'Italia illustrata* del Biondo, i commenti su Cicerone del Loschi, *l' Ortografia* del Tortorelli, le filosofiche del Trapezunzio, del Valla, e le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio del Manetti, vanno specialmente ricordate.

Ma non solo le lettere egli sussidiava e promoveva, ma le arti. « Egli nel fabbricare (dice Vasari) mise Roma sossopra ». Restauri di mura, di chiese, incredibili; disegni di basiliche e di vie infiniti; racconciato il Campidoglio, ampliata la mole Adriana, costruiti S. Stefano e S. Teodoro, riordinati gli acquedotti, lastricate le strade. « Qual luogo (esclamò il vescovo d'Arras nella orazione funebre), qual luogo vi ha in Roma, qual chiostro o tempio, in cui non siano stampate orme di sua virtù e liberalità? ». Un Rossellini, un Leon Battista Alberti erano a'suoi ordini. Roma non sa se più debba a Niccolò V o a Leone X.

Noi non siamo i fautori di Sisto V: lo abbiamo mostrato in un'opera (1) ed anche in questa. Quella sua natura alquanto selvaggia e risentita produsse pur tuttavia utili effetti ne'popoli e negli Stati da lui governati. La nostra severità di opinione, della quale forse non ci perdoneranno gli ultra cattolici, gli rifiuta oggi gran parte della gloria alla quale volle egli aspirare, sol perchè i mezzi de'quali si valse a domare i suoi soggetti non furono confacenti al carattere mansueto e pio del Sommo Pastore, alla mi-

(1) V. Storia di Beatrice Cenci e de'suoi tempi. Un vol. in 8.° sesto Le Monnier. Presso il Cav. Gaetano Nobile.

tezza di un Vicario di Cristo. Ma possiam noi dimenticare gli obelischi frutto di vittorie romane fatti innalzare da lui, le vie aperte al commercio, la protezione largita alle arti, i fraudolenti, i grassatori, gli assassini cacciati via, anzi strappati come mala pianta dalla società di que' tempi e molti posti fuor dello stato di nuocere? Noi dimentichiamo tutto, ma non possiamo dimenticare che tra i suoi successori più d'uno dobbiamo contarne il quale, ponendosi conciliatore immezzo ad ardenti guerre ed accanite, continuò quell' Apostolató o quella missione per la quale Leone IV si fece incontro a' Barbari, e trattenne Attila campeggiante, e S. Mercuriale calmò Alarico. Polonia, Scozia, Irlanda, la Croazia, la Boemia, la Sassonia, la Svezia, la Norvegia quasi spontaneamente si offrivano al dominio od alla correzione della Santa Sede; questa non mancava mai d'intervenire con gli espedienti, più a lei possibili, nelle loro calamità. Il danaro che i Papi ricevevano da'fedeli, se non sempre, assai volte usarono in pro de' fedeli. Peccarono sì, di riunire troppi benefici in una mano, di associarsi al dovizioso più che al povero, al nobile più che al popolano. Trista pagina di un libro di colore oscuro segnan le grandi somme spese nelle guerre di religione e le genti assoldate per le strage degli Ugonotti o di eretici più o meno infesti, più o meno pertinaci; ma è da pensare che le persecuzioni fatte alla religion Cristiana ed alla potestà suprema de'Papi, furon tali che si trattò più volte di dire: O i cattolici resteranno senza guida e senza aiuto abbandonati a sè stessi, o verranno soperchiati e depressi con onta di tutti i secoli che ne fermarono la legittimità a prezzo d'immensi sacrifici. Nel momento dell'ira e del dispetto, quando un principe tiranno pesa sovra un popolo, si può invocare il Turco, ma chi avrebbe potuto desiderare Calvino o Maometto a Roma con pacato animo? I loro furori erano forse un'armonia di pace alle menti?

Ebbero anche i Papi il loro bivio di sangue e la storia e là per mostrarlo (1). Il Cattolicismo che i Papi avevan fondato, non

(1) Prezioso documento serbasi nell'Archivio di Montecasino. Maometto II avendo invasa l'Austria vuol tenere a bada il Papa che non vada a difenderla e non armi, promettendogli di farsi Cristiano. Il Papa gli risponde esser suo dover difendere i Cristiani contro gl' Infedeli e della sua promessa fidarsi poco. Sarà colpa del Papa il non aver creduto a Maometto?

potè sempre e ad ogni evento specchiarsi nel loro esempio. Ma i cattolici si sarebbero sgomentati nel vederli vacillare; la religione da essi predicata e fatta predicare, inoculata e nutrita col sangue de'martiri e de'missionari, sarebbe caduta in tale abbandono, da sconfortar tutti di tutto. E perchè le altre religioni non avevano il prestigio tenuto sino allora dalla cattolica, l'inerzia e l'indifferentismo forse il peggiore di tutti i mali, la miscredenza e lo scetticismo avrebbero coperto la faccia della terra. I Papi ebbero dunque un dover sacro di sostenersi a fronte del Cattolicismo che li guardava e dello spirito di censura del Protestantesimo che si elevava gigante di sopra al loro baldacchino.

Noi non possiamo nè intendiamo scusarli ad ogni piè sospinto, ma che forse la storia del Papato è tutta pura, tutta olezzante di ambrosie celesti; forse che qualche scrittore ortodosso, clericale ultra cattolico pronunziò la sentenza che il Papato non inciampasse mai negli errori?

Pietro d'Osma pose a base de'suoi ragionamenti la proposizione *la Santa Sede può errare*. Sisto IV dichiarò eretica questa proposizione come Papa, ma la condanna di Sisto divenne poi inappellabile e sempre? Le opinioni possono esser dogmi? e il dogma che deve consolidare le menti e tenerle strette nel principio, si può fermar su due piedi, senza il concorso di altissime intelligenze?

La tendenza al nepotismo, a questa specie di favoritismo parentevole, è certo una macchia che le opere anche sante e generose de' Pontefici non riescirono a cancellare; ma come Celestino V rinunziò alla grandezza del Papato e non lasciossi per nessuna guisa illuder dal suo prestigio, così non pochi papi citar potremmo che fin dell' ultimo obolo loro assegnato fecero partaggio e largheggiarono co' miseri. E questi uomini non furon lontani da noi, e per trovare un papa amico a poverelli, benigno a quelli che non congiurano contro la Chiesa e lontano da ogni largizione a pro de' suoi, non è d' uopo risalire, come alcun disse, fino al quinto e al sesto secolo.

Volendo trovarlo anche senza la lanterna di Diogene, lo troveremo non lungi da questo secolo di corruzione. Ad ogni modo, chi giudica e condanna rammenta le parole che si dicevano agli Imperatori romani nel loro trionfo (1).

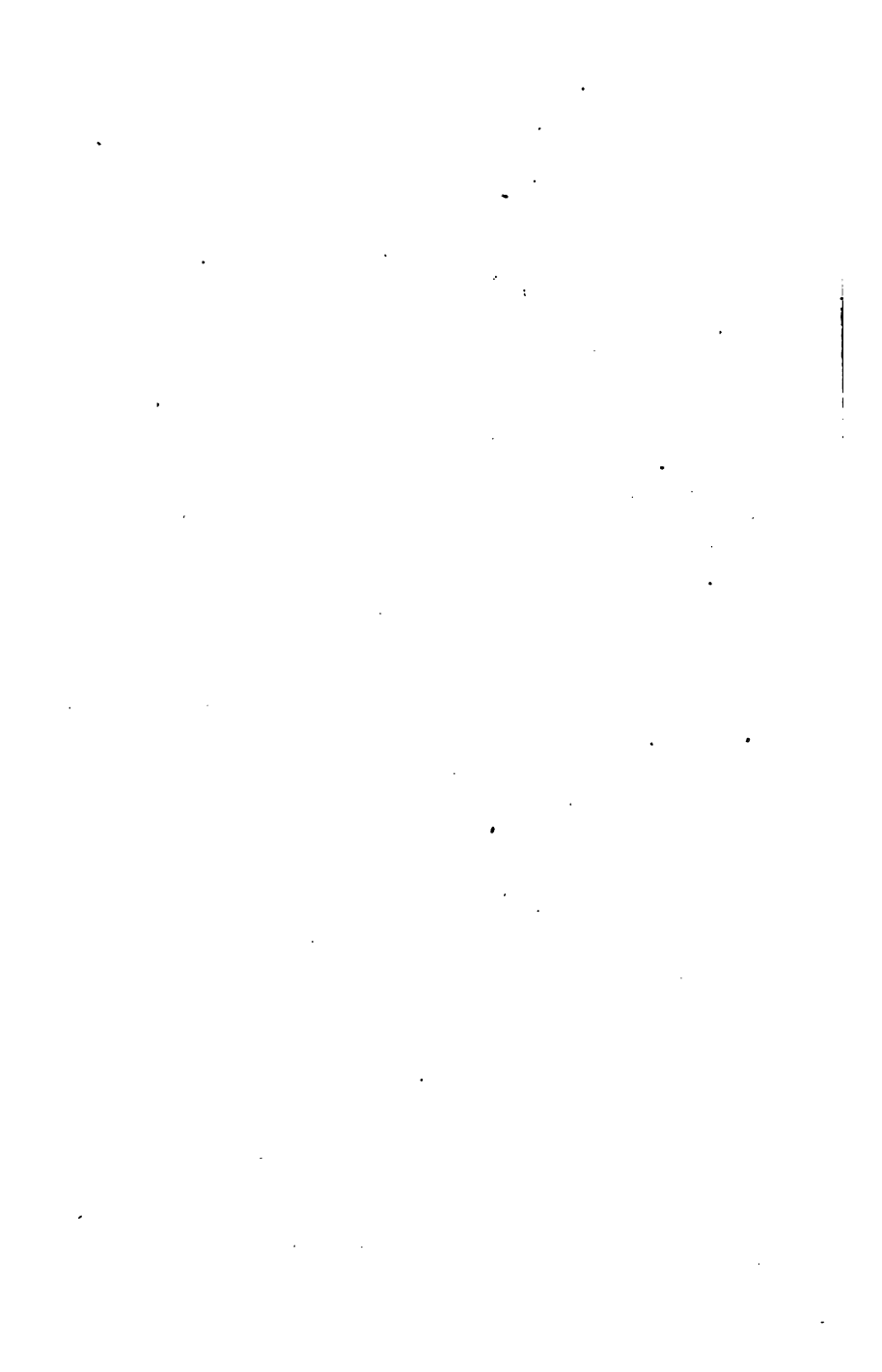
(1) *Respice post te: hominem esse fraemento.*

I Papi ebbero sempre nemici e censori acerbissimi non solo negli stranieri,ma nelle persone de'loro stessi romani;ma spesso i difetti che loro si attribuiscono sono da attribuirsi a' lor famigliari. I nipoti di Paolo IV, quelli di Clemente VIII annebbiarono la riputazione di questi Pontefici. I famigliari non fecero meno a danno de' lor protettori. Il Filelfo scriveva a Papa Calisto III: «Alcuni, beatissimo padre, accusano non la vostra ma
« la negligenza di alcuno de' vostri; ma alla colpa di cui siete
« immune, bisogna quanto prima e accuratamente riparare,
« perocchè fa mestieri aver riguardo anche alle voci che cor-
« rono, onde coll' essere disprezzate non vi tolgano la fama.
« Troviamo pur troppo che per l'indole malvagia degli uomini
« si attribuiscono le colpe de' famigliari ai padroni, quantun-
« que giusti ed onesti ».

Il Filelfo non era il più puro uomo della terra, ma se così al Papa scrivessero quelli che non l'osteggiano, la conciliazione del Papato co' popoli e coll' Italia sarebbe fatta!

Quello che in parte può rimproverarsi ai Papi è l'essersi talvolta divagati in questioni speciali, l' aver armato i principi l'un contro l'altro, il non aver mai condotto al debito termine la questione d'oriente, e non essersi giovati dell'altezza del loro potere per istrappare a'Turchi i profanati Luoghi Santi e richiamare a vita colà il rito Cristiano. Gran sangue era già stato sparso indarno, ma per quel vano e doloroso spargimento incumbeva ad essi di non cessare la lotta dal nobile racquisto, ma la più gran vergogna dell'Europa cattolica e civile è quella a punto di tenere il Santo Sepolcro in potere degl' infedeli. Il Papa non può abitare che Roma, nè gli si può toglier mai quella dimora, quando non si ebbe la forza di riprendere Gerusalemme e dargli invece una dimora evangelica e santa.

Però que'popoli che rimproverano il Papa non rimproverano che la loro buaggine e servilità; que' principi che rimproverano il Pontefice non rimproverano che la loro nullità. Questa è in fondo la vera questione de' Papi.

—

DINTORNI DI ROMA

TIVOLI — CORI — ALBANO — LA RICCIA — MARINO — PORTO D' ANZIO — NETTUNO — OSTIA — CITTÀ LAVINIA — SUBIACO — FRASCATI — IL TUSCOLO — GROTTAFERRATA — GENZANO — ARDEA.

...Welcome kindreed glooms...
Congenial horrors...
THOMPSON.

Si vede e si rivede Tivoli sempre con immenso piacere, massime se un bel sole pietosamente vi rasciuga d' intorno le nebbie onde è invaso l' ampio circuito della convalle e dei monti che gli fanno spalla e ridosso. L' ingresso di Tivoli, anzichè darvi idea di una città che tenne la sua altissima importanza nelle fasi politiche della gran Roma, non vi porge aspetto che di città rusticana. Le sue case mostran fuori le pietre onde son connesse, le sue tettoje sono sporgenti e brutte a vedere: le erbe parassite invadono e si arrampicano ad ogni casamento; ma quando si pon piede a terra, dopo un disagevole moto di vettura o di cavalcatura, e vedesi dardeggiare il sole tra il cadere scenico di piccole cascate, dette le cascatelle, e' par d' essere, non dico in altro mondo, ma in parte di terreno non tutto italiano, e se guardi un cotal che di cenerognolo che dipinge alcuni punti degli svariati quadri di Tivoli, massime ad alba nascente o a sole in dechino, credi trovarti in regioni Nordiche; però la nostra epigrafe non è mal posta, nè fu mal fatto prenderla a prestanza dalla lingua di Albione... Gli orrori geniali, graditi, dilettevoli, de' quali scrive Thompson, cadon bene in acconcio descrivendo Tivoli, dove soltanto gl'infuocati raggi dell'astro avvivatore vi dicono: «Siete in Italia». Non vogliamo noi asserire con questo che la natura sia orrida colà; ma selvaggia, ma pittorescamente selvaggia, poichè tra rozze case e rustici abitatori è speciale il bello di quel quadro, non serbando nulla di comune con le cose già viste. Or via scuotiamo i nostri piccoli mantelli pregni di mattutina rugiada, ed incamminiamoci tra le nebbie: man mano vedremo dileguarle: il sole, benefico ognora, prenderà cura di rasciugarvela sollecitamente, come dicemmo. Non sarà mai inutile una guida a Tivoli, e il toglierla agli stipendi di una gior-

nata giova a tutto vedere e non errare alla ventura. Vale lo stesso il prenderne una o un'altra. Tutte son fornite della medesima erudizione.

Tivoli, l'antico *Tibur*, col suo Teverone va considerato in due modi, cioè nel suo sfoggio di qualità naturali e in quello delle sue antiche costruzioni. Gli antichi andavan lieti a questa peregrinazione per sentirsi respirare in volto l'aura del Lazio. I moderni vi si recano per visitarvi gli opifici, i quali potrebbero crescere oltremodo, se l'industria fosse spinta al suo scopo. Più di un utile cittadino die' Tivoli, ma fra Tivoli e Treveri è divisa la sciagura di aver dato vita a Caligola imperatore.

Tivoli è la città delle acque, però non è da maravigliare se da queste acque ebbe alternativamente guasto e splendore. Sorge sopra un colle cinto di ulivi, e vede scorrere il famoso Aniene, volgarmente detto Teverone. Inondazioni delle quali la storia non ha smarrito il ricordo, si noverano con precisione sin dal 105. Ve ne furon altresì, e di non lieve conto in sul cominciar del mille trecento e quattrocento, e dal 1564 al 1799 furono più spesse e maggiori danni recarono. Allora i Pontefici sentirono il bisogno, per tutelar que' siti, di chiamarvi più d'un ingegnere idraulico ad istudiarvi gli alvei, i terreni scoscendenti e ponderare nel giusto punto di veduta il violento dirompere delle acque, e il modo onde deviarne i pregiudizievoli effetti. Leon XII promosse i primi esperimenti di arginazione, ed un novello canale o condotto prese il suo nome, nè incontrossi minore spesa e fatica in traforar Monte Catillo, uno di que' monti che dividono il Lazio dalla Sabina.

Cosiffatti lavori di arginazione, consolidamento e deviazione, se contribuirono alla sicurezza degli abitatori minacciati ad ogni istante di venir ingoiati con le loro case dalla possanza delle acque, tolsero assai di quel bello a Tivoli che natura gli aveva dato, facendolo centro di tante fluenti arterie e di limpidissime vene. Quello che il foco Vesuviano è per Napoli, val dire, spettacolo minaccioso, sono le acque per Tivoli.

Tra tanta singolarità di terreni, di pendici e di acque non è strano che i Romani poeti, magistrati, consoli, imperatori, vi cercassero riposato asilo e calma solitaria. Altro che il rumor delle acque non turbava su quel colle il loro poetico o patriottico meditare. Come il Pozzuoli di Napoli, il Tivoli di Roma raccoglieva ville e case campestri, alle quali non era stra-

niero il suono della lira. Se Virgilio non vi cantava Dafni e Melibeo, Orazio vi scriveva più d'una sua ode. Egli vi andava a diporto, ricordando il suo passato e forse la Repubblica, alla quale (come ai moderni Francesi è avvenuto) gli convenne rinunziare sottoscrivendo per l'Impero. Agli amici Flacco dedicava la Poetica, ed essi accoglievansi nella villa de' Pisoni dove fra le altre cose fu rinvenuta la bellissima testa del tempo di Alessandro, ora in Museo. « La casa de'Pisoni divenne poi una miniera di teste greche di poeti e filosofi, e di là pur venne la testa di Pericle (1) ». Lo stesso Orazio ci rammenta che rade volte si allontanava dal Monte Lucretile e dal fonte Blundusio, e riconcentrato ne' suoi pensieri benediva forse colà alla libera Musa, come faceva Sesto Aurelio Properzio, il quale senza curarsi gran fatto degli onori di Augusto che avean solleticato alquanto Orazio, fra Preneste e Tivoli diportandosi, cantava con ispontaneo carme Delia e Glicera.

Solo ci duole che della casa di Orazio le mute vestigia faccian base oggidì ad una chiesetta, e sien confuse e sconvolte. Assai poco rimane della Villa di Ustica, delizia dello stesso poeta, quando ascendeva su pe' monti Sabini. Non poche rovine rimangono della villa di Mecenate, il cui ricordo va quasi inseparabile da Orazio, massime nel metter piede e percorrere quell' androne, dove forse più fiate svagati nel discorrere a lungo si diportavano entrambi, aspettando l' annunzio di lauto banchetto e i vini di quel monte Lucretile, nomato innanzi, bello per la vista della campagna circostante. Così della villa di Quintilio Varo, di quella di Cassio e del poeta Catullo, come di altre appartenute a personaggi illustri, s'incontran vestigia non dubbie, e dappertutto, mirandone le costruzioni, t'imbatti in opere reticolate. La villa Adriana parve un portento agli antichi romani dell'Impero, come la villa d'Este, divenuta poi Aldobrandini, parve un eliso alle altere patrizie del cinquecento. Colà, secondo Leon Battista Alberti, fuggivano la piazza e il palagio; ma senza dir di tanti scrittori che decantarono la villa d'Este, basterebbero le parole del Manso e del Serassi (2) quando dicono che fu tenuta per la più bella e deliziosa villa di Europa. Fu la consorte di Alfonso, la Duchessa Barbara, che

(1) V. Bianconi, Elogio di Mengs — Roma.
(2) Vita di Torquato Tasso.

creò quella villa, la stessa che in Ferrara creava un Conservatorio per le donzelle pericolanti. Ella vi passò tranquilli giorni, e il Duca veniva spesso di Ferrara a Roma a godersi questa nova delizia, insciente o inconscio allora che Papa Clemente avrebbe non pur questa villa fatta sua e postovi il proprio nome, ma la sua Ferrara, centro della grandezza Estense (1). Tutto assorbì il dispotismo papale di quel tempo ed uno scrittore di Belle Arti scrive, parlando di Carlo Bonone, che anche l' arte finì di essere gloria Estense, quando prese a regger Ferrara il nipote di Papa Clemente VIII. Il quale non sentì rimorso nel diportarsi in que'viali dove la buona Duchessa, a dir di Uberto Foglietta, avea menata sì quieta la vita.

Grandemente Adriano imperatore adoperossi per le arti, e per questa sua diletta villa alla quale tenne vicino un quartiere di soldati: essa fu talmente vasta e acconciamente disposta, che i visibili avanzi della sua magnificenza diedero occasione anche oggi a svariate artistiche pubblicazioni (2). Sparziano attesta che Adriano aveva in questa villa allogato quanto di più raro gli fu dato raccogliere ne' suoi viaggi (3), e alle diverse sue parti avvisò impor nomi diversi, come l'*Accademia*, ove solea congregarsi co' suoi, il *Pritaneo*, il *Pecile*, le *Tempe*. Aperto di animo, amò l'aperta campagna. Pur tuttavia vuolsi questo Imperatore aggravare di atroce fatto dagli scrittori Cristiani. La quale atrocità sarebbesi generata in lui da una cotal boria di solennizzare con gran ricordo l'apertura del suo palazzo, e quindi col sangue de' nemici dell'Impero. Acerba è la memoria, ma il sangue di Sinforosa e de' sette figliuoli par venisse destinato ad inaugurare quel giorno. Sinforosa, egregia e pia madre, legata in purissimo nodo con Getulio, aveva veduto per la Fede l'amato consorte incontrare il supplizio, non lungi da Gabio ed in compagnia di Cereale ed Amanzio. Alla sua morte avvenuta intorno all'anno 127 ella ne tolse con seco il cadavere, e fuggendo con quello di notte tempo, lo portò

(1) V. Storia di Beatrice Cenci da pag. 103 a 109.

(2) V. Villa Adr. desc. e dip.

(3) Nella camera a croce greca del Museo Vaticano veggonsi dei pilastri di granito rosso Egiziano alti 20 piedi, e due tronchi di colonne con statue a forma di cariatidi. Esse appartennero a questa villa.

in un predio di là dall'Aniene, presso la via Labicana e pietosamente ve 'l sotterrò, come nella loro legge d'amore e carità suolevano i Cristiani.

Tenacissima alla fede di Cristo, colà sovente n'andava ad infiorarne le ceneri co' sette figliuoli e col sacerdote Esuperante; ma fu scoperta e raggiunta. E quella donna a punto venne destinata ad inaffiare col suo sangue il suolo ove sorgeva il prediletto asilo di Adriano (1).

Le quali atrocità, se oscurano la memoria di quell' Imperatore, non c' impediscono di affermare che Tivoli ebbe nei suoi giorni assai lustro e decoro; che i filosofi e i letterati a suo tempo vi accorsero dialogizzando, discutendo sopra gravi e lievi materie; che si strinsero la mano in dotta associazione, là dove ergevasi il tempio di Ercole. Esso ebbe attigua una pregevole Biblioteca. Aulo Gellio, contemporaneo di Adriano, di queste cose ci assicura. Non meno del padre predilesse Tivoli Antonino Pio, al quale, sebbene riconosciuto umanissimo tra suoi, venne attribuito il martirio di Vincenzio, stimato Tiburtino, là sulla via di questo nome al XIX miglio da Roma.

Imperando Commodo, un suo liberto edificò altra casa e villa a Tivoli, ed una ne ebbero quelli della famiglia Cesonia, e i Claudî contraddistinti del bel nome di *Liberali*. Nonio Marcello, illustre grammatico, fiorì a Tivoli.

Sotto Decio pare subisse il martirio S.ª Vittoria, sebbene da un dubbio passo di S. Anselmo si desuma (2); S. Servo, Tiburtino e martire, meritò il ricordo di Vittore Vitense. S. Lorenzo del quale cennammo altrove il supplizio venne a' tempi di Valeriano, cioè nel 263, tumulato nell'arenario di Ciriaca, anche sulla via Tiburtina. S. Generoso vi fu sepolto sotto l' altare della Cattedrale di Tivoli, asilo prescelto dalla regina Zenobia, poichè Aureliano a pompa di trionfo se l' ebbe menata dietro sino al Campidoglio. Colà la misera spodestata regina trasse giorni men tristi.

I grandi infortunii adunque, le grandi celebrità, le libere Muse prescelsero Tivoli ad asilo. In un boschetto di ulivi (3) ve-

(1) V. P. Ruinart — Edictio ver. p. 20.

(2) *Victoria virgo in exilium Tiburtinæ mittitur urbi.*

(3) Questo boschetto fu creduto facesse parte della villa di Cassio: certo i poeti non eran sì miseri allora, se possedevano ville ornate di sì peregrine statue!

devansi in marmo affigurate, e son quelle che adornano il Museo. Sgombrate un istante la nebbia che lo involge, e vedrete di quali fatti e di quali uomini fu l'incolto Tivoli spettatore.

Dappoichè Costantino ebbe ridonata la pace alla Chiesa, Tivoli ebbe più d'un memorabile Vescovo, sebbene ad uno d'essi venisse addossata la colpa di aver consacrato l' antipapa Ursicino. Simplicio pontefice edificò a Tivoli tre chiese, ed una ve ne innalzò l' altro pontefice Gelasio, ad onore della martire S.ª Eufemia. Onorio è pur citato come fondatore di una chiesa intitolata a S. Severino monaco, e, come antichi cronachisti descrivono, *apud urbem Tiburtinam*, e decorata di marmi, di argenti e di mosaici. Opera del settimo secolo sparita con molte altre o travolta ne' movimenti del terreno, del quale invano si cercherebbe la traccia.

Non diremo delle incursioni Barbariche fin sopra a Tivoli; diremo sì che Totila vi si accampava con le ribalde sue forze, e di là scendeva a Roma menando guasto e rovina intorno a sè. Il trionfo di Narsete gli tagliò i passi, e con la cacciata dei Goti dal Lazio chiuse la dolorosa pagina di quelle correrie. Longino, primo esarca di Ravenna, comprese Tivoli nel Ducato Romano e con Ravenna stette ligia agli Imperatori. La nebbia istorica involge dappoi alquanta parte de' tempi successivi.

Nell'anno 727 vuolsi che i Tiburtini si rifiutassero di prestar omaggio a Leone Isaurico, fautore degli Eretici Iconoclasti, e lo prestassero invece al Pontefice. Le armi di Liutprando re de' Longobardi non furono lievi nè miti a Tivoli, e gran guasto è a credere vi recassero le armi di Astolfo, sendo da quel tempo cadute assai magnificenze e delizie; e la medesima insigne chiesa dicata alla martire Sinforosa. Nel 773 fu un Vescovo di Tivoli, di nome Teodosio, che andò incontro a Desiderio, quando avanzavasi bellicamente all' invasione del Ducato Romano, e fu sua gloria che, trovandolo a Terni, riuscisse a trattenerlo. Nel 988 la cattedra di Pietro vide elevato a Papa il figliuolo di un Rampoaldo Tivolese, che tolse nome di Giovanni IX. Memorabile fatto fu la vittoria riportata contro i Saraceni in sulle sponde dell' Aniene, dalle armi collegate a sua difesa dal Pontefice Giovanni X; e questo fatto è ancor più singolare in quanto alle sue conseguenze, poichè dopo che i principi di Benevento e di Salerno, il Generale di Berengario e il Marchese Alberico di Camerino con grande empito ebbero

sbaragliato e dispersa l' oste Saracena, quelli che trovaron chiuso il varco alla fuga e trovaron ricovero ne' paesi invasi, prescelsero a loro dimora un sito ove edificarono un castello, che passò a'posteri col nome di *Vecchio Castello Saracinesco.*

I Tiburtini hanno una pagina di storia assai chiara per resistenza e prodezza, quando stettero con Crescenzio repubblicano, quando osteggiarono in assedio Ottone III l'anno 1001, quando le preghiere di S. Romualdo fecero smettere dall'una e dall'altra parte il guerreggiare e deporre le armi. Successe a questo assedio la pace, sconvolta ed agitata soltanto tostochè l' antipapa Clemente III fortificossi a Tivoli per aver Roma, e quando Guarnieri principe di Ancona e governatore di Tivoli, prese a favoreggiare l' antipapa Silvestro IV che in tempo di Pasquale II venne da una schiera comandata da Bertone colà recato. Nell'anno 1111, dice lo storico di Tivoli, un esercito tedesco riapparve in sul territorio Tiburtino, e Arrigo V pose sue tende presso quel Ponte Lucano, che forma anche oggi lo scopo delle escursioni artistiche della campagna Tiburtina, e dispoticamente usando della solita forza Imperiale non si ritrasse da quel campo di ostilità, sino a quando non venne dal Pontefice coronato Imperatore. Cosiffatto trattato, che prova quanto gl' Imperatori tenessero a questa coronazione, fu segnato di pieno accordo con Papa Pasquale II, presso Ponte Mammolo. Sorsero poi le guerre fra i Tiburtini e gli Abati di Subiaco, pittoresco paese, ricco di tradizioni fantastiche, del quale innanzi diremo.

Ruggiero di Sicilia fu quegli che prese dappoi l'iniziativa di quel novello patto che legò sì gran tempo Napoli e Roma, il quale non sarebbe stato riprovato talvolta dalle seguenti generazioni, se i Papi abusando un po' troppo del poter loro non avessero del bel reame napolitano, come innanzi fu detto, questi investito e quegli svestito, accumulando sciagure e partiti, là dove la benedizione doveva solo esser produttiva di calma.

I Tiburtini ribellaronsi di bel nuovo sotto il pontificato di Innocenzo II: non è ben chiaro se i Tiburtini favoreggiassero e sino a qual punto l'antipapa Anacleto, ma si deduce dalle parole di Ottone di Frisinga che i popoli levaronsi in tanta ribellione, da indurre Innocenzo a fulminarli di anatema. I Romani assaltarono Tivoli, e i Tiburtini con uno stratagemma nuovo, ma proprio de'loro mezzi, chiusero una porta del colle raffor-

zandola e spalmandola di materie bituminose: l' acqua fecero discendere su quella, e rotta la finta diga in un punto solo sommersero gli assalitori, che facevan forza ad entrarvi d'assalto. Pochi ebbero scampo, sommersi molti restarono, ed in potere de'Tivolesi rimasero tutti gli attrezzi e le armi da guerra. Seguì a questo combattimento un onorevole accordo, e il Muratori trovò la formola di esso in un registro di Cencio Camerario; però lo sdegno de' Romani contro i Tiburtini non cessò per la vergogna della disfatta, ed avrebbero voluto abbattere la città, se Innocenzo non vi si fosse opposto. Un fatto tutto contrario a questo seguì sotto il Pontificato di Eugenio III. I Romani erano iti ostilmente sotto Innocenzo a strappar quasi la libertà a Tivoli, e i Tiburtini in ricambio sostennero Eugenio III, quando costui mosse da Tivoli ad abbattere le libertà predicate da Arnaldo da Brescia e spente, come dicemmo, nell'infame supplizio del martire illustre.

Dalla qual cosa si mostra, e la lezione dura tuttavia, ch' ei non va fatto ad altri ciò che da altri non vorresti a te fatto.

Nel 1155 i Tiburtini furono con Barbarossa: nel 1188, come dal Baronio e dal Muratori è documentato, un novello patto di accordo fu stipulato fra Romani e Tiburtini, anzi gli uni e gli altri andarono uniti all' assalto del Tuscolo, altra funesta pagina che non vorremmo sfogliare. Sul cominciare del secolo duodecimo i Pontefici Onorio III e Gregorio IX si ritrassero a Tivoli per isfuggire le violenze di Federico II a Roma. S. Francesco di Assisi vi portò luce di carità e di amore, e i Tiburtini difesero Gregorio IX. Riprese vita la lotta co' Romani, e un nuovo accordo venne segnato il 7 aprile 1259. Con esso i Tiburtini conservarono le proprie leggi, il dritto sulla vita dei cittadini riservato al magistrato civico, l'appello in ultima instanza al capo milizia del popolo, ma furono obbligati di cedere a Roma il reggimento della città ed accettare un Conte o Podestà eletto dal popolo romano, pagando un annuo censo di 1000 libre a beneficio della famiglia de' Frangipani, i quali andavan compresi nel novero di quelli che più avevan sofferto nelle scorrerie.

Le influenze di Manfredi posero anche Tivoli in critica posizione, ma non durarono a lungo. Onorio papa, eletto nel 1285, fece di Tivoli il suo più lieto soggiorno, e sino a quel tempo è a credere che la città serbasse buona apparenza di mura, di

addobbi e di forme. I Conti di Tivoli avevan belle dimore, e il vestire non doveva esser privo di eleganza e di acconcezza, massime nelle donne, poichè troviamo emanata nel 1308 una prammatica per la quale è posto un freno al soverchio lusso del vestir femminile. Ma quel che più onora i Tiburtini del tempo cennato è la formulazione di un patrio statuto venuto fuori nel 1305.

I Guelfi e i Ghibellini non risparmiarono alla città gli acerbi frutti del partigianismo. I Colonnesi si pronunziarono di parte Ghibellina, gli Orsini di parte Guelfa. Il castello di Ampiglione pertinente a questi ultimi, venne diroccato, e nel 1308 riedificato nel sito detto Castel Madama da'figliuoli di Fortebraccio. Passò da Tivoli il Bavaro che facea guerra a Roberto Angioino, il cui esercito d' altra parte scendendo per gli Apruzzi devastava le case degli Orsini.

Ebbero i Tivolesi assai propensione per Cola da Rienzi, e questi li avrebbe avuti seco se avesse assaltato in Palestrina l'avverso Stefano Colonna. Sanguinose gare bruttarono la città 1372; la peste sopravvenne alle sciagure cittadine, ma i Tiburtini non si trovarono mai trepidi nel sostenere i loro dritti e nell'accorrere al sollievo dei loro mali. Filippo de' Rufini si palesò degno di reggere il pastorale, ed altri cittadini de' quali lunga sarebbe la onorevol menzione, si mostrarono spesso caldi partigiani di libertà e discreti amministratori della cosa pubblica. De'suoi Vescovi e Governatori scrisse Giovanni Giustiniani, ed una Storia di Tivoli venne pubblicata in Roma nel 1819 pe'tipi del Bourlié, la quale ben risponde al suo scopo per ricchezza di notizie. Dal che si deriva manifestamente esser Tivoli città importantissima, comunque oggi nol mostri, e vedersi in lei come i cangiati tempi mutin faccia alle cose e facciano i popoli degradare. Or posta da banda la storia, si osservi Tivoli altramente.

Di tutta Tivoli, artisticamente guardato, il tempio di Vesta è un punto sommamente pittoresco. Quel tempio è grazioso, semplice, ben architettato, modesto. Tutto lo dice abitazione d'una Dea (1). A'suoi piedi s'apre un precipizio: la punta d'una

(1) Michelangiolo e Daniel da Volterra trassero da questo tempio disegno di cornici, di scannellatura e di modenature diverse. Non vi si vede vestigio per ascendere al portico. È singolare il capitello

rupe lo sostiene. La furia delle acque, è fama, un dì gli si arretrasse innanzi, mutando via. La vantata Sibilla ebbe un altro tempio a'suoi piedi rivestito di forme cristiane, e dovunque, sia verso il primo o verso il secondo volgasi il tuo guardo, ne ritrarrai vaghi, frondosi, e ammirabili punti di vista.

Ma alle antiche maraviglie le nuove maraviglie sottentrano. Non v'è che dire, lo sgorgo delle acque è così bello in un paese, quanto uno specchio in una gran sala, e Tivoli è tanto abbondevole di acque, quanto è di vene abbondevole il corpo umano. Ad esse, dice Claudio Tolomei, arrecan molto di ornamento e bellezza queste pietre spugnose che nascono a Tivoli, le quali essendo formate dalle acque, ritornano come lor fatture al servigio delle acque, e molto più le adornano con la loro varietà e vaghezza ch' esse non avevan ricevuto ornamento di loro.

Una volta i forestieri non venivano a Tivoli che per veder la grotta di Nettuno, la quale cavata ne' suoi recessi umidi ed algosi dal precipitoso torrente, era sì gaia in certe ore del dì che fu detta *Grotta delle Sirene*. Agli oltramontani parea straordinario spettacolo il cupo rimbombo delle sue acque, il perenne loro muggito, le rocce umide e stillanti, le caverne piene di un orrore solitario, opere di artefice tutto naturale, il caso! Nettuno o le Sirene ebbero dritto a quell'antro. Le ombre notturne ne rendevano pauroso l'accesso. Una volta due viaggiatori, l'uno proverbiando il coraggio dell'altro, fecero la scommessa di venirvi solo ciascuno in due varie notti a puntare un chiodo là dove una ruota di cocchio consumata dai secoli lasciò l'impronta sul muro. Lo spirito superstizioso di costoro, la prevenzione, ed anche la forza d' un presentimento, vi fece andare il primo più per incitamento d' amor proprio che per sufficienza d'animo. Egli erasi ravvolto in un lungo mantello e si recava anche un' arma nascosta; nulladimeno il suo passo era incerto, i suoi occhi giravano paurosi nella loro orbita quasi scernessero qualche furtivo assembramento, quasi temessero un assassinio, ed il fragore delle acque precipitanti gli pareva lontana voce di minaccia. Egli

delle sue 18 colonne con foglie di acanto. Il fregio ha due teschi di bue con rosoni e festoni tra le corna. Il tempio è di travertini. V. *Dell' Arch. Civ.*

giunse tremante al luogo designato, trasse timidamente dalle tasche dell' abito un chiodo ed un martello, si curvò a terra guardingo, piantò il chiodo palpitante, ebbe appena la forza di percuoterlo, ma il chiodo restò fitto nel suolo; volle rialzarsi, e si sentì gelare. Qualcuno lo tenea pel mantello per non farlo muovere: l'arma impugnata tremò nelle sue mani; pure ne uscì un colpo, un colpo di pistola che parve un fulmine precipitato in quelle caverne. Tentò allora di risorgere, ma si sentì ritenere più forte e cadde privo di sensi. Alcuni contadini accorsi allo scoppio della pistola scesero a quel sito e vi trovarono estinto il forastiero e col mantello inchiodato!

Il recente traforo del Monte Catillo ha dato, per così dire, un rivale allo sgorgo d' acqua del canale Bernini, nome non dell' architetto, ma del suo promotore (1) capo de' lavori. Il Governo consacrò somme vistose, pensando a'salutari effetti che potean derivarne. Sebbene scemato lo spettacolo delle acque Tiburtine, tale riman tuttavia da vedersi e tornarsi a veder sempre con maraviglia e diletto. Qui il ventre del monte par si dischiuda sotto la forza delle acque che vi gorgogliano dentro, quasi che sendo incapace di raffrenarle, dia loro libero sfogo, e quelle acque così abbandonate all' impeto di lor caduta vanno a precipitarsi per un'altezza di cento metri. Dovunque tocca si rompe, spruzza, rimbalza, prende luce da' colori del cielo e de'colli. Nube diafana, grigia, azzurra, verdigna, si lascia per diversi modi intravedere, cingendo di variopinte aureole i monti, le valli, i tempii, le rovine. Tutto sembra circonfuso da un sublime mistero, ed in ogni angolo è una storiella da raccontare. Presso la gran cascata Byron passò due giorni, Zingarelli si addormentò, Mozart scrisse una nenia; presso al tempio di Vesta precipitò il nipote dell' illustre De Gerando rapito in estasi di poesia: altri caddero e finirono i giorni nei fondi e ne'greti misteriosi di quel precipizio. Guai a chi troppo s' affida dove le Ninfe hanno speco! La loro voce argentina parlante fra i rumori dell' acqua, direbbe il poeta, vi chiama in quelli abissi; Nettuno stesso, Dio del mare, disse Properzio, vuole anch' egli le sue vittime nell' elemento che gli appartie-

(1) Il canale Bernini o caduta della Stipa fu chiamato con questo nome perchè un prelato Bernini lo fece aprire, a fine di agevolare la caduta delle acque del fiume, in caso di alluvione.

ne. Mirando a que'greppi, a quelle balze, si crederebbe vedervi sorvolare la ninfa abitatrice del loco, colle anellate chiome svolazzanti, facendo specchio delle sottoposte acque a sè stessa. *Nelle chiare del lago acque la veggio, Casta ninfa del loco, e in lei vaneggio!* Si crederebbe vedervi in cima qualche figura dipinta dal Romanziero Scozzese, si crederebbe infine che le campagne della Scozia avessero prestato per poco il loro incanto a quella scena, se non vi si vedesse risplender sopra un cielo azzurro, un sole splendidissimo che non è certo scozzese. È fonte di cotali e tante inspirazioni questo Tivoli, che i più cari poeti, massime quelli della nuova scuola, vi hanno attinto versi e pensieri, sicchè va ben detto che Tivoli è una delirante pagina della poesia vagabonda. Messer Agnolo Pandolfini, scrivendo della villa, s' inebbriava dei verzieri e delle arie cristalline; Bacone da Verulamio asseriva esser questo il maggior ristoro dello spirito, al cui confronto i palazzi gli sembravano opere manuali; Pindemonte, che ci ricorda Roma e Ferrara ad un tempo, non respira nelle sue prose che amor di verdi colline e d'acque cristalline. Egli è la sempre immoto con la pupilla poetica tra i mirteti e i poggi, vagheggiando la sua *Ninfa gentile* che è la Malinconia, e la sua *dieta dell' anima*, cioè la solitudine. « Chi non ricerca, « egli scrive, a Tivoli le ville di Adriano, di Mecenate, di Man-« lio Vopisco, che verdeggia ancora, quasi direi ne' versi di « Stazio: quelle di Munazio Planco, di Sallustio Crispo, di Ca-« jo Cassio, di Quintilio Varo, di Marco Lepido e di quella « Cintia che dee l'immortalità del nome ai versi del suo Pro-« perzio? Chi veder non vuole a Grotta Ferrata le poche reli-« quie della Tusculana di Cicerone che in oltre avea la For-« miana, la Cumana, la Pozzuolana e la Pompejana di tutte « la più celebre, per portico e bosco? ».

I Tiburtini ed i Romani furono grandi insieme, insieme oggi son piccoli. Colpisce Tivoli quell' abbandono che colpì Roma. Il suo aspetto è di città poco curata. Chiese, vie, abitazioni non onorano il governo. Possiede opifici varî e più potrebbe possederne. Gl'Inglesi ne farebbero un centro di officine meccaniche e industriali. Le stesse mura che formano la sua cinta si debbono a' bassi tempi. Le italiche fazioni, che la ritolsero e la rendettero a vicenda, secondo le fortune di guerra, potrebbero rinnovarsi, se un principio ristoratore non metta gli

animi in popolare accordo e non sancisca lo ispirito della nazionalità italiana con le parole pronunziate altra volta da Pio: *Benedite o gran Dio l'Italia!*

Memorevole è il sepolcro de' Plauzi, di cui abbiam già fatto menzione. Esso ha più l'aspetto d'una torre che d'un sepolcro, e si assomiglia non poco a quel di Cecilia Metella sulla via Appia, essendo amendue serviti ad uso di guerra nelle civili perturbazioni. Tre iscrizioni che si leggono su questo monumento non lascian dubbio intorno alla famiglia che lo possedea. Varie mutazioni vi fecero i membri di essi, e l'ultima con la quale venne fortificato fu opera di Paolo II: però il Sepolcro de'Plauzi è in istato migliore che non è quel di Metella.

Un Marco Plauzio Lucano fu poi colui che diede nome al ponte, il quale, benchè rovinato da Totila e rifabbricato da Narsete, conserva ancora il suo nome, e lo conserverà forse finchè le acque dell'Aniene non avran finito d'interrare tutti i suoi archi. Una continuazione archeologica di questo Tivoli sì pittoresco e sorprendente da per ogni lato, trovasi a Cori, e di questa piccola città sarebbe lungo noverare e partitamente le reliquie. Cori si vuole di 8 secoli anteriore a Roma, e un ammiraglio della flotta di Evandro gli diè nome. Dopo averne visitata la Cattedrale nel tempio d'Ercole ove Augusto veniva sovente per atti di giustizia, dopo aver visitato gli avanzi del tempio di Castore e Polluce e cercato gli avanzi di un tempio al Sole, supremo nume fecondatore di quel paese Volsineo, egli è grato sulla traccia indubbia delle iscrizioni osservare qual culto que' popoli avessero non pure al Sole, sostenitore della umana salute, ma ad Esculapio ad Igia. Assalita, devastata, bruciata più volte la piccola Cori, pur tuttavia non fu destinata a restarsene oscura. Essa ha una popolazione di circa 45 mila abitanti e dista circa 11 miglia da Roma.

Albano e i suoi dintorni

Ognun sa come Ascanio, figliuolo di Enea, tra il monte e il lago di questo nome gittasse i fondamenti di una Città chiamata Alba Lunga, forse a cagione della sua forma.

Codesta città posta sull' antica e famosa via Appia, di cui rimangono ancora tanti vestigi memorabili su quella via,

. . . .

Che a la città di Romolo
Conduce il pellegrino,

precedè di quattrocento anni la fondazione di Roma e si mantenne in fiore per lo spazio di anni cinquecento, fino a che Tullo Ostilo, terzo fra i re di Roma, a forza d' armi non la distrusse.

Altre mani dipoi curarono a farla risorgere nell'alto ove oggi vedesi, ed allora cangiò nome e si disse Albano. Pure quasichè il cielo non avesse voluto toglierle una memoria di colui che l'avea creata, serbò fino ad oggi, sopra un fianco dell' antica via, un dirotto sepolcro, il quale come sepolcro d'Ascanio vien riguardato.

Fuori dell'altra porta vedesi poi un monumento non men rovinoso ma più magnifico nell'aspetto, formando un basamento quadrato con agli angoli quattro piramidi, di cui non sussiston oggi che tre; ed esso, alcuni dicono appartenere a'Curiazi, altri a Pompeo. Questo sepolcro fu creduto degli Orazi e Curiazi perchè cinque di essi furon gli estinti, e cinque sono i coni del monumento; ma nelle storie non si trova niuna certa notizia per inferir che fossero uniti. Altri alludono que' coni alle cinque solenni vittorie di Pompeo il Grande, e ferman quivi il suo sepolcro, sapendosi generalmente che la di lui moglie Cornelia lo fe'tumulare in vicinanza della sua villa, di cui miransi in Albano gli avanzi, ne'ruderi esistenti in villa Doria. Nè sono questi i soli avanzi che v'abbiano dell'antica città, ma si additano eziandio al viaggiatore alcuni frammenti di Anfiteatro e di edifici, nel discoprimento de'quali la fantasia stessa si perderebbe.

Oggi Albano è divenuto ritrovo e luogo di bel tempo, quando gli estivi calori rendono insopportabile la dimora della città di Roma. Un' aria schietta e salubre o migliorata dalla coltivazione de' campi, un suolo ricco di memorie e fecondo d' ombre e di fiori lo rendono amico a' solitari diporti, a' secreti piaceri campestri. L' occhio si riposa sovra ameni punti di vista, sia che segua il declivio della collina, sia che s' aggiri pel lago, o sotto il cupo delle grotte che gli assidui e miti venticelli rinfrescano.

Tre diversi monasteri nella circonferenza di Albano offrono tre diversi punti di veduta. Dall' uno, se stendi l' occhio alle circostanze del tempio, vedrai i monti della Sabina e i bei ricoveri in cui Tullio passava le ore della solitudine. E potrai scorgere ancora la città che inspirava a Flacco i carmi che l' han

poi fatto immortale, ed a quella vista ti verranno spontanei anche sui labbri i versi del Virgiliano poema, e paragonerai così il quadro della natura al quadro descritto dalle parole.

Dall'altro monistero ti riderà l'animo nel vederti stesa di sotto a'piedi la cristallina superficie del lago, e forse ti fermerai pietosamente a dire un *Ave* presso un augusto cimitero, ove la suora al fratello, al figliuolo il padre, diedero ultimo e lacrimevole ufficio: la sepoltura!

E nelle sere in che la luna mezzo velata, mezzo limpida si piace di stendere e diradare alternativamente le ombre delle cappellette che circondano in parte la chiesa, e quelle dell'ospitale ed ampia quercia, i cui rami si disegnano sul suolo, ricorderai il *Siste viator!* degli antichi e le parole del Mantovano, *Umbrarum hic locus est*! Incantevole scena al viaggiatore romito, è questo luogo. Illustri poeti vi modularono da presso accenti pietosi e malinconici, e l'autore di questo libro vi consacrò più di un'ottava nelle *Immagini della giovinezza*, cantando, come tutti i poeti, alla luna:

Illuminato hai già la valle amica
  Ove i sospiri miei tengono il campo,
  E il cimitero e la collina aprica
  Ove brilla del sole il primo lampo,
  E la chiesetta, e l'ampia quercia antica
  Ove all'ire del ciel trovai lo scampo,
  E le cappelle solitarie, e il lago
  Ove i monti riflettono l'imago —

Chi volesse a sì romantiche impressioni dar bando e pascersi di più fondate reminiscenze, potrebbe recarsi fino a Castel Gandolfo, castello memorabile, perchè dato e ritolto a patrizie famiglie, saccheggiato, e riconquistato da' Papi, de'quali s'è renduto oggi domicilio ne'miti giorni dell'autunno. Sicchè Clemente VIII da una parte lo riunì a'dominî della Chiesa nel 1604 e Paolo V ne mutò in sana e salubre la dimora, rasciugando un palustre stagno, da cui emanavano nocevoli esalazioni. Chiesa e palazzo Pontificio furono opera del Bernini, nè poteva esser altri che sua, pontificando Urbano VIII. Pietro da Cortona e Carlo Maratta pinsero nella chiesa, e sebbene la popolazione ne fosse assai scarsa, pur tuttavia la dimora di questo Ca-

stello si rianimò sempre all'arrivo del Papa e degli ambasciatori che sovente lo seguono. Al tempo de'Domizi, l'imperatore vi ebbe una villa, e sono gli avanzi di quella che di quando in quando dalla vanga dell'agricoltore vengono disotterrati. Siede Castel Gandolfo in sulla riva occidentale del lago di Albano, il quale era *ab antico* cratere d' un vulcano , e i Romani molto dipoi, in forza di un oracolo interrogato , dovettero forar la montagna a colpi di scalpello ed aprire un adito alle acque del lago , perchè in rivoli n' andassero ad irrigare le circostanti campagne. E questo emissario, stupenda e maravigliosa opera di quella età, mostra l' alta sapienza de' Romani, e come ed a qual fine facessero parlare gli oracoli coloro che tenevano in mano la somma delle cose.

Il lago di Albano è così vicino a quel di Nemi che li diresti quasi fratelli: epperò l'uno è di quattro miglia più esteso dell'altro. Presso a quest'ultimo sono famosi tuttogiorno uno speco della ninfa Egeria e lo specchio di Diana.

Albano può per molte vie condurre il forestiero a dilettevoli soggiorni , e tra gli altri al monte Laziale, volgarmente detto monte Cave , celebre per un distrutto tempio dicato a Giove, nonchè pei campi di Annibale e per un castello che die' nome ai Colonna, là dove è fama sostasse il console Fabio poscia che ebbe sconfitto gli Equi, correndo l'anno di Roma 296. Ma rocche e castella erano in questi siti dappertutto e per la via di monte Cave, che è la famosa via Trionfale, si va pure a *Rocca di Papa*, ricordo dell'antica rocca Albana, *Arx Albana*. E famoso fu il castello Algido tenuto da Ottaviano Colonna. Mettendoci sulla via di Napoli, ov'è maggior dovizia di tai tesori, si passa alla Riccia *(Aricia)* piccolo borgo cantato da Orazio con pochi versi nella descrizione del suo viaggio da Roma a Brindisi. Esso non ha che un Palazzo notevole (il Palazzo Ghigi) ed una chiesa edificata col disegno dell' instancabile Bernini e decorata colle pitture del Borgognone. Pur tuttavia è paesello accetto agli artisti, massime ai paesisti, quali ne cavano il bel frondeggiare e il maestoso disegnare arboreo, che eleva anche a grandezza di storia lo studio del paese.

La terra di Marino deve il suo nome e forse la sua fondazione a Mario, il distruttore de'Cimbri; ma egli non fu solo a risiedervi: vi ebbero tranquilla residenza altresì Cicerone, Murena, Lucullo , Ponzio ed altri Consoli ed Oratori. Piccola com'è

questa terra ed appartenuta a' Colonna, è adorna di qualche buona pittura. La sua chiesa principale ha il monumento del Cardinal Girolamo Colonna, non privo di lavori marmorei, un ampio sotterraneo ed un S. Bartolomeo dovuto al pennello del Centese Guercino. La chiesa della Trinità fu chiara per una pittura di Guido; quella di nostra Donna delle Grazie ebbe un S. Rocco dello Zampieri. Marino vanta un bell'acquedotto: due cave di peperino e di macigno: fertile ha il terreno: piacevoli e grati i vini. Della via Trionfale e della Via Appia non sono colà smarriti i ricordi, ma del tempio di Giove Cimino, sorgente in sul vertice del colle, è disparita affatto la grandezza. Gli Orsini e i Conti Tusculani vi ebbero dominio, ma più a lungo vi dominarono i Frangipane, perchè affiliati ai Papi ed alle tradizioni della Chiesa. Essi la cessero a'frati di S.ª Sabina e di Grottaferrata, e da questi poi capitò nelle mani di quel Contestabile Colonna che s'intitolò Duca di Marino.

I Marinesi militarono con Marcantonio Colonna ne'fatti guerrieri di Lepanto, e ne serbarono a testimonianza stendardo e scudo. Vennero in guerra coi Velletrani, e sciuparono la vita in riprovevoli pugne; ma un fiero contagio nel 1656 mietè le loro vite assai più che il fratricida ferro non avesse fatto. I Napolitani l'occuparono militarmente nel 1799.

Porto d'Anzo e Nettuno vanno pur di volo noverati come siti che forman richiamo di gente nella mite stagione. Porto d'Anzo, posto a circa 11 miglia da Roma, è il luogo dove meglio e più prontamente guardisi il mare. E chi a lungo a Roma dimora, finisce col desiderar la vista di quell'elemento. Non lungi fu l'infelice Corradino, come sponemmo altrove, preso da un Frangipane, castellano di Astura, e consegnato al suo carnefice. Anzio o meglio *Antium* patria era di Nerone, nato dopo la morte del padre (1); era la capitale de'Volsci, valorosi navigatori più che militi di terra: pur tuttavia i Romani vollero abbatterli, e ne recarono trionfanti in pien Senato antenne e rostri, de'quali decorarono il Foro (2). L'anno 286 di Roma

(1) *Nero natus est Antii post novem mensis, quam Tiberius excessit*. V. Svet.

(2) *Naves Antiantium partim in navalia Romœ subductœ, partim incensœ rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum*. V. T. Liv. Hist. Cap. 12.

li vide soggiogati del tutto, e i già liberi cittadini divennero tributari. Nel luogo ove ancoravano le famose loro navi sorge Nettuno, borgo pittoresco altresì per costumi e fogge de'Nettunesi. Come avviene delle popolazioni che si scindono, e più delle armate che si sfasciano, o malamente si sciolgono per altrui volere, i marinai d'Anzio e di Nettuno divennero pirati, e co' Tirreni tornarono forse ad essere quello che erano in origine (1). La rocca, che vedesi presso il porto, fu elevata sul finir del secolo XVII da Innocenzo XII.

Della Città Lavinia e di Ostia dove approdavano le romane flotte e si fermavano le Asiatiche navi, dicemmo altrove poche parole. Le sciagure di questa città furon molte, nè breve è dirle. Ridotta pestilente dai ristagni delle acque, parve un tempo più destinata alla morte che alla vita Romana. In essa lasciò la spoglia Monica madre di S. Agostino.

Castel-Madama è un borgo che giace in sulla sinistra ripa del Teverone. Come Palazzo Madama di Roma, prende nome da una donna, e questa donna è Catterina de' Medici. Non ha cose di gran rilievo, e poco discosta di Tivoli.

Subiaco è pittoresco nel cospetto de' monti. Si disegna nelle sue linee come ramificazione degli Appennini: a'suoi piedi serpeggia l'Aniene, il quale meglio si scorge passando un ponte di un solo arco che lo cavalca. A memoria antica rimangono gli avanzi dell'acquedotto di Claudio, e un lago artificiale immaginato da Caligola. A memoria del suo transito dalle grandezze Imperiali alle Pontificali, rimangono gli eremi e le solitudini Sublacensi. Ben dodici monisteri sono sparsi per la valle, tra quali ha maggior grido quello di S. Benedetto nomato del *Sacro Speco* per una grotta cavata nel sasso. Ivi risiede un ramo dell'ordine monastico di colui che trasse parte d'Italia dalla barbarie e nobilitò con savie instituzioni i suoi seguaci e i cultori del suo genio. Tra quello scender e salir di colli, fra i deserti clivi dove sovente incontri il frate silenzioso e l' artista

(1) Questa è la origine prima de'brigantaggi. Il saper disfare entra nelle cose che sembran più lievi ed agevoli, ma non è così. Talvolta il saper disfare è anche più difficile del saper fare, e se una casa che s' innalza ha bisogno de' suoi fondamenti, una casa che si demolisce ha bisogno de' suoi puntelli perchè non rovesci con danni orrendi. Avviso cui spetta!

girovago, bello è oltremodo per effetto di arte il monistero di S.ª Scolastica, che vuol tenersi lo stesso fondato col nome dei Santi Cosmo e Damiano. La nuova chiesa ha però fatto dimenticare l' antica, anzi quella si è da molti anni conversa in sala di Capitolo.

Subiaco novera circa 6000 abitatori, i quali crebbero spesso pel numero de' frequenti visitatori che vi si accolsero. Qualunque esser possa la sorte delle città italiane, i luoghi dove la Religione prese i suoi romitori illustri sono un dritto per le tradizioni della Chiesa, e Subiaco va posto tra quelle terre sulle quali il Pontefice ha ben ragione di stendere la sua destra, come avrebbe ragione di stenderla sulla lontana Gerusalemme.

Subiaco è sì presso ai confini Napolitani, che si ebbe alterne invasioni e profughi da Napoli e da Roma.

Frascati — il Tuscolo — Grotta ferrata — Genzano

Frascati è la città delle frasche. Ma il suo nome che sembra aver sì leggiera origine, vanta invece una origine altamente storica che l'avvicina a Venezia. Quelli che primamente vi corsero ad abitare furono uomini e famiglie scampate all' eccidio ed alla distruzione del Tuscolo, tentata nel 1170 e menata ad effetto nel 1191. Deplorevole ricordo, ma come un dì sopra Palestrina per abbattere i suoi signori passò l'aratro e fu sparso il sale, così sul Tuscolo e terre circonvicine la strage de'partiti sparse lutto non breve; e quanti ne scamparono corsero in sul pendìo del colle, fecero capanne di frasche, poi casipole, e chiamaron Frascati il novo accozzamento di ripari e genti (1). Ogni forestiero l'addita prima di giungervi. I Romani vi si recano a villeggiare. Ma Frascati ed il Tuscolo non possono separarsi, poichè l'uno non ha niun valore senza l'altro, tanto maggiormente quando si viene a sapere che la distruzione del Tuscolo fece sì che i suoi abitanti emigrassero, ricoverandosi sotto padiglioni di fronde. La fama dell'antico Tuscolo ha così distese le sue ali sopra questo breve ricinto di abitazioni, sorte quasi ad un tempo e improvvisate dall' oggi al domani. Aveva

(1) V. Cod. Mig. Vat. 8066.

il Túscolo una cittadella. Essa venne difesa più volte con immenso coraggio, sicchè incrollabile passava a' posteri l'*Arx Tusculana*. Lasciando stare le dubbiose origini di sì illustre terreno, noi diremo soltanto che nel poggiare alle sue altezze lo straniero calpesta talvolta le stesse pietre che i più insigni uomini dell'antichità calpestavano, quindi saluta la scuola e l'Accademia di Cicerone, luoghi sacri e memorevoli, donde partirono un giorno le *Tusculane*. Quindi osserva con venerazione gli avanzi delle mura, d'un Teatro, d'una Piscina, e di una Cittadella, di che abbastanza le antiche storie parlarono. I ruderi sparsi lungo l'alpestre viaggio, quasi a scorta dello straniero, insegnano ora la storia d'Italia antica, ora la storia del medio-Evo. E vi ritornano in mente non solo Lucullo e Catone, ma i famosi conti Tusculani, dal cui ceppo derivarono i Colonna, i Conti di Anagni ed uscirono un tempo tre successivi Papi alla Chiesa. È ricordevole eziandio un Sergio Conte di Frascati, che riuscì a premere la sedia dell'Apostolo, e sotto il cui reggimento ebbero turpe ed abborrita celebrità una Marozia ed una Teodora. La freschezza di queste memorie è ciò che attira i forastieri a Frascati, poichè la sola sua posizione non basterebbe ad accreditarlo. Pure non vogliamo omettere che Frascati ha un Belvedere nella villa Aldobrandini, oggi posseduta dal Principe D. Francesco Borghese. Questa villa è ricca di artistiche reminiscenze. Essa fu asilo del povero Domenichino, quando sconfortato si ritraeva dall'oprar vile de'suoi malvagi rivali. Eppure avendo il cuore gonfio di affanni, egli con leggiadria vi dipinse alcuni fatti di Apollo. Povero artista! costretto ad immedesimarsi talvolta de'piaceri altrui, quando uomo al mondo non s'immedesima de'suoi dolori: povero artista, costretto a rappresentar gaie scene, quando ha l'animo ulcerato!

Essa presenta nel suo disegno l'ultima gloria di Giacomo della Porta, che si morì un giorno nell'abbandonare le soglie. In essa han lavorato l'architetto Giovanni Fontana, il pittore Giuseppe Cesari, ed altri che ne decoraron le vôlte, nonchè molti ingegneri idraulici, tra quali un Tivolese nomato Orazio Olivieri. Costoro vi si sono affaticati a inventar giochi di acqua, che zampillano d'improvviso, che stillano come pioggia, che scendono in varie forme, e prestano il suono della tromba ad un Centauro, alla siringa di un Ciclope, ed il suono di vari stromenti ad un Parnaso fatto di rilievo.

Altre ville si trovan pure in vicinanza di Frascati; ma qual utile io ne torrei descrivendole?

Grottaferrata è un'antica Abbazia che offre, a mo' di dir, nel suo nome l'atto di nascita. Le memorie Colonnesi manifestano che Gregorio il Tusculano, largheggiando verso S. Nilo, gli donò quel sito. Il Cardinal Giuliano della Rovere la fortificò a modo d'un castello, e d'un castello tiene l'aspetto tuttavia. Vi si va per un ponte alquanto pittoresco. La quiete de'cenobi lo circonda, e sin dal 1044 Benedetto IX vi si ritrasse a vivere lungi dai fastidi e dai rumori della capitale. Come un fuggiasco cercando ricovero in esso i' risaliva con la mente al decimoquinto secolo, e riandava que' tratti di famosa storia italiana. Nella muta sua chiesetta si adora una sacra immagine di nostra Donna, che nulla ha di notevole in arte. L'attigua cappella mi offrì molte celebrate pitture, una di Annibal Caracci, le altre di Domenico Zampieri. Quella di Annibale rappresenta S. Nilo e S. Bartolomeo monaci greci dell'ordine Basiliano, oranti innanzi alla Vergine. Essi scampando dalle mani de'Saraceni recaronsi dalla Calavria al Tuscolo con altri loro fratelli, e ricevuti ospitalmente dai signori del luogo, vi fondarono quell'Abbazia, e la chiesa, alla quale dal Cardinal Farnese fu, tanti anni dopo, aggiunta la cappella di S. Nilo. E così avvenne che Annibal Caracci, dopo avervi dipinto il quadro dell'altare, vi fece dipingere lo Zampieri suo discepolo, raccomandandolo a quel Cardinale. E Domenico Zampieri quasi per compassione chiamato Domenichino, nella giovine età di ventinove anni, nato per la pittura e morto per essa, dopo aver dato ben altri segni del valor suo, lasciava Bologna e Roma e veniva a dipinger questa meschina cappella, e a lui (immortale!) la tradizione pittorica afferma si dessero a titolo di compenso venticinque baiocchi al giorno! Noi, rammemorandolo oggi, non vergogniamo di piangere. Il pianto de'nepoti ammenda spesso le mancanze degli avi.

Giovani, artisti d'ogni sorta, vedete voi quel S. Nilo visitato da Ottone Imperatore? Vedete voi qual composizione è quella? qual verità v'è negli atteggiamenti del corteo, qual colore, qual gusto? Vedete voi di qual forza è pieno il quadro del fanciullo indemoniato? Potete guardar senza ammirazione tutte le pitture di questa cappella? Sapete voi fare di più?

Ebbene, chinate il capo nella polvere, ritornate nel vostro

nulla, imparate da' sommi, non invanite. Domenichino fu mille volte più grande e mille volte più sfortunato di voi!!!

Nè queste sole memorie offre l'abbazia di Grottaferrata. Essa ricorda ancora un Papa, Benedetto IX, il quale, ceduto il triregno, veniva a morirvi, mentre un altro Papa mancava con lui il medesimo giorno della elezione!!!

Uscendo da Grottaferrata trovasi una strada che va a Marino. Parlammo già di questo paesetto, nè sarà fuor di proposito dire altresì qualche parola di Genzano, il cui nome deriva dalla parola *Cintianum*, cioè dell'aggiunto posto a Diana Cinzia che colà si adorava. La derivazione de'nomi ne'paeselli e nei dintorni di Roma non è mai frutto dell'immaginazione. Tutto che in Roma si ammira prende argomento dall'antico, e nelle stesse denominazioni religiose il motto pagano si modifica, per così dire, cristianamente. Ne diamo senz'altro le seguenti testimonianze.

Il Monte Socrate fu, per esempio, cangiato nel Soratte cioè S. Oracte, il tempio di Mercurio in quello di S. Mercuriale, quello di Apollo in S. Apollinare, quello di Marzia in S.ª Martina; S. Bacco, S. Quirino, S. Romolo furono notati come Santi, ed ebbero il riscontro negli antichi nomi. Noi non vogliamo asserire con un moderno scrittore che tra i fedeli pensamenti monastici sorse una mitologia rivale alla antica; ma diremo che noi saremmo ben poca cosa senza gli antichi, e senza gli eccidi de'barbari Imperatori lo stesso Cristianesimo non avrebbe fulgore (1).

Genzano, paesello dedicato a Cinzia, appartenne ai Massimi, a'Cesarini, ai Colonna e se trovasi ora sotto la dominazione del Papa, è da credere che la tirannide di Bruno Savelli aspreggiasse il suo piccolo popolo per modo che nel 1400, ad emanciparsi da quel protervo Signore accettasse l'aiuto del Papa Bonifacio nono, che d'altra parte non era tra i più miti Vicarî di Cristo.

Ardea tra le foci del Tevere e Porto d'Anzo, sterile, abbandonata, fu già capitale de'Rutoli e sede di Turno, iniziatore dei primi trattati con Romolo. La diplomazia si valse più tardi di simiglianti trattati non per unire i popoli, sibbene per dislegarli e manometterli.

(1) V. A. Vera. *La pena di morte*. 1863.

Di Ronciglione diciamo una parola, non ricordando il suo castello gotico, il palazzo Municipale, la cattedrale, le cavernuole, ma quell'ampia circonferenza di terreni collinosi o meglio ondeggianti che, a cominciare dal promontorio di Circe si disegnano a forma di Anfiteatro e per una estensione di 10 e più miglia di largo sopra 30 di lungo, danno chiara l'idea dello abbandono campeggiante in un terreno, che potrebbe esser la maraviglia di quanti viaggiatori si recano a visitare la città delle tombe Corneto, e Chiusi, e tutta quell'Etruria che tenne pur tanta parte nella storia di Roma.

Così partendo dai colli nell'aprire il nostro libro, ne'colli ci rinserriamo, chiudendolo, e dopo aver percorso epoche memorevoli, rovistato sepolcri, interrogato uomini e monumenti, fatto tesoro d'ogni memoria e d'ogni frammento, noi rinnoviamo il voto che non il ferro o il fuoco, ma la ferrovia porti a Roma l'Italia, e, come dicemmo a pagina 24, riunisca in un amplesso le città finora scompagnate e divise, il cui parteggiare è onta alla Civiltà vera ed alla vera Religione.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

(Quest' indice accenna di uomini e cose più importanti. Le molte ancora che resterebbero ad accennare appartengono alle minute memorie e frammenti che caddero sotto gli occhi del lettore, senza bisogno di ricordo parziale).

A
H
Pª Salara
Terme Diocleziano
Viminale
Esquilino
Pal. Laterano
Anfit.º Castrense
P. S. Giovanni
P. Metronia
1 S. Pietro
2 S. Agnese
3 S. Agostin
4 S. Andrea
5 SS. Apost
6 I Capucc
7 S. Carlo a
8 S. Carlo a
9 Gesù
10 S. Giovan
11 S. Gregor
12 S. Ignazi
13 S. Lorenz
14 S. Luigi
15 S. Marco
16 S. Maria
17 "
18 "
19 "
20 "
21 "
22 "
23 S. Onofrio
24 S. Pietro in Montorio C 5
25 S. Pietro in Vincoli G 5
26 S. Prassede H 5
27 S. Stefano Rotondo G 7
28 S. Trinità de Monti F 2
29 Piazza del Campidoglio F 5
30 " Colonna F 3
31 " Foro Trajano F 4
32 " di Monte Cavallo F 4
33 " Navona E 3
34 " S. Pietro B 2
35 " del Popolo E 1
36 Palazzo del Vaticano B 1
37 " del Quirinale G 3
38 Teatro Apollo D 2
39 " Valle E 4
40 " Metastasio E 2
41 " Argentina E 4
42 Anfiteatro Corea o Mauso-
leo d'Augusto E 2
43 Fontana di Trevi E 3
44 Panteon E 3
45 Tempio di Veste E 6
46 Arco di Giano delle quat-
tro facce F 6
Lit. F.lli Perrotti
V. Stranese inc.